

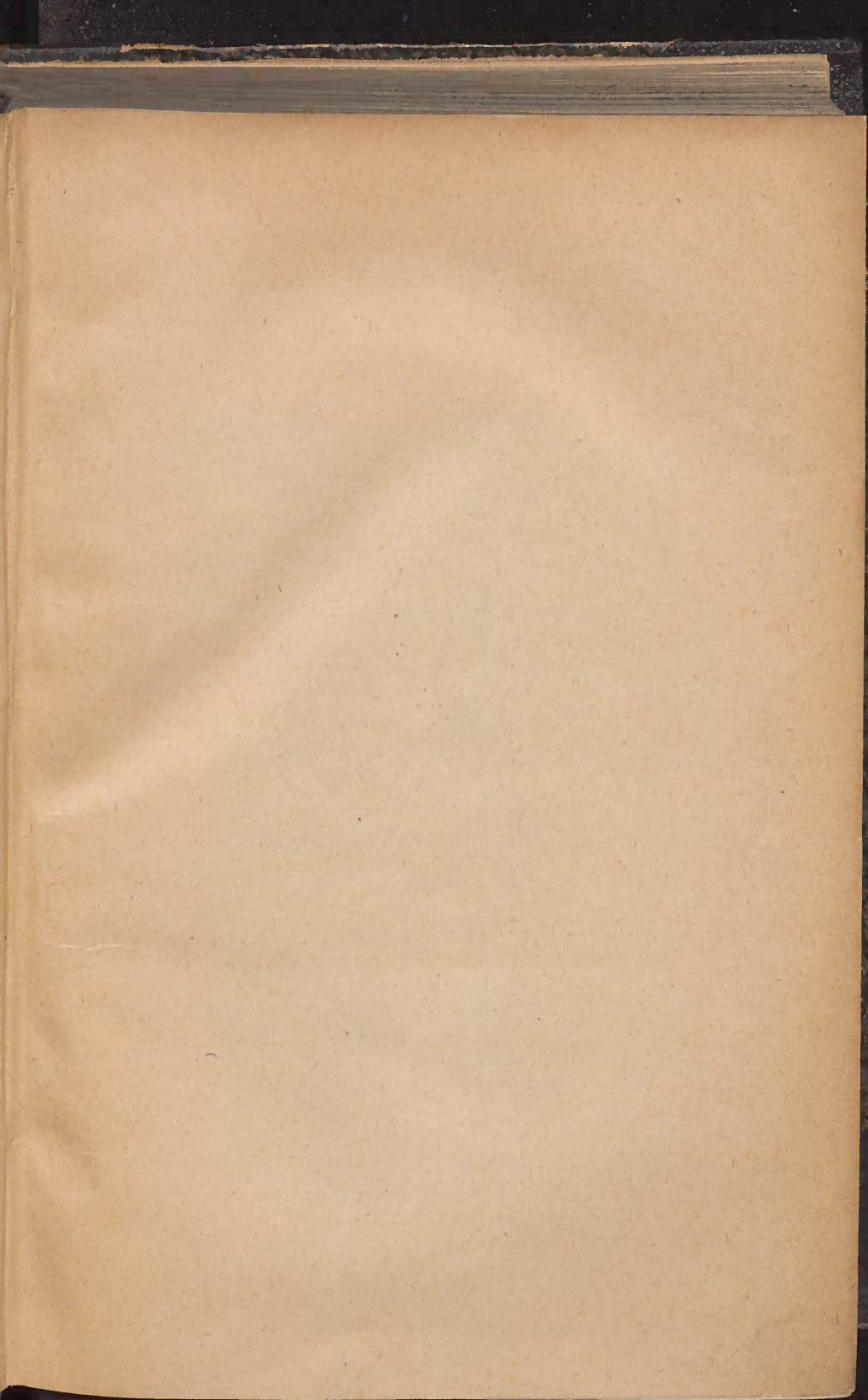
I 14750

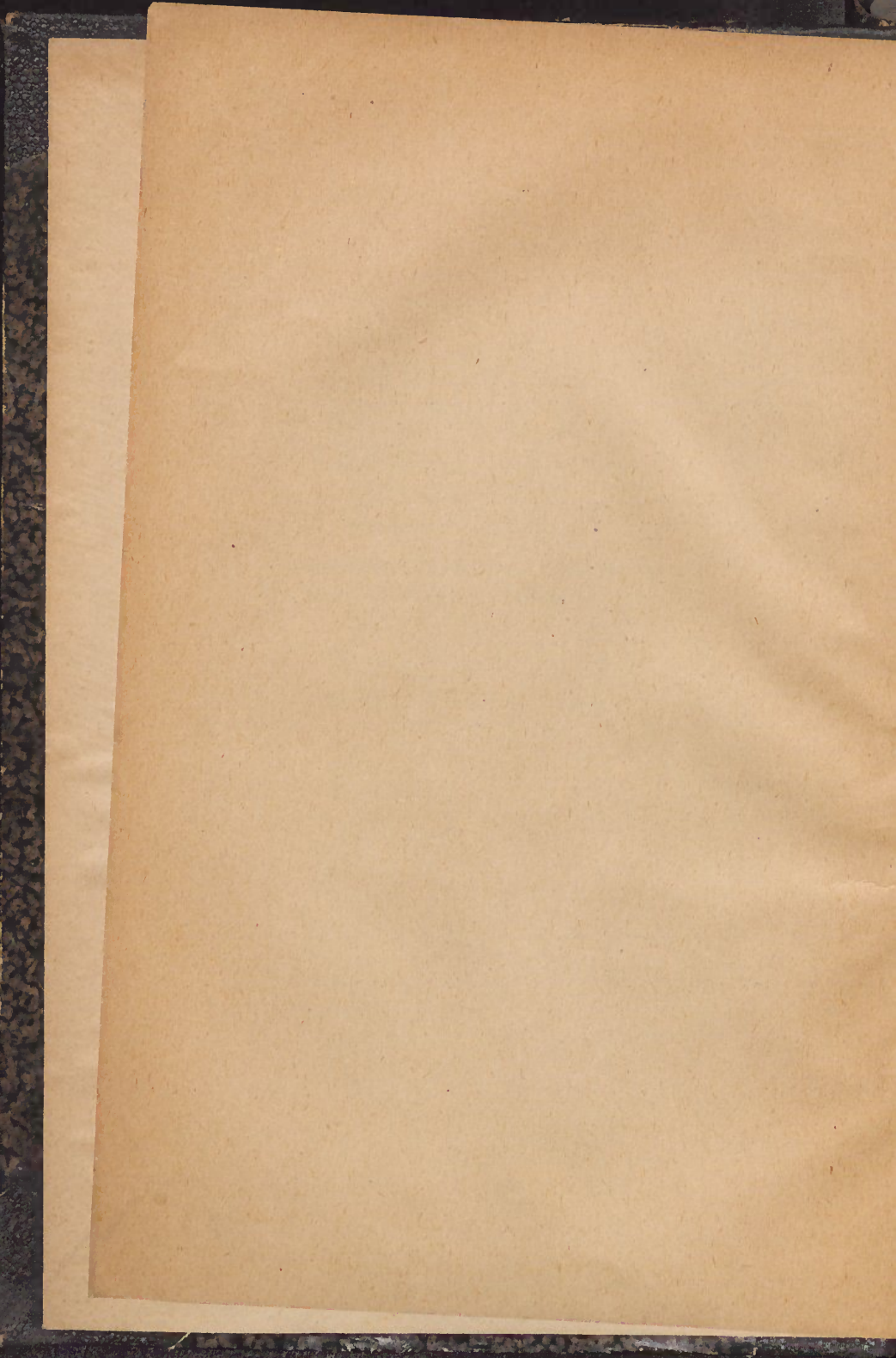
BIBLIOTHEK
DES K. K. HANDELSMINISTERS
EXZELLENZ DR. JOSEPH MARIA
BAERNREITHER
(12. IV. 1845 — 19. IX. 1925)

FÜR DIE BIBLIOTHEK DES
INSTITUTS FÜR WELTWIRTSCHAFT
UND SEEVERKEHR
KIEL

ERWORBEN AUS MITTELN DER
DR. GUSTAV DIEDERICHSEN-
STIFTUNG

1929





DELLE QUESTIONI SOCIALI

E PARTICOLARMENTE

DEI PROLETARIJ E DEL CAPITALE

~~~~~  
LIBRI TRE

DI

TERENZIO MAMIANI



ROMA

TIPOGRAFIA DELL'OPINIONE

Gennaio, 1882



Proprietà letteraria





LIBRO PRIMO

---

DEL PROBLEMA SOVRANO







---

## CAPITOLO I.

DELLA SOCIALITÀ E DELL'AMBIENTE MORALE E CIVILE  
CHE A SÈ COSTRUISCE.

### § I.

A mio giudizio, delle forme private o pubbliche, generali o particolari della socialità umana nessuno storico, nè economista, nè filosofo conosce il computo esatto; nessuno insegna con definizione ben sostanziata e descrizione precisa quante furono nel tempo e quali; nè del pari le addita e le circoscrive con sicurezza nel presente, ancora che le si schierino sotto gli occhi; e assai meno indovina tutte quelle future che la necessità o il caso, la speculazione o la pratica, l'interesse od il sentimento faranno venire in atto. Esse in effetto possono essere tante e così diverse quanti sono i legami e le relazioni che corrono tra uomo e uomo in ciascuna delle quali è poi incessante il modificarsi e il mutare secondo che muta continuamente lo stesso uomo; e secondo che in lui varia e cresce la notizia più intrinsecata e più intima della propria natura, sicchè l'opera della riflessione subentra di mano in mano all'opera dello istinto. Conciossiachè l'indole nostra complessa e profonda è un



assai grosso volume dove per quante pagine si voltino e leggano ne rimangono sempre altrettante e più delle chiuse e non lette.

Fu meglio discorso dagli scrittori circa il perfezionar l'individuo; ma delle sue attinenze col corpo de' cittadini non così bene. Attesochè alla perfezione dell'individuo presiedono anzi tutto i principj morali di tempera assai meno incerta e poco o nulla voltabile. Delle attinenze sociali invece s'indagò e definì con agevolezza la parte negativa, consistente cioè nella interezza del diritto personale. Con che venne insegnato non l'avviarsi e lo svolgersi della spontaneità e volontà d'ogni singolo, ma l'affrancamento compiuto dell'una e dell'altra dagli ostacoli e ritegni esteriori; sotto il quale rispetto in nessuna epoca il mondo è ito così innanzi quanto nei nostri giorni. Perocchè mai l'azione governativa non fu circoscritta e difficoltà siccome ora; e ogni dì va perdendo della sua virtù direttrice, solo mantenendolesi quella di proteggere a ciascuno ogni uso di libertà e l'altra di mettere in atto le volontà e deliberazioni dei Parlamenti. Mai dunque (ripetesi) in verun reggimento pubblico il cittadino privato ebbe, come tale, maggior franchigia e indipendenza di opere. E nel modo che per addietro parlavasi della sconfinata potenza e autorità dello Stato procacciando i buoni e sapienti di conciliarla con le franchigie dell'individuo; al presente è pronunciato l'inverso appunto della tesi. Nell'individuo è il principio ed il centro; perocchè esso è fine e non mezzo; ed à persona da più lati inviolabile non potendosi violentare nè la libertà, nè l'intelletto, nè la coscienza che sono i massimi costitutivi della persona; quindi non può in verun caso venire l'uomo adoperato a maniera di strumento e di forza passiva. Il problema consiste, già disse il Kant, a bene coordinare la competenza e l'autonomia d'ogni singolo, considerato l'uno a

rispetto dell'altro. Al che conseguita l'investigare quanta minor parte della libertà propria e del diritto personale debba concedere ogni privato cittadino al potere supremo; il quale in tanto è necessario in quanto gli appetiti disordinati rompono la naturale conspirazione al bene comune. Ad ogni modo, basterà per al presente concludere che questo far capo all'individuo in cambio dello Stato, menò per avventura gl'ingegni de' pubblicisti a troppo isolare le forze e le volontà. Di quindi il reagire de' socialisti dei quali ogni specie e ogni setta trabocca nella esagerazione dell'autorità dello Stato.

Sul tutto insieme poi della vita trascorsa e futura del genere umano fu creduto in una sorta di prestabilita armonia; e che gl'istinti consorziali di nostra stirpe, lasciati operare nell'amplitudine dello spazio e della durata e non ostante mille conflitti, trasformazioni e retrocessioni, pervengono infallantemente al lor fine, e intendesi fine di progresso e di bene.

Il perchè, l'arte legislativa che in antico presuppone di edificare gli Stati e architettarli a questa maniera o a co'lesta, oggi non rinviene materia dove esercitare il genio e le forze sue, se non molto ristrettamente e nei soli particolari.

Conciossiachè, parlandosi nel generale, possono soltanto le nazioni assai giovani entrare, quasi diremmo, nel crogiuolo del consorzio civile e contrarvi la foggia e lo stampo che loro imprime un sapiente legislatore o l'efficacia fortunata ed inconsapevole dell'istinto. Ma noi siamo vecchi e decrepiti, e l'indole nostra è poco ormai arrendevole per qual che sia verso; dacchè risulta dal lavoro implicato, travaglioso e lentissimo d'infinito generazioni. Laonde, coloro che vorrebbero da capo rimettere in fornace la lega del nostro metallo e rifonderlo prestamente e configurarlo a senno loro, piglian nome di socialisti; e per ciò medesimo tale appel-



lazione spaura il maggior numero de' cittadini riposati e virtuosi. Nè fa contro a ciò l'allegare le innovazioni profonde e pressochè repentine indotte in molte provincie europee dalla rivoluzione francese e dalle guerre che ne provennero. Attesochè la violenza dell'armi e delle conquiste non fu opera legislativa; e questa procedette da poi con più ardire del consueto trattandosi di torre di mezzo tutti quegli istituti i quali da un secolo e più consumata aveano qualunque vitalità e ragione di essere, mantenendosi tuttavia in piede la religione, la proprietà individuale ed ereditaria, innumerevoli tradizioni, costumi, ratiche, riti e consuetudini ed ogni progresso bene accertato nelle scienze e nelle arti. Perocchè delle mutazioni alquanto vistose ciascuno s'accorge, mentre nessuno bada a quanto rimane di consueto e di vecchio. E nulladimeno, delle scosse repentine sofferte e dell'innovare forse troppo sollecito è nel continente europeo rimasto, quasi a dire, un tal quale sgomento e una malferma fiducia dell'avvenire. Perchè scemando ogni giorno più l'autorità dei principj e delle credenze, temesi che gl'istinti sociali e le massime ancora intatte di senso comune non bastino a rintracciare la via migliore del vivere cittadino e temesi dell'egoismo che sempre infuria dove le discipline private e pubbliche s'infiacchiscono.

Per ultimo, è da ricordare che l'arte legislativa in quanto è subbietto di studio e d'insegnamento e da ultimo capitò in mano agli sperimentali ed ai critici, sembrò da prima starsi contenta di narrare e descrivere le costituzioni politiche, il lor nascimento e dispiegamento, usandovi diligenza poco diversa da quella che costumano gli anatomici ed i fisiologi intorno all'organismo animale. Nè invero, di altro parlano oggi più volentieri le scuole che di organismo sociale a cui affibbiano, un poco arbitrariamente, la ipotesi strepitosa della

evoluzione perenne ed universale del cosmo. Salvo che le induzioni a cui pensano aver dato abito e valore scientifico e le leggi che stimano venirsi scuoprendo via via nella compagine dei fenomeni riescono in sino ad ora o confuse e oltre misura implicate o superficiali ed estrinseche. Avvegnachè la sentenza iterata le mille volte del dovere ogni mutamento e svolgimento di cosa dalla unità omogenea ed informe procedere alla eterogeneità e questa specificarsi e individuarsi ognora di più, portando accordi e armonie fra i termini separati, non ci sembra recare soccorso notabile alla indagine di questa desideratissima scienza sociale (1). Nè può pensarsi diversamente dell'altra dottrina dell'*Inconscio* trapassata dalle regioni più astratte a spiegare la vita latente e spontanea delle congregazioni civili. Laonde, e sia qui avvertito per transito, un solo incremento notevole e nuovo fu conseguito per mio sentire in cotesti studj e cioè l'avvedersi il filosofo che le umane generazioni, delle dieci cose che stanno operando, nove o poco meno provengono dallo istinto; e però possiedono di sè medesime consapevolezza incerta ed assai limitata; e però anche elle conoscono scarsamente e presentano molto in confuso dove gl'imprendimenti loro vadano a battere. Nè si trasse lume nessuno, com'era agevole a prevedersi, dalle indagini lunghe, pazienti e minute esercitate a' di nostri circa le *associazioni animali* (cotesto nome ànno assunto) il cui meccanesimo in infiniti modi svariato e modificato dalla natura non à intorno al proposito nostro recato altro frutto salvo che un mistero di più nelle ricerche zoologiche e il riconoscere che l'istinto dei bruti è cieco e fatale, mentre l'istinto compagnevole umano è sempre commisto a ragione e mai non sop-

(1) Vedi le opere di Herberto Spencer e segnatamente la *Sociologia*.



prime la imputabilità degli atti o collettivi o individuali. Oltrechè mentre nella universa animalità ogni sorta d'impulso irrazionale interiore perdura eguale ed inalterabile per ogni secolo, in quel cambio lo instigamento umano interiore e irriflesso conosce bel bello se stesso e trasmutasi a grado per grado in meditazione e in iscienza.

## § II.

Per altro rispetto, sebbene al titolo di questioni sociali appongasi oggi per consueto un'accezione assai particolare la quale in ultimo si riferisce allo stato e condizione ordinaria delle classi inferiori e lavoratrici, ogni po' di considerazione ci scopre e ci persuade che cotesta specie di comunanza cittadina, numerosissima sopra le altre ma nondimeno particolare e parziale di fortuna e carattere, ricerca per essere discussa a dovere e ben giudicata e il discorso totale condotto a conclusioni positive, che la moralità intera de' nostri tempi e dell'attuale viver civile entri in esame assai ragguagliato e sottile, attenendosi le due indagini e implicandosi l'una nell'altra da cento lati; nella guisa che le disposizioni morali di tutto il secolo ad essere ben concepite vogliono sia conosciuta con sufficienza la storia e lo spirito delle anteriori. Attesochè tali furono sempre le sorti della plebe minuta quali le fece sì il complesso delle istituzioni e costumi d'un popolo e sì il tenore delle credenze e opinioni più generali e costanti appresso di lui. Ciascuna delle quali cose io mi recherò a debito di investigare e scrutare, nel modo per altro il più sobrio e più compendioso che sia fattibile, nè mai scordando le

attinenze loro più prossime al tema prescelto. Così verrò costruendo la prima parte del mio volume, deputando le rimanenti ai problemi peculiari che al presente pigliano nome di sociali e versano pressochè in intero sul lavoro ed il capitale e sulle condizioni comuni de' mestieranti e de' contadini.

Perciò rattaccando il filo delle considerazioni al punto dov'io il lasciai, osservo che l'organismo universalmente guardato ricerca certa unità e concentrazione la quale negli Stati e ne' loro confederamenti sembra non potere consistere in altro che nella efficacia di un qualche principio solenne e sovraneggiante l'animo intero e la intera mentalità; come furono in Asia i sistemi dogmatici religiosi, in Cina i documenti di Confucio e il culto degli antenati, e nel nostro occidente la formidabile giurisdizione romana; a cui successe da prima la cristiana socialità predominata di soverchio dal misticismo e però poco atta a fondare salde unità civili e politiche. Ma sopraggiunse il papato con l'ordinamento suo mondiale e teocratico e altresì con l'uso abilissimo delle due spade, sotto la cui guardia ricoveraronsi gli avanzi del diritto latino contrapposto al feudale e barbarico; in quel mentre stesso che dai municipj affrancati ed autonomi, massime in Italia, furono iniziate le arti migliori e fondati gli elementi più sodi e più perdurevoli del progresso civile moderno. Che sebbene la unità pontificale imbarassasi sulla enormità del confondere in sè i due reggimenti, come disse il poeta, nulla di meno gli errori e le colpe che ne conseguirono, certo, recarono minor male al mondo che l'autorità vacillante dei due seggi imperiali l'uno corrotto e decrepito nel levante, l'altro impotente a domare e disciplinare la scomposta feudalità occidentale.

Caduta Bisanzio, seguitarono per lunga èra e luttuosa le rivolture e le guerre sì al di fuori e sì dentro casa



per conquistare il diritto di adorar Dio secondo coscienza; l'ultimo dei quali scombuiamenti e conflitti ebbe termine con la pace di Vesfalia. Nè ciò accadeva (dicasi il vero) per consentimento ben ragionato e per accordi larghi e schietti dei contraenti, ma per istracchezza di guerreggiarsi e d'uccidersi, per manco di moneta e scorgendosi ormai impossibile che alcuno dei contendenti pervenisse a disfare gli altri ed a soggiogarli al proprio dogma. Ad ogni modo, segnarono alla perfine i potentati quella pace d'altra parte desideratissima; e ne' patti convenuti fu data franchigia di credenza e di culto non a qualunque fede sincera e morale, ma sì unicamente alle tre Confessioni più tenaci e più rumorose, di Lutero, Calvino e Zuinglio. Salvo che i suggerimenti del senso comune compiettero a lungo andare ogni rimanente; ed oggi alle religioni domandasi solo di non combattere l'onestà e la rettitudine naturale e non ribellarsi alle leggi (1). Così à bisognato il travaglio di alcuni secoli e molte guerre e sangue e patiboli per fondare (e non diciamo compire) la libertà più preziosa di tutte e fondamento loro comune, la libertà vale a dire di coscienza.

Dopo ciò, le monarchie più salde e costituite ab antico, agglomeraronsi di mano in mano in vasti corpi politici tirando ogni giorno un poco all'assoluta signoria; e ciò col tacito mandato delle nazioni di esercitare la dittatura ad estinguimento della grossa e minuta feudalità e a preparamento della uguaglianza civile di cui terremo discorso fra breve e per la cui efficacia le stesse monarchie assolute scomparvero, assumendo quella forma di reggimento statutale che sembra dovere essere la trasformazione ultima loro, se pure non vogliono dileguarsi affatto dai regni che sono maggiormente educati e istruiti.

(1) Vedi *Teorica della Religione e dello Stato*. Firenze 1868.

§ III.

Ma infrattanto, in questa vita di popoli così travagliosa ed incerta com'io l'accenno dispiegavasi nulla di manco una serie di mutazioni le quali si giudica nel tutto insieme essere ascese inverso il meglio. Eccetto che quale abbia a riuscire ne' nuovi tempi il principio solenne e sovraneggiante d'intorno a cui si ponderi e ordini tutto l'orbe degli avvenimenti e delle opinioni non raccolgo netto e delineato da nessun libro e meno anche lo ritraggo e lo definisco dalla indagine e comparazione dei fatti.

Solo avverto che l'accordanza e armonia di cui parlo sembra potere consistere in due cose diverse e cioè nelle opinioni ovvero negl' istituti. Chè per es: in Svizzera il paese è unificato dagl' istituti repubblicani e dall'amore intenso inverso la patria, mentre diversifica per lingua e per religione e non poco anche nel suolo e nel clima. Parimente nell'Indie inglesi è unità di dominazione e di leggi preservative allato a sei differenti specie di dogma e di culto, allato a più sorte di lingue, storie, dinastie, tradizioni, costumi. Per contra in Francia, sotto un variare continuo delle forme di Governo, abbiamo uguaglianza e perpetuazione di lingua, religione, letteratura, tradizioni, consuetudini. Però nel generale dee sentenziarsi che il cresciuto dirozzamento delle moltitudini, la ragione esercitata più assai della fede insecutrice e fanatica, le necessità della vita meno pungenti perchè meglio riparate e qualche barlume di arte e di scienza propagatosi per ogni dove e in qualunque partizione di cittadini fa che gli Stati moderni sopportano con quiete



e riposo le discrepanze o di religione o di lingua o d'altra importante disposizione e preparazione al congregarsi ed unirsi in sola una patria; nel che superano senza fallo la civiltà gelosa ed intollerante dei popoli antichi appo i quali le convivenze originavansi pochissimo per ragione e deliberato volere e proposito e molto più per cognazione di sangue, impulso di simpatie, concorso di circostanze (1) dagli uomini non procurato.

Ma per tornare al subbietto, replico che non raccolgo dai libri de' pubblicisti filosofi nè dal tenore dei fatti quale principio unitivo e sovraneggiante predomini ne' nostri tempi e sia come il centro e il cuore dell'organismo de' varj Stati. Vero è che si accresce e dilata fra le nazioni il sentimento della socialità e dell'amicizia e il moto è sincero e spontaneo e quale per avventura non accadde in niun tempo. Coi romani la unione ebbe non rado del violento e fu dell'esterno più che dell'animo. Nel medio evo e nell'ardore delle crociate fu transitoria e mistica e mal coerente con sè medesima. I popoli unificavansi col papa e la Chiesa, mentre poi da città a città e da borgo a borgo si straniavano e nimicavano mutando spesso di vassallaggio e correndo altresì di frequente al sangue e alla guerra intestina. Debbe anzi avvisarsi che in nessuna altra epoca quanto nelle mezzane età il mondo politico vesti forme e sembianze maggiormente variate ed assai singolari; ciascuna delle quali (chi ben le guarda) cresceva al gran corpo sociale la cognizione e coscienza di sè medesimo. Oggi la fratellanza da' popoli si assoda e propaga col visitarsi continuo e ogni giorno conoscersi meglio e mediante la frequenza, rapidità e comodezza delle comunicazioni moltiplicar i commerci a maniera portentosa. Nè poco aiuta simili accostamenti la comportazione scambievolmente appunto del

(1) Vedi *D'un nuovo diritto europeo* Libro di Terenzio Mamiani.

differire nelle credenze e nel culto. Al che si aggiunge l'altrettanta agevolezza del conseguire lettere di naturalità e niuno essere oggimai forestiere in veruna terra. Di quindi anche la facile imitazione de' paesi in fra loro così nelle minime costumanze come ne' fatti più sostanziosi. Perlochè veggiamo le istituzioni ricopiarsi e ripetersi sempre con qualche profitto se non sempre con accorrezza e opportunità. Le scienze e le arti belle vanno scordando la patria particolare e fannosi di più in più cittadine d'una generale e comune patria; oltre al concetto che a poco a poco entra nel cuore delle moltitudini che l'un popolo vale l'altro e tutti essere nati a scambiarsi le largizioni peculiari di ciascun suolo e clima, le invenzioni dell'arte e gli altri beni partecipabili, non a fomentare il vecchio e selvaggio spirito di conquista. Laonde, nel generale, mai entro l'animo dei cittadini non à dimorato e parlato con maggiore unanimità il desiderio e amor della pace e l'abborrimiento dal correre risoluti alle armi e alla guerra per jattanza e per ambizione.

E pur da notare un accidente pressochè nuovo e cioè che l'amicizia e stima scambievolmente degli scienziati e studiosi la quale insino da più secoli addietro volle chiamarsi per buon augurio la universale repubblica delle lettere diventa una cosa maggiormente concreta e reale ogni giorno; e i congressi loro moltiplicando oserei dire a vista d'occhio, testificano, al mio sentire, i comuni incrementi della civiltà e come dallato alle differenze politiche e ai sospetti sdegnosi e talor minaccevoli dei Governi in fra loro, si va componendo una vita assai propagata di sentimenti e propositi a cui presiede la scienza europea, massime dal tempo ch'ella è discesa alle utili applicazioni e illumina tuttodi e corregge le arti minori e le vecchie pratiche industriali e tradizionali.



Ciascuna di queste cose accresce e convalida i buoni rapporti di simpatia e d'osservanza tra nazione e nazione ed à il suo naturale riverberamento nel codice delle genti sempre più largo e meglio conformato ai dettami di giustizia e ragione; non per altro si progredito ancora e si bene ispirato da convertire il *Jus gentium* in qualche abito superiore e prossimo alla *Charitas gentium*. Il che vogliamo sperare sia riservato a un futuro non troppo remoto. Or si contano appena due anni dacchè nella regione cinese che confina con la Russia e la Persia fu carestia tale e così prolungata che ne morirono parecchi milioni di uomini e ogni animale fu divorato, e dai pochi cinesi superstiti furono divorati i cadaveri dei più stretti congiunti. Or non si sa che gli abitanti limitrofi soccorresserli di loro derrate con premura ed annegazione.

Per simile, quando di recente la Spagna fu tribolata in parecchie provincie da traboccamenti e allagamenti di fiumi, e però le popolazioni campagnuole rimasero quivi affamate e senza ricovero, la prossima Francia, per adunare un po' di moneta e colà spedirla, dovette fantasticare e inventare io non so bene quanti ritrovi, balli e ricreazioni e a mala pena raggiunse il pietoso fine.

Ma qualora ci torni a mente che *hostis* e *hospes* furono le troppe volte sinonimi, egli è forza di riconoscere che nelle moltitudini odierne còlte a così parlare sul fatto e non guari preoccupate, la frase ancor prematura ed enfatica di fratellanza universale comincia ad acquistare una significazione positiva e sincera. Per fermo, cotesto buon senso delle attuali generazioni attiepidisce forse ed attenua il vecchio amore alla terra nativa, disposto e facile per addietro a convertirsi in ismania e talvolta in furore. Nè la patria dilatata (poniamo caso) a trenta milioni di uomini opera sull'affetto e la fantasia con la efficacia e la veemenza che quando l'oc-

chio ne misura i confini e la intera cittadinanza apparisce quasi una espansione della propria famiglia. Del pari l'agevolezza dell'imitare gli altrui istituti scema il senno inventivo e la feconda spontaneità delle varie cittadinanze; e quelli mal si conformano parecchie volte all'indole speciosa e al grado di civiltà d'uno Stato. E certo oggi vedremo le popolazioni slave, rumene ed elleniche appropriarsi tutte ugualmente ed in fascio le nostre leggi e costituzioni prima ancora di averle per ogni verso comprese ed approfondate. E mentre per lo innanzi (com'io toccavo qua sopra) l'istinto sociale umano cambiando le forme del vivere pubblico, pigliava coscienza di tutto quello che può trovare e produrre, notizia altamente istruttiva e preziosa; al presente la originalità scema quanto moltiplicano le copie assai frettolose. Questi sconci ed altri (secondo porta la insufficienza di nostra natura) si pongono per se stessi allato allo incivilirsi e progredire dellé genti eziandio per l'effetto dell'amicizia e osservanza scambievole. Ma ben sommato ogni cosa, i moderni sia per l'intrinsichezza fra Stato e Stato, sia per l'arte di governare superano di saviezza e di buon giudizio gli antichi. Quasi direi superarli ancora in quella forte unità di principj di affetto e di fede in cui la storia ci mostra più d'una fiata essersi le nazioni raccolte e adagate. Conciossiachè le massime e le credenze diventate ovvie e generalissime tanto sono più tenaci e penetrative in quanto pigliano abito appunto di senso comune e di ragione universale ed ingenita che è il fatto proprio e qualitativo dell'andante secolo.



§ IV.

Tali, a' di nostri, affermiamo essere le tendenze vere e costanti dei popoli dell'occidente ; alle quali poi recano spesso impedimento e disviamento le aperte od occulte ambizioni dei capi e maneggiatori dello Stato, conforme verremo accennando qua di sotto. Per dar conclusione, adunque, alla domanda che a me medesimo io indirizzavo in principio circa quel sentimento e quella opinione che veggasi nell'età nostra predominare fra gli Stati e stringerli tutti in certa morale unità, sembrami che debba aversi per costante concorrere oggi la mente d'ognuno nel riconoscere la virtù progressiva del genere umano e l'amicizia sempre crescente tra le sue diverse famiglie. Nè mai come ora cotesta fede nel progresso e nell'universale affratellamento essere stata sì viva è sì radicata ; onde ella resiste a mille apparenze contrarie e giudica la filosofia pessimista spuntata fuori in questi ultimi anni dover consumarsi tra breve ; e similmente le tristizie e frenesie attuali, ancorchè dolorose ed enormi, essere accompagnature non declinabili di un'era di trasmutazione e rinnovazione siccome quella che si corre.

Alla fine in tutto il complesso dei giudicj e dei sentimenti descritti sembrami di doversi avvisare *un vivo senso e profondo della umanità* la quale mai nella mente dei più non assunse fattezze (mi sia lecito così parlare) tanto ben contornate e scolpite siccome ora. Dopo il che considerando che il concetto di umanità vuole altresì esprimere oggi gli affetti e le prescrizioni cristiane in quanto predicano certa carità universale e fraterna e confondersi praticamente con la civiltà, non

mi pare che sia da ricercarsi più oltre il grande principio unitivo delle nazioni per lo manco nei termini dell'occidente. Ciò posto, e voltando da capo il discorso ai nuovi pessimisti e misantropi, io non dubito di asserire che rendesi mal servizio al viver comune e al gran corpo dei proletarj abolendo le speranze d'un avvenire riparatore nei termini rigorosi dell'onestà e del diritto. Nè le moltitudini imperversano tutte e sempre con odiare l'assetto presente sociale e dar mano palese od occulta a cospirazioni e subbugli. Chè in ogni paese avvi buona parte, e dirò la maggiore, del popol minuto quieta, rispettosa e concorde; e nella quale entra di più in più il desiderio e l'arte di congregarsi a gruppi diversi, conforme la varietà delle professioni e degl'interessi, cavando profitto sommo dei piccioli risparmi e delle picciole quote accumulate via via e con probità ministrate; tanto è vigorosa e larga ne' suoi effetti la mutazione, quando persone dabbene e intelligenti la promuovono e la esercitano. Da ciò pure si scorge che in risguardo ai concetti economici la nostra età supera di gran lunga le antecedenti, sapendo conciliare appresso le plebi la libertà di lavoro con certo lucro comune e dirò anche la dignità umana col bisogno e il soccorso; perocchè quest'ultimo è da esse plebi ritratto dal proprio peculio adunato a picciole frazioni e poi saviamente distribuito e ogni cosa compiendo con intera spontaneità e franchigia. Del che nulla potrebbesi riconoscere nelle vecchie corporazioni d'arti e mestieri o nelle innumerabili confraternite mezzo religiose e mezzo civili e intinte non di rado di ipocrita santimonia. Attesochè nell'une e nell'altre sparivano o la libertà dell'uomo o la dignità.

Potremmo anche tener nota di alquante massime negative in che consentono a' dì nostri generalmente i Governi, come il disdire ogni fede al diritto divino in



qual sia re e capo supremo di Stato. Per simile, i reggimenti politici fondati nel sapiente arbitrio o di uno o di pochi e sprovvisti di guarentigie ferme e inviolabili sonosi fatti stranieri oggimai all'intero occidente.

Ma soffermandoci al punto del quale ci appartiene di ragionare alla distesa, diciamo che notorio e visibile per ogni dove è uno studio speciale ed assai premuroso delle condizioni economiche delle moltitudini lavoratrici. Sebbene intorno di tal materia spandesi sugli animi e sugli intelletti certa nebbia tenace e molte tediose preoccupazioni. Tutto il che porgerà subbietto particolare e finale al secondo ed al terzo libro. Qui basterà di avvertire che se nelle attinenze internazionali scorgemmo dilatarsi e rinvigorirsi la simpatia, l'uguaglianza e l'osservanza da nazione a nazione, dee dividersi altresì in ciascuno Stato vera sollecitudine per iscemare gli stenti, l'ignoranza e le incomodità dell'infimo popolo, e nessuna istituzione pigliare oggi permanenza e universalità quando non si manifesti profittevole al maggior numero. E nella politica ciò si rivela con l'accostarsi i governi ognor di vantaggio alle schiette democrazie. Più là di questo e girando di nuovo l'occhio attento e curioso ai problemi che possono domandarsi etico-economici confermiamo il detto poc' anzi del rimanersi gli uomini in grande perplessità ed in paurosa aspettazione.

## § V.

Solo si può asseverare con evidenza che in questi ultimi anni le teoriche della socialità furono stranamente abusate e che il censurare parecchie loro esorbitanze non torna malagevole eziandio a ingegno me-

diocre quale sento essere il mio. E per esempio, se badasi bene, il disegno de' comunisti più radicali, n'abbiano consapevolezza intera o no, si è di retrocedere a furia e ricostruire la prima e rozza età delle genti. In fatto, nelle tribù de' selvaggi tuttora rimaste, a quello che sembra, nello stato iniziale o tornatevi per corruzione, la uguaglianza è tanto compiuta quanto è grande e comune la povertà; e ciò che li mantiene, da quanti secoli Dio il sa, nell'estrema selvatichezza è principalmente cotesta infelice uguaglianza in ogni condizione del vivere. Nè possono uscirne, quando per mescolamento o soggiogamento di razze non s'ingeneri fra loro alcuna maggioranza d'autorità, d'ingegno, di notizie e di arti. Quindi la storia e l'etnografia intera non additano verun caso di popolo uscito di barbarie in cui non siasi composta una qualche naturale aristocrazia, ovvero esso non abbia vinto e inschiavito una o parecchie tribù inferiori di forza o di numero; il che effettua immediatamente disparità di comando e di avere; perocchè ne' tempi incivili il soggiogato diventa proprietà del suo vincitore e suo strumento animato, secondo il chiamò Aristotele. Anzi dubiterei forte che nei primordj sociali, levato il caso della conquista, possano mai rampollare quelle differenze di ordini che ò chiamato naturali aristocrazie; perocchè il danno sommo della povertà e selvatichezza comune ed estrema consiste in ciò per appunto che schianta dalle radici qualunque possibilità di vederla cessare; attesoche le semenze d'ogni superiorità della mente e dell'animo sono aduggiate ed inaridite in sul nascere; non dandosi facoltà umana atta a spiegarsi, ingrandire e maggioreggiare dove ogni stimolo, ogni apparecchio ed ogni occasione un po' rilevata fanno intero mancamento.

Per lo contrario, dove apparirono superiori con qualche ordine durevole tanto che ai servi e soggetti non



fosse per g'i stenti accorciato il vivere e decimata la figliuolanza, alcuno incremento di civiltà divenne sicuro e fruttuoso. E sebbene per ancor lungo tempo l'uomo rimanesse strumento e macchina dell'altro uomo, l'indole nostra razionale è sì fatta che il senso di giustizia tardò poco a spuntare nelle coscienze; perocchè l'uso della forza non basta a soffocare il concetto della parità di natura. Laonde abbiamo per ultimo che in ogni congregazione d'uomini dovettero alla fine, sotto il rispetto che noi guardiamo, avverarsi due soli supposti: o la lotta incessante per l'esistenza e lo sterminio di tutti i deboli o l'ordine morale dei doveri e dei diritti. E questo sembra aver prevaluto per ogni dove non senza mescolamento di tenaci errori e di lacrimevoli sopraffazioni. Ma il fatto generale e costante si è che in niun angolo d'Australia, nè in altre terre poco per addietro cercate e trascorse, i viaggiatori sonosi mai imbattuti in gente sì rozza da ignorare affatto ogni nozione di giustizia; il che implica eziandio una qualche idea di doveri e diritti.

Così dalla uguaglianza selvaggia e povera sopramodo e ignorante parecchie convivenze umane, dopo innumerevoli peripezie, sono pervenute alla uguaglianza odierna civile che sotto il magistero della libertà e della tutela pubblica concilia e fa coesistere infinite disparità di condizione, carattere, ufficio, e altrettante differenze d'imprendimenti ed intendimenti e soprattutto di averi e possessi.

Abbiassi adunque per vero questo che suona come paradosso: il progredimento civile essere nato dalla disuguaglianza e parte dalla violenza; perocchè l'uomo è indolente e bisogna sì scontri e s'arruoti assai tempo coi simili a sè onde pigli sperienza di quel che può e svolga ed applichi l'energia intera del proprio essere. Onde oggi medesimo prevalgono sopra tutte l'altre quelle nazioni

in cui l'individuo à maggior senso della dignità e responsabilità sua personale e di dovere a sè solo e allo sforzo continuato e coordinato d'ogni sua facoltà il fabbricarsi un triste o prosperoso avvenire.

§ VI.

Salvochè, se tutto questo accadde, come opinano gli avversarj, contro la vera umana spontaneità; e l'arte civile si esercita appostatamente, o esercitar si dovrebbe, nel radere di mano in mano qualunque traccia di predominio fattizio e indebito e qualunque maggioranza creata dal monopolio del capitale; due elementi del nostro essere (sostanziali e non transitorj) oppugnano di continuo la idea archetipa dei socialisti sunnominati e ciò sono le disuguaglianze native ed incancellabili da uomo a uomo e il diritto di proprietà.

Per quanto io mi conosca, nè l'accumularsi e trasmettersi con l'atto generativo il frutto delle cresciute sperienze e notizie (che è la ipotesi novissima del nostro secolo) nè altro artificio pensato dai biologi e dai fisiologi sembra bastevole ad antivenire le dette native disuguaglianze od ammaccarle e piallarle dove scattino a forza e si assodino. Nasce ogni giorno, e non è per cessare, il milenso d'accosto al vivace e ingegnoso, l'infingardo d'accosto al procacciante e spedito e il cauto e massaio di fronte allo spendereccio. Del pari, Tizio à prepotente inclinazione alle matematiche, Caio alla musica od alla pittura e così altri per altre nobili discipline, in ciascuna delle quali primeggiano poi uno o due, gli altri giacciono nell'abborrita mediocrità. Solo un' arte educativa infelice può sterilire cotesti germi



diversi e preziosi comprimendoli forte nel primo lor rampollare; del che terremo discorso in altra occasione. Del resto, non manca nell'età nostra un certo odio occulto e implacabile contro ogni splendente superiorità, massime dell'ingegno, della scienza e dell'arte, secondo ci rivelarono i Comunardi in Parigi nel tempo de' lor saturnali. E questo odio bestiale e satannico mi apparisce nuovo in tutto il campo della storia ed è sintomo spaventevole dello attossicamento morale che serpeggia occulto nella età nostra. In sul principiare del secolo ottavo gl'iconoclasti devastarono chiese e oratorj e nel decimo sesto gli anabattisti ardevano con le chiese le librerie. Ma ciò perpetravasi per furor religioso da gente minacciata di sterminio e di morte. Simili devastazioni e più generali ancora furono commesse dai servi della gleba insorti contro i baroni della Franconia e della Turingia. Se non che, da quale atto feroce e barbarico potevano mai astenersi quelle torme ignoranti e affamate, cui pareva tanta maggior vendetta pigliare degli oppressori quanti palazzi e castelli e quanti più ricchi e ornati edificj diroccavano o con le fiamme distruggevano? Ma i faziosi de' nostri giorni distruggono, ardono, uccidono in piena pace e senza scopo nessuno immediato quasi per voluttà infernale di loro anime pervertite.

Insegna la storia che quando tal classe di cittadini o cotale reputasi sfortunata ed oppressa nè spera dagli ordini e leggi del proprio paese il raddrizzamento dei torti che le si usano, insorge, qualora il possa, contro quegli ordini e quelle leggi e mantiene intatto ogni rimanente. Vero è che la storia insegna eziandio circa le querele e il rivendicamento della sorta che io dico che quante volte non sono entrambi soddisfatti al modo desiderato e il tempo non sembra potervi recare maggior rimedio, sorge all'ultimo il fiero concetto di cercar

salute nel cambiamento e sovvertimento dei principj ed istituti sociali. Non però di manco, aspirare alla distruzione di ogni forma civile esistente e per sino de' suoi monumenti e dell'arti geniali che l'ornano e l'abbelliscono comparisce un genere nuovo di frenesia e una specie di alienazione mentale e fa ricordare il verso latino:

*Et propter vilam vivendi perdere causas.*

Ma forse cotesto proposito inaudito e incredibile di menare al nulla ogni cosa tenuta in pregio, connettersi naturalmente alla opinione che i socialisti o molti di loro fannosi oggi della importanza e fruizione della vita; non vi scorgendo essi, come noi vi scorgiamo, alcuna parte elevata ed immateriale. Semplice quanto bestiale è il concetto che li collega; e cioè profundarsi tutti senza ritegno veruno in ogni sensualità e profundarvisi ciascheduno in modo e misura uguale tolta di mezzo qual che sia distinzione di superiorità e gerarchia. Tale sembra l'archetipo singolare che gira per la mente di cotesti riformatori; e risponde a giudizio loro così al debito di giustizia e di fratellanza come alla positiva filosofia (così la domandano) la qual deride ogni fede e buon desiderio dei beni trascendenti la pura animalità e l'aspettazione d'una seconda e migliore esistenza.

Intorno al che, per altro, io stimo necessario doversi avvisare e numerare più specie e non poco diverse di socialisti. Nè saranno mai da meschiarsi in fascio i socialisti, per esempio, sedenti nel parlamento prussiano con gli ar uffati discepoli di Bakounine.

Rispetto alla proprietà, il grave malanno e reputato immedicabile dal più degli uomini risiede in questo che mentre tutti i beni e possessi spirituali partecipandoli altrui non iscemano e paiono anzi moltiplicare, come per atto d'esempio il sentimento etico e religioso ed il sentimento della bellezza, la erudizione e la scienza, il



conversare e l'ammaestrare, il buon esempio, la carità e l'annegazione; invece, la proprietà ch'è possesso ed uso di beni esteriori e materiali, di tanto si scema quante maggiori porzioni ne fai; e accumulandola a dirittura a un popolo intero lo meni dalla ricchezza alla povertà, o meglio parlando, "spariscono i pochi facoltosi e tutti cadono nel bisogno e nella quasi indigenza. Per calcoli approssimativi compiuti, or fa un terzo di secolo, si ebbe che in Francia la ricchezza dell'intera nazione spartita con uguaglianza perfetta recherebbe a ciascuno la quota di centesimi 75 di rendita giornaliera.

Da ciò, pertanto, è provenuta la disparità maggiore e più dolorosa delle civili congregazioni; nè qualunque partecipazione e pareggiamento nel giure, nella libertà e in ogni istituzione morale e politica valse a impedire che alla fine il gran corpo sociale non venisse spartito in due ordini inconfondibili e troppo bene spiccati di possidenti e di proletarj, dando io cotai nome a tutto il popolo de' lavoratori sforniti di capitale, salvo i pochi risparmiatori in corporati ne' loro utensili o in qualche umile masseria.

Tal distinzione perchè intrinseca allo stato sociale è pure antichissima appo i filosofi pubblicisti, come leggesi in Aristotile che nel Sesto della *Politica* pone la spartizione fondamentale della città costituirsi primamente dei ricchi e dei poveri.

Strano è poi il vedere che si a questa enorme discrepanza fra i beni spirituali ed i corporali e si alla indefinita ed inesauribile dilatazione de' primi e angustia e menomazione de' secondi non siesi posto gran mente. Eppure l'estrema perfezione cui tende l'economia pubblica in ciò dee consistere che la ricchezza partecipata scemando per un verso, trovi subito riparazione e reintegrazione in prodotti nuovi o moltiplicazione dei vecchi, parendo di tal guisa immitare e dissimulare la fecondità naturale ed inessicabile dei beni dello spirito.

Ma ripigliando il mio subbietto ripeto che al risul-  
tamento qui avanti accennato sono condotte, e, sembra,  
per forza intima delle cose, le nazioni tutte d'Europa.  
Laonde, il pensatore politico adocchia a prima giunta  
e ravvisa il perchè sorge oggi formidabile, per ogni dove  
la questione domandata sociale. Attesochè sotto un certo  
rispetto ella discende drittamente e quasi ultimo por-  
tato dal gran progresso ottenuto in ogni forma giuri-  
dica della civil convivenza. Sendo che in nessuna di  
tali forme appiattasi come nella proprietà una natura  
esclusiva e separativa e ciascuna potè raggiungere, ogni-  
dì un poco, la sua giusta ponderazione e il suo costante  
equilibrio con tutte le altre. Stendendo l'occhio su quasi  
l'intero occidente vedesi che ormai nessuno è servo  
della gleba e nessuno è vassallo. Una potestà suprema  
ed unica per tutto lo Stato; un codice solo e una sola  
giudicatura per qualunque ordine di cittadini; e il cri-  
terio più alto e universalmente approvato del governare  
e ministrare quest'oggi vorrebbe essere che davanti alla  
legge come davanti a Dio spariscano le parzialità, le esen-  
zioni ed i privilegi. Chè se l'Inghilterra e pochi altri  
paesi perpetuano sotto lo scudo d'istituzioni antichissime  
parecchie disuguaglianze civili e politiche e sembrano  
loro far prode, qualunque Principe o Ministro o Statista  
s'incapasse a' dì nostri d'introdurle dove non sono, fal-  
lirebbe certissimamente il suo scopo. Ma l'Inghilterra  
medesima fonda la sua gerarchia sulla perfetta parità dei  
diritti civili; quindi ognuno colà è cittadino e libero e  
nessuno è servo nè suddito. Appo gli antichi all'inverso,  
nelle sole città vivevano gli uomini liberi, nel contado e  
nelle provincie i soggetti. Laonde Aristotele neppur co-  
nosce l'ente collettivo vastissimo, spartito in molte pro-  
vincie e distretti, seminato di città spesso grandiose e  
fitte di popolo e al cui tutto insieme si dà titolo di nazione  
con questo che a ciascuna sua divisione e frazione sono



partecipate in eguale misura le libertà e guarentigie costituzionali.

A riscontro di tutto ciò girano diverse di molto le sorti della proprietà che non potendo senza annullar sè medesima pareggiarsi indistintamente ed accomunarsi, andò assai di buon'ora a stanziare in mano di pochi, sia per giuoco di fortuna e di armi sia per lungo lavoro e risparmio o per sapienza ed arbitrio di legge od infine per tutte queste cagioni insieme con varietà non computabile di circostanze e di casi.

Torniamo a dire che tanto più riesce notevole e degno di alta meditazione cotesta grave disparità degli averi in quanto in nessuna opera la civiltà moderna à insi-stito con prudenza ed ostinazione maggiore quanto nel condurre con rigida imparzialità ogni classe di cittadini sotto il patronato equanime del diritto comune. In esso vènnersi a poco a poco a risolvere e dileguare innumerevoli prerogative e titoli d'antiche prosapie, avanzi di signorie feudali, vecchi monopolj e radicatissimi, vecchie angherie di balzelli e di decime; e quel tutto insieme di prescrizioni e di vincoli ond'erano assiegate le corporazioni dell'arti ed era offesa per mille versi la potestà e la franchigia del lavorare, del produrre e del negoziare. In ciò concordarono e i filosofi liberali ed i re assoluti; parendo a questi che quante più padronanze particolari atterravano e disfacevano, di tanto crescesse l'autorità regia; e stimandosi atti a rimpastare da poi il consorzio civile a lor senno. Solo ne' paesi di stirpe latina resisteva e tuttora resiste la Curia romana e il pontificato i quali la storia insegna avere composto la istituzione più lata, più connessa e autorevole che i popoli abbiano ammirato giammai dallo impero de' Cesari in poi. Nulladimanco, i governi laicali se ne emancipano ogni dì d'avvantaggio; ed ognun d'essi nel giure pubblico proprio va cancellando gli avanzi del

giure ecclesiastico statovi nelle età di mezzo inserito; nè certo correrà lungo tempo ancora che il solo diritto comune bene applicato parrà sufficiente a guarentire la fede e il sacerdozio cattolico.

Di tal maniera, giova replicarlo, in cotesto diritto risolvonsi, grado per grado, e scompaiono tutti gli elementi civili artefatti; e i naturali invece e perpetui vi pigliano luogo, secondo (direbbero i chimici) il peso loro specifico. Ma se qui intenderemo particolarmente del peso economico o ciò che i cittadini portano seco di averi e di possidenze diciamo a seguitar la figura, che dentro all'umor dissolvente del quale si fa descrizione, mentre i più o meno provveduti ed abbienti tengono il mezzo o la cima, nell'ultimo fondo di esso precipita e giace senza moto nessuno la moltitudine grande dei non abbienti giù tirati dalla miseria e dalle scarse mercedi e non sempre sicuri di sostentarsi colla fatica di loro braccia. Perocchè, per la certa e sempre avverata dottrina degli economisti circa il rapporto tra la domanda e l'offerta, egli può accadere che in tale industria o cotale, e in questa provincia o cotesta, la domanda sminuisca sì fattamente da diradare ed anche mettere fine al lavoro, o sì poco e male remunerarlo che non basti alle necessità della vita.

Pur tacendo dell'altra dottrina controversa ma non ismentita del crescere la popolazione con ragione geometrica e i mezzi di sussistenza con l'aritmetica.

A tutto il che debbesi ancora soggiungere la condizione mutata dell'animo de' proletrarj medesimi; i quali prima si confortavano nel sentimento assiduo della rassegnazione nel cui luogo entrano spesso oggidì il rancore e l'invidia; e mentre gli uomini còlti e finamente educati quando pure corrono dietro alla voluttà accettano e gustano per voluttuosi eziandio i piaceri dell'intelletto ed altre ricreazioni dello spirito, ai proletrarj



sviati talentano solo i piaceri del senso più grossolano, difettando i quali, niun'altra cosa gli svaga e per nessun'altra terribono cara la esistenza.

Qual meraviglia, impertanto, ch'ogni questione sociale convertasi al presente nella più paurosa di tutte e cioè nell'appagamento dei proletarj? I quali, nella più parte d'Europa, sanno pur bene e sentono a ciascun momento che non dimorano servi e mancipj d'alcuno; ma troppi fra essi spasimano della voglia acutissima di oziare e gozzovigliare; nè della libertà loro vuota e impotente si curano e si compiacciono e volentieri la scambierebbero a soldi e a bagordi. Il che proviene eziandio, come fu toccato poc' anzi, dal diverso concetto che in diversi tempi fannosi gli uomini della vita e del suo valore. Attesochè corsero epoche lunghissime sopra il mondo in cui la vita parve non più di un corto passaggio ed una figura di altra esistenza spirituale ed interminabile. Irvece, agli occhi della filosofia positiva attuale la vita d'ogni singolo stringesi intera intera in certo gruppo di sentimenti e fenomeni il quale occupa a vero dire un punto nello spazio e un punto nella durata. Quindi il buon senso ti persuade che tu sappia varcarlo, certo senza rimorsi, ma il più lietamente od il meno incomodamente che sia fattibile, risolvendosi il resto in aspettative e speranze poco o nulla fondate. Questa teorica pur contenuta dentro ai cancelli delle scuole e delle accademie spande tuttavia influssi conformi all'indole sua nelle congreghe popolari e ne' poveri tugurj. E in qual modo rimarrebbe loro nascosto l'affievolirsi continuo dello spirito di autorità, il diritto sovrapposto sempre al dovere e poi data ad entrambi un'origine materiale di utilità, e scordata pressochè la dottrina che dove difettano i mezzi morali correlativi il diritto uscir non può mai dall'essere suo virtuale? Ma, intanto, anche la plebe minuta s'avvede che il suffragio universale

tende da ultimo a costituire la sovranità irrazionale del numero, dacchè si scompagna troppo sovente dai mezzi morali capaci e proporzionati all'esercizio del diritto, massime dove quel suffragio non incontra il temperamento del doppio grado elettivo. Del pari un empirismo spensierato e orgoglioso va convertendo la scienza dei primordj sociali nella necessità o vera o supposta di alcuni fatti primitivi più presto automatici e fisiologici che razionali e morali, e ad ogni modo, incapaci di tener luogo di origini spirituali e supreme. Replico che tutto ciò è un eco e un riverbero eziandio nelle intelligenze volgari.

Nè a ciò solo si restringono le cagioni efficaci di commovimento, inquietezza ed annebbiamento solite oggi giorno ad intrudersi nei pensieri e nell'animo del popolo minuto. Di tali effetti nuovi e disordinati appiattasi una cagione più diretta e operosa nel lievito che fermenta continuo in una classe intera di cittadini; la quale soltanto due secoli addietro può dirsi non esistesse; e intendendo dei maestri laici delle scuole inferiori, massime nelle cittaduzze e nelle sparse borgate; i quali per la troppo umile lor condizione, per gli studj manchevoli, per lo emolumento scarsissimo e infine per la dedignazione, quasichè generale in cui sono tenuti si pascono nel generale d'invidia e rancore e ne infettano l'animo della gente inferiore a cui s'accostano più facilmente che agli altri ordini cittadineschi. Il perchè in Francia nel 48, allorchè le sette socialiste provaronsi nelle vie di Parigi a far prevalere con l'arme e l'audacia i loro disegni, fu forza di riconoscere che dei maestri elementari una larga frazione combatteva d'accanto ad esse e ne furono morti parecchi. Aggiungasi l'altro sconcio che i figliuoli dei mestieranti, mentre ne' vecchi tempi o apprendevano e proseguivano ciascuno l'arte del padre ovvero alcuna dell'arti manuali più simiglianti, oggi se ne schifano e



se ne addontano e con infinite privazioni, trascorsa bene o male la via degli studj, esercitano alcuna delle professioni liberali rubandosi l'uno l'altro i clienti e gittandosi volentieri nelle avventure e nei maneggi più torbidi, tanto da uscir dagli stenti; e quando o la povertà od il poco ingegno vietano loro di dottorarsi in alcuna delle discipline anzidette, vivono scontenti di sè e del mondo e perorano sulle piazze la causa dei proletarj, non sappiamo con quanta purezza d'intendimenti, ma del sicuro con molta ignoranza circa le cagioni del male e i possibili rimedj.

§ VII.

Laonde errano, a mio avviso, que' pubblicisti che il socialismo attuale domandano l'affrancamento del quarto stato. Conciossiachè a' di nostri nella più parte del mondo civile ciascheduno nasce e vive affrancato e niuno va escluso dai diritti dell'uomo e del cittadino; che se in Italia e altrove non tutti sono elettori, a nessuno si fa divieto di acquistare le condizioni per divenirlo. Nè in paesi retti con larghe leggi, tali condizioni riescono mai elevate e difficili. Nella qualcosa incontriamo eziandio altra prova palmare, costante e generalissima dell'aura democratica che si fa soverchiante e gagliarda di più in più; e la quale penetra per tutti gli aditi, tutti gli spiragli e i meati sì delle leggi e sì dei costumi.

Eccetto che le pure democrazie, per testimonio delle storie, sono insino a qui apparse in poche e ristrette provincie e quivi ancora alteraronsi prestamente e mescolaronsi con altri elementi. Il perchè convien confessare

che il volgente secolo imprende una esperienza quasi che nuova di governi democratici estesi in maniera uniforme a parecchie decine di milioni di uomini. Ma comechessia di ciò e non ostante il pareggiamento di tutte cose, la proprietà non cessa di porre differenze profonde e reputate non riparabili tra le classi sociali. Onde io, poco è, stimai di registrarla fra le discrepanze non guari fattizie ma native e fatali del nostro vivere compagnevole. Che se tali aggiuntivi sembrano tagliar il nodo della tesi pigliata a discutere, vogliasi in cotesti vocaboli divisare soltanto la espressione d'un fatto perenne e così radicato ed universale da simulare, per lo manco, la necessità di natura.

E però nell'ordine sociale pratico la questione vera del secolo è quella che suol domandarsi del mio e del tuo; e se debba il sistema della proprietà e del capitale incontrar mutazioni assai sostanziose od emendamenti e riforme più o manco parziali, ovvero assodarsi viemeglio e rimanere in sustante quale ora il vegliamo, segnatamente in Italia, perchè agli italiani ed al retto giudizio loro addirizziam questi libri.

Al mio parere, cessate, la Dio mercè, le guerre di religione, e per sempre costituito che Lutero e il papa abbiano a convivere disarmati l'uno accanto dell'altro; e Budda e Maometto debbano per avventura perdere il trono loro celeste non pel fanatismo dei Crociati, ma per cessazione o trasmutazione delle credenze; i due maggiori negozj in cui si travaglino al presente gli Stati sono o di compiere e forte convalidare la indipendenza al di fuori e l'autonomia al di dentro, ovvero di ricascare in questo problema formidabile della distribuzione migliore delle ricchezze secondo le moltiformi loro attinenze con l'interesse e con la giustizia ed eziandio coi nobili fini dell'uomo e della sua civiltà. Io reputo assai fermamente che quando vi



si guardi dentro con occhio attento e studiisi con maturità l'indole del problema anzi detto, esso benchè dia tregue assai estese e intermetta come la febbre quartana o gli assalti epilettici, forza è che ripigli continuamente e risorga, appena i popoli hanno sicurezza ed assetto politico sufficiente.

Perocchè le franchigie pubbliche e gli altri maggiori negozj politici delle nazioni non mai toccano gl'individui così d'accosto e con azione cotidiana quanto la briga perpetua del mio e del tuo, del dare e dell'avere. Ed è bello anzi e onorevole al genere umano l'osservare come le moltitudini pur tribolate e povere fanno tacere ogni vivo risentimento loro in tutto il tempo che durano le lotte o guerresche o politiche affine di riscattarsi dal giogo straniero o interiormente costituirsi con guarentigie comuni di libertà; le quali non bastano certo al benessere ma levano gl'impedimenti e provocano ogni maniera di energia operosa. Oltrechè, parecchie questioni di proprietà e di capitale si mantellano volentieri dell'abito politico e talvolta anche del religioso. Chè due terzi dei levantini, per mo' d'esempio, nati nella sudditezza ottomana s'acconcerebbero al loro destino dove le leggi turche guarentissero stabilmente e assennatamente le possidenze e le industrie. Del pari, la ignobile persecuzione suscitata contro gli Ebrei in parecchie provincie si origina dall'invidiato accumulamento del capitale in man di essi pochi trafficatori e perchè si amano fra loro e si aiutano validamente. Nè il nichilismo russo mira alle riforme politiche quanto alla spartigione delle terre signorili di cui i contadini di colà pensano di aver gustato un assaggio per opera dello stesso Czar Alessandro, cuor generoso che non prevede allora di seminare tempeste sociali mutando in liberi possidenti i servi della gleba ed i miseri fittajoli. Dello stesso male travaglia da lunga pezza l'Ir-

landa, comechè gridi sulle piazze e sui trivj che chiede e vuole un parlamento proprio isolano. Ma la ferita di cui sanguina sempre sono i latifondi in mano di pochi epuloni e il cui frutto consumasi il più del tempo sul continente. In fine, è cosa a pensare assai grave e dirò anche minaccevole a tutti che la Germania appena ripiegate le bandiere dell'ultima guerra e costituitasi in due imperi vastissimi e floridissimi vede pullular nel suo seno più che in verun altro paese gli ascritti alle sette del socialismo ed ancora del comunismo. Il qual travaglio di sette per la questione che oggi domandasi intima conflittazione del capitale e del lavoro, capiterà sempre sotto la penna d'ogni cercatore un po' avveduto di storie in qual sia era e in qual sia paese, a cominciare dalle leggi agrarie romane e giù giù scorrendo insino alle proposte dei dissennati livellatori della Convenzione francese. Ne' di nostri siffatte questioni assumono abito generale e tumultuoso pel diradarsi e infiacchirsi dei pensamenti e sentimenti di dovere e disciplina e crescere quasi altrettanto il desiderio immoderato dell'opulenza; ma più ancora per avere con fini partegiani più che politici accarezzata oltremodo l'infima plebe e predicato che in lei come è la forza del numero, così eziandio dimora l'alta giustizia e i destini migliori del genere umano. Lo scetticismo, adunque, moderno stillatosi a poco a poco eziandio nell'infime classi, segnatamente nelle città popolate; e d'altra banda l'orgoglio suscitato nei proletarj e aguzzato via via dall'arti testè espresse, anno nell'animo delle plebi cresciuto sopra modo il senso de' proprj disagi e la precaria condizione del vivere loro. Del quale stato diresti che oggi solo si angosciano e fremono, mentre egli dura da molti secoli e cioè da quando cessata la schiavitù, il lavoro varcò bensì alle mani dei liberi, ma oppressi da povertà e impotenza.



Nè il risentimento loro si attenua e si calma mediante quest'uso invalso da poco di adunarli in congressi naturalmente infruttiferi e per ciò medesimo attissimi a trarli a partiti violenti e sovvertitori.

A tutto ciò si aggiunge, segnatamente fra noi italiani, la storia, a così chiamarla, dei capisetta; e la delusione durata in molti di essi per lunghissima pezza di aspettare le ultime conseguenze della libertà e uguaglianza democratica, sciogliendo di mano in mano tutti gli impedimenti e ritegni de' vecchi ordini e stremando di più in più l'azione e l'ingerimento del supremo magistrato politico. Atteso che essi confidavansi di pervenire in cotal guisa non pure all'intento lodevole e pratico del *self government* degli inglesi e americani, ma sì a qualcosa di più popolare, o come direbbesi oggi appunto, di più radicale e sociale. Senza por mente, dapprima, alle differenze sostanzialissime di territorio, istituti e costumi fra l'Italia da un lato, l'Inghilterra e gli Stati Uniti dall'altro; di poi scordando gli esperimenti di già compiuti qua e là in Europa dello scioglimento d'ogni vincolo antico e la quasi cancellazione d'ogni passato. Cancellazione (badiasi bene) teorica ed apparente; conciossiachè noi mostriamo qua di sopra quanto sieno resistenti e poco arrendevoli le vecchie civili congregazioni dell'occidente. E in effetto, egli accadde che nè lo spirito democratico venuto nel rispetto giuridico al pareggiamento ultimo dei cittadini, nè l'avere gli elementi sociali assunto l'abito loro naturale e spontaneo, trasmutò punto la sorte delle classi inferiori. Conciossiachè elle ritraggon tuttora la sussistenza di giorno in giorno dal salario come per addietro; e in genere le ricchezze benchè si spostino rapidamente e cambino di possessore non mutano per altro la spartizione antica dei due popoli, il primo cioè degli abbienti in numero assai ristretto; e il secondo numerosissimo dei non abbienti e

necessitosi. Di quindi è pur nato che ora niuna speranza mantengono i demagoghi in qualunque uso di libertà e nei governi di cintola più che larga e sciolta e la cui massina direttiva si è di lasciar correre e dapertutto cedere il passo. Per lo contrario, ogni lor fede, al presente, è riposta nel potere politico, varcato (ben s'intende) alle loro mani e costituito in guisa da recar mutazione profonda all'intero sistema economico di ciascuno Stato. Laonde (noterem qui di passata) debbe nel generale affermarsi che la intera filosofia del secolo andato, rispetto alle pratiche del viver civile, non abbia per nulla tenuto le sue promesse; e in cambio dell'età dell'oro, immaginata e creduta poco discosta, sia sopraggiunta una età rabbujata e quasi spartita fra la temerità estrema e la estrema sfidanza.

#### § VIII.

Pel rimanente parranno a parecchi gravose sopra misura le parole pronunziate qua addietro circa l'indole torbida e la zotichezza e brutalità de' proletarj. Eccetto che io le applicavo se ben ricordiamo, agl'irrequieti, arroganti e maneschi ora cresciuti in numero assai e che fanno codazzo rumoroso intorno ai demagoghi men temperati. In Italia non sono le vaste officine d'Inghilterra e di Francia dove s'accumulano le migliaja di proletarj, molti de' quali abbandonano i monti nativi e il lavoro campestre e con esso l'onestà rusticana. Niente di meno, non par credibile come appo noi la setta degli internazionali cresca di affiliati e pressochè sempre si manifesti per via di subbugli e misfatti. Gli altri braccianti, e sono per



anco i più in Italia, massime nelle campagne e nelle borgate, non ricalcitrano alla sorte loro, e come per lo addietro, confortansi nell'amor di famiglia ed eziandio dalla religione proseguono a trarre consolazione e fiducia. Tuttavolta la pace antica non gustano; perchè delle opinioni sbardellate che penetrano (testè si disse) per ogni dove, qualcosa si attacca pure all'animo loro; e tanto più si riconoscono e sentono sfortunati, quanto vi meditano sopra e volentieri se ne querelano a bassa voce in fra essi e talvolta sui mercati e sui trebbj. Onde succede che mentre il popolo minuto od i proletarj che tu li chiami, mai in verun tempo e in verun paese sono vissuti in condizione più comportabile dell'attuale, mai del pari non ànno gittato maggiori lamenti nè sperato in non so che di tenebroso e fantastico. Il quale effetto, chi ben vi guarda, scaturisce drittamente da due cagioni, oltre alle notate qua sopra. L'una, che il proletario, espressamente per ciò che divenne emancipato e partecipe del comune diritto, smarriva il patrocínio naturale ed abituale che esercitavano sopra di lui le classi colte ed agiate; siccome queste poi si affrettarono di reputarsi disciolte e franche oggimai dell'antica tutela; e per fermo, a dire intera la verità, mai quel patrocínio non fu adoperato paternamente e senza ricambio di qualche specie di servili prestazioni, uffici ed umiliazioni. Quale poi a' di nostri dovrebbe essere la curatela dei maggiorenti verso il popolo minorenni (a così domandarlo) serbandogli incolume la libertà e più, dico, certa dignità relativa, nol trovo dettato e definito ancora da alcuno.

Vero è che gli uomini disposti al bene e premurosi di scemar le cagioni del male segnatamente nelle classi inferiori sonosi in ogni paese dati a promoverne la educazione; e quello che fu tentato ed effettuato in Inghilterra in Olanda e in alcun'altra nobil provincia, darà

materia più avanti alle nostre considerazioni; perchè è subbietto che legasi troppo d'accosto e in maniera intrinseca alle questioni sociali. In genere, la industria maggiore si volse alla prima istruzione del leggere e dello scrivere. Nè i Governi se ne mostrarono alieni; che anzi vi posero molta opera e molto amor proprio stimando che aver scemato notabilmente il numero degli analfabeti sia, così dinanzi a proprj occhi come agli occhi de' forestieri, una tessera certissima ed un termometro fedelissimo del progresso civile ottenuto entro casa. Nè ciò vuolsi da noi disdire. Solo bisogna per li risultati veduti venir confessando che la plebe la quale sa leggere e scrivere non sempre è migliore dell'altre rimaste idiote. Quindi occorre a questo leggiero dirozamento aggiungere la istruzione morale, cosa estremamente più malagevole. E se le tavole statistiche sembrano dar prova che delle persone criminose il numero maggiore appartiene agli analfabeti, altre tavole paiono testimoniare che nella plebe la qual sa leggere e scrivere, i delitti hanno carattere di maggiore tristizia e perversità, in quanto svelano maggior riflessione ed astuzia. Nè dee presumersi, come è il vizzo dei tempi, che ai nostri avi non premesse guari la educazione del popol minuto; salvo che i modi erano troppo diversi e ogni pratica intorno ciò risolveasi nel far loro apprendere il catechismo ed esercitare le devozioni ed imprimere forte nella lor mente che sebbene sortito avessero un'anima uguale e un ugual battesimo, ogni rimanente li dispaiaava dai superiori e padroni e che questo era ordine perpetuo ed immutabile di provvidenza. La differenza fra il metodo loro ed il nostro dimora in questo che noi non conseguiamo nemmeno a mezzo l'effetto desiderato, essi lo conseguivano intero. Neppur neghiamo essere stato per addietro in molti capi di Governo la uggiosa persuasione



che giovi ed anzi torni necessario serbare la bassa plebe nella grossa antica ignoranza. Gloria del volgente secolo si è professare universalmente la massima opposta. Tuttavolta è da riconoscere che ella risulta non da esperimenti generali e ben consumati ma da un nobile grido delle coscienze e della fede comune alla forza del vero e della istruzione e ch'entramb'esse debbano quando che sia unificarsi con la prosperità dei sommi e degl'infermi.

Seconda cagione delle stizzose querele dei proletarj emerge dallo spettacolo strano e durevole posto innanzi alle plebi da poco manco d'un secolo di scorgere le cose e le istituzioni più inveterate e quasi tenute in venerazione o mutare e trasfigurarsi ovvero cader ruinando e sparire; e ciò, il più delle volte col plauso del fiore de' cittadini. Per simile, e col plauso medesimo dei migliori le plebi ed i proletarj veggono tuttogiorno le possidenze de' privati non istar ferme. Che per esempio, i fedecommissi arricchivano insino a pochi anni addietro i primogeniti della nobiltà e serbavano, così fu pensato, il lustro delle famiglie; oggi quella roba va spezzata via via fra molti; e nelle provincie il patriziato alla terza o quarta spartigione si impoverì e si spense. Per altro verso, le pingui proprietà de' conventi e d'altri corpi morali assai numerosi e vecchi talvolta di mille anni caddero a un tratto in mano del fisco e vi dimorano tuttavia. Senza quì discorrere d'alcune leggi particolari di Codice, gravose per mio giudizio al geloso principio di proprietà e non troppo razionali e proficue, siccome quella di espropriazioni forzate in vista dell'utile pubblico; utilità dichiarata assai volte e voluta un po' alla leggiera e da picciole maggioranze sorte e accozzatesi nei Parlamenti. Che dirò della persona civile delle corporazioni fatta e disfatta a volontà della legge e per la cui cessazione il fisco stende le mani sul lor

patrimonio pareggiandole ai cittadini morti ab intestato? (1)

Laonde, agli occhi e alla mente del popolo minuto rappresentasi ogni dì questo caso che il patrimonio altresì de privati e d'antiche corporazioni va cambiando di possessore e padrone a volontà della legge. Per fermo, io sono discosto dal credere che le possidenze e gli averi fossero ne' vecchi tempi meglio guarentiti e non anzi sottomessi a maggiori violenze ed usurpazioni; e converrebbe disdir l'evidenza e chiudere gli occhi affatto a non discernere il gran progresso delle moderne legislazioni intorno al proposito. Ma ciò non si oppone all'avvenimento assai ripetuto ed assai generale che le maggiori e subite permutazioni e aggiudicazioni dei beni non sieno successe a' nostri giorni per effetto delle rivolture politiche e serbandosi fresca tuttavia la memoria delle spogliazioni accadute in sul chiudersi del secolo andato e l'aprirsi di questo presente. Da tutto il che rampolla appresso le moltitudini il fermo pensiero che niun elemento sociale rimansi inviolato ed inalterato. Salvo che in tante innovazioni e demolizioni solo essi, i lavoranti, non veggono mutar la sostanza del proprio essere e proseguono a vivere come sempre del sudor della fronte e con penuria d'ogni bene; il che non par loro possibile ed anzi non par loro nè giusto, nè ragionevole. E se nulla non permane inviolato e ogni cosa va cangiando sua condizione e sembianza, o perchè soltanto la loro miseria debbe starsi salda e perpetua? Quindi il tacito voto delle infime plebi venne espresso, pochi anni or sono, in Palermo da quel contadino corso al primo rumore della rivolta quivi scoppiata che gli pareva Dio aver finalmente fatto rilucere *l'ora del poveriello*; che per disgrazia volea

(1) Vedi *Teorica della Religione e dello Stato*. Firenze 1869.



nella sua mente significare l'ora e la professione del saccomanno. Nè bada la gente minuta nè conosce che le proprietà svincolate e le franchigie cresciute al produrre ed al trafficare moltiplicarono i capitali dall'uno al cento; e però anche il lavoro e con qualche misura eziandio i salarj. Non vi badano, diciamo noi; attesochè gli operai non diventano, perciò solo, possidenti e bene accomodati in casa e fuori. In effetto, la sussistenza loro tiene del precario ancora e dello zaroso; nè, infine, la sproporzione che li disgiunge dai cittadini agiati scema di nessun grado; sempre con questi la ricchezza; con quelli la povertà relativa se non assoluta. Certo il salario ad essi pagato rappresenta oggi molta più roba che per addietro; e dalle fila loro escono, al presente, innumerevoli più che per lo passato i destri ed i proccaccianti, i quali dalla lesina e dallo spago montano su su ai termini estremi dell'opulenza e talvolta anche degli onori. Ma ei sono sempre un picciol drappello accanto la copia sterminata dei non abbienti; e forse l'esempio di quelli cresce le impazienze e aizza le voglie impotenti di questi. Nè meno li punge ed aizza lo scorgere che cresce smodatamente in ogni ordine di cittadini, ma più nel mezzano, la bramosia ardente e irrequieta dall'arricchire, come tutto il vivere umano e ogni beatitudine sua consista nell'essere denaroso. Della quale smania così diffusa e poco guardinga e gelosa dei mezzi abbiamo nelle storie pochissimi esempj e nelle età più moderne forse nessuno.

#### § IX.

Per tutto ciò, torna vano il giudicare e persuadersi che il gran corpo de' proletarj fra noi, sebbene mantengasi per al presente in calma, e lavori tacito e queto

nei campi e nelle officine, sia per resistere gagliardamente alle eccitazioni più che ordinarie le quali possono uscire da alcuna sollevazione di plebe in questa parte d'Europa o in cotesta. Perocchè le strade, i commerci e ogni ragione di rapporti moltiplicati mirabilmente ed agevolati fra le nazioni, fanno diffusive ed appiccaticcie le infermità morali che un giorno alle frontiere discoste senza meno si fermavano. In qualunque modo, debbesi tenere per certo che l'arte d'imbeccherare e sommuovere il popol minuto non è per ismettere; spande anzi ogni giorno di vantaggio lo spirito suo di indisciplina e subornazione trovando sempre chi lo riceve entro l'animo e lo accarezza e fomenta; bastando a ciò qualunque promessa speciosa e fantastica di mondiale rivolgimento; perocchè nelle moltitudini la presunzione misurasi alla ignoranza; e mentre vanno discredendo bel bello ogni fede avita sono credule oltremodo e corrive agli utopisti più avventati e ciarlieri. Chè questo è un frutto amaro ma certo delle democrazie avere una gente addestrata a cogliere il lor profitto dalla ignoranza e dal giudicar passionato e precipitoso delle moltitudini. Pur tacendo di quella turba di sovvertitori e malvagi infiltratasi in ogni luogo ed a parlare più esatto, in ogni luogo pullulata e il cui fine è avvolto in tetro mistero ma le cui opere manifeste sono di seminar l'anarchia, odiare qualunque ordine, legge, riposo, bontà; genia nuova e abborrevole che forse tu non incontri la simile in nessuna storia raccontatrice delle volgari passioni ed aberrazioni. Nè la turpezza loro è velata da quel coraggio feroce e bestiale onde rischian la vita e salgono sulle forche. Ciò dimostra soltanto lo strano perversimento dei tempi in cui il vizio e la colpa rinvencono quella energia ed intrepidezza che converrebbero alla virtù; e dove la scelleraggine simula il sacro entusiasmo degli eroi e dei martiri.



## CAPITOLO II.

### DELL'ALTA POLITICA DEGLI STATI E SUA PECULIARE MORALITÀ

#### § I.

Or, proseguendo a cercare il più sottilmente che io sappia le condizioni morali del nostro tempo e allargandomi a giudicare i principj e i criterj onde sono retti i maggiori negozj di Stato, e massime quelli che corrono dall'una nazione all'altra, comincio da questa considerazione che, s'io non son male informato, ed atti e propositi di gran rilievo non si nascondono sotto le voci e le notizie che girano per le gazzette, a me par poco degno de' sommi pubblicisti tedeschi e statisti consumatissimi di colà il darsi a credere che al guasto morale, ai soppiatti sobbollimenti e al minacciar dei faziosi soccorreranno con sufficienza parecchie leggi restrittive e moltiplicare gl'ingerimenti, le spiagioni ed il satellizio delle polizie; non travagliandosi poi con fatica ingente ed assidua a ravvivare il senso etico e religioso secondo che porta il sapere moderno affinato e critico e giusta la cresciuta razionalità degli uomini; nè indagando tuttogiorno col magistero dei dotti e l'esperienza degli economici e dei politici ogni savio partito e ogni pratica più conveniente a tener soddi-

sfatte le moltitudini lavoratrici. Già il problema non fu risoluto (come ben sanno i Berlinesi) con essere armata mano entrati in Parigi e riconoscersi atti e disposti a tornarvi. Nè manco basta tenere il mestolo, (frase volgare ma propria) delle maggiori faccende e brighe internazionali, mal nascondendo altresì la voglia e speranza di consegnare in istabil maniera la egemonia del continente europeo alle schiatte germaniche, signorreggianti oramai dal mare Nordico al Baltico e dall'Adriatico all'Egeo ed al mare Eusimo con qualche fede eziandio di far suo pupillo il Sultano, dove bisogni salvarlo; e dove nò, aver parte alle spoglie opime, e di tal guisa o con esso ovvero senza esso dar leggi al levante, crescere il naviglio dei due imperi collegati, mantenersi forti e pronti con truppe stanziali numerosissime, centuplicare i commerci, la moneta, il credito serbandosi in ogni cosa autorità di giudice e tenendo a bada or l'Inghilterra ed ora la Russia.

Cotesti cesarei concepimenti ànno del magnifico e del generoso ma non tornano al caso. Prima perchè malamente si può attuare a dì nostri l'orgoglioso concetto di Filippo II, Luigi XIV e Napoleone Bonaparte d'una monarchia compatta e preponderante che tenga le veci o poco manco della unità formidabile dell'impero romano. Sono gli Stati a' dì nostri assai vigilantissimi sull'autonomia propria e pronti a collegarsi e combattere a comune difesa. Imperocchè in ciascuno di essi è cresciuto il senso della vita pubblica quanto è scemato l'arbitrio de' Principi e de' lor cortigiani. Oltrechè quei vecchi sistemi di governare staccate provincie col titolo di tributarie o vice reami o colonie fanno ai dì nostri pessima prova e cagionano debolezza in cambio di forza. Secondamente, perchè trattasi oggi di ben risolvere in casa e non fuori i problemi assai minacciosi di cui vo discorrendo; e trattasi anzi tutto di vincere con le opinioni e



le credenze non con gli eserciti ed assai meno coi Congressi e i trattati. Da poichè il ceto diplomatico non è molto più savio, per avventura, nè i suoi convegni molto più fruttuosi di giustizia e di bene al presente che due secoli addietro. E del nuovo diritto europeo segnato oggimai e scolpito nella coscienza universale i retti e santi principj giacciono inosservati, spesso anche disdetti (1). Salvo forse la libertà religiosa in cui, la mercè di Dio, tutti mostrano di accordarsi e però segna una conquista effettiva delle più stupende e più salutevoli agli uomini. Nè ci turberemo gran fatto ai bandi veementissimi dello Czar quando incitava le sue milizie e sterminare i nemici di Cristo e adoratori di Maometto. Stantechè in sul rompere una guerra lunga, ostinata e forse anche rischiosa certe frasi imprecative sono esse pure arma e strumento di guerra. Che se in Russia non avvi ancora impunità e franchigia a mutar di credenze e di rito e ai cattolici in paragone con gli ortodossi infliggonsi discipline restrittive e ingiuriose ciò per lo manco non apparisce al di fuori nell'opera diplomatica. Il che mostra e non erriamo un cominciamento di volersi ricredere; e se l'interno disconviene dall'esterno bisogna per avventura recarlo al timore che la libertà dello spirito trascini tutte le altre libertà in compagnia. Confortiamoci intanto che nel trattato di Berlino (Artic. 62) leggasi chiara e precisa la massima di serbare inviolata la libertà religiosa, non manco nelle credenze e nei dogmi che nella solennità e pubblicità del culto.

Vero è che non giungevasi per ancora alla professione comune di questo alto principio, quando fossesi trattato di patteggiare con altri che il turco inverso del quale ebrei, protestanti ortodossi e cattolici trovano del

(1) Vedi *D'un nuovo diritto Europeo*, Libro di Terenzio Mamiani Torino, 1861.

pari una difesa e una guarentigia pronta e manesca nella libertà religiosa. Di tal maniera la necessità dei casi convertesi non rade volte in salute comune e supplisce allo scarso giudizio e all'animo poco sincero degli uomini.

Del resto, laggiù nel levante europeo si delibera di affrancare od assoggettare i popoli e si barattano o mercanteggiano poco meno che in antico; ed anzi con questo divario gravissimo che mentre in antico, dove i nodi non erano dalla spada troncati e non prevalevano le ragioni della conquista, ogni cosa era posta sotto l'autorità o del giure divino dei Principi o del diritto ereditario; ed infine guardavasi al bilanciamento ed all'equilibrio degli Stati e che le forze loro facendosi contrasto ed impedimento durevole tornassero a pegno ed a guarentigia di riposo e di pace all'universale, oggi più valevole, ancora della volontà dei Governi fassi udire una voce imperiosa, la quale onde esca nessuno sa, ma tutti ne sentono la ripercussione e l'eco non interrotto, e da cui si prescrive che nulla non debbe determinarsi circa le sorti de' popoli eziandio piccioli e deboli, quando non sia espressa innanzi e in forme iterate e solenni la volontà loro in degno modo consultata. Ora, laggiù nel levante tale consultazione fu più presto presunta ch'effettuata scusandosi forse con la troppa difficoltà di attuarla. Ma conveniva su ciò dimostrare una volontà comune e fermissima come d'un adagio inconcusso ed universale del gius delle genti e della umana giustizia. Il peggio è poi che in questo sprovveduto rimaneggiamento di provincie e tribù levantine nemmanco l'Italia trova parole assai efficaci per chiedere un atto di plebiscito od altro equivalente e legittimo, mentre ella dai plebisciti cavò la forza e l'autorità di sussistere indipendente e rispettata fra le nazioni. Sopra al che gioverebbemi assai fosse a notizia de' miei lettori ciò che io dettavo su questo capo dei



plebisciti in altro mio scritto (1), perchè subito apparirebbe la necessità e il valore di essi in certi supremi frangenti e come e quanto si differenziano dal suffragio universale assunto per metodo cotidiano e perenne dei comizj parlamentari.

## § II.

Intorno alle quali enormità, mi scusi il lettore, se guardando io perpetuamente al mio tema, non vo' lasciar nella penna cotesto punto dell'alta diplomazia; dappoichè in essa, stando all'opinione corrente, vuolsi che risplenda il lume maggiore e migliore della sapienza politica. Nè per vero l'influsso morale che indove e si sponde senza mai intermettere, dee reputarsi leggiero ed inocuo. Oltrechè l'indole dei diplomatici è tale nè più nè meno quale risulta in ciascuna età dalla intera fisionomia dei tempi, delle dottrine e de' costumi; aggiuntevi le tradizioni mantenute in ciascuno Stato più o meno secretamente e troppo di rado conformi ai principj di liberalità e di fratellanza.

Laonde, nella moderna diplomazia occorre di ben divisare tre elementi costitutivi assai disparati. L'uno dei principj internazionali che a stento, a brani ed a sgoccioli la forza delle opinioni e il lavoro dei secoli trascrisse nel Codice delle genti ed a cui nessuna volontà e potenza resiste. Nel secondo elemento sono adunate quasi che di soppiatto quelle tradizioni e ambizioni locali poc' anzi accennate che non osano mostrarsi in

(1) Vedi Quattro discorsi di Terenzio Mamiani sulla origine, natura e costituzione della sovranità.

cospetto d'Europa e nei quali conchiudesi l'arte più eletta ed elaborata delle Cancellerie. Il terzo elemento risulta d'un conflitto vero sebbene dissimulato fra le tendenze più schiette oggi e più generali dei popoli l'uno in riguardo dell'altro e quella serie di massime presuntuose e ripulsive in cui i consumati politici ravvisano ancora al presente la sostanza più fina e migliore della scienza di Stato. Il che riesce un tema assai nuovo e curioso. Essendo che non più indietro d'un secolo le moltitudini eziandio dirozzate ed esperte non ardivano d'intromettersi tanto o quanto nei negozj esteriori, serbati all'alto e secreto senno dei reggitori. Il qual senno, sviato sempre e travolto da mire superbe ed affatto personali, compiacevasi in maneggi, guerre, usurpazioni e conquiste senza mai curare i principj ed il bene vero dei sudditi. Nè, certo, le zuffe sanguinose, le devastazioni ed i travagli infiniti per la Pragmatica Sanzione e la guerra dei sette anni sarebbero accaduti quando fossevi stato d'uopo di consultare le modeste e tranquille cittadinanze.

Dico impertanto, a pigliar le mosse dalle ultime contingenze, e propriamente dagli anni della Salute 1878 e 1879 che dei congregati di Berlino la storia riferirà questo principalmente, che sebbene alcuni di loro sentonsi ammalati in casa e non molto sicuri di lor medicine, tuttavolta molinano disegni ambiziosi al di fuori e duellano di scaltrezze e abbindolature con qualche rassomiglianza ai giorni ingloriosi di Lord Walpol e del Cardinale Dubois. Quindi ei non sembrano muovere un passo verso quell'esemplare di leale diplomazia che il Franklin nell'ultimo scorcio del secolo andato tratteggiava in alcun suo scritto ed eziandio praticava in parecchie sue legazioni; diplomazia forte e sincera insieme, schiva di sotterfugi e provocazioni e degna per qualunque rispetto di dare inizio a un sistema nuovo e progressivo di rapporti e patti internazionali.



Del rimanente politissime sono le maniere, le proferte larghissime; e gli atti esterni di deferenza, amicizia, rispetto, cordialità passano le stelle. Il più singolare si è che nessuno ci crede e tuttavolta ciascuno procura di superar gli altri di squisitezza. Il che in ultimo tiene del comico assai, quando talvolta non vi si appiattassero le umiliazioni e concussioni dei popoli.

Sarà riferito altresì del Congresso di Berlino che vi vennero mantenute le vecchie accortezze e le fine cautele usate costantemente ne' carteggi e ne' colloquj internazionali per dir molto e niente non asserire ed essere intesi sempre a metà. Per altro verso verrà raccontato come sia difficile sopramodo e quasi che insperabile nei Consigli dei potentati di nulla convenire e operare in comune, quando abbiavi dentro un po' di sostanza e un po' d'efficacia e non istia loro dinanzi un lucro patente e un acquisto certo e vistoso per ciascuno de' contraenti. Della quale inattitudine ponderata e voluta sono oggi da cercare i motivi meno apparenti e più veri nella inerzia delle nazioni a tener dietro ai disegni de' loro capi e alle soverchie cupidigie; suspizioni ed invidie de' lor Gabinetti; maniera nuova e benefica di resistenza cui per l'addietro poco o nulla ponevasi mente; perchè, com'io ebbi a notare più sopra, dei negoziati esteriori facevasi un geloso arcano ad ogni ordine di cittadini; nè a questi pareva strano l'essere tenuti incapaci d'intromettersi e giudicare di quelle altissime cose per insino al giorno che i Principi od i loro tesoreri aggravavano di nuovi tributi gli amatissimi sudditi o chiamavani alle armi per difender l'onore del trono; che tale era la lustra perpetua delle guerre fatte o subite. A ogni modo, della impotenza qua sopra toccata rimarrà prova notabilissima la mostra navale, inerme per altro ed inoffensiva, che concepirono e decretarono con maestà e solennità non mediocre essi Gabinetti e nel giorno

in cui scriviamo non ancora eseguita ed anzi non ancora per ogni verso bene accertata. Quanto, invece, non fu operosa e spedita la diplomazia europea nel primo e secondo spartimento della mal capitata Polonia. E per simile, quanto, a' nostri giorni, non fu risoluta ed attiva nel congresso di Vienna da onde nessuno dei massimi rappresentanti uscì con le mani vuote e dove non la causa delle nazioni ma più veramente costituivasi la lega dei Principi contro le libere aspirazioni dei sudditi. Lega funesta e colpevole, perchè ammantellata di santi nomi e colorita di pietà ed unzione cristiana.

Ma pur finalmente dopo Lubiana e Verona cominciò la ragione dei popoli a prevalere; e da quindi innanzi i Congressi ebbero il compito ingrato di sanzionare gli avvenimenti e le rivolture bene scoppiate e meglio fornite contro gl'interessi e le mire dell'alta politica e dove ogni dogma e ogni tradizione della Santa Alleanza andò sopraffatta e perduta. Nel 29 approvarono la rivoluzione greca e nel 30 la francese e la belga e tempo dopo la italiana. Così cadde il principio esaltato a lungo ed accarezzato della legittimità, ultima copertura sì del diritto divino e sì delle guerre intraprese a rivendicare la eredità degli Stati giusta le parentele e le agnazioni delle famiglie regnanti; quasichè gli Stati fossero patrimonj da guadagnarsi per testamento e per dote. Nè può negarsi che a quasi tutte le guerre del secolo decimottavo porse pretesto e colore il diritto di eredità o alcuna clausola di testamento; e colui era miglior diplomatico che sapea negli archivj fiutare e odorare i titoli di consanguineità del proprio signore e monarca con gli altri Principi coronati; ovvero scopriva un codicillo poco saputo e curato in qualche brandello di pergamena esprime le ultime volontà di questo sovrano o cotesto. Nel quale fatto, oggi incredibile, la maraviglia maggiore fu sempre la pazienza dei popoli d'essere trattati a uso di roba testamentaria.



La legittimità poi, ultimo pronunziato dei monarchi assoluti, convertivasi, or fa pochi anni, nel giure storico o voglia dirsi nella permanenza di un possesso quale che d'altra parte ne fosse la natura e l'origine. Noi ne ragioniamo nel Discorso primo § IV *sulla origine, natura e costituzione della sovranità*, dove si conclude che il possesso prolungato e pacifico del supremo potere non genera per sè il diritto, sibbene lo fa presumere con la prolungata e volontaria acquiescenza e aderenza dei governati (1).

Sotto cotali rispetti adunque il giure delle genti, certo, si è tramutato in ragione e giustizia. Ma i diplomatici nuovi, sebbene affettano di professare le massime liberali moderne, mantengono l'antica versatilità e doppiezza e il volgo direbbe di loro che mutano il pelo ma non il vizzo.

Sempre osservatori superstiziosi delle forme hanno meno scrupolo circa la sostanza; e mentre, per via d'esempio, cancellavano a Berlino i fondamenti e gli effetti del trattato di Parigi del 1856 non mancarono di significare ch'esso rimanevasi fermo e valido per tutte le disposizioni non abrogate o modificate. Similmente, nessun politico oggi sedente in congresso ommette di esprimere il suo profondo desiderio di pace; e le istruzioni ricevute essere non che oneste e leali ma supremamente conciliative. In fondo le istruzioni secrete a cui debbe ciascuno attenersi tendono spesso a conciliar solo gl'interessi esclusivi e ripulsivi del proprio paese e contraffare, potendo, al generale buon senso dei popoli. Salvo che i popoli, ricuperata buona parte dell'autorità loro naturale, sentono ogni giorno di vantaggio amore più vivo ed intenso alla pace.

(1) Vedi *Fondamenti della Filosofia del Diritto* ecc. pag. 333 e seg: Livorno 1875.

§ III.

Ora lasciando coteste generalità e raccostandomi al trattato speciale a cui guardo, concedesi che il Congresso di Berlino e le risoluzioni da indi uscite mirarono soprattutto a impedire o per lo manco attenuare gli effetti più paurosi e le esorbitanze maggiori del trattato di Santo Stefano il quale rendeva guardiani ed arbitri i soli Moscoviti del territorio ottomano dal Bosforo a Candia e dalla Tracia all' Armenia, e consegnava loro le sorti presenti e future di tutti gli Slavi d' Europa aggiuntovi il protettorato delle provincie danubiane. E fu gran prudenza dei politici di Pietroburgo invitare l' Europa all' esame di quel trattato, onde la sua sostanza entrasse nel novero dei fatti compiuti; sapendo pur bene che le varie famiglie slave risorte bel bello pel lungo travagliare e combattere dei moscoviti da più d' un secolo, rimarrebbero ad essi devote e riconoscenti più che a qualunque altro Stato dell' occidente. Ma chi specula le cose, a parlar così, dalla cima dei tempi, e che nel corso delle ultime guerre indaga le vicende e il moto dei principj internazionali, sentesi astretto a riconoscervi piuttosto una crescente anarchia di quello che un assodamento ed allargamento di massime liberali ed incontroverse e ad ogni modo ben connesse e coerenti fra sè, conforme era domandato, noi replichiamo, dallo spirito nuovo delle cittadinanze occidentali e dal successivo migliorarsi e correggersi del Codice universale di guerra e di pace. Occorreva almeno a serbar la fiducia pubblica e l' autorità dei trattati, mostrarsene più ossequenti e gelosi. Il che quanto



poco si riscontri col fatto, nessuna storia recente li nasconde. Che se taluno, (per tornare al citato esempio), facciasi a chiedere come i potentati e i loro rappresentanti serbino integre le conclusioni più sostanziose scritte e sancite il 56 in Parigi sì di tenere disarmata la Russia in Crimea e sì di serbare alla Turchia inviolati i suoi territorj e le sue frontiere, risponderebbero impacciati e con varietà soverchia di dottrine e di massime, benchè tutte colorite ugualmente di alterigia e di presunzione. Forse taluno a quattr'occhi e sotto sigillo di confessione pronunzierebbe di essere stato sempre dubbioso sulla esistenza o l'abolizione dell'impero ottomano la cui rigenerazione morale è da reputarsi impossibile mancandovi il primo germe d'ogni viver sociale bene ordinato che è la famiglia; e confondendovisi le due leggi, da pertutto separate non che distinte, e cioè la civile e la religiosa. Da onde risulta, soggiungo io, che quivi ci affatichiamo a serbare intatto l'ultimo esempio ancor vivo fra nostri popoli di un Governo teocratico e fondato in dogmi strani per noi e incivili.

Senza dire che colà nei non mussulmani è permanente e perpetua la legalità del ribellarsi; dacchè insino a questi ultimi anni mai i cristiani e gl'israeliti non vi ottennero uguaglianza di doveri e diritti, mai non parteciparono alle armi pubbliche e ai supremi magistrati; onde essi da quattro secoli e più vivono in contiguità di corpo e di luogo ma in separazione perfetta di animo coi loro dominatori. Quindi compongono in fatto un'ampia distesa di città e villaggi ma non una patria, il cui primo fondamento, io testè dicevo, è la perfetta parità nei diritti e nei doveri, ne' carichi e nei beneficj.

Male, dunque, a mio senno, operò la diplomazia di riconoscere (com'ella usa dire) a poco per volta la Sublime Porta ed accoglierla quale membro della famiglia

degli Stati cristiani e quindi partecipe alle convenzioni ed accordi positivi e molto specificati che fra essi intervengono. Nè parlò a caso e per celia quel publicista che dell' introdurre la Turchia nel concerto Europeo deduceva con sicurezza che prestissimo sarebbesi udita una mala musica. Certo, la previdenza e la rettitudine volevano che il solo gius naturale fosse stato adoperato con esso lei insino a quando due terzi de' suoi soggetti si rimanevano nelle violente condizioni poc' anzi definite. Da ciò segue che ogni nostro atto amico od ostile inverso la Turchia cozza necessariamente o con qualche disposizione di trattato o con qualche principio universale di umano diritto. Laonde, in me non cessa la maraviglia di scorgere il malumore continuo, dei nostri rappresentanti in Berlino e in Costantinopoli, ognora che il Divano raddoppia di astuzia e col temporeggiare abilissimo difendesi al meglio dalle pressure materiali e morali che sonogli usate contro, ogni giorno. E se i diplomatici ne pigliano sdegno e (conforme si va dicendo) la chiamano arte e politica bisantina, il Sultano avrebbe agio di rispondere di non averla inventata egli ma solo appresa dai Comneni e Paleologhi imperatori cristiani e suoi immediati predecessori.

Per simile, mi si rappresenta come fatica sprecata e l' inopportuna quella che l' Inghilterra sostiene da lunga pezza di voler riformare l' amministrazione turchesca, salvo che non vi si appiatti il disegno d' un perpetuo ingerimento massime nell' Asia Minore, nel modo che l' à conseguito e assodato in Egitto. Ma tralasciando di ciò, io replico che non moviamo passo in levante il quale non oltraggi o i principj o i trattati. Pocanzi accennammo che una flotta di collegati dee manovrar di concerto e con finte minacce persuadere il Sultano a cedere Dulcigno ai Montenegrini. Ma forse Dulcigno è terra neutra e mercatabile? Mai nò; chè gli Albanesi



la stimano lor possessione e ricusano fieramente di cederla. Oh perchè andremo noi a strappargliela? e qual concetto si va componendo la diplomazia delle nazionalità? Quando di queste sia prova e testimonianza uno sviscerato amore di patria, una lingua propria, peculiari costumi e usanze, gli Albanesi vincono forse della mano tutti i popoli circonvicini. Ma sono mescolati a Greci ed a Slavi; e sieno; qual provincia nei Balcani è netta di simile meschiamento? In fine, Dulcigno è porto mal sicuro, paese ristretto e scarsamente popolato. Fosse anche di minor territorio e di minor gente, il diritto umano vale per essi come per la intera Germania e la Francia. Atteso che ogni progresso vero e saldo di giure internazionale in ciò per appunto si concreta e si manifesta che i deboli dai forti e i piccioli dai grandi abbiano sicura tutela. Oltrechè dare Dulcigno in signoria del Montenegro vale poco meno che aggiungerlo alla Bosnia e all'Erzegovina diventate provincie austriache; non dovendosi mai scordare che per l'articolo 29 del trattato di Berlino e per i molti suoi capoversi, tutti convergenti ad un fine, il Montenegro da un lato non à proprie armi e difese, nè piena sovranità, dall'altro dimora sotto la guardia e tutela dell'Austria. Ma eccetto questo vecchio impero ausburghese che vuole e sa per appunto i suoi fini e confortato dalla Prussia vi si accosta un poco ogni giorno, gli altri Stati o meglio i plenipotenziarj rappresentanti adoperano per ordinario una mezza volontà, un mezzo potere, mezzi consigli, sospetti, paure ed aspettazioni. Per metà vuolsi salvare la Turchia e per metà demolirla. Una sua provincia debb'essere emancipata ed un'altra sottomessa, secondo che porta il caso più presto che la ragione. Eppure i tempi fornivano il retto, chiaro e fecondo principio delle nazionalità, secondo il quale ogni cosa può pigliare assetto assai conveniente. Chè dove esse

nazionalità sono incerte o miste provvedevasi molto bene favorendo e aiutando alcuna lega e confederazione e costituendo colaggiù una Svizzera levantina con maggior larghezza o minore di patti, giusta le opportunità e le sufficienze. E dove nemmeno una simile preparazione alla vita nazionale è fattibile, conveniva desistere dalla impresa e aspettare che i popoli si riconoscano e si maturino al loro riscatto.

#### § IV.

Sonomi esteso in questi particolari non per dare sentenza sopra le incidenti questioni che vannosi risolvendo, per mio giudizio, alla ventura ed alla rinfusa, ma per dimostrare viemeglio come nel generale ai rettori degli Stati fanno difetto oramai i principj e come quelli della politica estera procedono zoppi e scontorti; nè quindi poter derivare da essi un qualche senso morale migliore di quello che oggi declina e si altera nella interior vita dei popoli.

Avessero almeno i rappresentanti europei, da tre anni che confabulano e scrivono in Berlino e in Costantinopoli proposto saldamente ed agevolato non dirò il fatto ma la speranza del disarmare. Certo, questa era materia degnissima e da rimettere in credito e in onoranza perpetua la intera diplomazia. Ma ella in palese e sugli occhi del mondo tratta negozj assai più modesti; e il tutto insieme del lavoro che spendevi intorno ricorda a forza il ciabattino di Shakespeare che ad ingrandire e nobilitare l'umile arte sua intitolavasi chirurgo di scarpe. E così il più delle volte i gran messeri della politica siedono in giro d'accosto al tappeto verde a rat-



toppare, non a rifare; e perchè l'un collega sospetta e s'adombra degl'intendimenti dell'altro, fabbricano poco o male e lasciano ognora l'addentellato a future guerre e rivoluzioni. E sia lode al vero, forse che le ambagi di loro parole e il moltiplicare de' Protocolli vanno dissipando il pericolo di nuovi conflitti tra l'Inghilterra, la Germania e la Russia e tra queste ed i Mussulmani? o per lo manco sonosi accordati una bella volta sul mantenere o cacciare il Turco dal Bosforo? Conciossiachè se vogliono il primo, non conviene assistere ogni dì al suo smembramento e tenere congressi col fine di meglio spartirne e distribuirne le provincie. Qualora poi sieno deliberati e fermi al secondo partito ogni loro atto è ripugnante allo scopo. Sotto ogni rispetto adunque la politica dei gran potentati è imprevidente ed incoerente. Aborre dalle frodi e violenze antiche e ne segue tuttavolta le tradizioni e le ipocrisie. Sembra desiderare la emancipazione delle provincie slave sottratte al giogo ottomano e poi le disgrega fra loro e parte le cede all'Austria, parte le ricongiunge colla Turchia in cambio di studiare (come ò toccato più sopra) e costituire fra tutte esse una compatta e forte confederazione.

In me vive il dubbio (e perchè lo tacerò io?) che noi saremo dai posterì chiamati mezzo barbari non senza ragione, quando invece di gareggiare di civiltà proseguesi da parecchi potentati che pur vanno per la maggiore a dar fomento al desiderio insaziabile delle conquiste; e che ad ogni poco il filo della spada taglia i viluppi, le asperità e le dissidenze internazionali. Quando infine scemasi il pane al bracciante ed al giornaliere per far le spese agli eserciti stanziali ognora più numerosi e più minacciosi; e intanto negli accordi utili a tutti e da ogni gente desiderati (come ad esempio la franca navigazione degli stretti e dei fiumi) non sono ancora in maniera certa ed inalterabile fermati i patti e le condizioni; testimo-

nio il Danubio la cui libera navigazione è tuttora in qualche litigio. E che altro timore tiene sospeso l'animo degli Stati circa all'occupare e possedere Costantinopoli se non questo di vedere impedito e difficoltàato il passo dei Dardanelli, ognora che venisse alle mani d'un più gagliardo e astuto dominatore?

Laonde segue che debbe il Sultano alla altrui gelosia e alla propria debolezza l'occupare e godersi l'antico seggio di Costantino.

Tutte le quali cose provengono fontalmente e perennemente (io non voglio cessar di ripeterlo), da principj o mal fermi, o subdoli ed incoerenti dell'alta politica; oltre al giudizio superficiale e scomposto che i moderatori delle nazioni vannosi adunando in mente sulle infermità morali e sociali d'Europa.

Nell'ora che scrivo, e cioè nel novembre del 1880, l'Austria, amoreggia con la Polonia sapendo pur bene di non poterla nè affrancare, nè riunire. In Prussia, si consigliano di celebrare il primo decennio della battaglia di Sedan e dimenticano che la Francia pur danneggiando molto se stessa vendicasi aspramente de' suoi vincitori. Conciossiachè ella attossica di là dal Reno le plebi minute e scontente con massime sovvertitrici. Dapprima, con le utopie strambe di socialismo e di comunismo germinate ieri in suolo francese oggi sparse rapidamente e moltiplicate nella Prussia. Al che si aggiungono gli avvenimenti parigini del settantuno, rinfrescati ora in deplorabile modo nella memoria degli uomini. Chè del sicuro la storia intera degli 'eccessi francesi nell'ultimo scorcio del secolo andato non narra nulla di così svergognato e nefando come l'aver Parigi testè ricevuti a trionfo e salutati e onorati a guisa d'eroi e di martiri eziandio que' Comunardi non poca parte di cui la fama ed i tribunali spacciano per incendiarj, rapinatori e assassini. Che è il maggiore scorno ed il più sfacciato



che la virtù e la rettitudine umana abbiano mai sopportato, venendosi a costituire il principio che ogni delitto ed ogni turpezza non solo scampa dalle galere e dall'estremo supplizio ma diventa meritoria e gloriosa, quando trova l'appiccio di esser voluta e perpetrata con fine politico.

Nè similmente è da reputarsi paura vana del tutto che la democrazia sbrigliata ed invereconda la quale (per ciò che mi sembra) si afforza bel bello e s'insedia in Parigi non toccherà presto o quando che sia la sua meta sudante. Conciossiachè il maggior numero è quivi siccome altrove di proletarj sforniti di capitale, bramosi di novità. Ora tutti questi, delusi di loro speranze e accortisi alla perfine della potenza di loro suffragi, alzeranno per avventura al governo gente settaria e fanatica e i rimestatori delle vecchie utopie socialiste. Confidiamoci pure, se così piace, ch'essi nel gran conflitto civile soccombano e torni colà a sovraneggiare come par che sia l'uso, un governo soldatesco prepotente e inflessibile.

Stimano per ciò i politicanti di Berlino e di Vienna che il fuoco della guerra intestina francese consumerà sè medesimo tutto dentro alle proprie ruine, ovvero non iscaglierà al di fuori le sue fiaccole ed i suoi tizzoni i quali pur troppo a' dì nostri cadrebbero qua e là sopra materie accensibili e da lunga mano apparecchiate a levare gran fiamma? Ed in Prussia, per via d'esempio, le migliaia d'alunni del Marx e del Lassalle starannosi con le mani a cintola?

Guardiamo, adunque, ora che tempo rimane, cotesto grave problema della socialità e moralità generale a rispetto segnatamente dell'infima plebe che è la parte più malcontenta ed eziandio la più numerosa di tutto il popolo e nel cui animo ricondurre oggi lo spirito antico di rassegnazione e pazienza è affatto impossibile. Guardiamo, dico, l'arduo problema sotto ogni punto di

prospettiva e le penne degli scrittori vi si affaticino con giudizio spassionato e non timido. Forse in antico le idee succedevano ai fatti con incertezza e lentezza estrema. Oggi, nel secolo riflessivo e critico in cui viviamo, le idee sono inizio d'ogni cosa e d'ogni cosa aprono la via, l'insegnamento e l'applicazione.

---



### CAPITOLO III.

DEGLI ELEMENTI CONSERVATORI NELL'ETÀ NOSTRA.

#### § I.

Voltiamo carta, come suol dirsi, e per fermare un criterio compiuto e definitivo della moralità dei tempi indaghiamone gli elementi conservatori; chè non sono pochi nè di leggier momento ed effetto. Così bilanciando con diligenza le contrarie partite ne uscirà ultimamente un giudizio imparziale e sicuro. Per fermo, tutte le cose di sopra annunziate circa le propensioni amichevoli delle nazioni in fra loro e lo stimarsi reciprocamente nella misura stessa che meglio e con più intimità si conoscono, danno pegno di buoni accordi e di lunga pace; la quale è per se medesima principio e fondamento di ordine, perocchè negli uomini giace ben radicata questa fiducia che negli elementi costitutivi e integranti del viver comune per diversi che appaiano e sotto qualche rispetto contrarj e dissolutivi, pure celasi una virtù di adattamento e conformazione che il tempo, i casi, l'esperienze e gli stessi impedimenti ed attriti svolgono ed invigoriscono. Onde vedesi per le storie che gli Stati più sicuri dalle invasioni straniere, dopo molto agitarsi e rimescolarsi entro

sè anno alla perfine rinvenuto un assetto prosperoso e fruttifero non che comportevole e riposato ; del che diventa esempio mirabile l'Inghilterra dove cento forze e cento interessi, non pure diversi ma opposti e confliggenti, sonosi bel bello temperati e quietati.

Un'altra caparra assai singolare di ordine interno e di pace esterna deesi riconoscere in quell'accorrere la moneta d'ogni facoltoso (cittadino o forestiere che sia) a colmare le prestanze e gli accatti che i Capi dello Stato di tempo in tempo si procacciano e pubblicano, diventando così interesse di troppa gente che que' Governi non si scompongano e non pericolino di fallimento.

Per simile, essersi fatti i Governi costruttori o negoziatori essi medesimi delle opere meccaniche principali più che per addietro non costumava, se da un lato dette campo a sfrenate cupidigie e prevaricazioni, dall'altro fece il poter supremo ed i governati scambievolmente mallevadori della comune tranquillità e della sana ministrazione.

Trapasserò, intanto, al particolare col quale chiudevasi il Capitolo antecedente e avvertirò di proposito la disposizione assai generale dell'età nostra di teoricare (si dia venia al vocabolo) e stampare libri sopra libri intorno d'ogni materia. Il che non è picciolo segno ed effetto della civiltà sua ; la quale se perde d'intensità guadagna singolarmente di superficie ; e nel fatto, mai non si propagò in ogni luogo e in ogni luogo si agevolò quanto ora. Certo l'abbondanza e dirò anco lo sciupio e lo spreco dello stampare e mettere in pubblico e la smania di far conoscere quanto ci occorre alla mente con poca o nessuna meditazione, massime in volanti foglietti e in effemeridi asciutte e spolpate, nuoce in parte alla profondità degli studj, svia gran copia di begl'ingegni e nelle lettere amene consuma e



sperde il buon gusto. Ciò non ostante, ei bisogna persuadersi che guadagni netti e vistosi senza scapito alcuno succedono troppo di rado nel mondo civile e può vantarsi di ciò unicamente la purgazione degli animi e l'etico perfezionamento. Ora, girando l'occhio ad altri aspetti di cose, io non penerei molto a contrapporre fondate lodi e stupende alle parole fiere e indignate ch'io testè scrivevo, massime contro i nostri vicini di oltre Alpe. Atteso che in tempi di fermento e trasmutamento intimo e inviscerato siccome quelli che corrono, ogni cosa offre una doppia faccia di male profondo e profondo bene; il primo per le cagioni dissolvitrici di ciò che esiste; il secondo per le cagioni riparatrici e che iniziano il futuro, miglior del presente. Di queste ultime la potenza è pur grande a' dì nostri sebbene anno come dire carattere negativo e compongono gli abiti e le costumanze laboriose e tenaci della parte più quieta, ordinata e industrie de' cittadini, la quale adunasi in genere nella mezzana borghesia e ne' campagnoli. Nè sotto questo rispetto, alcun elogio può predicarsi della Francia maggiore del vero. Chè certo, se le moltitudini campagnuole di colà e gran parte delle urbane non fossero quali io le accenno, onde sarebbe provenuta la universale loro agiatezza e la virtù produttiva sempre più affinata e più estesa, tanto che per ricchezza e credito la Francia rimansi indietro appena alla sola Inghilterra? Nè forse è vero quel che più volte confessò aver pensato di lei mancarle uno squisito senso politico, mentre d'ogni altro talento ed attitudine è fornita ad abbondanza. Chè, in fatto, il complesso della sua storia e massime la storia dell'unità sua nazionale antichissima contro mille cagioni e occasioni di separamento e guerre intestine, prova in lei un senso politico de' più abituali e sicuri. Chè, se alla unità nazionale travagliaronsi con abilità e costanza i

suoi Principi, questi ebbero intorno a sè consenzienti le moltitudini. Onde fra le razze latine certo la francese à meglio che tutte l'altre sentì la uguaglianza della legge e la forte unità dello Stato; che sono i due istinti salutevoli e pertinaci che la Gallia ereditava dal popol romano; al contrario delle genti teutoniche dove il così domandato particolarismo à mille volte impedito o disfatto l'unità dell'impero. Senza qui avvertire che tale congiunzione del monarca e dei sudditi non accadeva, mediante la servitù e prostrazione d'ognuno e lo sconfinato dominio d'un solo. Dapoichè della Francia del medio evo potette scrivere Macchiavello: *essere moderata più dalle leggi che alcun altro regno di che ne' nostri tempi si abbia notizia*. Segue da tutto ciò che a discorrere esatto dovrebbe chiamarsi guasto ed assai difettivo non il senso politico de' Francesi, ma solo de' Parigini, dacchè Parigi, per incrementi soverchj e accentrimento dannoso, è addivenuto il cuore e il cervello di tutta quella nazione; e vuolsi dire che accorrendo quivi il pessimo e l'ottimo di 30 milioni di cittadini e prevalendo continuo i più arrischiati e impetuosi, come porta la naturale inerzia e quiescenza della gente mezzana e de' minori municipj, la Francia par tramutata in un gigantesco laboratorio e fornello chimico dove tutti i combinamenti legislativi e sociali sono assaggiati e tentati. Nè dubita ella da questa nuova e terribile Accademia del Cimento nel suo seno costituita dovere un dì o l'altro cavar la ruina propria. Conciossiachè ella sfida a ragione le armi de' suoi nemici e competitori, le sfida, dico, alla prova di metterla in pezzi e appiccarli durabilmente a corpo straniero; tanto ella è compatta e vitale in ogni suo membro e simile a quell'Orrilo dell'*Orlando Furioso* che, tagliato cento volte e smembrato, altrettante reintegravasi d'ogni squarciamiento e d'ogni ferita.



Senza dire che troppe generazioni sono succedute nel mondo, ciascuna delle quali à salutato nella Francia una madre comune e ospitale di ogni scienza, di ogni civiltà e d'ogni gentil costume.

§ II.

Dopo ciò, per proseguire la trattazione degli elementi conservativi che nel nostro tempo fanno legittimo contrappeso alle tendenze scompositrici, io m'alzerò per un poco dai particolari della nazione francese alle condizioni generali d'Europa e alle più speciali d'Italia.

Dico adunque che altra virtù, per mio avviso, conservativa si è il pubblicarsi oggi ogni cosa e le gazzette andar frugando ogni minimo atto eziandio dei privati per qualunque poca attinenza che abbiansi questi col Governo e coi pubblici ufficj ministrativi; e parimente la vita de' cittadini che emergono dal fondo comune e volgare è scrutata e saputa ne' più tenui particolari. Ora, gli uomini in generale non sono mai tanto tristi e sfacciati da non temere la fama pubblica; ed eziandio sentono il gran valore e la mirabile efficacia ed autorità che seco porta la stima dell'universale; e questa, per falsate che sieno le opinioni e scaduto il senso morale persevera a lodare gli onesti e gl'incorrotti.

Per simile, reputo salutare la pubblicità piena dei giudicj e dei giudiciali dibattimenti; perocchè la coscienza popolare e comune vi si congiunge e gli approva. E se il volgo vi apprende le sottili arti dei tristi e de' marivuoli, apprende altresì a guardarsene e che rado si scampa dalla sanzione vendicatrice delle leggi.

Quanto poi ai facinorosi e ai tumultuanti, sicuro è

che i Governi attuali trovano meglio che per addietro mezzi di preservazione e difesa nell'organismo perfezionato delle polizie e delle genti d'arme, la cui disciplina tanto si fa rispettabile alle moltitudini quanto era spregiata e odiosa l'antica sbirraglia. Al che debbe aggiungersi che in estremi frangenti di riotte e tumulti rimane il poderoso partito dell'intervenire le truppe assoldate, alle quali si fa precetto d'obbedire e non giudicare; e perchè quelle milizie non sono di mercenarij ma di coscritti cittadini, incutono timore mescolato di riverenza; laonde cogliesi nel nostro tempo questo buon frutto della non buona istituzione degli eserciti stanziali. Nè poi dalla soppressione loro ricaverebbersi una difesa troppo più scarsa delle leggi e dell'ordine; atteso che appo i liberi popoli, ogni cittadino è milite ed usa le armi sì contro ogni qualunque minaccia od assalto degli stranieri e sì contro i sudditi rivoltosi; perocchè il maggior corpo de' cittadini abborre sempre dalle sommosse faziose; e quando per somma sventura le stesse milizie urbane discordano e si dividono diventa fiera necessità o che il paese trascorra alla guerra civile, o gli bisogni con istraordinarie assemblee ricomporre il suo patto fondamentale, od infine soggiaccia alla dittatura di qualche capo fortunato e animoso.

Del rimanente, coteste forze tutrici e preservative oggi per ordinario così bene disciplinate recherebbero al pubblico e agli uomini particolari una tal quiete e sicurezza di cui la maggiore non fu per addietro mai conosciuta, qualora certa tendenza funesta dei tempi e ogni scienza impregnata di presuntuoso naturalismo non movessero i dotti e gl'indotti insieme a scusare per ogni verso la reità e il delitto e dichiararlo il più delle volte effetto compassionevole di organismo mal temperato e d'infermità cerebrale. Omnettendo qui di risolvere la questione agitata da mezzo secolo circa la pena



capitale. Nè alcuno forse domanderrebbe la perpetuazione, qualora da per tutto fossero costituite le carceri penitenziali con severità estrema, tanto che mai non divenisse sperabile nè il redimersene per verun tempo, nè il fuggirne e salvarsi; il che, massime in Italia, rimane di lunga pezza discosto dalla realtà. Usano, invece, gli scrittori criminalisti di qualunque arte persuasiva e qualunque finezza di raziocinio per implorare dalle leggi ogni mitezza e raddolcimento possibile al castigo degli scellerati. Nè badano che i malfattori curano poco ogni minaccia di pena, quando sappiano di non arrischiarvi la testa; e quando in cambio conoscano, che nelle galere con un gruzzolo di monete serbato di soppiatto e speso alle occasioni non si vive troppo miseramente. Aggiungasi a tuttociò che quanto le polizie assottigliano i loro ordigni e spediti e moltiplicano i loro mezzi, di altrettanto è cresciuta l'arte del macchinare e sono cresciuti gli strumenti d'uccisione e assassinio.

Di presente, cambiando tema, ei mi vien ricordato il sentenziare degli antichi non darsi cosa più incerta e voltabile delle schiette democrazie; e vale a dire di quella forma politica inverso di cui sembrano avviarsi rapidamente tutti gli Stati; ma per contra, il crescere cotidiano dell'esperienza e il progresso naturale dell'arte politica portano in esse democrazie molti sani temperamenti che i nostri padri ignorarono. Per buona sorte, non dappertutto è praticato il suffragio universale che si risolve le troppe volte nella onnipotenza cieca del numero; ma vige un metodo elettivo imperniato nella capacità di chi conferisce altrui il titolo e l'autorità di rappresentante. Oltreciò, conobbero i pubblicisti quanto sia utile ampliare e assodare le franchigie dei municipj e delle provincie sbassando le troppe influenze ed ingerimenti delle grandi metropoli dove le passioni e ambizioni

politiche fermentano e scoppiano. Nè altra sicura salute rimane alla Francia, sia detto per incidente e tornando ancora per un istante a quella nobil nazione, che questo sopprimere la prepotente primazia di Parigi e far fiorire le libertà provinciali; chè niuna forza è più resistente alle esorbitanze dei partiti, contro le quali opera alla maniera di quei sacchi di sabbia dove s'ammortano i colpi delle artiglierie nemiche.

D'altro lato, la medesima libertà è resistente e conservatrice in quanto impedisce che i mali umori ristagnati e compressi marciscano la massa del sangue o voglia dirsi il maggior numero de' cittadini. Nè avvi ingegno culto e sensato il quale dal lungo uso di libertà non impari che le riforme, le correzioni e i miglioramenti buoni davvero e fruttuosi debbono attuarsi grado per grado; quindi nella maggior parte d'Europa e fra noi italiani s'insinua ogni giorno più il concetto d'imitare in questo la savia tardanza inglese piuttosto che la fretta dei nostri vicini. Perocchè la maniera più certa di campare dalle violente e subite rivolture si è di non mai desistere dalla fatica di emendare e perfezionare la cosa pubblica con questo criterio, che per quanto il concedono le passioni e tristizie umane l'opera a cui si procede raccolga intorno a sè l'evidenza del vero e il leale consentimento di tutti i buoni. Oltrechè, non vuolsi negare che dovunque alligna la libertà bastantemente sincera e a tutti partecipabile, necessario è che sussista certo generale uso di probità e certa pratica e reciprocazione del dovere.

### § III.

Potrebbe anche invocare un principio che sebbene tenga del mistico si assoda in lunghissime serie di osservazioni e di fatti e cioè che a dir vero la propensione



naturale degli uomini porta il dover prevalere all'ultimo il pregio e il valor personale e individuale e non le fittizie superiorità di classi e di ordini. Ei pare adunque, la schietta democrazia dover essere il termine delle civili permutazioni; dacchè in essa effettivamente pareggiandosi ogni diritto e spegnendosi ogni gerarchia privilegiata e artefatta sorge e predomina solo il merito individuale. La qual cosa parendo voluta ed apparecchiata dalla stessa natura molti a ragione si confidano che debbe onninamente condurre al bene. E per fermo, la più numerosa e più antica nazione del mondo quale è la cinese non fondasi ella su questa norma costante del valore individuale? sono diecine di secoli che quivi si pratica con molta quiete e riposo del vivere pubblico, ancorchè sia quiete il più delle volte d'uomini inerti e indugiatori del bene. Ma intorno a tale principio del costituire lo Stato nella semplice prevalenza degli individui terremo discorso laddove si discuteranno le teorie socialiste.

D'altro lato, propagatosi oggimai per l'Europa intera il reggimento parlamentare dobbiamo riconoscere eziandio in esso un buon elemento conservativo ognora che il moto e le implicazioni degli interessi civili e politici vi ritrovino giusto equilibrio e durevole. E tale il domanderemo se gli spiriti innovatori e lo sforzo quotidiano di chi vuole ascendere e prevalere e quindi anche le sue opinioni e proposte vengano temperate, discusse e vagliate dal senno maturo dei maggioreanti; in quel mentre che fuori delle due Camere e nel gran corpo de' cittadini cresce la educazione politica tanto che ogni disegno di riforma e di legge varchi per le trafilie di molte discussioni ed esaminazioni di circoli e adunanze private e talvolta eziandio di popolo assembrato sulle piazze, ogni cosa rimanendosi strettamente e perennemente nei termini delle franchigie e degli ordini statutali. Il che

tuttavolta se ne leviamo l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, e pochi altri paesi, è più un desiderio ancora che un fatto; perocchè le sette mirano appunto a questo che non si badi ai ritegni dello Statuto; e la sua inviolabilità sia cancellata nell'opinione della gente minuta. Senza dubbio veruno egli occorre che la saviezza, la previdenza e l'abnegazione di un popolo inducano in certa opportunità di tempo la formazione sana e gli imbasamenti massicci della sua legge fondamentale. Ma del sicuro, non avrà esso mai pace nè ordine semprechè sia lecito appresso lui il discutere su per li trivj e i mercati ogni giorno la sua leggè fondamentale. Basti alla libertà sconfinata della scienza e del pensiero la pubblicazione di grossi volumi assai ponderati ed escogitati e le controverse e conferenze accademiche; oltre il franco opinare e discorrere tra le pareti domestiche, da onde emana via via un concetto e un sentimento il quale, diventando ovvio e comune, assai radamente si scosta non pure dal buono e dal retto ma dal liberale e generoso.

Se poi torni ad elemento migliore e più riposato e durevole del consorzio civile la monarchia che la repubblica è questione ormai definita, in quanto dipende assai poco dalla teorica e molto dai costumi, dalle tradizioni e dal generale opinar e sentire di tale gente o cotale. Conciossiachè la monarchia nell'America del norte riuscirebbe così impropria ed inopportuna quanto la repubblica nel vecchio nostro occidente. Ad ogni modo, i re trasmutati oggi in semplici capi costituzionali e in primi cittadini e guardiani dello Stato e perciò sottomessi al rigor delle leggi non meno d'ogni privato, mentre dimostrano il valore e la potestà pratica delle dottrine e costumanze moderne politiche, recano senza fallo con essoloro un elemento assai efficace di unità, tranquillità e persistenza e riescono altresì un mezzo indefettibile di sicuro ma lento e misurato progresso. Nè scarsa lode, noi ripetiamo,



debbesi ai tempi d'avere applicato e attuato felicemente le due finzioni legali che il Principe regna ma non governa; ed essergli onninamente impossibile di fare il male dovendosene imputare ogni sempre i Ministri che la firma di lui accompagnano e contrassegnano con la propria in qual sia decreto e comando e di tal guisa incorrono nel grave rischio d'essere giudicati e talvolta anche puniti. Abbiamo insomma una specie del Doge veneziano o dello Statolder flammingo, abbelliti e rimodernati, con l'aggiunta di più onori, ricchezze e magnificenze, perchè ad essi non manchi certo splendore di corte nè manchi il mezzo e l'autorità di beneficiare e dar premio e patrocinio alle arti geniali e ad ogni nobile disciplina. Vero è che un animo vasto e bollente unito a ingegno più che ordinario può dal trono con mediocre fatica soverchiare le leggi e scassarne le fondamenta. Salvo che rado appariscono uomini tali e più radamente molinano imprese così temerarie.

Ma come ciò vada, per concludere qui alcun fermo principio intorno alla democrazia, notiamo che ottimo temperamento di lei si è il procurare che i corpi legislativi risultino di membra non poco diverse; come per atto d'esempio, nell'America del norte, dove il Senato componesi di rappresentanti degli Stati, due per ciascuno di essi ed eletti non guari dal popolo ma dai proprj corpi deliberanti. In cambio, il consesso de' deputati esce dai comizj generali e uniformi per la intera repubblica e i rappresentanti vi vengono eletti a ragion di popolazione.

Eccetto che dove ciò non sussiste, e vale a dire dove non sono città e terre confederate, ei si conviene supplire con altri spedienti ripartendo sempre la potestà legislativa in più d'un ordine di cittadini; e l'uno verbigrazia sia rinnovato e rifatto ogni qualche anno, l'altro durevole per la vita. Senza dire di quegli isti-

tuti interposti e di carattere non politico ma rigidamente ministrativo i quali sottopongono a fredda revisione e verificaione leggi, decreti e bilanci; e già fu avvertito più sopra quell'assai profittevole temperamento di allargar le franchigie dei municipj e delle provincie; ma sopra ogni cosa torna alle democrazie salutare e conservativa la riverenza alla legge che vuol dire la riverenza a ciò che per libero vòto in certo momento di tempo e in certa generale opinione viene reputato il meglio della sapienza pratica umana e il lume più sincero e più alto della ragione e della giustizia; ragione certo e giustizia non inerrante ma da correggersi, dove bisogni, con maturezza estrema di sapere e sperienza e con metodo esso pure tutto legale e pieno di cautele e di guarentigie. Se non che, questa ottima disposizione del riverire la legge attienisi alla più larga disposizione del sentimento morale comune, materia che tratteremo alla distesa fra breve. Concludo chè nè la democrazia per sè mettemi in grave sgomento; nè reputo il problema politico essere dei più scabrosi e minaccevoli dell'età nostra.

#### § IV.

A me sembra eziandio dover registrare fra i segni di preservazione e di rettitudine la coscienza comune del sentire e quasi non dissì toccare e palpare lo scadimento del senso morale, l'illanguidirsi d'ogni fede dogmatica, l'audacia delle sette, il trionfo dei sofismi, lo spesseggiare dei misfatti di sangue e certo generale scoramento dei buoni e dei savj. Laonde se l'età nostra è da dirsi viziata ed inferma, del sicuro ella con ap-



preensione gravissima avvisa e studia la sua malattia. Di quindi, il piovere delle stampe che chiamar si potrebbero ricette e secreti di guarigione; di quindi, pronunciava testè un valent'uomo, quel miscredere assai generale in materie religiose e quel sempre parlare, scrivere e controvertere di religione. Da ciò infine procede il rivolgersi generalmente per l'animo la speranza e fiducia di migliore avvenire quando la si fondaamenti nell'arte di educare; avvedendosi molto bene il pubblico che il mal morale presente non può dissiparsi con rimedj peculiari e parziali ma con qualche cosa di sostanziale e d'intrinseco che penetri nel fondo dell'umana natura siccome opera l'educazione. E qui pure le stampe, i manuali, i giornaletti, i metodi rapidamente moltiplicano e variano, ma con poca novità e sapienza. Mentre poi ingegni più alti e forti meditano e dettano ampj trattati di pedagogia levata, a questi giorni, a dignità di scienza speculativa. Ma in tutto quanto cotesto lavoro, sebbene promosso e scaldato da ottimo zelo, non sembra che gli autori s'accorgano del paralogismo che vi si appiatta. Conciossiachè il consorzio civile mai non si corromperebbe quando ne rimanessero immuni ed intatti gli educatori. Ma per isventura ciò non accade. E perchè l'educare medesimo è virtù ed annegazione, poco giova che l'arte o la scienza pedagogica si raffini; perocchè in questo caso l'uomo non vuole quello che sa; e per ciò neanche quello che può; e i padri di famiglia fatti dalla natura medesima educatori ed institutori ottimi, trascurano oggi il debito loro o contradicono con l'esempio ai precetti. Il perchè conviene altresì oggi applicare al viver comune intero ciò che il poeta scriveva d'un suo personaggio tragico

« Veggo il migliore, ed al peggior mi appiglio. »

Il che nell'individuo quanto nella specie accade per di-

scordia intestina fra due più o elementi costitutivi dell'animo; chè mentre il sapere e quindi le leggi migliorano ed eziandio migliorano i metodi educativi insieme con l'esteriore amabilità e forbitezza di usanze e costumi, la parte più intima delle credenze e dei sentimenti è nel generale i caratteri s'infiacchiscono o si distemperano. Il che pur videsi in Roma ai tempi d'Augusto e in Italia in sul declinare del secolo decimosesto e in Inghilterra sotto Giorgio II nel pieno splendore delle scienze e delle lettere coi gran nomi di Newton, di Locke, di Dryden e di Pope.

Rimane che io avverta essere oggimai trascorso un buon secolo da quando l'ordine sociale entro cui tuttora viviamo ricevette le prime scosse profonde; e perchè esso non va in ruina ancora e in isfacelo manifesto ed irreparabile, occorre di arguirne che nelle viscere del corpo sociale le forze conservative e riparatrici sono più salde e più numerose che non appaiono e non si stimano. Il che mi torna tanto più vero in quanto le due o tre volte che i potentati ed i loro governi reagirono contro la detestata rivoluzione spiegarono un arte ed un'energia così oppressiva come insipiente e in cambio di tor via i mali, imprudentemente li accrebbero.

Ad ogni modo, se troppi si querelano del presente, nessuno dispera del lontano avvenire. Appo i nichilisti ed altri settarj niuna cosa sussistente oggi ne' nostri Stati e Governi è buona e accettabile. Tuttavolta, elli stimano che rinnovellata a lor senno la faccia del mondo questo accosterassi a durevole beatitudine. E così la fede al migliorare ed al progredire non si dilegua ed anzi occupa il fondo dell'animo di ciascuno, conforme noi accennammo ad altra occasione. E però, eccettuato alcuno spirito melanconico e di soverchio fantasioso, a tutti suona paradossa quella tetra filosofia che pone il male nell'esistenza e di più confida ch'ell'abbia a ces-



sare e tornarsi nel nulla; e già noi provammo nel nostro volume intorno alla religione (1) che lo istinto della felicità persuase le moltitudini adoratrici di Budda che il desiderato e aspettato Nirvana in luogo di riuscire un annientamento di sè in grembo all'ente supremo, convertesi invece in un rinascere quivi entro e recuperare la propria coscienza.

Avvi a' giorni nostri chi nol confessa? preponderanza visibile di ciò ch'io domanderei spirito mercantile e fabbrile; dal che se discendono effetti non favorevoli al sentir generoso e alla schietta elevata idealità, questo bene pur ne deriva di abbisognare i trafficanti e gl'industriali non solo di pace al di fuori ma di ordine sufficiente e accertato in casa; mercecchè ogni perturbazione grave ed assai prolungata sospende e ristagna la produzione, difficolta il giro della moneta e l'allargamento del credito. Per altro lato, se i traffichi e le industrie fabbrili sembrano alimentar l'egoismo avvolgendo l'animo perpetuamente negl'interessi materiali e nell'opere meccaniche, bisogna nondimeno a costoro l'uso scambievole ed incessante di certa rettitudine, occorre diligenza, prevedimento, sobrietà e regulatezza; delle quali disposizioni virtuose o a virtù somiglianti furono esempio notabile e sono tuttora gli Olandesi, gli Svizzeri e la più parte degli Stati Uniti d'America, appo le quali popolazioni radamente assai l'ordine interno venne turbato, nè all'uopo i sentimenti generosi vennero meno.

(1) Libro IV, pag. 319.

§ V.

Avvisando le nazioni europee sotto altro rispetto, sembrami di scorgere un elemento conservativo assai ragguardevole in ciò che se è forza confessare l'inlanguidirsi pressochè generale delle credenze propriamente dogmatiche e molto specificate, per altro verso scorre quasi latte nutritivo per ogni vena del gran corpo delle nazioni un sentimento di principj etico-civili a cui aderisce qualunque gente non barbara; come, a citar qualche esempio, la dignità personale di ciascun uomo per infimo e servo che sia, la libertà di coscienza, certa cognazione e fraternità naturale fra tutte le schiatte, umane, certi principj di carità e di annegazione generati e propalati per ogni dove dal cristianesimo eziandio ne' luoghi dove si professa altra specie di culto. Queste ed altrettali credenze divenute al secol nostro quasi pronunziati di senso comune e indipendenti dalle religioni da onde sgorgarono nel principio, compongono tutt' insieme una forza spirituale invisibile che error sarebbe di giudicare senza influsso ed efficacia nei rapporti occorrenti sì fra i cittadini d'un medesimo Stato e sì tra questo e i forestieri e discost, qualora abbiano fiore di politezza e di arti.

Oltrechè, sebbene la ortodossia cattolica, vuoi latina o vuoi greca, perda nella stima e riverenza delle moltitudini le quali patiscono oggimai da per tutto del male della indifferenza, ciò non ostante, comincia (se non c'inganniamo) a prender piede presso le culte cittadinanze una maniera di religione che accordandosi con la scienza, la libertà, la ragione ed ogni sorta progresso, nulladimeno à molto del definito e del positivo e pos-



siede alcuni suoi dogmi che l'alzano assai al disopra della così domandata religion naturale. Invece, ella è in sostanza un cristianesimo puro, razionale e perfetto; e già in lui si trasmuta la fede degli unitarj prevalente negli Stati Uniti e progrediente nell'Inghilterra; senza dire che laggiù nelle Indie il Bramaismo, secondo lo chiamano, s'informa e sustanzia negli stessi principj e celebra di già il suo culto e i suoi riti in centocinquanta chiese; dimostrando per via di fatto che tal maniera di religione può soddisfare non che ai dotti ed illuminati, ma eziandio alle moltitudini. Documento questo solenne e prezioso il quale l'occidente riceve dagli orientali, conforme alla opinione espressa, da me or fanno quattordici anni nel quinto libro de' miei *Principii di Cosmologia*, alla pag. 935.

## § VI

Oltre ai caratteri peculiari dell'era nostra, ò toccato poco sopra della Francia e d'altri paesi, rispetto principalmente al tema difficile che discorro. Aggiungo ora che io non dubito fra tutti essi Stati di annoverar l'Inghilterra quale vero elemento conservativo. Ella per ciò appunto che dall'arrivo dei Principi annoveresi in poi non lascia istituto o negozio civile senza controverterlo liberamente e a grado a grado correggerlo (dove bisogni), perfezionarlo e applicarlo, mostrasi l'aggregazione sociale e politica più sicura e franca dalle violente rivoluzioni, l'ultima delle quali rimonta in quel regno a poco manco di due secoli indietro. In questo mezzo tempo invece le riforme interiori sono state non pure assai numerose ma gravissime e fecondissime per ma-

niera che l'Inghilterra de' nostri giorni e quella di Guglielmo d'Oranges dissomigliano radicalmente e per ogni rispetto, ma più dissomigliano per la saldezza ed ampiezza che quivi conseguirono grado per grado ogni ragione di libertà e ogni aspettazione e facilitazione del bene. E perchè d'altra banda, le flotte d'Inghilterra, i commerci, le ricchezze, le colonie vastissime, il senno, la scienza, l'autorità fannola per ogni dove presente e operosa, il mondo riceve per ordinario da questi suoi ingerimenti certa disposizione al quietare e temporeggiare piuttosto che alle azioni passionate e precipitose.

Nè si corra ad accusar l'Inghilterra di scarsa giustizia e liberalità inverso l'Irlanda. Perocchè quivi i nodi da sgroppare e i torti da correggere anno per isventura forma sociale e non meramente politica secondo io accennavo qua addietro. Vero è che l'Inghilterra scorda gran parte delle sue massime generose quando varca l'Oceano ed approda alle sue colonie. Salvo che tal prepotere della nazione brittanica nelle colonie sue più remote e meno educate diventa poco o nulla gravoso agli occidentali proclamando ella da buon tempo il sano e fecondo principio della libera navigazione e dei liberi commerci. Nè so che altro paese abbia sentenziato in pubblico Parlamento e per bocca d'un primo ministro ciò che udimmo pronunciare (or fa pochi anni) da Lord John Russell che le colonie, quali che sieno, debbono durar connesse e quasi dire attaccate alla madre patria non più là del giorno in cui la cultura e la pulitezza delle medesime le rende capaci di reggere e moderare le proprie sorti.



§ VII.

Coteste a noi sembrano nell'Europa attuale le fonti migliori e continue di forza conservativa e delle quali nessuna per avventura fa difetto in Italia e puossene aggiungere alcuna a lei peculiare, come dello squisito e generale buon senso del corpo della nazione; salvo che nello stato presente della educazione ed erudizione comune, un sì profittevole dono della natura porta rade volte il suo frutto, perchè è buon senso inoperante e lunganime e solo in pochi casi supremi spiega la sua volontà e il suo giudizio sicuro e solenne.

Del rimanente, non conosco altra stirpe di uomini appo cui abbondino quanto alla nostra le forze inventrici di grandi istituti civili improntati di schietta originalità e da farsi modello a qualchesia altra gente per la loro saviezza, vigorezza e durata meravigliosa; il che sembrami palesare per se medesimo quanti germi e principj racchiude di conservazione e ponderatezza questa classica terra. Nè lodi sì fatte vengono a parere superbe ed inopportune raffrontate con lo scadimento nostro attuale in ogni ragione di discipline e di opere. Conciossiachè quelle lodi rampollano, a così dire da se medesime, da tutte le storie antiche le quali c'insegnano che in Italia sono sorte la dominazione romana, la Sede Pontificale e la Repubblica di Venezia, durata quattordici secoli, le tre istituzioni per avventura più conservatrici e autorevoli dell'occidente. Nè si obbietti che a edificare la curia papale lavorò l'intero mondo cristiano. Attesochè rimane tuttavia vero e provato che l'opera massima e più assidua procedette dagl'italiani;

e similmente furono italiani i pontefici di maggior polso e maggiore magnanimità.

Io penso impertanto con questa non breve intromessa aver dimostrato che se oggidì gli spiriti innovatori sono gagliardi e minaccevoli, sono assai più radicati ed estesi gli spiriti conservatori. Salvo che quelli non paiono indovinar bene la via loro e questi ignorano e scordano che solo emendando e riformando si può conservare. Entrino, dunque, da capo lo pronunciamo, le idee e i principj in mezzo alle due schiere; entrino nè timidi nè presuntuosi e molto meno immaturi ed impreparati, ma quali debbeli porgere il vasto ed elaborato sapere moderno, in quanto per altro ei si riverbera nel mio povero ingegno, così disuguale dal tema poderoso a cui si sobbarca. Del resto, a noi parve opportuno, per incarnar meglio il subbietto e il proposito nostro, far ritratto per avventura troppo minuto, ma vero, dei casi che vannosi oggi medesimo affacciando all'occhio dei pubblicisti. Tuttavolta, perchè il secolo è velocissimo, dar si potrebbe che al compiersi di questo libro molta parte di essi casi voltasse in altra maniera. Nondimeno, mi sia sufficiente che il fondo e la sostanziale significazione loro non mutino; e pur troppo la sorte dei proletarj e l'assetto generale delle ricchezze poco o niente non muteranno. Ad ogni modo e a somma cautela, io pongo qui la data delle prime parole ch'io ne scrivevo e fu il primo di luglio del trascorso anno 1880. Nè dei casi succeduti da poi fo menzione e giudizio particolare, rispetto segnatamente alle vicende levantine.

Pel resto, se alcuno mi accuserà ch'effigiando la natura de' nostri tempi abbia profuso colori di soverchio tetri o sparuti, massime delineando i concetti ed i portamenti dell'alta politica, io verrò rispondendo che il feci per dar pegno sicuro di giudizio franco e imparziale e perchè l'animo delle moltitudini si foggia con-



tinuamente e s'impronta del sentire e pensare de' lor maggiorenti e sempre mai sarà vero che la immoralità e la corruttela scendono dall'alto al basso e non viceversa.

Laonde riaccostandomi al tema particolare che ò prescelto debbo per al presente concludere col principio infrascritto: avvi nella causa de' proletarj alcuna parte sempre risorgente e immortale; perocchè a fatica si persuadono i savj ed i buoni che l'istinto, o la ragione, o la legge non debbano saper mitigare estremamente di più e meglio di ciò che ora non facciano, la povertà gli stenti e le sofferenze del maggior numero degli uomini.

Tuttavolta, bisognando al problema proposto una investigazione la più compita possibile di tutto l'essere formativo e civile dell'epoca nostra, m'occorre d'intrattenermi ancora in alquanti particolari da cui si trarrà per ultimo la piena coscienza di quel che siamo oggi universalmente e socievolmente; sorta di coscienza la più malagevole, per avventura, a comporre ed a possedere.

## CAPITOLO IV.

### DELLA NUOVA DOTTRINA DOMANDATA SOCIOLOGIA.

#### § I.

Ciò che gli antichi nostri avrebbero denominato scienza sociale od anche scienza della socialità, i moderni chiamano sociologia, con voce poco graziosa all'orecchio e mista di greco e latino. Comunque sia, leggonsi ora di parecchi volumi intorno a tale materia e vo' dire intorno alla vita comune degli uomini e in quanto simile comunanza è guardata da sè ne' suoi mutamenti ed effetti, che sono del pari mutamenti ed effetti delle singole persone. Il perchè, in codesta scienza può di leggieri adunarsi la intera enciclopedia dell'essere umano. E perciò, definirne ricisamente il subbietto ed i limiti diventa cosa malagevole e pressochè impossibile. I fatti sociali sono per fermo l'uomo individuo che svolge ed applica le sue facoltà e consegue i suoi fini mediante l'influsso e la mutazione perpetua de' suoi simili, tanto che la vita d'ognuno meglio sarebbe chiamata convita o come i lessici danno convivenza; nè altro volle esprimere la bella voce convivio eccetto che l'intimo conversare d'un drappello d'amici, i quali *in fractione panis* sembrano assaporar meglio la compenetrazione



di loro anime. Con tutto ciò, è sempre l'individuo, ripetiamo, il centro reale e positivo della vasta circonferenza dei rapporti sociali; e la entità che risulta dal tutto insieme di essi non à in ultimo vera e propria sostanza; e risolvesi in attinenze varie, assidue ed innumerevoli delle persone reali e realmente separate.

Per contra, lo studio di tali attinenze può insino ad un certo termine venire, non dirò scisso, ma bene distinto dallo studio e investigazione dell'uomo interiore e della parte tanto propria e rinchiusa che è poco o nulla comunicabile. Oltre a ciò, egli si fa a tutti evidente che quella vasta circonferenza di relazioni pur dianzi toccata e nel cui centro sta l'uomo effettivo e singolo, si congiunge ed entra naturalmente nelle altre consimili circonferenze; e il complesso loro costituisce un'ampia e maravigliosa catena di anelli per cento maniere intrecciati e connessi tanto ch'ei pare che gl'individui esistano e vivano più assai in altri che in se medesimi; nel che è forza di ravvisare un prodigio solenne e continuo della mente preordinatrice, e mediante il quale la finità esce ogni sempre de' suoi limiti e delle sue insufficienze fingendo e imitando siccome può l'infinito.

Sebbene, questo prodigio avverasi unicamente nella grande umana famiglia ed ella sola conosce e concreta la società vera e positiva la quale convertesi di più in più in ispirituale e morale unità d'idee, sentimenti e principj; e questa unità si appunta per ultimo nello Ente infinito a cui si unisce e congiunge quanto le si concede nelle condizioni inferme e caduche dell'essere nostro attuale e in quanto le idee, i sentimenti e i principj nostri scambievoli contengono certa partecipazione, adombramento e rassomiglianza con le divine perfezioni. Da onde poi si deriva la suggezione fontale e spirituale d'ogni congregazione d'uomini e d'ogni Istituto loro politico alla mente assoluta e preordinatrice inverso di

«cui tutti nasciamo condizionati primamente al dovere e non al diritto.

Ma tale concetto, supremo che, al mio parere, illumina e corona la intera dottrina della socialità e appropriasi unicamente all'umana progenie non sembra farsi criterio e norma agli autori che più di recente discorsero di codesto subbietto. Lo Spencer fra gli altri aiutasi di mostrare rassomiglianze ed analogie continue ed innumerevoli fra l'organismo animale ed il sociale organismo, studiando quest'ultimo eziandio in molte specie di bruti che vivono a torme e per impulso istintivo adempiono regolarmente maniere molte e diverse di cooperazione. E quanto a scorgere nella compagnevole vita dell'uomo somiglianze spesse e notabilissime con l'organismo di qualsia corpo vivente, e in particolar modo del nostro, è osservazione antichissima degli scrittori e può dirsi anche giudizio di senso comune, qualora ci sovvenga l'apologo celebrato di Menenio Agrippa dei membri in rivolta contro lo stomaco. Nessuno ignora poi l'uso che di tal sorta di ragguagli e rassomiglianze fece Platone nei libri della Repubblica. Ad ogni modo, le analogie che v'è discoperte lo Spencer e che porgongli materia per un grosso volume lasciansi indietro di lungo spazio tutte le comparazioni trovate e indicate innanzi a lui. Salvo che la utilità loro, sì nella pratica e sì nella speculativa, non sembra commisurata con la fatica, quando pongasi dal lato il concetto che ogni analogia effettiva scoperta fra le opere della natura è per sè stessa un guadagno prezioso di verità. Invece, il raffrontare minutamente e con esatta e sicura analisi i diversi aggrupamenti degli animali bruti con la vita socievole umana sembra lavoro toccato qua e là dallo Spencer ma non trattato ex professo. Già noi, se il lettore sel ricorda, accennammo qua di sopra che l'essenzial differenza fra i due generi di associazione consiste nel trasmutamento



progressivo appresso gli uomini dello istinto nel giudizio consapevole e nel giudizio di più in più razionale. Irrazionale in cambio ed irriflessivo e sempre identico al primo suo stato è il congregarsi degli animali; nè insino a qui la scienza ci manifesta che l'operar loro in comune cresca e si complichì e si raffini con l'ascendere delle specie a sviluppo maggiore dell'organismo e di sue funzioni. E mentre (a citare un caso) in assaissime specie di uccelli appare molto spiccato lo istinto della cooperazione, o per lo manco del vivere in frotte, parecchie specie di belve carnivore, in cambio, vivono solitarie, tuttochè appartengano all'ordine superiore dei mammiferi. Del pari, non sempre il naturalista discopre i vantaggi che gli animali bruti raccolgono dal vivere a branchi e dal compiere in comune certe maniere di atti. In quella vece, l'uomo non solo non fu mai rinvenuto in ferina solitudine; ma di giunta ogni suo sentimento morale moltiplica nella compagnia de' suoi simili, come la luce sbattuta e riflessa da molti specchi l'uno all'altro approssimati.

Ma lasciando ciò stare, come non riferentesi strettamente al mio tema, replico che sì fatti studj belli, arguti e nobili sempre in sè stessi (dacchè ogni cosa nella natura, e massime nella vivente, si fa patri-monio meraviglioso di scienza) tuttavolta, ei non lasciano scorgere una palpabile utilità e un rilevato profitto per la notizia e la scienza particolare della socialità umana.

Nè lo Spencer con quel suo ingegno foggiato appostatamente a trovar paragoni e rassomiglianze, rinviene plausibili analogie, tra l'organismo fisiologico e il diritto (poniamo) di proprietà accumulata in pochi e la sussistenza precaria del lavorante; il quale sebbene cooperi tutto giorno alla produzione riceve di questa una particola così scarsa ed incerta da porlo in condi-

zione assai prossima all'indigenza. In luogo di ciò nell'organismo fisiologico qual che sia membro e fibra quanta più forza ed opera spende, di tanta è ristaurata ogni giorno.

§ II.

Chiaro è poi che se una tendenza peculiare della età nostra vuole in ogni disciplina introdurre la storia e le origini della materia quivi studiata, con troppa ragione è ciò ricercato nella scienza della socialità umana; perocchè questa sola soggiace a perpetuo moto trasformativo; e mentre nella natura a noi ostensibile, ogni cosa ritorna identica a sè medesima, per contra nella comunanza civile, dato un correre non breve di anni, nessuno avvenimento giammai ripete se stesso con sembianze, effetti e accompagnature ugualissime; senza dire dei fatti nuovi ed inopinati che intervengono assai di frequente e per la cui efficacia l'umano consorzio sembra da uno ad un'altro secolo mutare compiutamente abito e aspetto. Salvo che qui pure c'imbattiamo nella difficoltà notata qua addietro e cioè di non potersi ben sceverare i fatti propriamente sociali dalla causa e il principiamiento che ànno radicale e profondo nelle parti secrete e intime di ciascun uomo individuo. Nè per altra cagione la storia ne' nostri tempi diventa più aperta e più dotta se non perchè agli avvenimenti esteriori e politici aggiungiamo per ordinario la cognizione minuta dei costumi, delle credenze e d'ogni opinione e consuetudine appresso i privati, non meno che appresso il pubblico.

Oltre chè, egli si è veduto il consorzio civile comporsi di più elementi (che da prima parean confusi) e ciascuno nel corso del tempo pigliare incrementi e tra-



vestimenti ora vantaggiosi ed ora remoti ed opposti al fine. La qual cosa à fatto che non pure fu meditata la storia delle mutazioni e progressi della socialità umana, ma si ancora la storia particolare degl'istituti più sostanziali e maggiormente efficaci sul viver comune, poniamo, la religione, il diritto, la moralità e così seguita. Al complesso poi di coteste narrazioni ed analisi menate via via a qualche sintesi di alti principj e fecondi, fu dopo il Vico apposto nome di scienza della storia e più generalmente di filosofia della storia; la quale s'io non m'inganno s'incorpora da molti lati con la sociologia, sempre che questa si addentri nell'anima del proprio subbietto che è l'uomo bensì collettivo e considerato nelle sue esterne manifestazioni, ma con riferimento assiduo all'uomo interiore; e fuggendosi il vezzo di talun moderno di trattare tutto ciò con un solo rispetto che è dell'uomo fisico e mosso dagl'istinti prettamente animali.

Ora, dal tema per me prescelto io non mi sento far forza veruna ad entrare in tutta questa congerie di fatti che da capo convertirebbesi in una intera enciclopedia della scienza del nostro essere. Piglierò, dunque, le mosse dallo stato presente di civil'età guardato sotto gli aspetti suoi principali e connessi in istretto modo alle questioni sociali discusse al dì d'oggi con preoccupazione maggiore, per poi tornare con più larghi e pieni concetti al problema singolare che io desidero di risolvere. Nel che in sostanza non adempirò cosa nuova ma tesserò un commento ed una riprova più ampia ai ragionamenti tenuti nelle pagine anteriori.

§ III.

Qualora noi guardiamo con diligenza alla forma e maniera onde la civiltà moderna si ordina e si elementa, io penso che vi scorgeremo sei potenze costitutive perpetue e cioè la libertà e spontaneità, la scienza, la moralità, lo Stato, l'arte, l'economia. Pure, considerando che la libertà è rimozione d'impedimenti, e la spontaneità è lo svolgimento positivo ed intrinseco del nostro essere, debbono e possono i due elementi essere disgiunti ed analizzati ciascuno per sè. Del pari, taluno verrà giudicando che la moralità distinguendosi ora profondamente dalla religione in quanto questa confessa parecchi dogmi e credenze speciali e pratica alcune virtù eroiche non persuasibili dalla sola ragione etica, sia conveniente, per non dir necessario, tenere distinta la moralità e la religione ancora che da cento lati si tocchino e si compenetrino. Da ultimo, verrà da molti avvisato che la poesia e le lettere e l'arti figurative e plastiche sostanzialmente si separano dalle industriali e da ogni sorta d'ingegneria; ed alle prime essere alimento quotidiano l'entusiasmo del bello, dove che le altre mirano drittamente all'utile e nudriscansi per ordinario di sapere positivo ed applicativo.

Avremo adunque otto specie ben definite di fattori di civiltà e sono la libertà, la spontaneità, la scienza, la moralità, la religione, lo Stato, l'arti geniali, l'arti fabbrili e l'economia. Io dell'ottavo elemento o fattore che il domandiamo farò trattazione particolare come più stretto e connesso all'argomento che discorro e in vista eziandio dell'importanza che ogni giorno acquista maggiore nel vivere comune ancora che fosse l'ultimo a



farsi scorgere e meditare dai pubblicisti e dai filosofi della storia.

L'elemento che primo si affaccia nella serie da me segnata è la libertà; della quale io penso indicare le sole strette correlazioni che mostra con la moralità e tutti gli altri elementi sociali odierni. Perciò io pongo dinnanzi ai dotti e senza allungar parole l'infra-scritto quesito: il guadagno di libere istituzioni oggimai conseguito e assodato appo ogni culta nazione, proporzionasi egli col purgamento e perfezionamento pratico del senso morale? e puossi egli affermare che nelle dette nazioni sieno da un secolo a questa parte migliorati in guisa notevole i costumi, la famiglia, l'educazione e il general sentimento della giustizia, fratellanza, liberalità ed annegazione? Egli sembra che no; e se in molte parti abbiám progredito, in altre sembriamo scapitare e discendere; il perchè si dimostra la libertà essere una sorta di *sine qua non*, soppressa la quale ogni rimanente frutto di civiltà rischia di sterilire; ma che tuttavia per se medesima non è bastevole; e più altre condizioni ed impulsi bisognano all'effetto complesso della civiltà, sia per mantenerla, sia per correggerla e farla ascendere più in alto. Che per vero le franchigie politiche ancora che ottimamente ordinate sono troppo diverse dalla libertà dello spirito e dell'intelletto; e una cosa è sottrarsi ad ogni arbitrio di magistrato e di legge ed un'altra sciogliersi dall'autorità e non riceverne alcuna dentro dell'animo. Il qual caso credo per appunto occorrere ne' tempi nostri massimamente in Italia dove più d'una generazione à vissuto in rivolta contro quali si fossero autorità e maggioranze per cagione dell'uso di forza che volentieri elle invocavano ed ottenevano. Ma l'autorità che mai non può scompagnarsi dal vivere libero è quella del dovere. E nel fatto in Inghilterra, in Olanda, in Isvizzera, quanto è maggiore la indipendenza

del cittadino e dell'individuo, tanto vi è venuto crescendo il senso della propria responsabilità, il qual senso in noi italiani è debolissimo ancora; perchè usciti (or fa poco tempo) dall'opposto sistema di operare e pensare alla stregua dei superiori, e l'autorità e maggioranza suprema risiedendo nel dogma e culto cattolico, noi dall'uno e dall'altro apprendevamo tutto giorno consistere il bene anzi ogni cosa nelle devozioni e adorar Dio con le dimostrazioni esterne e vistose, piuttosto che nel profondo della coscienza, confidandoci poi e persuadendoci che alle commesse malvagità fosse riparato abbastanza con certi metodi espiatorj di preghiere, elemosine e pie largizioni le quali tenean loco di vero intrinseco pentimento e ravvedimento. Che se taluno desiderava correzione più sincera e maggior perfezione di vita, eragli insegnata una misticità così puerile e fanatica da segregarlo quasi dal mondo civile, far meschini e poco fruttuosi gli stessi atti caritativi e insinuare una specie di odio e sospetto per ogni virilità e grandezza di opere ed ogni largo esercizio di virtù cittadine, predicando più volentieri la sottomissione continua del proprio giudizio a un'autorità chiusa e non sindacabile e impedendo per ogni guisa il moto spontaneo della ragione e della scienza.

Non meraviglia, pertanto, che i nostri popoli affrancati pressochè a un tratto da così tenaci pastoje abbiano ruzzato un poco e inteso la libertà e il diritto non quali giuste premesse e correlazioni del dovere ma più presto della licenza. Nè bisogna colpire le nostre genti di severo giudizio, quando si legge in troppe scritture famose ed in voga che per via d'esempio il diritto politico nasce con l'uomo e il suffragio universale esserne una espressione immediata e legittima. Nè si bada al gran pronunciato morale che nessun diritto può uscire dal puro stato virtuale quante volte difettino i mezzi per attuarlo ed esercitarlo; il che potrebbe eziandio esser chiamato prin-



cipio meccanico; stante che ogni forza à bisogno di certi strumenti per adempiere tale effetto o cotale. Ma per costoro non il dovere ma il diritto nasce primamente ed originalmente appresso tutti gli uomini ed è per conseguenza il *jus omnium in omnia* pronunziato dall'Hobbes e per lo quale generandosi di necessità una guerra intestina non mai terminabile nasce il funesto rimedio di riposarsi nella monarchia assoluta. Invece la dottrina sana e vera si è che ogni uomo nasce col debito non prescrittibile di adempiere al fine del proprio perfezionamento: perchè la nostra natura è morale anzitutto e non animale. Oltre all'altro debito indeclinabile di procedere in concordia coi fini della socievole compagnia di cui siamo parte e per lo cui mezzo lo stesso nostro perfezionarsi diventa fattibile. Ma troppo frequente e pressochè naturale fra noi è lo scordarsi del continuo riscontro che tengono il diritto, la libertà e il dovere. E se ognuno, per atto d'esempio, s'arroga il diritto di dar suffragio, pochissimi sostengono poi la noja di radunarsi ne' lor Collegi che il più delle volte rimangono spopolati (1).

Perciò innanzi di chiudere cotesti cenni sul primo capo che incontrasi nella difficile partizione di cui al presente ragiono, stimo di porre in migliore accordo due mie opinioni. L'una, circa la poca moralità dei tempi; l'altra circa il vivere libero al quale partecipano oggimai tutte le nazioni dell'occidente, mentre è sentenza comune dei pubblicisti da Socrate a Montesquieu la virtù sola essere fondamento proprio e durevole del vivere libero.

Il che à troppo del vero. Nè io lo tacevo annoverando qua di sopra (2) le forze conservative della moderna socialità. Tuttavolta, farò un breve e necessario

(1) Vedi, *Quattro discorsi sulla Sovranità* nel libro *Fondamenti della filosofia del diritto* ecc. Livorno, 1875.

(2) Capo III, pag. 69.

commento a quelle parole, talchè nessuno le voglia e possa appuntare d'inconsequenza.

Non sono affatto un medesimo le libere istituzioni e il vivere libero; conciossiachè questo secondo significa saper profittare e fruire convenevolmente di quelle; il che importa in sostanza reggere la propria vita e i proprj negozj secondo giustizia e virtù. Ora, se ponesi mente, io toccavo qua addietro non d'altro che delle libere istituzioni; e volli dire di quegli ordini e dispostimenti onde le libertà naturali dell'uomo e del cittadino ricevono a' dì nostri ogni guarentigia e franchezza d'imprendere e di operare. Ciò posto, io aggiungo che per bene imprimere nelle leggi e Costituzioni tale difesa e tutela comune e perpetua, occorre a chi le detta, un cumulo grande di sperienze e notizie intorno alle qualità, al numero, alle tendenze e all'intreccio delle forze sociali, tanto nello Stato quanto negl'individui. Il che, del sicuro, torna più agevole, più preciso e abbondante alla scienza moderna; illuminata, prima, da cento analisi particolari e minute sull'indole umana e sui casi del vivere civile, poi da cento storie paragonate e dal meditare che fecero gli autori assai intensivamente sulle innumerevoli peripezie, cadute e risorgimenti di popoli, raffrontandole con gran diligenza alle cause loro manifeste od occulte. Laonde è certissimo che nessuna legislazione antica stata fondatrice di libertà reggerebbe oggi all'urto incessante di mille macchinazioni, sette, partiti, dottrine irrequiete e superbe. Delle quali antiche legislazioni la maggior parte, a considerarle per bene, si fonda sopra un solo principio sovraneggiante e che informa di sè l'intero moto e l'ambito intero della cosa pubblica. L'arte moderna, invece, studia le limitazioni e le resistenze, studia i contrasti, le ponderazioni e l'equilibrio d'infinita ambizioni e conati che si scontrano e si combattono; e talvolta anche cospirano di buon accordo a rovesciare quel che



sussiste. Vogliono, anzi, i giuristi che l'Inghilterra per ciò medesimo sia esemplare agli altri del vivere libero che appo lei niun corpo dello Stato à modo di strapotere e tutti insieme uniti e concordi possono qualunque cosa.

Oltrechè, nel mondo greco e romano il vivere libero significava principalmente quella spontanea e forte unità di voleri e propositi in tal classe o in cotale di crescere con veemenzi e rapidità il territorio, l'impero, la ricchezza e gloria della patria. Il che conseguivasi in generale con l'annegare ciascuno sè stesso e l'utile proprio e in cambio fruire i beni e gli onori di tutto il collegio e chiamar libertà il fare e disfare ogni cosa ad arbitrio loro. Di chi poi obbediva e serviva sotto di essi tacea la fama, taceano gli annali, i monumenti, le tradizioni. Erano strumenti animati e pasciuti o gente tributaria, debellata e di nessun conto. La repubblica viveasi tutta in que' pochi. E Roma scampò per appunto dalla facile dissoluzione degli Stati unilaterali, a così nominarli, dacchè le convenne spartir con la plebe le potestà e gli ufficj.

Ne' di nostri, invece, l'oggetto precipuo al quale mirano le istituzioni si è l'universale pareggiamento e la soppressione di qual sia privilegio o individuale o di corpo. In secondo luogo, elle studiano e si travagliano di levar di mezzo qualunque vincolo, impedimento, indugio e ritegno all'interesse e quasi non dissì all'egoismo d'ogni uomo privato ne'suoi traffichi, nelle sue officine e in qualche sia imprendimento non lesivo degli altrui beni. E qui pure la scienza moderna supera a gran pezza le cognizioni e le pratiche d'ogni passata generazione, come si scorge nella saggezza dei codici, nel concepimento e nell'uso del diritto comune; e universalmente, nella notizia delle parti più positive dell'essere delle cose e nelle reali attinenze o giuridiche od economiche da uomo a uomo. Insomma, se badasi ai con-

egni del vivere pubblico, mai il suo macchinamento non fu sì saldo e connesso e mai con mostre maggiori di libertà, operando la legge politica quello che abbiám veduto operarsi dalla civile e cioè un rimuovere per ogni verso e in ogni negozio gl'impedimenti ed i limiti; ed ogni interesse e persona ordinare e adagiare sotto il patrocinio d'un giure uguale e fondato in ragione.

Con tutto ciò, io per lo certo non oserò dire che dove mancano le virtù possa la libertà prosperare e durare. Due sono gli abiti più sostanziosi ed efficienti della politica libertà; l'esterno che domandasi indipendenza, l'interno che à nome speciale di autonomia. Pel primo, occorre essere in ciascun momento disposti ed apparecchiati ad estremo sacrificio d'uomini, denari, commerci, prosperità e ogni bene, salvo il rimanersi padroni di sè o il riscattarsi dove bisogni da qualunque fatta di suggezione forestiera. Tutto questo è virtù integra, vigilante e operosa; e dove abbiasene mancamento, la storia ci allega esempj assai paurosi; e a noi italiani addita la repubblica di Venezia dell'ultimo secolo, marcia di voluttà e d'infingardaggine, sempre desiderosa a rimanersi neutrale negli esterni conflitti d'Europa e sempre incapace di gagliardemente difendere la stessa neutralità sulla terra e sul mare.

Rispetto all'autonomia o libertà interna che la si chiami, è agevole altrettanto mostrare ch'ella pericola sempre dove non si fiancheggi di buone virtù cittadine. Che mentre le istituzioni nella forma sembrano intatte, in cambio sono falsate e sfruttate dalle fazioni; e alle triste leggi e partigiane dei Parlamenti il corpo incurante degli elettori non reca riparo, nè il recano le moltitudini o tu le domandi le masse; dacchè non passionansi pel bene effettivo e mal conosciuto del maggior numero, nè s'affaticano d'istruirsi e di progredire nella politica educazione ma lor piace meglio di oziare e di



baloccarsi, mendicando per giunta protezioni e favori a sè ai parenti e agli amici. Quindi, non gli onesti e devoti alla patria governano la cosa pubblica, ma gente scorretta e magagnata di vizj. Di quindi pure si à lo sconcio fenomeno, ignoto per avventura ai nostri proavi, di mantenersi intatta, dicevo io poc' anzi, la scorza e la superficie statutale, e il midollo tarlarsi tutto ed inverminirsi e nessuna opera grande o terrestre o marittima, nessun atto magnanimo, nessuno splendore straordinario di dotte discipline e d'arti geniali abbellire la civiltà dell'intera nazione; insino a che il guasto soverchio dei costumi e l'ardor delle sette non faccia desiderabile a molti o la dittatura o il ritorno alle vecchie e servili amministrazioni. Salvo che in tale materia sono peranco immaturi gli esperimenti. Conciossiachè a parecchi popoli occidentali i governi statutali sono recenti, qualora intendasi con tal nome la franca consultazione e deliberazione del paese intorno alle proprie sorti. L'Inghilterra per tal rispetto maestra ed antesignana a tutti, comincia, s'io non m'inganno, a perdere sopra di sè medesima, non l'impero materiale e legale, ma l'autorità e la venerabilità antica. Atteso che quivi manca bel bello la fede inveterata e l'ossequio perenne alle due massime istituzioni del suo reggimento politico la Paria ereditaria e la Chiesa ufficiale anglicana; e può dubitarsi se i temperamenti molti ed ingegnosissimi recati di mano in mano a quelle due sorte di grosso privilegio sieno bastevoli oggi a fronte dello spirito democratico e scettico il quale da nessuna barriera e dogana e però nemmeno dalle guardie del passo di Calais, lasciarsi sequestrare e respingere. Oltrechè, le riforme irlandesi dove il diritto di proprietà entra in compromesso gravissimo, dee, senza meno, riverberare una fosca luce sull'Inghilterra e sul continente. Nè vuolsi tacere altresì il lavoro improbo che è domandato a quella

nazione per serbarsi dominatrice di colonie vaste e disseminate in ogni parte del mondo; e del pari, accrescere ogni giorno i commerci ed ogni giorno perfezionare le proprie industrie. Tutto il che dove incontrasse prolungato detrimento e ristagno, ciascuno giudicherebbe la decadenza dell'Inghilterra essere cominciata, nel mentre stesso che i suoi proletarj diventerebbero minacciosi, nè basteria forse all'uopo il procurarne secondo uso l'emigrazione. Ora, tanto fascio d'interessi e propositi mal si lega e stringe con le tardanze e fluttuazioni parlamentari; sebbene, qual negozio in Inghilterra può essere condotto a fine in disparte dai decreti delle due Camere e dallo intervento perpetuo della opinione pubblica e della pubblica controversia? Ma Dio provvede a circondarla tutta dal mare perchè possa condurre le sue consulte con quiete e longanimità, la qual cosa torna assai volte a beneficio e incremento del mondo civile universo.

Concludo ch'ella pure l'Inghilterra e le sue vecchie leggi e franchigie travalicano oggi un periodo de' più scabrosi ed incerti. E se colà non veggonsi segni troppo patenti del senso etico declinato se ne veggono assaisimi dello spirito mercantile cresciuto e quello scemato dei concetti grandi e generosi.

Lascio la Germania in disparte; conciossiachè nè la sua alterezza e bravura, nè la scienza misurata e il meditare profondo e paziente delle sue accademie la rendono ancora molto capace del vivere libero; e mentre ne' suoi Parlamenti avvi chi rimpiange gli avanzi perduti della feudalità, d'altro lato cresce la schiera de' socialisti nel cui giudizio quello che sieno o debbano essere le franchigie statutali nessuno indovina. Infrattanto certo spirito soldatesco e l'abito antico dell'adattarsi e del sottomettersi prevalgono tuttavia.

Sulla Francia ò già pronunziato a parecchie occasioni



quel ch'io ne penso. E in risguardo del tema presente io avviso che il più delle volte la nazione francese perde le sue libertà interiori per non saperle limitare; e quando anche le possiede, come accadde per lunghi anni sotto Luigi Filippo, presto se ne sazia e desidera la gloria dell'armi e delle conquiste e in genere il padroneggiare in Europa. Così non di rado lascia i cavalcare (è frase de' suoi poeti) da uomo prode e abile a reggerla in briglia. Del che similmente si stanca e sbalza a terra il cavaliere tornando a volere sopra ogni bene la libertà. Ma intanto ciò che difetta alla Francia quanto all'Europa intera sono i principj che o prevengano o frenino il crescente egoismo e sono eziandio le arti e gli spedienti più salutevoli da soddisfare le voglie smaniose dell'infima plebe in quel mentre che questa, signoreggiando per numero nei Comizi, à modo da un giorno all'altro di alzar sullo scudo e condurre al comando un capo di proletarj o di Comunardi.

Laggiù poi, negli Stati Uniti, dove lo spirito umano sentesi liberissimo per ogni verso e per ogni rispetto o presume di esser tale e tale venir reputato, le istituzioni e le leggi sono del sicuro più franche e indipendenti che gli animi; e l'ardor del guadagno, per quanto si sa, li corrode oltre al concedibile alla fralezza di nostra indole, tanto che niun personaggio integro di fama e di sentimenti si compiace ed onora oggimai di sedere nei loro consessi ed anzi, se ne astiene se può, e se ne scusa. Nè dee scordarsi che fu quivi pochi anni addietro ucciso come tiranno colui che guerreggiò e vinse per la emancipazione dei negri.

Dell'America meridionale meglio è tacere; eccetto ch'ella dimostra i popoli adattarsi senza perire eziandio a una abituale anarchia.

Concludo con la opinione detta in principio che può la scienza e l'esperienza dei secoli insegnare assai bene

ad edificare un libero e forte Statuto disteso ed accomunato equamente a molte provincie e atto a resistere a molti scroli interiori; ma può solo la moralità privata e pubblica conseguire che della libertà delle leggi ciascuno faccia suo pro senza nuocere ad altri e ajutando di continuo ogni correzione ed esplicazione delle energie sociali entro i limiti rigorosi di esse leggi. E dove per lo contrario il senso etico si sgagliardisca e l'annegazione inverso la patria sia di parole più presto che d'opere ognuno senza esser profeta o figliuol di profeta indovina la declinazione rapida o lenta, occulta o palpabile dello Stato e di sue grandezze ancora che gli ordini costituzionali non vengano manomessi e disfatti; ed allora la vita interiore di quello somiglierà la robustezza apparente di molti giovani, con viso bianco-vermiglio, mentre nei visceri loro cresce e s'affretta la scomposizione e la morte. Eccetto che le nazioni non moiono e sempre in esse rimane tanto di forze riparatrici da riaversi a grado a grado e risanare.

#### IV.

Rispetto al secondo elemento che chiamammo spontaneità, ragion vuole che si dichiari in nessuna epoca forse, meglio che ai di nostri, le vocazioni degl'individui essere state più sincere, in quanto nessuna forza fu loro esercitata contro. E se ai privati imprendimenti l'indole propria e i mezzi più che spesso non corrispondono, ciò proviene dai fini troppo ambiziosi e dalla poca costanza, longanimità e fatica che vi si spende; perocchè qual via è chiusa ai di nostri per legale divieto o quali onori supremi sono interdetti a qualchesia ordine di cit-



tadini? e di più, non cresce egli tutto giorno all' infimo popolano ed al povero la istruzione gratuita in qualunque sia sorta di professione e disciplina? O per lo manco, non istendesi ella ogni sempre a maggior numero di individui? Laonde io penso che Dante Alighieri fra noi rinasceudo sopprimerebbe del sicuro quel suo quadernario

« Ma voi torcete alla religione  
Tal che fu nato a cingersi la spada  
E fate re di tal ch'è da sermone,  
Onde la traccia vostra è fuor di strada. »

Salvo che cotesta medesima voglia di uscire di basso stato non trovando limitazione alcuna in ordini privilegiati e in ufficj non accessibili come è legge e costume delle schiette democrazie, diventa temeraria ed immoderata e produce ingorgo e ripienezza eccessiva in ogni civil professione; onde accade che il lucro dei più è scarssissimo e come su per l'aje de' contadini l'un pollo toglie la spica di becco all'altro, così adoperano i professanti inverso de' lor colleghi; e molti escono dalla via retta e dannosi ad ogni partito rischioso per non cadere nell'indigenza. Nè qui si ferma, secondo è altrove toccato, il male comune; perocchè il ticchio del prevalere o dell'arriechire dilatandosi fuor di misura e dilatandosi ancor di vantaggio la impazienza della propria inferiorità e il volerne uscire a qualunque costo, alimentasi nel popol minuto e nelle officine un latente spirito di rivolta, di rancore e d'avventataggine; e oltre ciò, trascina gli uomini del contado a cercar fortuna nelle grosse città. Onde avremo col tempo scarsezza di campagnuoli e insufficienza di coltura ne' nostri poderi con ismisurato danno d'Italia che è provincia agricola sopra quante se ne conoscono. Di tal maniera la spontaneità è grandemente viziata eziandio a' di nostri e per cagioni troppo diverse ed opposte ritorna vera la sentenza del poeta.

« Si che la traccia vostra è fuor di strada ».

§ V.

Della scienza, sempre in correlazione con la moralità e socialità, osserviamo ch'ella prosegue ad essere maravigliosa di trovati e utilissima di applicazioni, sebbene tornino esse a incremento de' nostri comodi meglio che a progresso della civiltà superiore e delle più nobili potenze dell'animo. Conciossiachè, i metodi nuovi inculcando in ogni cosa lo studio diligente dei nudi fenomeni e delle lor leggi e vale a dire il ritorno loro compiuto e normale e predicando altresì quei metodi con alta voce che debba fuggirsi nel generale ogni teorica deduttiva e tenere in grave sospetto ogni uso di metafisica, recano agli ingegni certo abito angusto e dimesso e lo confinano (a parlar con le scuole) nell'empirismo. Oltrechè la notizia dei fenomeni naturali cresce e abbonda ogni giorno e diventa così smisurata da soverchiare qualunque abile ritentiva; e le intelligenze ne rimangono oggimai più erudite che dotte e più oppresse che illuminate. Conciossiachè le sintesi de' principj fannosi via via più rade; nè troppo si avvera la speranza di Leibnizio che la mente si proporzioni alla congerie immensa e sempre crescente dei fatti non solo con gli ordinati spartimenti e le acconce classificazioni, ma eziandio con lo attingere le cause efficienti ognora più alte, più sostanziose e più comprensive. Per fermo, di queste assai poche se ne discoprono, pochissime trapassano dall'ipotesi al teorema; e ad ogni modo, somigliano troppo bene a isole rade e sparse in oceano interminabile.

Molto si compiacciono gli studiosi a ripetere quella sentenza di Bacone, che l'uomo tanto può quanto sa.



La quale è certamente verissima qualora non si giudichi in virtù di essa che dalla scienza dipende ogni cosa; dimenticando l'altra sentenza non meno sicura che l'uomo troppe volte non vuole quello che sa. E in effetto, l'uomo sa per ordinario con molta chiarezza quello che sia il debito suo e similmente sa di poterlo fare; ma spesso nol vuole; e ognuno s'accorge quanto ne' nostri tempi, conforme fu notato poc'anzi, la volontà si ribelli a cotesto sapere e potere etico. Noterò anche di passata come la natura provvede e supplisce alla nostra ignoranza; onde il potere va in cento casi molto al disopra del conoscere. E per fermo, scegliendo uno fra mille esempj, quel tragittarci noi continuo da un posto ad un altro e camminando pervenire a paesi di milioni di miglia distanti dal luogo da cui partimmo è un potere che non proporzionasi in guisa alcuna al sapere. Conciossiachè i soli fisiologi sanno per qual costruzione ed allacciamento di nervi, di membrane e di muscoli noi moviamo le nostre membra e movendole serbiam l'equilibrio di tutto il corpo. Nè que' fisiologi per la loro dottrina muovono il passo e reggoni sulla persona meglio del rozzo montanaro; rimanendo poi tutti in una ignoranza medesima del perchè un atto del nostro volere scuote e commove issofatto i nervi ed i muscoli.

Mi sia condonato questo breve intrapponimento scritto col fine di temperare la fiducia baldanzosa e soverchia che l'età nostra suol riporre nella scienza del nudo fatto, la quale, conforme notavo poc'anzi, sebbene si dilata e sormonta ogni giorno, procede scarsa nella notizia delle vere cagioni e nell'assodare e definire i principj. Oltrechè in pochi altri tempi la scienza della natura parve maggiormente discordare dai dogmi e far contrasto alla fede. Nè ancora siamo in via di tener ponderate ed equilibrate le umane facoltà ed aspira-

zioni. E mentre possiamo adunare a migliaia i volumi che trattano ex professo del metodo, niuno ancora adempie il vecchio e legittimo desiderio di Galileo d' accordare, anzitutto, le canne dell'organo e la tastiera loro correlativa onde possa una bella volta l'orecchio dell' intelletto ricrearsi e quietarsi nel ritmo e nell' armonia delle facoltà mentali e morali del nostro essere.

Ma queste e simiglianti considerazioni mi menerebbero troppo di lungi dal tema; al qual ritornando dico che sembrami potersi eziandio al vasto sapere moderno indirizzare la interrogazione medesima che io qua di sopra scrivevo a proposito della libertà. Interrogo adunque se a pigliar data da un secolo addietro siamo licenziati a dire che gl'incrementi accaduti in ciascuna scienza e massime nelle naturali, abbiano ingenerato un proporzionevole aumento di moralità fra gli uomini. Per isventura, la forza del vero stringe ogni mente imparziale a rispondere che no. Ed anzi nelle discipline astratte e speculative il più recente meditare e sapere convertendo ogni cosa, a giudizio di molti, in forma corporale e meccanica farebbe prova di scalzare i fondamenti più sodi e più antichi di venerabili opinioni e credenze. Intorno al che per altro giova il considerare non vi essere rivelazione di fatto la quale infermi ed invalidi minimamente il midollo di quelle credenze e doversi anzi reputare che, tornate vane e impotenti le dottrine nuove e arditissime contro di esse, la crescente generazione vi troverà un conforto quasi insperato.

Guardandosi poi nella scienza come in un portato maraviglioso del lavoro comune d' innumerabili intelligenze, noi avvertimmo qua di sopra qualmente la sociologia debba esserne soddisfatta ed altera; non potendosi nella storia civile dei popoli registrare epoca niuna in cui gli scienziati si affratellassero quanto ora con più stretti legami e più di frequente si visitassero con



mutuazione continua di loro studj e fatiche. Sebbene io non ardirei di asserire che i viventi ingegni rechino la metà di perfezione e di gloria al genere umano di quello che fecero nel secolo decimosettimo, il quale si aperse coi nomi e le opere di Bacone, Galileo, Grozio e Keplero; proseguì con quelli di Cartesio, di Newton e di Leibnizio, si chiuse coi libri di Linneo, di Eulero e di Vico. Nè giudico se la inferiorità procede da minor vigore degli intelletti o dall'amplitudine interminata dello scibile e dal farsi più malagevole a ciascun giorno il salire a sintesi certe, originali e feconde nella notizia dell'uomo e della natura.

Una cosa rimane ben guarentita ed assicurata alle viventi generazioni e cioè che mai i fisici non ismetteranno le indagini loro acutissime circa l'adattare i teoremi della scienza alle comodezze del vivere e agli affinamenti dell'arti fabbrili, perchè quivi i trovati sono lucrosi e l'ossigene e la luce si converte in danaro.

Deesi poi della scienza notare un ufficio, pubblico veramente e sociale; che è l'insegnamento e la scuola. E certo, finchè il sapere sta ne' libri soltanto e nella conversazione dei dotti, il consorzio umano intero non se ne accorge gran fatto. Ma invece l'ammaestramento cotidiano sotto le varie sue forme e gradazioni e propalato al possibile ad ogni ordine di cittadini diventa il mezzo più valido per avventura della educazion generale, massime ne' nostri tempi di cui si afferma che la pubblica opinione gl'impronta di sè, li signoreggia e li guida. Ora sotto questo rispetto c'è da dire un gran bene. Perchè i Governi anche stretti nel rimanente e tirati all'assoluto mostrano viva sollecitudine pel dirozamento dell'infimo ceto. Non così sono larghi nè provvidi per la istruzione superiore. Oltrechè in questa i metodi non si raffrontano. L'Inghilterra vuole autonome le università sue, i licei, le accademie, e persino l'istru-

zione popolare inferiore, per guisa che l'ingerimento governativo in tale bisogna era poco tempo addietro quasi nullo. In Francia per contra fu prevalente il principio che tutta la gran macchina dell'insegnamento ruinerebbe qualora non fosse del continuo invigilata dai dottori della Sorbona e non le venisse dato con misura e con regola tal direzione di moto o cotale. Salvo che da Napoleone I° in poi la rigidità di siffatto sistema s'andò via via temperando; e nell'ultimo, vi si volle sperimentare una quasi compiuta emancipazione; approssimandosi agli istituti di cui il Belgio porse modello imitabile a parecchie nazioni. In Germania per la istruzione superiore prevalgono ab antico i metodi inglesi; per la media e inferiore variano i modi secondo i luoghi e gl'ingerimenti governativi. In Italia il timore dei naturali nemici d'ogni libertà, eccetto la loro propria, e stati insino a ieri arbitri degli studj, à vietato alla nazione di accomunare a ogni gente e ad ogni sodalizio l'insegnamento pubblico e il potersi conferire da questi gli onori accademici. Pure vi si desidera che le Università accreditate e riconosciute ritornino a quella pienezza di autonomia di cui dettero il primo esempio all'Europa intera. (1)

Ma ne' nostri giorni come bisognò confessare che la libertà dello scrivere risponde alla libertà del pensiero e alla cura incessante e comune d'investigare la verità, e questa scoperta o credutasi tale abbiassi a manifestare a tutti per giovamento di tutti, così avvenne che allo stampare ed al pubblicare furono levati i ritegni di qualunque censura, salvo il renderne conto ai tribunali ordinarj se cadesi in quegli eccessi che il codice criminale o correzionale registra e punisce. Ciò posto, egli accadeva che sul nobile ceppo delle scienze e delle arti e più ancora su quello della mezzana erudizione

(1) Vedi *Della Religione e dello Stato* § XI e § XII, Firenze 1863.



e cultura germogliò a guisa di parassito la stampa minuta e giornaliera e fu il mondo allagato di gazzette, gazzettini e fogliuzzi ne' quali con l'occasione di dar notizie d'ogni cosa e particolarmente della vita politica cotidiana, i partiti, le sette e le loro congreghe travagliansi di attrarre a sè la mente e l'animo delle moltitudini; e così intendono che si formi e costituisca bel bello l'opinione pubblica alle cui mani danno lo scettro dei negozj del mondo. Per altra parte la scienza far si volendo accessibile a gran quantità di persone ed anche istruire i dotti d'ogni trovato giornaliero e di quanto meditano e scrivono a ciascuna ora gl'ingegni più pellegri, ricorse alla pubblicazione periodica delle rassegne, collezioni, sunti, e transunti per modo da tagliuzzare il sapere o come scrisse quell'arguto poeta da somministrarlo in grammi ed in pillole rubando tempo ed agio ai migliori di leggere e ponderare i grossi trattati e l'opere di gran polso.

Di qua due sorte contrarie d'effetti. L'uno buono del diffondere e agevolare la scienza. L'altro dello sparpagliare la mente in infinite letture e accrescere la vanità degli scrittorcelli e la presunzione dei critici da dozzina che ne' lor giornali alzano cattedra e giudicano alla spensierata uomini e cose.

Ma che dire di quella istruzione ammezzata e di quel leggere senza scelta nè regola ogni sorta di stampe che fa oggidì la gente minuta massime nelle città capitali? Certo, quivi bisognerebbe un metodo e una censura, o tornerebbe il più delle volte men perniziosa la vecchia ignoranza. Ma chi porrà in disciplina il tremendo fanciullo che domandasi plebe?

In fine, circa i rapporti immediati sì della scienza in genere e sì della scienza sociale in ispecie col subbietto peculiare di questo mio volume, io reputo averne ragionato abbastanza nei capi anteriori. E il costrutto

terminativo (come ben ricorda il lettore) si fu che il moto socievole umano per la lunghezza degli ultimi secoli recò l'effetto del dominare di più in più il diritto comune, estinguersi i privilegi o feudali od ecclesiastici e sparire a grado per grado qualunque sia disuguaglianza fra le classi; mantenendosi tuttavia la disparità enorme delle possidenze e del capitale. Nè intorno di ciò il sapere più recente o speculativo o pratico sembra apportare maggior luce di prima, secondo sarà veduto ampiamente ad altra occasione.

Ma qui, ponendo dallato la question generale e restringendomi al caso particolare della nostra terra natale, duolmi di dover confessare che ben sommato ogni capo noi siamo in Occidente il popolo di tutti meno istruito; e sebbene la svegliatezza e arrendevolezza della nostra mente faccia al forestiere piacevole inganno, la media, come suol dirsi, della generale coltura ed erudizione non sale a cifra molto alta. La scienza, come ogni oggetto eccellente e glorioso, acquistasi con ingente sudore ed ostinazione; ma noi potremmo essere domandati a ragione un popolo fuggifatica; noi scambiamo di leggieri la soda realtà con le brillanti apparenze; e ogni cosa poniam volentieri o in piazza o in teatro.

## § VI.

Varcando ora all'elemento di civiltà che è quarto nell'ordine nostro e piglia lo special nome di elemento morale, io stimo potermene rimettere quasi in tutto a ciò che ne fu discorso di mano in mano nelle pagine antecedenti e tornerassi a discorrere nell'altre che seguiranno; imperocchè i lettori conoscono che per di-



retto o per indiretto io non torco mai la mira da esso, parendomi che le questioni sociali, non escluse le particolarissime cui si riferisce questo mio volume, possono desiderare e cercare una soluzione od un'altra secondo l'atmosfera morale in cui oggi tutti viviamo. Laonde ripeto che il problema etico è il più universale come il più scabroso dell'epoca nostra.

Ciò non ostante, mi giova di qui ricordare che la recisa e sostanzial distinzione fatta ogni sempre dal genere umano tra l'onesto e l'utile, prosegue a dì nostri salda immota ed inconfondibile come per l'innanzi; nè averla alterata d'un minimo che le dottrine più ingegnose dei positivisti d'ogni paese. O negar la morale, o concedere che l'utile maggiore del maggior numero sebbene fluisce naturalmente dalla onestà nulladimeno con essa onestà non si unifica. Laonde rimane invittamente vero e certo che, soppresso lo spirito e soppressa la intuizione del bene etico assoluto, mai la materia nostra organata e la virtù discorsiva e giudicativa non troveranno in sè stesse la genesi del dovere e del diritto e più generalmente ancora la genesi dell'onesto e da onde rampolli il sentimento comune della imputabilità e le punture acutissime del rimorso. Replichi tu con istanza i nomi del Mill e del Bentham con essi celebrando in cento e più libri l'utile maggiore del maggior numero e neghi che sussista altro fine e però anche altro motivo e ragione dell'operare il vantaggio comune? Rispondo che a me piace sotto certi amabili aspetti il mio danno e il mio disutile. Che ci ài tu a ridire? Forse m'inganno e movo incontro al proprio mio male e alla propria ruina. Sia come asserisci. Ma io erro, non pecco; sbaglia là mente mia, non la mia rettitudine. Oltrechè, io spero di cogliere il frutto dell'altrui annegazione senza perdere nulla del mio privato vantaggio. Lascia a me l'arbitrio e lo studio di calcolare il mio torna-

conto e di schermirmi contro coloro che mi domandano un contributo giornaliero ed equivalente al profitto ch'elli mi recano. D'altro lato, se non mi si accerta e promette più là del maggior bene del maggior numero, io posso trovarmi compreso nello scarto e rimanere sfortunato e quindi infelice. Tu vuoi che mi basti a compenso e conforto la pace della coscienza e il pensare alla cresciuta prosperità o dei viventi o dei posterì. Per me, questi compensi non fanno; perocchè sono idee più che realtà sensibili e non reggono al paragone degl'intensi piaceri e delle frequenti voluttà; a gustar le quali con sicurezza e levato via ogni intorbidamento di affezioni e pensieri, occorre appunto di sopprimere qual che sia considerazione pregiudicata, eccetto il calcolo ben proseguito dei piaceri e la metodica dissimulazione con gli altri uomini. Ad ogni modo io ridico che se a te diletta e giovano le astinenze e le annegazioni, io sortivo da natura altre inclinazioni e altri gusti; nè tu puoi chiamarmi in colpa per ciò. Al mio giudizio, l'arte massima della vita consiste a pigliare e non rendere, farsi debitore di tutti e creditor di nessuno; e in questo giuoco lucroso ma lungo e difficile andare tant'oltre da non rompersi mai il capo in verun paragrafo del Codice criminale; onde bisogna leggerlo tuttò più d'una volta ed averlo fitto in memoria. Consento, da ultimo, che se ciascuno la pensasse com'io la penso, il negozio andrebbe da galeotto a marinaio e staremmo accampati ed armati l'uno a fronte dell'altro. Ma io mi giovo con giudizio dell'errore comune e tenace e concludo che in ogni caso avrò mancato d'accorgimento e prevedimento, non di probità e giustizia.

A questo cinico ragionare io so bene che un grido di generale riprovazione scoppia dal fondo dell'animo; e vi si aggiugne che quando al fino calcolatore ed egoista da me descritto falliscano tutti gli altri motivi



di agire da onesto, rimane per lo meno il desiderio di sottrarsi al flagello del rimorso, delineato sì bene e con sì vivi colori da Lucrezio Caro e dagli antichi epicurei; nè, oggi stesso, il vedi negato dai più verecandi materialisti. Salvo che il rimorso indagato nelle sue origini si rivela da ultimo per un senso doloroso svegliato dal nostro operare risoluto e perseverante contro l'etiche prescrizioni e contro il convincimento intimo e irrepugnabile che era nel nostro arbitrio l'agire diversamente. Ma dai tempi di Lucrezio Caro ai nostri sonosi le dottrine affinate di analisi nuove e di dialettica irresistibile, secondo la reputano parecchie scuole. E i deterministi, conforme si chiamano oggi, additano assaissimi fatti pei quali si prova che l'uomo, se pur lo voglia, combatte a grado per grado e consuma eziandio cotesto incomodo sentimento della sinderesi, nella maniera che può comprimere di mano in mano e attutire cento altri impulsi istintivi ed involontarij. Comunque ciò sia, concludono i deterministi e i materialisti, il rimorso è certo fenomeno sensibile ingenerato dalla natura a preservazione di nostra specie o meglio dell'ordine nostro sociale, siccome à fatto di mille sorte di simpatie insinuate appostatamente nel cuore per temperamento e limite dell'egoismo animale; stantechè nella simpatia celasi di continuo questo dolce inganno di far l'altrui bene stimandò di fare il proprio. Oltre che, il rimorso può essere interpretato come una doglianza che nasce dagli atti contrarij alle prefate simpatie e divenuto più spiccato ed intenso per trasmissione generativa, conformemente all'ipotesi a cui applaudono oggi in coro i psicofisiologi. Ai quali peraltro sfugge la pazienza e la diligenza di metter mente quanto bisogna all'indole singolarissima del fatto e del sentimento di cui ragionano. Imperocchè ai tempi di Socrate od a quelli più antichi di Teseo non meno che ai nostri attuali ogni

tradizione racconta essere stato universale il concetto che le opere oneste e il dovere onde sono compenstrate non ànno misura nè condizione; in quanto poste di rimpetto a qualunque grado di utilità e di guadagno uscente dagli atti contrarj, sempre fanno udire una voce che grida e acclama la bontà assoluta di quelle opere e niun profitto delle avverse ed opposte valere a far contrapeso e dare il tratto alla bilancia. Strane e talvolta errate furono le applicazioni di tal principio; ed oggi medesimo in cento casi speciali o cadiamo in inganno o ci avvolgiamo nel dubbio e spesso anche tessiamo frode ingegnosa alla coscienza stessa morale. Tuttavolta, posto che tale azione o cotale altra sia giudicata conforme o disforme dal bene etico, sempre in qualunque stirpe, età e paese fu nell'atto conforme avvisato un valore assoluto e nell'opposto un'assoluta bruttezza. Onde qui non si avvera nel fatto la ipotesi dell'accumularsi tale opinione, tal fede e tal sentimento per trasmissione generativa; perocchè quel trasmettere e quel condensare riesce mai sempre numerabile, circoscritto ed accidentale; senza dire che le addizioni cresciute ed accumulate quanto si voglia, mai non escono dal relativo e non raggiungono l'assoluto che è solo comparabile all'infinito e perde ogni contingenza e però anche ogni limite.

Sopra il che giova a mettere in considerazione che il lungo studio e travaglioso degli uomini ad applicare con più verità e ragione il senso morale agli emergenti cotidiani, compone appunto il progresso lento e difficile dell'etica e per essa del civile perfezionamento, contro ciò che ne venne opinando il Bucle in un suo libro famoso intorno alla storia della civiltà degl'inglesi. E veramente una storia più larga e più antica di quella trattata dal Bucle ne insegna che le maggiori trasmutazioni del viver comune, sempre furono accompagnate



ed anzi furono antecedute dal vario temperarsi dei concetti della moralità in quanto questa o corresse od ampliò le adattazioni sue e le cotidiane applicazioni dei suoi principj alla diversità tragrande e pressochè innumerevole dei casi e degli atti o particolari o pubblici. Conciossiachè cotesto emmendare o svolgere od applicare diversamente alcun fermo principio domandasi in ogni disciplina e scienza recar in mezzo innovazioni e tramutazioni sostanzialissime. Perchè se nei due sistemi, per grazia d'esempio, di Tolomeo e di Copernico rimane intatto e medesimo il principio (poniamo) di causalità o l'altro di finalità e coordinazione, e l'adattamento di essi principj riesce non pur differente ma opposto, nessuno guarda a quell'astratta e logica medesimezza, ma sì all'uso al tutto vario che se ne fa. Per simile, nell'etica altro è la sostanza del buon volere e la retta e purgata intenzione del bene ed altro il saperlo conoscere ed effettuare via via con sempre miglior larghezza e proficuità di concetti e di pratiche. Laonde la nostra sentenza e quella del Bucle possono all'ultimo differire più presto per ragione grammaticale che dottrinale. Ma su questo tornerà il nostro discorso ad altra poco remota occasione.

Tralascio poi di avvisare (cosa da me altrove cercata e discussa) quanto sia improbabile la ipotesi del trasfondere e tramandare per le vie seminali e d'una in altra generazione i concetti morali di cui si parla. Da poichè possono farsi possibili le trasmissioni e cumulazioni di voglie e istinti animali e ciò tutto che à natura e abito strettamente organico e fisiologico. Ma i giudicj della mente e quelli in particolare che ànno carattere essenzialmente spirituale e tengono la cima dell'intelletto e della ragione, come possono provenire dall'atto procreativo che sembra solo efficiente a provocare nel germe la vita animale comune e per essa eccitare la vita

dell'anima per sola virtù occasionale ed estrinseca? In genere poi i fatti mal si concordano con la ipotesi. Da poichè veggiamo per l'esperienza cotidiana le figliuolanzze tanto più spesso differire e scostarsi dai padri e dagli avoli quanto l'opere di quelle si attengono maggiormente allo intelletto e al carattere. Laonde, qui la regola continuata e ordinaria si è che da uomini d'alto ingegno sono ingenerati troppo sovente ingegni mediocri e viceversa da questi nascono di quando in quando intelligenze superiori e caratteri indomati e magnanimi. La eccezione invece è costituita dai rari casi in cui nella famiglia medesima si mantiene per parecchie generazioni certa sublimità di mente e di animo. Per simile, dove la ipotesi di costoro desse dirittamente nel segno, le tarde generazioni d'una gente civile e dottissima produr dovrebbero fanciulli di più in più svegliati e precoci, il che non punto si avvera.

Riconoscemmo poc' anzi che rade volte il sapere umano può per vie sperimentali annettere i fenomeni alle cagioni lor proprie. Ma qui esso volontariamente s'inganna; volendo a marcia forza identificare due essenze eternalmente diverse, l'anima e il corpo animato (1).

Sonomi intrattenuto assai volentieri in tale questione del bene etico assoluto per la ragione che i tempi mirano a scalzare cotesto ultimo fondamento dei doveri privati e sociali e si industriano di trasmutarlo in un apparecchio e lavoro particolare di forze meccaniche. Laonde noi rianderemo fra corto tempo il tema medesimo là dove saranno esposte le conclusioni salde e terminative del problema morale che è il massimo di tutti, (da capo noi l'affermiamo) perchè a lui s'annodano e si collegano gli altri assai più speciali del nostro

(1) Vedi *Principj di Cosmologia*, Libro IV.



secolo. Oltrechè mai non ci dee fuggire dell'animo questo concetto sovrano che in cima d'ogni perfezionamento e progresso civile dimora il perfezionamento morale. Perocchè sempre sarà migliore e più progredito quel popolo il quale *cæteris paribus* avrà più profondo nel cuore il sentimento del dovere e del dovere operoso; ancora che a questo medesimo sentimento bisogna gran lume di scienza e conoscere il bene nelle variatissime sue sembianze e trasmutazioni. Onde io a risolvere il problema etico quale i tempi lo porgono spenderò buona parte del primo e secondo libro. Dopo il che avremo passaggio largo e sicuro all'altro peculiare problema del capitale e dei proletarij.

§ VII.

Voltandomi ora alla religione, dovrei riscrivere qui per intero i sei libri che in tal subbietto io mettevo a stampa l'andato anno; il che certo da niun lettore sarebbemi comportato. Naturale è dunque, per non dir necessario, che in materia sì grave e da non trattarsi alla leggiera io mi rimetta a quel mio volume dove penso aver dimostrato due cose principalmente: e l'una è che l'Adorazione del Santo, com'io la domando, è atto di natura peculiarissima e inconfondibile con qualunque altra facoltà, passività ed intuizione umana; onde niente nol può supplire; e tanto vale provarsi a disvegliarlo da sue radici quanto disfare un elemento originale e costitutivo del nostro essere. Della qual cosa può ognuno pigliar notizia e sperienza immediata ponendosi a ragguagliare l'atto di adorazione con ogni altra natura di sentimento e di atto che sembrigli somigliante ed affine; e vedrà che ogni sentimento, allora quando di-

viene profondo e solenne in supremo grado, acquista l'epiteto appunto di religioso e perciò udiam dire la religione del dovere o della patria o della famiglia. Il che testimonia la essenza originale e bene spiccata del sentimento religioso il quale per ordinario si disvela e si estrinseca nell'atto di adorazione. E sospettare che sia illusorio o fattizio è manifesta vanità di giudizio; perocchè noi non abbiamo potenza di creare a noi stessi alcun sentimento primo e propriamente *sui generis*. Oltrechè, l'adorazione inchiude una forma fontale di nostra passività; quindi s'inizia dal di fuori di noi ed è somiglievole unicamente a se stessa.

L'altro principio da me dimostrato mediante la psicologia e la storia si fu che nell'intima unione dell'anima religiosa col Santo, unione a cui si perviene col meditarlo profondamente e più con praticare le virtù caritative ed eroiche, quali stupende imitazioni di Lui e dell'amore infinito, in tale congiungimento, io vo replicando, accade per addietro e potrà nel futuro ripetersi di avere la mente ed il cuore illustrati ed accesi di verità magistrali ed intermerate e profittevoli sopramodo alla civiltà universale, tanto che mentre la scienza non basta a dedurle dal proprio seno, tuttavolta le accetta ed ammira insieme con ogni ordine di cittadini; i quali perciò le proclamano divine rivelazioni e agli autori loro danno il titolo di veggenti e di taumaturghi. Nè in effetto sono meno portentosi di quegli'incontri inopinati e di quelle simultaneità piene di efficienze e di meraviglie che a me venne fatto di avvisare e descrivere in altra teorica mia con titolo di *Unità organica delle nazioni* (1).

Nel tutto insieme poi di quel mio dettato sembrami aver definito una religione riconciliata con la scienza e la civiltà per maniera che le persone più libere di

(1) Vedi *Principj di cosmologia*, libro V.



intelletto e di spirito possono con caldezza e convincimento abbracciarla. Salvo che ella dee comparire più speculativa che pratica e tanto confacevole agli uomini addottrinati quanto fredda disadorna ed insufficiente alle moltitudini; sebbene io mi sia studiato di additare e descrivere una disposizione di culto e una sequela di riti razionale insieme e affettuosa, conforme si legge nell'*Appendice* edita in Milano e contemporanea del prefato volume.

Ciò non ostante, io proseguiva a stimare che in generale al corpo de' cittadini occorra una religione sopra-carica di dogmi; perchè niuna cosa alletta e seduce il maggior numero de' credenti quanto il mistero; e cresce l'adorazione quasi che in misura inversa della razionalità. Eccetto che in questo mentre avveniva laggiù nelle Indie Inglesi una festa commemorativa sì fatta da menomare e pressochè abolire i miei dubbj. Ricordinsi, impertanto, i lettori che or fa pochi mesi celebravasi nelle Indie Brittaniche il cinquantesimo anno della fondazione della scuola o società o religione che la si chiami dei Bramaisti, differentissima dal Bramanismo, e professanti un dogma ed un culto non men razionale e non meno semplice ed applicativo di quello che si predica nel mio volume. La quale semplicità e razionalità rigorosa e perfetta non vieta colaggiù a molti milioni d'uomini a tenersene soddisfatti e annoverare circa cento e cinquanta chiese addette alla lor Confessione e frequentate da popolo numerosissimo. Vero è che il paragone tra l'Asia e l'Europa soffre questo divario assai grave che l'indole degli Asiani è profondamente mistica, meditativa e fantasiosa e per ordinario inclinata a malinconia, tutte disposizioni che la mantengono nel bisogno di adorare e di credere, come per lo scarso sentimento del proprio valore individuale lasciassi vincere e sottomettere senza pena veruna all'autorità delle rivelate scrit-

ture, vecchie di molte migliaia d'anni e per ciò medesimo venerabili ed intangibili. Ad ogni modo, nel fatto del bramaismo si scorge che la stirpe indiana quando anche si scioglie dalla soggezione cieca dei Veda ed entra in possesso della libertà piena dello spirito non però si sottragge al lume interiore della intuizione del Santo, siccome luce ed intuito sortito in ispecial guisa a quella parte nobilissima dell'umana famiglia, ma insito pur nondimanco ed ingenito universalmente nel nostro essere.

Nè, dopo ciò, si rimproveri al presente trattato di non insistere di vantaggio sul problema religioso che certamente è da registrare tra i formidabili enigmi del secolo, in cospetto almeno degli uomini meditativi e da niuna autorità soggiogati. Attesochè quel mio libro volle appunto a ciò provvedere nei termini del possibile, provando, sembrami, abbondantemente, che non solo per tutte le storie s'impara la religione essere stata necessaria alla civiltà, ma eziandio non potere sopraggiungere tempo in cui ella cessi di riuscir tale e s' fatta in qual sia gente e paese; dacchè venne per le mani stesse della natura indotta ed ingenerata per entro l'animo, ancora che paja talvolta esserne divelta insino all'ultime barbe. Ella piglia piuttosto altra sembianza e altra denominazione come dell'amore ardente e assoluto o nella patria o nella scienza o nel regno stesso universale ed inesorabile della Critica e della ragione. Ma certo è che il perpetuo dubitare e negare dell'età nostra intorno al proposito poco verrà infirmato e scrolato, quando i sentimenti contrarj serbino un'indole di soverchio astratta e indeterminata; ovvero osteggino col soverchio dell'autorità la indipendenza del pensiero e le spirazioni intime e spontanee della fede. Contro i quali due estremi sonomi travagliato con in mano tutte le storie di fare evidente che nel corso di molti secoli il senso religioso emendato e sviluppato determinavasi in



dodici pronunciati solenni (1) e latamente fruttiferi; da onde emana per ultimo una fede positiva e attevole perciò medesimo d'un culto altresì positivo.

Tutto ciò pur troppo non leva di mezzo la discrepanza talvolta profonda e irreconciliabile delle religioni in fra loro sebbene riempie l'animo della fiducia che tale discettazione sia per cessare, non sappiamo troppo in qual congiuntura di casi e in qual punto di durata.

Non però di manco dando a questa subblime speranza appellazione e valore enigmatico, tuttavolta egli ci è lecito di osservare che quella discettazione non è speciale e qualitativa del volgente secolo; ed anzi mostrammo più sopra essere la diversità delle religioni mercè del progresso civile divenuta assai meno gravosa al consorzio umano e alla fraterna benevolenza.

Dopo ciò, avvisa ognuno a qual conclusione complessa e terminativa noi ci scorgiamo condotti circa al senso etico e religioso dell'età nostra e circa agli effetti suoi cotidiani. Essi furono cercati e ventilati abbastanza da me e da cento scrittori autorevoli; abbastanza, dico, per credere con giudizio comune e saldissimo che pochi altri tempi quanto i moderni ebbero così viziata ed intenebrata la propria moralità. Del sicuro, corsero etadi assai più calamitose ed inique sul mondo; ma in nessuna per avventura parvero più discordi il volere e il conoscere, la bontà e la scienza, l'esterna politezza e l'interna bruttura. Pronunziava assai giusto il Vico che dove non può regnare il vero, occorre vi regni almeno il certo. Ma ogni cosa è incerta oggidì tanto nei pensieri quanto nel fine delle opere, nè mai l'universale degli uomini à meno saputo e veduto le vie da trascorrere e le mete da raggiungere. Talchè il pregio della vita così dei privati come dei popoli cercasi con impazienza smaniosa nel solo palpabile

(1) Vedi la citata *Appendice*.

e nel solo godibile; e con altrettanta presunzione e impazienza cercasi il mistero della natura e delle esistenze. Ed essi alla fine scoperto e trovato (per ciò che pensano molti) nella corporalità e nelle sue forze meccaniche. Per simile, state essendo uguagliate tutte le condizioni civili e politiche, abolita ogni gerarchia, fatto odioso ogni privilegio, qualunque sforzo di riforma e d'innovazione si reca verso al pareggio delle ricchezze.

Pel rimanente direbbesi che in tempi di scarsa fede scarseggiar pure dovrebbe la energia dei propositi. E nel fatto poca vigorezza si scorge nei grandi e pubblici intraprendimenti; poca nel resistere al male. Invece ella è somma e spaventevole nei delitti; e le cupidità e passioni individuali sono sì stemperate e violente che nessuna paura di colpa le fa retrocedere; e dove nemmanco i misfatti soccorrono all'uopo, escesi di pena col suicidio, mentre i più deboli perdono il senno ed impazzano. Secolo però non tanto di virtù sterile, direbbe qui pure Cornelio Tacito, che di belle e grandi azioni e di esempj gloriosi non si adorni e felicitì.

#### § VIII.

Brevi cose dirò dello Stato perchè è materia ricorrente a ogni tratto in questo volume. Solo voglio notare come riescano discordanti fra loro le due condizioni assai generali de' nostri giorni e cioè il propendere tutti gli Stati a forme di più in più democratiche e il rallentare i legami della severa moralità scusando volentieri ogni sorta di scelleragini sotto colore di necessità fisiologiche, e sforzandosi di trasmutare i principj trascendenti dell'etica in certa ponderazione, rispondenza



e congegno d'interessi ben calcolati. Di rimpetto a ciò tornano, si può dire, le considerazioni di sopra circa al vivere libero, all'onestà e al dovere che vi si cerca e desidera. E qui pure, io ricordo che da Aristotele a Macchiavello ed a Montesquieu e da questi al Romagnosi e ai più moderni pubblicisti fu pensato unanimemente e acclamato essere la virtù necessaria al Governo democratico sopra tutte l'altre maniere ed istituzioni sociali e politiche. Nè a comprendere ciò fu spedito una consumata dottrina; attesochè per li soli principj del senso comune diventa chiaro che nei Governi stretti, secondo li chiamarono i nostri antichi, sono molti ritegni e sgomenti e molto uso di forza che manca al Governo largo e popolare in cui da ultimo la volontà del gran numero è legge e potere. Laonde se tal volontà si perverte, falliscono i ripari di qual sia istituto e diritto inviolabile; e col parteggiare delle fazioni sorge la tirannide tribunizia che fra l'altre tutte è pessima; salvo che quanto ella eccede nella violenza tanto scema della durata e le moltitudini ricascano nella servitù odiosa di prima, sia di principe, sia di ottimati, sia delle sette scomposte e rabbiose.

Un'altra considerazione mi corre sotto la penna toccata già nel secondo capitolo ed è come le democrazie non possono mantenersi intatte e operose in vaste agglomerazioni di popoli. Laonde non appar coerente lo spirito popolare e quasi diremmo plebeo dell'età nostra con li sconfinati regni dell'Occidente, con la Russia che affermano possedere una quinta parte del mondo abitabile; con l'Inghilterra madre o signora di 150 milioni di sudditi; con la Germania superba e lieta di avere soppresso il particolarismo e di quaranta Stati dietali aver costruiti due soli imperi di forma, come suol dirsi, unitaria. Nè si può passare in silenzio la Francia sempre inquieta e volubile nell'assetto proprio interiore, ma

ferma a non lasciarsi smembrare da verun lato; il perchè nella sua grande rivoluzione nessun partito le tornava più odioso quanto il federalista. Ora da costesti enormi incorporamenti di provincie e d'abitatori è pur nato che le picciole nazionalità ne' maggiori negozj politici perderono l'autorità e influenza antica, sebbene serbassero la bontà e saviezza de' lor regimenti, serbassero la scienza e la civiltà che rendevanle pregiate e spettabili al mondo. Del che notasi un vivente esempio in Olanda e ne' tre regni scandinavi e forse anche in Isvizzerà, le cui milizie erano un giorno mezzo arbitre delle sorti degli Stati. Così l'ambizione e lo scompiglio dei grossi regni interdice da lunga pezza che l'Occidente in ciascuna delle sue parti maggiori s'accosti a quel sistema federativo in cui mirabilmente si confanno e contemperano le franchigie locali e le generali, le forze conservative e le innovatrici, l'unità necessaria centrale e il diverso e libero moto della vita pubblica in ogni minima frazione di paese e di popolo. Ciò non ostante, è egli lecito di prevedere che ogni Stato approssimerà col tempo la forma che io allego e a cui accostasi infin da ora la Gran Brettagna.

Slimo che qui parecchi faranno le maraviglie di non vedermi registrare il problema politico subito dopo il morale, quasichè l'Europa abbia oggimai poca briga e pochi disordini per la questione del bene assettare lo Stato, mentre ne' libri di scienza legislativa sono ancora così incerte e così litigiose le dottrine. E per fermo, quando tu proponga unicamente il quesito del miglior modo di costituire i Comizj onde la nazione sia con lealtà, dignità e saviezza rappresentata, udirai le cattedre e le accademie, i Parlamenti ed i circoli, le gazzette, e le rassegne, le opericciuole e i volumi rispondere con sentenze opposte non che diverse.

Contuttociò, noi siamo risoluti di passare oltre, non



iscorgendo nella molta varietà delle forme statutali e nelle disputazioni quasichè innumerevoli circa al bene adattarle un pericolo grave o di guerre intestine o di sociale sconvolgimento. Perocchè io avverto che la faccenda maggiore ed assidua delle moltitudini non consiste oggiogiorno nella legislazione politica, ma sì in quell'altra legislazione permanente e comune che provvede e tutela i diritti chiamati propriamente civili e le vertenze cotidiane tra privato e privato circa il dare e l'avere. Sopra il che la scienza del giure e la scienza ministrativa ottennero via via riforme e incrementi sempre migliori, secondo che noi avvertimmo ad altra occasione. Laonde, nel generale il gran corpo dei cittadini chiede con istanza ai rappresentanti e ministri di essere alleggerito dei tributi e balzelli e che non ispunti da niuna parte principio alcuno di privilegio. Del rimanente curasi poco.

E per ciò medesimo due terzi dei celebrati Discorsi del Macchiavelli sulle contese tra il patriziato romano e la plebe tornano veri e utili eziandio nel nostro tempo con questa considerazione che in esse contese il più delle volte celavasi un interesse meramente economico e tale l'abbiam mostrato più sopra.

Avvi, per altro, due Stati che sono in procinto di perturbarsi profondamente ed eziandio trascorrere alla guerra civile per l'assetto loro politico e vo' dire la Francia e la Russia. Ma questa seconda nel fatto travagliasi con più forza per trovar modi di spartirsi le proprietà di quello che per vivere sotto lo scudo delle politiche guarentigie; senza dire che la Russia risulta di parti così eterogenee e così diverse vuoi di stirpe e di clima vuoi di religione e di costumanze che l'unità sua è interamente fattizia e regge sui due puntelli della monarchia dispotica e dello esercito ubbidiente e bene agguerrito.

Rispetto alla Francia, le mutazioni che a quando a quando inventa ed approva nella sua legge fondamentale oggimai non le recano inquietezza e sgomento avendone contratto l'uso ed anche vedendo che non si accompagnano con l'antica violenza di passioni e vendette. Procederebbe altramente la cosa ognora, che il volgo de' proletarj salisse al Governo e sulle orme sanguinose dei Comunardi mirassero allo sterminio dei ricchi o al pareggiamento delle fortune. In tutto il che non tratterebbesi di variare l'assetto politico ma di entrar nel golfo tempestoso ed oscuro d'una profonda sociale rivoluzione.

Una importante cosa convienmi avvertire per ultimo circa lo Stato, perocchè ella è molto nuova nel mondo e cioè che vuolsi al presente il Governo dello Stato non aver religione ed esser ateo. Il che solamente un secolo addietro scandalizzato avrebbe ogni anima onesta e zelante del bene pubblico. Tuttavolta, l'ateismo governativo, chi ben lo considera, che altro vuol dire se non la libertà piena di coscienza e di culto? Della qual materia tratta ex professo il mio libro — *Teorica della Religione e dello Stato* — e però mi sia lecito rimettermi a quello.

#### § IX.

Nel mio elenco, dopo lo Stato incontrasi il doppio elemento dell'arte; e doppio lo nomino perchè differentissima è l'arte geniale da quella che applica tuttogiorno e con modi nuovi e talvolta inopinati gli scoprimenti della scienza alle comodezze del vivere. E facendomi da questa seconda, egli non può dubitarsi l'età presente per tale rispetto riuscire mirabile e portentosa, tanto



che i padri nostri ricomparendo nel mondo stimerebbersi traslatati in un qualche regno di Arieli e di magi.

Salvo che da niuna fattura umana quanto dai prodigi della tecnologia rimane provato che le nostre invenzioni e i nostri perfezionamenti in quanto misti di materia e di spirito giovano per molti lati e per parecchi forse ci recano danno. Dalle troppe comodità ed agevolezze proviene talvolta uno svigorimento dell'animo; e i caratteri si ammolliano forse di là da quel punto in che consistono gli affetti virili e quel *fortia agere et pati* che sembrò familiare e qualitativo del popolo romano.

Rispetto poi al problema speciale e finale in cui guardo io di continuo, e cioè del capitale e de' proletarij, parrebbero di avvertire che germogliando via via dall'arte e dalla tecnologia industrie infinite e ciascuna studiando i modi migliori per iscemare le spese di sua produzione, crescerne la quantità e il buon mercato, soppraffare i competitori, procurarsi brevetti di prima invenzione, aumentare, persino, con fatiche ingenti e non interrotte la massa dei metalli preziosi, pervennessi da un lato a stemperare le paghe e i salarij, dall'altro a seppellire nei profondi cunicoli delle miniere non pure molte migliaia di affamati braccianti, ma donne delicate e fanciulli; e fu in vaste officine adunata e stipata sì gran moltitudine di proletarij, bastevole a popolare intere città; il che non sembra sia stato veduto più mai da quando venne abolita ogni qualunque sorta di schiavi.

Un altro effetto singolare procedeva a' di nostri dalle affinate produzioni circa le armi e la guerra; e vogliam dire che tanto vi prevale e vi si assottiglia l'ingegneria quanto si scema l'azione personale e però anche il valore e l'impeto del soldato di terra e di mare. Sul che giovami di lasciare indeciso ed ingiudicato se ciò sia un bene od un male. Conciossiachè la tecnologia d'ogni specie

e ragione rampolla dal ceppo delle scienze positive. Nè possono queste allignarsi e mettere frutto copioso dove l'altre perfezioni del viver comune difettino. Quindi se le guerre diventano una terribile ingegneria, i popoli soli che abbondano di ricchezza e d'industrie varranno ad esercitarle. Ma rade e brevi saranno; dacchè ne soffrirebbero troppo le officine, i capitali e il commercio. Così certi eccessi di forze trovano limitazione dove meno si penserebbe; e del sicuro, se nella guerra il danaro e le macchine facessero il tutto, a nulla varrebbero il valore disperato e l'annegazione eroica di piccioli popoli e diventerebbe sconfinata la prepotenza dei grandi. Ma le stesse lamentazioni si udirono quando fu inventato l'archibuso e il cannone. Pure pensando alla trasmutabile natura umana ò per certo che il coraggio e l'intrepidezza troveranno modo di ancor prevalere sugli spaventosi apparecchi di offensione e difesa.

Ma comunque ciò sia, rimane sicuro e provato che da capo torna verissima e fondatissima la sentenza antica, i danari essere i nervi della guerra, e Macchiavello avrebbe torto a combatterla, come fece, e convertirla nel suo contrario e cioè che le armi e il valore s'insignoriscono del danaro e non viceversa. Intanto i progressi della tecnologia conducono in mezzo un terzo giudizio il quale pronunzia che nelle guerre campali e lunghe vincono all'ultimo le armi più dotte non le più coraggiose.

Ogni generazione poi di scrittori sembra concordar nel concetto che l'avere voltato gli studj, la moneta, e l'ardore dell'opera verso i lavori e le costruzioni meccaniche con soverchia parzialità e predilezione, à forse sviato molte elettissime intelligenze da più alte investigazioni e da più civili imprendimenti. Ma senza dubbio à trasfuso nel maggior numero d'uomini procaccianti ed attivi il desiderio immoderato e impaziente dell'ar-



ricchiere ed apriva una fonte larga e copiosa dei *subiti guadagni*; essendo i Governi o a meglio dire i loro ufficiali, entrati in mezzo ad imprese di fabbricazioni e lavori dovunque le ricchezze private non potevano supplire o languiva lo spirito di associazione e cooperazione.

E d'altro lato, il semplice cittadino e le piccole compagnie vanno acquistando un abito ardito e pressochè temerario di trafficare e mercanteggiare. Laonde al presente gli uomini singoli o pochi insieme adunati ardiscono di negoziare e mallevare per centinaia di milioni di franchi nel modo che, un secolo addietro, avrebbero appena ardito di fare per centinaia di sterline. La qual cosa parmi superare la proporzione degli incrementi succeduti generalmente nella ricchezza. Tutto il che va recando ai nostri tempi un abito e un carattere di cupidigia e guadagneria certo pernicioso alla intrezza ed elevazione degli animi. Non però di manco, pensando come tutte queste meccaniche applicazioni rampollarono, dicemmo testè, dal pedale della scienza e sembrarono convertirsi in magia effettiva e stupenda; ma sopra ogni cosa, pensando all'accostamento dei popoli e alla diffusione latissima e rapidissima d'ogni trovato e d'ogni altra forma e maniera di civiltà, concluderemo che eziandio a questo progresso ragguardevole del volgente secolo manca solo un maggior senso del perfezionamento migliore di nostra natura e il quale consiste nell'esercitare, con più frequenza e più annegazione, la umanità e fraternità nei privati e nel pubblico.

Circa l'arti geniali diremo, ch'elle pure sonosi oltre ogni guisa allargate a pressochè tutti i popoli culti creando una sorta di scuola eclettica universale, e quindi povera, se vogliamo, di originalità e poco atta alle ispirazioni profonde e inimmaginabili dei tempi antichi. Nè dee ciò recar maraviglia in una età desiderosa e ambiziosa del titolo di positiva. E però è da

pensare che, uscito il mondo dall'epoca critica e trasmutatrice in cui vive al presente e rinvenuta una nuova fonte di fede e di sentimento darà eziandio prove ed effetti impensati dell'entusiasmo risuscitato in ogni specie di estetica. Ma, come ciò sia, conviene tuttavolta guardare allo spirito generale e ai comuni intendimenti dell'arti geniali moderne rispetto allo scopo nostro continuo della moralità, materia questa che cadde per addietro assai volentieri sotto la penna di abili scrittori italiani.

A mia opinione, le arti plastiche rendono assai fedelmente il giudicare e il sentire dei tempi nostri che è un farsi ragione sufficiente e un rappresentarsi con qualche vivezza tutte le storie e tutte le epoche cercandovi con preferenza lo straordinario e il fantastico e di tal maniera soddisfare più presto alla curiosità ed erudizione che agli affetti quotidiani e prevalenti del cuore. Ma quando sotto l'appellazione di arte, taluno intenda altresì la letteratura romanziera, la poesia e il teatro, niuno può essere ben soddisfatto di queste specie di comporre quali si mostrano a' nostri giorni; dacchè pochissime oltrepassano la mediocrità rispetto alla bellezza e la più parte tornano perniciose alla educazione morale del popolo. Quindi, se i nostri figliuoli e nipoti saranno, come speriamo, più progrediti e migliori di noi dubito che alcuna opera letteraria moderna sia, come figura l'Ariosto, suso levata dai cigni e sottratta al gorgo leteo dove il correre degli anni profonda e sommerge infinite scritture. Per chi, invece, va preso alle grida e allo strepitare di alcune brigate e gazzette, quegli scrittori e poeti sono genj potenti ed innovatori i quali sottraggono alla perfine le lettere e gli studiosi alla muffa dei classici. Se non che bisogna rammentar loro che ogni quattro o cinque lustri, per ordinario, appaiono di simili ingegni portati sullo scudo per poco



tempo ; quindi, scordati e messi a giacere in perpetuo in qualche polveroso scaffale di biblioteca.

Non ignorasi poi da alcuno che l'arti figurative quasi a riscontro della positività oggi voluta e lodata in qualunque scienza e studio sperimentale, hanno posto in usanza il puro verismo e cioè la nuda e cruda natura bella o brutta, dicevole o sconvenevole ch'ella sia, negando ogni realtà e verità al bello ideale e, cioè, a dire al bello perfetto e dalla mente intraveduto in mille opere naturali, quando si sappia cogliere in esse il prototipo a cui tutte si riferiscono e dal quale sono deviate or più ora meno per efficacia di cause minute ed accidentarie. La quale usanza non giova del sicuro a crescere nel volgo l'amore e l'ammirazione verso le cose più elette e più nobili e in generale non giova a scaldar gli intelletti nella cura assidua del sublime e dell'eccellente e moverli a quella mèta sempre più alta, che un poeta americano espresse col comparativo latino *excelsior*. Senza dire, che cercandosi la verità sola quale ci si appresenta coi suoi sconci e laidi accidenti, il più perfetto degli artisti diventa il fotografo e la migliore coloritrice si è la camera oscura. Ma io non disconosco la buona scusa che hanno i cultori dell'arti geniali, quando s'imbattono in intere generazioni ristucche d'ogni fino e delicato piacere. Conciosiachè a costoro bisogna ammanire strane figurazioni e violente positure; e per simile allettarli con aspetti o racconti fuori del decente e del convenevole. La storia poi ne insegna che quando l'arte trionfa negli animi e negl'intelletti, la forma si perfeziona via via fino a toccare il sommo della leggiadria e della eleganza. Sotto il quale rispetto nessuno, credo, giudicherà l'età nostra con molto favore e segnatamente in Italia.

Io avvertivo di già che avrei trattato in disparte e in maniera speciale dell'ottavo elemento, e vogliam dire

dell'economico, siccome quello che legasi più dappresso ai problemi particolari che ò assunto di cercare e discutere; e come quello eziandio che nelle faccende cotidiane dei popoli sembra a tutti gli altri prevalente di gran lunga a' giorni che corrono.

Laonde mi rimane che girando l'occhio pure una volta al tutto insieme della disciplina sociologica io inviti il lettore a considerare il fatto al presente assai validato e comprovato dei primordj travagliosissimi e quasi ferini del genere umano e de' quali abbiamo anche oggi rappresentazioni ed immagini troppo vive e parlanti nelle tribù innumerevoli di selvaggi sparse e disseminate per l'Africa e per li boschi e recessi americani ed australi. Chè sebbene esse ragguagliate a qualunque specie vogliamo di scimmie manifestano virtù e abiti d'intelligenza e di animo incomparabilmente superiori e migliori, ciò non ostante osiamo affermare che, se non per essenziale diversità, certo per importanza, varietà e moltiplicazione di gradi intermedj, altrettanto intervallo, almeno, interceda e si prolunghi fra i selvaggi attuali e i popoli odierni civili dell'Occidente, massime contemplando di questi secondi le opere e le scritture dei più alti ingegni e più celebrati. Perlochè chiunque stima essere il perfezionamento civile una produzione lenta e sudata del solo organismo corporeo e che fra i bruti e l'uomo interviene l'unica differenza di rincontrarsi in quest'ultimo assai maggiore intensità e complicazione delle forze fisiologiche, a me sembra che sogni e traveda ad occhi spalancati. Parendomi evidentissimo che nelle nazioni più progredite la civiltà e la scienza avessero, ed abbiano tuttavia per autore e fattore un principio immensamente più alto e maraviglioso quale è lo spirito e le sue proprie e peculiari potenze; alle quali, per altro, occorre ogni sempre certa serie di cause occasionali e promovitrici così interiori come esteriori;



rimosse le quali o in parte o in intero, rimangono le stirpi umane in quella inferiorità miserevole in cui sono per atto d'esempio le Pelli rosse o le tribù erranti della Mongolia. Nè credo, entrare negli spineti della metafisica, ponendo in considerazione che dove sono coordinate e congiunte due nature così diverse come da un lato l'organismo fisico e il mondo meccanico circostante, e dall'altro, l'anima senziente ed intellettiva, le azioni causali immediate e reciproche pigliano, io dico, di piena necessità forma e virtù occasionale ed eccitatrice; nè per la loro frequenza o immanenza vestono pur mai altra potestà e altra indole. Il perchè nel mondo meccanico le forze si esplicano in maniera sempre omogenea e con sempre identiche leggi di urto e di moto. Laddove nessuno intende come un crollo di nervi trasmutisi in sensazione e un nostro atto volitivo pieghi, distenda e sollevi le nostre braccia e dia moto ed atteggiamento al corpo intero. Qui, pertanto, rivela un nuovo principio differente troppo dal materiale e che mostrasi fondato in certa unità sconosciuta all'intero mondo corporeo. Concedesi che l'operar delle cause nell'intrinseco loro ci torna ignoto compiutamente, di qualunque sorta elle sieno. Chè per saperlo, farebbe d'uopo esserne noi da ogni parte e per ogni verso creatori ed autori. In cambio, lo stesso nostro volere e pensare nell'essere suo fontale e potestativo si inombra e si cela. Non già che i due atti del pensare e del volere sieno pure parvenze, conforme reputano i subbiettivisti; non essendo un medesimo conoscere qualche interiorità delle cose e intuirne l'ultimo fondo che piglia nome di essenza. Nè potendo mai le azioni e passioni umane attenuarsi al punto da perdere affatto l'abito loro costitutivo di certa energia od esercitata o subita; quindi, solo per falsa astrazione e illusoria, giungesi alla rappresentanza ed alla parvenza di tale agire e patire che

è simile ad una geometrica superficie e vale a dire ad una entità diversissima da quello che rappresenta. (1) Ad ogni modo l'ignorare le ultime essenze non m'interdice che io non discerna la differenza integrale che corre fra i due ordini di cagioni così nel lor processo come ne' loro effetti; ed altro essere, per via d'esempio, il mio operare e riflettere sulle deliberazioni mie proprie, altro lo scattar delle acque in giocosi zampilli al volgere che fa il giardiniere la chiave onde elle sono chiuse e impedito ne' lor canali. Chè vedesi bene la chiave, rimuovendo l'ostacolo, operare occasionalmente a rispetto dell'acque che sgorgano e si frastagliano. Dichiarando io tuttavolta assai volentieri che io reputo misteriosa sopramisura ed inesplicabile la suggezione continua dello spirito al corpo suo organato, sebbene poi non ne rimanga mai sopraffatto il libero arbitrio e la dirittura del giudizio. Sulla qual cosa ragionerò alla distesa prossimamente.

Per ultimo, dopo la rassegna fatta o meglio i cenni e le indicazioni degli elementi veri e costitutivi del buon vivere civile, io voglio osservare che sopra tutti i negozj il più importante e difficile, quanto il più prezioso e fecondo, si è di accordare insieme ed armonizzare i detti elementi che quasi mai non camminano equilibrati e l'uno ben connesso con tutti gli altri. Da onde provengono i vizj e le decadenze dei popoli e il luttuoso interrompimento del moto loro perfettivo. E, nel vero, come all'individuo torna impossibile di salire al possesso e all'uso della sapienza, quando nella sua mente è nell'animo alcuna potenza fa difetto o quando alcuna trascende e disordina, accade il simigliante nel corso e nelle emergenze del viver sociale. Sebbene tutto ciò confessiamo essere insino al dì d'oggi consegnato allo istinto e alla fortuna dei popoli di quello

(1) Vedi *Sulla psicologia ecc., lettere al Prof. Turbiglio.*



che ad alcuna arte sublime ed universale di ordinamento e prevedimento. Il perchè, sembrami un gran tema appunto della Sociologia e degnissimo del filosofo questo sapere le proporzioni, i legami e le continue scambievolenze dei sopranotati elementi; nè dubito di affermare che al lume suo e con la sua norma sarà fattibile una storia e una scienza certa ed universale del salire, permanere o discendere la fortuna e grandezza di tutti i popoli, per quel tanto, almeno, che l'indole umana potè profundarsi nella notizia di sè medesima.

Quella che al presente domandasi scienza o filosofia della storia a far capo al Vico insino ai contemporanei, piega e ondeggia fra due estremi, o di adunare troppo vuote generalità, che pigliano dei fatti umani la superficie e la figura piuttosto che la sostanza, ovvero, cogliendo le specialità e le singolari circostanze d'una stirpe di uomini, sebbene descrivono a sufficienza l'indole sua e le cagioni peculiari delle sue prosperità e sventure, non giungono a definire nella storia particolare di lei, la storia universale del genere umano; ancora che sia verissima questa sentenza dei psicologi doversi nella più locale e minuta delle croniche quanto negli annali del più popoloso e vasto impero del mondo aver sempre in memoria che sì in quella cronicetta e sì in quegli annali opera l'umanità, identica per ogni dove e per ogni tempo a sè stessa. Il che da ultimo riconduce il nostro discorso al primo concetto con cui aprivasi questo volume e cioè che della socialità umana sono infiniti gli aspetti rivelatisi nel procedere delle età e altrettanti per avventura doversene manifestare in futuro.

---

## CAPITOLO V.

### DELLA SCIENZA ECONOMICA.

#### § I.

È notissimo a tutti che la economia pubblica o politica, secondo ora la chiamano, è scienza affatto moderna, e vuolsi dire che solo modernamente venne costituita su principj certi, provati ed universali, e per ciò anche dedotta da essi con piano e saldo concatenamento di raziocinj e secondo che porta la precisa notizia degli oggetti correlativi.

Nè quasi può annoverarsi di quanti errori e di quali s'andarono per lei dislegando le menti dei politici e degli amministratori che in simile materia bevevano grosso e procedevano con gran presunzione. Del pari, cotesta scienza di mano in mano aiutata da computi esatti, da minuti riscontri, verificazioni e statistiche svelò a sè stessa nuove nature di fatti e leggi nuove e impensate del lor comparire e mutare; avvegnachè la realtà torna sempre più varia ed estesa del nostro giudizio; il quale sempre si affretta a generalizzare ed astrarre di là dal legittimo termine; e delle combinazioni effettive o possibili delle cose, dove manca l'esperienza, s'indovina ognora una parte assai scarsa.



Oltrechè, introdotte nelle discipline economiche le ragioni del calcolo rispetto singolarmente al danaro ed ai suoi segni e rappresentanti il computar sulle cifre valse il medesimo che sui prodotti correlativi, vuoi naturali od artificiali. Da onde sorgeva a poco per volta un mirabile meccanismo di credito e una vicenda non mai interrotta di negoziazioni e contratti, un dare, un avere ed uno scambiare rapidissimo ed agevolissimo d'ogni sorta valori nello stesso luogo od in molto lontano; e ciò, con modi ognora più speditivi e più compendiosi; come vedesi, per atto d'esempio, nei banchi di Londra o di Liverpool mediante il giro degli *chèque*.

Nè può accadere altramente in qualchesia disciplina, quando a certi ordini di fenomeni facciamo rispondere con esattezza certo ordine d'idee e giudicj. Perlochè allora come il pensiero si ferma sulle relazioni di relazioni, così egli opera ugualmente sui segni di altri segni; e per tal guisa accorcia un lungo giro di atti e infinite serie di osservazioni, concetti ed analisi.

Da nessuno poi s'ignora come qualunque progresso delle scienze fisiche e naturali o inventa, corregge ed innova o moltiplica con velocità singolare ogni maniera di prodotti; e per citare un caso sopra infiniti, sappiamo tutti qualmente trovata la puntuale dimensione del grado, s'introdusse in ogni altra misura e nel metodo del computare il sistema decimale o metrico divenuto via via comune a qualchesia popolo e recando facilità, prestezza e precisione in ogni specie e maniera di scambi e contratti. Per simile, la metallurgia sovvenuta dalla chimica ed altre scienze porse modo di coniar la moneta con purezza insieme e saldezza e costituì alla fine appo ogni culta nazione un rappresentante identico e permanente del prezzo delle cose. Ed oggi medesimo in congresso a ciò deputato studiano gli economisti la guisa migliore che un campione solo e medesimo (se-

condo ebbe nome appresso il Borghini) pigli caratteré ed uso internazionale. Salvochè non fu possibile d'impedire le variazioni, lente ma certe, nel prezzo intrinseco e proprio di essa moneta o dir si voglia del suo metallo; perocchè questo, paragonato all'intera sua massa, altera la propria valuta secondo che le miniere forniscono di quella massa maggior copia o minore; ed eziandio per vicende di commercio o d'altro accidente il denaro s'accumula o scema da luogo a luogo, in tal tempo o cotale. Del che poi i produttori ed i venditori quanto i banchieri e i cambisti pigliano bel bello cognizione puntuale e minuta e crescono in proporzione o calano il prezzo di loro merci e derrate e l'aggiq della moneta.

Un'altra parte spirituale al tutto e ideale di questa scienza è l'ampia e complessa dottrina del credito.

Attesochè non avvi credito effettivo laddove non interviene certa fede ed aspettazione circa al ritorno delle prestanze e dei frutti concordati, ovvero circa a prodotti e guadagni futuri e presunti. Per ciò, gli economisti tutti convengono in dire che il capitale non moltiplica mediante il credito; ed uno fra essi pronunzia (1) la ricchezza d'un popolo rimanersi effettivamente la stessa, quando pure da un'ora all'altra la gran macchina del credito fosse scomposta e annullata. Salvochè, se noi la togliamo di mezzo, quanto mai scemerebbe la possibilità delle prossime produzioni a cui non basta un capitale ed una ricchezza, positiva bensì e concreta, ma di uso non immediato, non particolare e individuale.

Oltrechè, il credito risparmiando l'adoperamento della viva moneta fa rivolgere questa a moltiplicare gli scambi interni ed esterni, e però anche moltiplicare e smaltire i prodotti; nel mentre che attenua la spesa ad essi prodotti occorrente, scemando il costo del capitale prestato

(1) Sismondi.



ed anticipato. Debbesi eziandio arrecare alla virtù del credito il conferire moto e valore ad assaissimi capitali che rimarrebbero senza di lui giacenti e infruttiferi. Quindi il credito quale mezzo indiretto di produzione torna utile ai proletarj cui fa abbondare il lavoro.

Qui, pertanto, incontriamo la istituzione e il gran negozio delle banche dove il credito piglia forme tanto diverse ed efficaci e alle quali tutte, peraltro, sovrasta il compito indeclinabile di commisurare l'emissione delle lor cedole al valente metallico adunato nel proprio repository. Parimenti occorre distinguere assai tra il credito dei privati e il governativo o pubblico che il domandiamo; e nel quale si trasvò forse un poco ogni giorno, allargando senza troppi ritegni il debito dello Stato e a imitazione di lui allargando i grossi, comuni il debito proprio. Che se giova talora il credito pubblico a porgere il mezzo ed il capitale per opere gigantesche, per subiti armamenti e difese, e per simiglianti necessità e peripezie nazionali, impegna per altro verso e consuma non rade volte la prosperità e dovizia delle future generazioni. In ogni maniera, al mio sentire, debbesi annoverare il credito fra quelle facoltà immateriali, come l'ingegno, lo studio, l'abilità, l'arte che creano fra l'uomo e le cose un vario e continuo rapporto di utilità e il cui tutto insieme volto e coordinato secondo ragione e giustizia ai fini migliori del viver comune, solleva la scienza della ricchezza alla nobile sfera delle discipline più pure e più degne del nostro essere, considerato principalmente che serbatoio e mantenitore del credito è la pretta moralità e puntualità sì inverso del pubblico qualora trattasi dello Stato, e sì inverso i particolari, trattandosi delle private compagnie e consociazioni.

Senza dire che la mente stupisce a considerare cotesto umano trovato di abbracciar col pensiero il complesso

vario e vasto delle produzioni effettive e de'loro segni e rappresentanti e condurlo mediante il credito a farsi strumento colidiano, assiduo e rapidissimo d'altre innumerevoli produzioni, facendo presenti e mobili que' valori che sono discosti ed immobili, spartendo minutissimamente e quasi a piccole gocce il mare chiuso e cautelato dei capitali e immitando per certa divinazione i processi della vita e la circolazione del sangue, che insinuatosi in ogni minima fibra la ristora e rintegra e rifluisce da ultimo al suo centrale ricettacolo.

E non torna in mera spiritualità eziandio quella potenza multiforme e perenne di cui le nazioni opulente ci appariscono provvedute in qualunque imprendimento e negozio, spiegando in tutti essi per quel solo rispetto della ricchezza una molto maggiore autorità ed arbitrio che agli altri popoli non compete? Nè in sostanza il criterio universale vi prende abbaglio. Perocchè la ricchezza positiva e durabile esce necessariamente di molte virtù e cose alla virtù assai prossime, quali il lavoro incessante, la sobrietà, il risparmio, l'ingegno inventivo ed applicativo, la lealtà commerciale, il consociarsi con fede, il navigar coraggioso ed altre doti, abilità e travagli quasichè senza numero. E la storia insegna come calando simili doti o la ricchezza procedendo da cause più fortunate che ben procurate, ella declina senza riparo e varca ad altre mani più laboriose e più integre. Se dunque oggetto peculiare della Economia sono anzitutto le cose utili e mercatabili e intorno cui si consumano con ingegno e fatica le forze lavoratrici, nulla però di manco ella si intreccia continuo con le azioni e le virtù dello spirito; ponendosi pure in disparte il disputare e l'investigare se le opere immateriali o del genio o della scienza non le appartengono per certo valente ed utilità che le accompagna, tutto che molto indeterminato e volubile, e convenendo



anzi gli uomini nel giudizio che le invenzioni delle scienze e le fatture de' sommi artisti sopravanzano qualunque stima e valore assegnabile.

Se poi consideriamo la Economia politica nello ingerimento sempre maggiore che piglia nella vita dei popoli, egli si debbe in ciò riconoscere l'effetto costante di molte egregie cagioni, come del diradarsi le guerre esterne e le guerre intestine, dell'avere affrancato compiutamente il lavoro, le produzioni e il commercio, del dileguarsi ogni giorno da vantaggio i facili monopolj e quelle fonti di ricchezze che procedevano dall'opera altrui non dalla propria, ed infine dall'essersi l'Europa intera trasmutata in un emporio immenso ove tutte le genti sotto il patrocinio della libertà scambievolmente concorrono con le lor derrate e mercatanzie. Chi poche ne à od assai imperfette fa picciolo spaccio e scopresi insufficiente di scienza, abilità e capitale, tutte cose che a' di nostri equivalgono alla potenza, all'autorità ed alla grandezza. Certo la politica vi à la sua parte e il suo influsso perpetuo. Ma negli stessi Parlamenti oggi il maggior numero delle questioni versa in interessi economici: il tesoro, le imposte, l'esazioni, l'opere pubbliche, le tariffe, i bilanci.

Di tal maniera quegli interessi composero di mano in mano l'ottavo elemento costitutivo dell' odierna convivenza civile, ravvisando noi gli altri sette (come sa il lettore) nella libertà e spontaneità, nel senso etico e religioso, nella scienza e nello Stato, e per ultimo nelle due specie di arti, le geniali e le industriali.

Il che bene inteso, niuna maniera io reputo più conveniente e spedita a far concepire e definir nettamente una natura di cosa quanto delinearne la storia, e ciò significa avvisare i primordj della sua formazione, indagarne gli incrementi e gli svolgimenti e coglierne di tal guisa l'abito più essenziale e la idea propria e

generatrice. Nè si dolga il lettore se entrando io nell'oceano di questa scienza ne indico appena i lidi più distesi e i golfi e i porti maggiori. Chè forse tutto il presente volume riuscirebbe scarso a discorrerne con alquanto di sufficienza.

§ II.

Possono, al mio parere, nella Economia politica, e massime fra i popoli occidentali, distinguersi sostanzialmente tre lunghe epoche d'indole al tutto diverse.

Nella prima raccogliasi l'antichità greca e romana, la qual pensava nel generale che fonte abbondevole della ricchezza dovessero essere le conquiste e le spoglie opime, l'esazioni enormi estorte sui vinti e sui tributarj; il che avveniva non radamente eziandio dell'una classe inverso dell'altra per entro un medesimo popolo; dacchè molta gente pur doviziosa viveva immune d'ogni imposta e d'ogni gravezza. Fu generale eziandio e continuo ne' Greci e ne' Romani l'uso delle largizioni alla plebe, e talvolta lo spartimento dell'*ager publicus*. Ma quanto più spesseggiavano i donativi, con tanta maggiore ingordigia la plebe li sciupava e sperdeva oziando e corrompendosi ognor di vantaggio; il che massimamente si vide in Roma dove, fra parecchi Cesari succeduti ad Augusto, Nerone fu il più carezzato dal popol minuto, scialaquando l'erario pubblico per regalarne la feccia di Quirino. Errore altrettanto comune alla convivenza greca e latina fu il credere con saldezza all'ignobilità del lavoro meccanico e dell'impacciarsi taluno personalmente ne' commerci e nelle industrie fabbrili. Nè move poca meraviglia al presente lo



inveire che fa Platone contro di esse tanto da separar gli artigiani dall'ordine superiore de' cittadini, come usavasi nelle Indie tra le classi pure e le contaminate e profane. Tuttalvolta, mai non parve ai romani faccenda bassa ed ignobile occuparsi d'agricoltura e persino stender la mano all'aratro con ciò per altro che l'aratro il podere e la casa ti appartenessero.

L'aristocrazia del genere umano, o dir vogliamo la sua parte più prevalente, cambiò spesse volte di stirpe e di sede; ma tennesi ognora nel mondo antico per positivo e per giusto che debba sussistere tal nazione o cotale, pasciuta e vestita dall'incessante fatica di molte altre, nate al servire come quella al signoreggiare. Per simile, nel mondo antico a nessun cittadino entrava bene in pensiero che egli non avesse diritto alcuno a che la patria lo mantenesse; e quella ignuda e libera solitudine in cui nasce ciascuno al dì d'oggi per rispetto all'economia, può dirsi concepimento moderno; al quale poi fa riscontro la idea della uguaglianza perfetta degli uomini; procedano essi dalle più elette propagini delle razze caucasiche o dalle luride e tralignate dei Laponi e de' Trasmasci; poco badando che simile pareggiamento significa in ultimo la parità delle anime; uno de' concetti più alti e spirituali dell'antropologia e della mistica; fortunata incoerenza (e la sola non è) in cui si imbattono i moderni positivisti.

Ma ritornando alle cose economiche, ei non si debbe ommettere di notare quanta copia e varietà di naturali produzioni e di artificiali e quanta larghezza, frequenza e rigiro di commercio e navigazione introdussero i Romani in qual sia luogo di lor dominio e nelle genti finitime; laonde, com'essi edificarono a poco per volta un giure universale e civile, così per via di fatto costituivano, senza esserne consapevoli, un mondo universale economico; il quale scomparve quasi al sopraggiungere

dei barbari e allo spezzarsi e tritarsi dell'Occidente nelle interminabili spartizioni dei feudi.

Del resto, sebbene il progredire dell'ingegneria fra noi moderni, abbia davvero del portentoso e l'antichità, sotto questo rispetto, le rimanga inferiore di smisurato intervallo, ciò non ostante, le strade consolari romane con le poste annessevi e che dalla metropoli augusta diramavansi allora a poco manco che tutto l'orbe conosciuto e delle quali dopo due millenj ammiransi ancora gli avanzi tramanderanno gloriosa per ogni secolo quella straordinaria schiatta di uomini. Nè sono lodate meno dagli intendenti altre costruzioni, come gli acquedotti talvolta prolungati di molte leghe, come parecchi porti e canali. Tutto il che conviene aggiungere ai cenni assai compendiosi ma sostanziali e qualitativi pur dianzi dettati della èra prima economica. Ai lettori poi non sembri minuzia soverchia questa che qui avverto e ricordo e cioè la gentilezza finissima e la elegante immaginazione de' Greci trasfusa quindi ne' Romani di saper trovare ai prodotti dell'arti fabbrili fogge belle e graziose e tanto acconce agli oggetti da parer generate con essi. La quale invidiabile fantasia e genialità (per così chiamarla) sembra essere per intero mancata ai moderni nella più parte di loro macchine e loro utensili. Voglio anche avvertire uno strano conflitto di cosa fra quelle genti che classiche noi reputiamo e cioè che, mentre Virgilio volgeva all'Italia la lusinghevole salutatione di madre delle biade: *Salve magna parens frugum*, Roma travagliavasi di continuo nelle carestie e la Sardegna e l'Egitto erano i suoi granai quotidiani, tanto che le tempeste ed i pericolanti navigli talvolta la impensierivano di dover soffrire la fame; onde Tacito, fra le cure più assidue e premurose dei Cesari e massime di Tiberio ricorda i provvedimenti che chiameremmo annonarj.



Lo stesso Tiberio, uomo per altro cultissimo e avvedutissimo cascò nell'errore comune in que' tempi ad ogni sorta di governi e di popoli, l'errore, dico, di radunare gran quantità di moneta e serbarla intatta e infruttifera col fine di soccorrere quando che fosse al tesoro pubblico, e sopravvenendo frangenti assai minacciosi ed impreveduti. Oggi nessun capitale si giace a quella maniera sepolto ed inutile; e persino il tenue risparmio settimanale del lavorante e del giornaliero, deposto via via nelle Casse chiamate appunto di risparmio rende loro un piccolo frutto proporzionato e sicuro.

Se non che, codesti abbagli ed altri in buon dato in cui si avvolgeva l'antichità non debbe vietarci di riconoscere le belle, numerose e massiccie invenzioni che ella trasmetteva ai moderni eziandio nella disciplina di cui ragioniamo; e sembrami che allato ad esse i trovati nostri perdano il pregio di elette ed originali creazioni.

Nel fatto, assai poche specie di produzione e lavoro abituali al dì d'oggi rimasero ignote ai greci e ai romani e affermeremo altrettanto del mercatare e del barattare. Nemmanco fu loro nascosto l'arte e l'ingegno di sottomettere al nostro uso e profitto le tremende forze della natura ed alle braccia dell'uomo supplire con gli ordigni e le macchine. Poteasi poi adempiere tutto ciò senza veruno adoperamento di credito? no, del sicuro; e già fu avvertito che Cicerone, in certa lettera sua ad Attico, parla di far tenere al figliuolo molto discosto, per mezzo del cambio, una somma di danaro.

Vogliono poi gli archeologi che le eterie appresso i greci e i sodalizi dell'arti appresso i romani esemplassero infino da allora le moderne libere associazioni dei lavoranti.

Ma la invenzione miracolosa e anteriore di molti se-

coli ai greci ed ai romani fu quella espressamente di esso danaro. E per fermo, concepire e immaginare un rappresentante unico d'ogni produzione e d'ogni valore; scegliere a ciò un metallo od altro oggetto determinato per via di legge o autorità di regnante e condurre le moltitudini a consentire a tale astrazione e universalità, mi apparisce un fatto de' più singolari del vivere sociale umano; e certo le prische genti dovettero recarlo ad alcuno Iddio, amico nostro o nemico; attesoche ogni bene ed eziandio ogni male sembra generarsi dalla cupidigia dell'oro.

### § III.

Egli par manifesto che l'era seconda della scienza economica ponga colà il cominciamento suo dove si scuoprirono e praticarono principj contrarj o diversi da quelli del mondo greco e romano, segnatamente dopo costituita la Cristianità e la Chiesa. E del sicuro, vuolsi recare al cristianesimo lo scomparimento degli schiavi ancora che tardi e con difficoltà succeduto. Laonde, il lavoro varcò pure alla fine dalle mani loro a quelle degli uomini liberi.

Sopra il che cade per altro una grave considerazione, ed è che parecchi secoli innanzi alla Grecia e innanzi agli influssi del cristianesimo il lavoro non solo esercitavasi da mani libere nel vasto impero della Cina, ma impresse a quella contrada popolatissima il proprio carattere e cioè di laboriosa e d'industriale quanto le si concedeva dalle imperfezioni della sua rozza tecnologia. Nè mai il mondo à veduto gente più sobria, paziente e disciplinabile, nè più rassegnata alla propria sorte e di animo generalmente sereno ed allegro.



La storia della economia, pertanto, dovrebbe, al mio sentire, pigliar le mosse dai paesi orientali non dagli occidentali venuti in fiore dopo lungo avvicinarsi di secoli; e per fermo, della economia appo i Cinesi e gli Egizj era da scriversi molte pagine, perchè quivi gli errori commessi durevolmente in quella disciplina procedettero non dal caso e dalla spensierataggine come spesso accadeva agli elleni ed ai latini, ma sì dall'intervenimento cotidiano dei reggitori e magistrati, i quali reputavano acconcio senno legislativo il non mai lasciare al commercio e alle industrie il corso loro naturale e spontaneo.

Ma checchè sia di cotesta economia orientale antica; io per non ragionarne con soverchia povertà e incertezza di notizia seguito il costume di far capo alle dottrine e più alle pratiche greche e romane delle quali ò toccato i massimi pregiudizj ed errori nel nostro subbietto. E venuto di poi alla seconda epoca principata, del sicuro, laddove occorsero cagioni potenti ed innovatrici nell'ordine delle ricchezze, mi fu mestieri per prima cosa avvertire come l'operare di tali cagioni e l'alterarsi e scomporsi dei vecchi pensieri e istituti successe con tardità estrema e quasichè sempre contro lo intendimento dei reggitori dello Stato. Imperocchè da una parte le incursioni e violenze dei barbari faceano tornare in istima e in desiderio ogni legge e usanza romana; e dall'altra parte, il sentimento cristiano, sebbene si dilatasse ogni giorno e ne fossero di più in più impregnate le menti e le anime, assumeva ne' primi secoli un carattere talmente passivo e sottomesso e una alienazione sì fatta ed anzi un odio e un'avversione sì intensa dalle faccende pubbliche e dalle pratiche mondane che fu mezzo abbandonata alle mani degli invasori la causa della giustizia e del buon vivere civile. Mentre poi i forti studj declinavano rapidamente e ogni

senso di esame e di critica quasichè si spegneva. Quindi dal terzo al nono e decimo secolo dell'era fu tal confusione di principj e tale scarsità di sapere che mai la simile non è stata patita di poi. Senza dire che poco e male potevano le fine arti fabbrili rigermogliare e moltiplicare, insino a che parve assai cristiano ed assai meritorio il fuggire ogni ricchezza e ricercatezza di suppellettili e d'ornamenti entro casa e sulla propria persona.

Ma per non dilungarci dal particolare nostro subbietto, egli è da avvertire che nel principiare del secolo sesto dell'era, sebbene Giustiniano agevolasse per ogni verso la emancipazione degli schiavi e ne temperasse le condizioni, tuttavolta il pagano istituto non era da lui cancellato, siccome apparisce nel Titolo terzo delle sue Istituzioni. Il peggio si è che alla schiavitudine vennessi di mano in mano surrogando il servaggio, il cui stato ne' peggiori tempi feudali poco o nulla differiva dall'essere di mancipio o captivo; sebbene ciò avvenisse sotto gli occhi del clero e quando ogni cosa pareva informata dello spirito cristiano. Il trapasso adunque del lavoro dalle mani servili alle libere fecesi, ripetiamo, lentissimamente, e potremmo dire non essersi avverato in tutto salvo che in questo ultimo secolo, quando si pensi che i lavoranti salariati varcarono nel generale dalla servitù alle forti legacce delle maestranze e d'altre maniere di corporazioni dell'arti. Nè con ciò vogliamo dannarle per affatto e sconoscere le garantigie parziali e i soccorsi e le provvidenze che recavano seco.

In risguardo poi al concetto, assai generale appo gli antichi, dell'ignobilità del lavoro, il cristianesimo lo venne, per mio sentire, trasmutando via via piuttosto che sopprimendo. E per fermo, chi legge i mistici dei primi secoli trova che il lavorar con sudore fu grave



pena inflitta al peccato del primo parente. E che d'altro lato il lavoro materiale ed assiduo esercita molto bene il senso di umiltà e mortificazione col quale possono i braccianti e ogni sorta mercenarj santificar se medesimi e ben meritare innanzi a Dio. E ancora che mediante gli Atti degli Apostoli si conoscesse molto per tempo che San Paolo ed altri banditori evangelici cavassero il sostentamento loro da lavorazioni manesche, rado furono in ciò imitati; e vescovi e monaci tennero ne' lor poderi i servi della gleba non meno che sel facessero l'altre classi di cittadini. Il peggior danno poi fu che gran numero di scrittori sacri ed ascetici sembrò convertire in virtù altamente cristiana la mendicizia e l'accatteria. Nè ben sappiamo se il mondo pagano vide giammai in sui trivj ed intorno ai templi un sì fitto e incomodo brulicame di accattoni quanti se ne videro intorno alle chiese e tuttora si veggono.

Laonde, la dignità del lavoro nella moderna accezione e cioè dell'uom libero che dell'opera manuale trae il mantenimento proprio e della propria famigliuola, fuggendo con ciò medesimo le scurrilità, le bassezze e le umiliazioni che incontra l'infima plebe, è un concetto ed un sentimento pressochè nuovo o del sicuro non molto antico.

Ciò per altro che senza dubbio nessuno trapelava nei popoli con la fede cristiana era lo spirito generale di carità e una compassione intensa e operosa inverso le umane miserie. Di quindi gli ospedali e i ricoveri; di quindi quel predicare l'abnegazione e ricordar sempre alle genti, che il fondator della fede avea dato il sangue e la vita per la salute degli uomini e segnatamente per li più poveri e più derelitti. Da onde provenne che il simbolo della croce avanzò di efficacia e di gloria tutti i segni ed emblemi di qual che sia religione.

Ma se col noto precetto cristiano *sit rationabile ob-*

*sequium vestrum* fossesi congiunto l'altro analogo pre-  
cetto *sit rationabilis charitas vestra*, forse le nazioni  
coll'uscire dal paganesimo avrebbero indagato ed inteso  
assai più per tempo che la volontà calda e sincera del  
bene non basta, e che applicarla saviamente alla va-  
rietà incomputabile dei frangenti fisici e delle peripezie  
umane è opera malagevole sopra ogni credere e non  
mai terminata, ricercandovisi un investigare acuto,  
pertinace, diligentissimo d'ogni natura di cose e abbiso-  
gnando per questo l'amore e la sete quotidiana ed ine-  
stinguibile del sapere. Nè forse alcuna altra scienza  
ciò testimonia con prove di fatto così patenti e continue  
quanto la Economia e massime la storia sua. Concios-  
siachè questa annovera errori frequenti e talvolta e-  
normi incontrati da ogni Stato e Governo in materia  
di ricchezza col proposito fermo e costante di procurare  
il maggior bene dei privati e del pubblico.

Ma del sicuro l'avvenimento più poderoso dei bassi  
tempi e più avverso alla prosperità economica fu il si-  
stema feudale che, sebbene sembra avere saldo comin-  
ciamento con Carlo Magno e dilatarsi di poi ed inva-  
dere l'intero Occidente, esso era incarnato nell'indole  
e nei costumi dei popoli settentrionali, appo cui non  
esisteva l'idea dello Stato, ma sì l'idea della persona-  
lità autonoma; onde ciascun capo è signore ed arbitro  
e servi tutti coloro ch'egli aggrega a sè e compongono  
il suo comitato. Così Tacito li dipinge, così Varnefrido  
e Giornandes. Ora, il principal guaio della feudalità  
rispetto al nostro tema si fu il mescolare e confondere  
la proprietà col dominio, la sovranità col mero pos-  
sesso e uso dei beni rustici; modo di appropriazione  
non guari ordinario; a tale che possidenti effettivi  
erano solo i chierici e i pochi uomini liberi domandati  
*Arimanni*. Il resto delle genti coltivava le terre a conto  
ed utilità del barone corrispettivo; senza dire degl'im-



pedimenti, balzelli e decime, angherie, barriere e pedaggi ond'erano a ciascun momento e a ciascun passo angustiati i mestieri e le industrie, i traffichi, la navigazione e il commercio. Pur tacendo altresì che ogni giorno scoppiavano contese, guerre e congiure fra quei tirannelli e ogni cosa ponevasi a ferro ed a fuoco. Nè l'autorità degl'imperatori aveva forza sufficiente e spedita di tutelare i vassalli disarmati ed ignudi contro le concussioni feudali; anzi non avea forza bastante da reggere con integrità e possanza il proprio diritto. E del pari, le diete ancorchè frequenti ed attive rafferma-  
vano le presunte giurisdizioni e privilegi dei signorotti, anzi che proteggevano le moltitudini spartite e vendute.

Non v'è dunque storia economica da svolgere di una condizione di cose dove non appariva ordine alcuno di leggi e di guarentigie. Sebbene la pazientissima erudizione di alquanti dotti riusciva a strigare un poco questa matassa arruffata di prepotenze improvide quanto oppressive. I francesi mai non finano di applaudire ai Capitalari di Carlo Magno nei quali d'Economia pubblica incontrasi solo quà e là qualche cenno il più delle volte errato e dannoso. Laonde noi varcheremo all'epoca dei risorti municipj, segnatamente in Italia dove la feudalità di rimpetto a frequentj e grosse città e borghate mai non giunse ad abbarbicarsi con vigorezza e sempre ed in ogni luogo fu combattuta dalle plebi riluttanti e memori ancora delle tradizioni latine e romane; senza dire che la Chiesa e il papato ajutavano del lor patrocinio. Per fermo, non fu minore in Germania il conflitto delle città anseatiche contro la baronia. Ma oltrechè l'apice di loro franchigie e ricchezze venne toccato alquanto dopo il costituirsi e il fiorire delle repubbliche lombarde e toscane, egli si dee giudicare nel generale che i fatti economici e similmente

i correlativi errori ed abbagli accaduti colà lunghe-  
le rive del mare nordico e baltico si erano di già ma-  
nifestati in Italia e le croniche nostre ce ne danno  
contezza chiara ed assai sufficiente.

Una cosa poi fu comune tra i municipj italiani e an-  
seatici e vale a dire che, mentre il cittadino greco e  
romano spregiava l'occuparsi in professioni ed in mer-  
cature, i municipj sunnominati vi posero tutta l'anima  
e ne fecero il fondamento del vivere, tanto che nella  
Toscana costrinsero i baroni e i patrizj ad ascrivere  
ai collegi artigiani e vi sopraposero un magistrato col  
titolo appunto di *Priori dell'arti*. Da ultimo parve sì  
conveniente alla stessa nobiltà l'aprire officine e lavo-  
razioni, aprire banchi, fondar fattorie, spedire navi ca-  
ricate di merci, e mantenere ogni sorta di speculazione  
e di traffico ne' più remoti paesi, che Venezia e Genova  
vi diventarono doviziosissime e ne fecero l'occupazione  
ordinaria delle loro aristocrazie.

Salvo che mai non entrò in mente a quei vecchi na-  
viganti e manifattori il dover rassegnarsi a concorrere ed  
a competere, senza ombra di privilegio, con tutti i popoli  
su tutti i mercati. Ma ognuno faticava ad accappararsi  
qualche specie di monopolio; e certo spirito esclusivo  
e soprafattore infiltravasi in ogni impresa commerciale  
ed industriale. Quindi è subito da dichiarare che sen-  
timento affatto moderno è la libera e universal con-  
correnza nella gara animosa e pacifica degl'interessi e  
dove supera e vince solo colui che fabbrica o più fina-  
mente e durevolmente degli altri o vende a miglior mer-  
cato o spande con maggiore rapidità e per ogni paese  
la sua derrata e la sua merce o chiama e induce sopra  
essa maggiore attenzione procurandole molto grido e ciò  
che suol domandarsi il vezzo corrente o la moda. Di  
qui è nato ch'ogni spostamento nelle vie commerciali  
ordinarie e qualunque progresso nelle scoperte geogra-



fiche e nella navigazione, rotto avendo i troppo comodi monopolj e le incette agevoli quanto fruttuose, parecchi Stati decaddero della lor floridezza; e fra questi Venezia e Genova soliti a provvedere alle nazioni occidentali quelle spezierie indiane e quegli altri preziosi prodotti dell'Egitto e dell'Asia, i quali varcarono prima alle mani de' portoghesi e tempo dopo all'Olanda ed all'Inghilterra.

Di tal guisa, venuto dappertutto il ceto mezzano in qualche considerazione, svolse l'attività sua principalmente negli opificj, volendo per vie oneste lucrare ed avvantaggiar sè e la patria. Mentre quella borghesia che era più prossima alle marine ed ai grossi fiumi dettosi al navigare e trasferire in lontanissimi luoghi le robe lavorate e ogni sorta merci e granaglie, cercando assiduamente nuovi mercati e nuovo spaccio.

Così crebbe del cento per uno la ricchezza dei popoli; e a quella consistente in poderi e castelli, pressochè sempre in mano dei nobili, fu contraposta la manufatta variabile in infinito, oltre all'essere dall'una all'altra persona trasmissibile con facilità e meno vincolata da leggi. Onde col tempo assunse il titolo generale di mobile e per inverso fu chiamata immobile la prediale e murale; E perchè al produrre per questa via, oltre alla fatica e all'ingegno, occorre la materia adatta, il nutrimento cotidiano e altre spese, tutto il che fu domandato per appunto costo di produzione, chi non avea pronto il capitale e potea dar pegno, lo cercò a credito e si l'ottenne non per usura ma con equo compenso. Di quindi il sistema implicato e maraviglioso dei banchi e del credito accennato da noi poco sopra.

Se non che a tutto questo lavoro delle officine e dell'arti e a tanto sforzo del commerciare e del navigare mancavano spesso le guarentigie politiche e cioè la indipendenza e la libertà così interne come esterne; e troppi erano ancora i principi regnanti conculcatori dell'altrui

dritto e avidi d'usurpazioni e conquiste. Dall'orgoglio di costoro più assai che dalle gare dei popoli scoppiarono guerre frequenti con poco utile de' sudditi e interruzione e perturbazione delle industrie e dei traffichi.

Onde l'ultima parola nei congressi politici e nelle contese diplomatiche sembra dover essere riserbata appunto all'Economia pubblica e nell'avvenire i popoli confederarsi oggimai o dividersi, venire a' patti o alle armi per cagione dei dazi e delle tariffe e per la bilancia laboriosa e gelosa dell'importazioni ed esportazioni.

Ora, volgendo lo sguardo sul tutto insieme di tal disciplina venutasi formando e mutando dall'era greca e romana a quella che può chiamarsi moderna, noi dopo le cose discorse avvertiremo gli errori più generali durati con pertinacia fra le nazioni intorno al subbietto. E come la più parte di essi ebbe origine innocente o di esagerato patriotismo o d'invincibile preoccupazione mentale, noi siamo di credere (e la scienza e la pratica lo dimostra) che ognuno di tali falsi concetti ebbe un lato vero e utile e la erroneità sua venne scoperta col lungo durare e sperimentare, mostrando le ultime conseguenze troppo diverse ed opposte al lieto cominciamento; ed anco quella falsità comparve bel bello agli ingegni più destri e meno corrivi, con avvisar meglio i rapporti lontani e meno visibili delle cose, disvelandosi alla perfine ad ogni mente illuminata ed esperta la verità grande e solenne ch'eziandio nel mondo economico il bene durevole è il bene reciproco e nessun egoismo, non dico particolare e privato, ma pur d'uno Stato e d'una nazione poter prosperare e prevalere diuturnamente. Laonde in nessun ramo dello scibile, quanto nella Economia politica si prova e certifica il trito adagio che il tempo denuda la verità squarciandole intorno le ciarpe e le acconciature artefatte.

Al presente, per non far troppo astratti e aridi i miei



cenni storici, toccherò qualche punto degli errori anzi detti. Alcuno di essi procedeva da rimasugli feudali come le dogane intermedie o i diritti di pedaggio o i corpi privilegiati ed esentati dal pagare tributi. La esenzione del clero intorno di ciò è durata per insino a' dì nostri. Seconda specie di errore furono i vincoli varj e molteplici imposti alla proprietà degli stabili sotto forme assai differenti come di maggioraschi, fedecomessi, beni di chiesa, o mani-morte, opere pie e consimili. Delle quali inalienabilità non tutte per vero dire riuscivano perniciose qualmente per addietro ò accennato; nè vò senza qualche danno e pericolo la moderna estrema mobilità dei possessi. Altro errore fu l'interdire molti atti privati che di leggieri eludono e schivano il rigor del comando, come proibire, e talvolta con pena capitale, l'esportazione del danaro e al frutto di questo assegnare un limite non valicabile e persino far divieto, siccome è intervenuto in parecchi Stati di emigrare dal suolo patrio e introdurre tra forestieri una propria arte e industria; aggiungasi le leggi dette suntuarie e fissar le doti e spese di nozze. Altro errore fu il troppo voler prevenire e voler provvedere, come la istituzione assai generale delle annone e leggi annonarie e metter prezzo alle cose mangiative chiamato fra noi il calmierè o la mèta; e spesso e volentieri far vietamento assoluto di vendere grano al di fuori, mentre al contrario, il modo solo efficace di ovviare alle carestie si è dilatare al possibile ed affrancare per ogni verso il commercio terrestre e marittimo; materia questa che le penne italiane chiarirono ed anche abbellirono prima delle forestiere, testimonio il Bandini e i *Dialoghi* del Galiani.

Ma l'abbaglio ch'io veggio maggiormente durato e diffuso è stato il credere che la ricchezza d'una nazione risultar possa da un commercio attivo in supremo grado e poco o nulla passivo. Produrre in casa e vendere

assai al di fuori e comprare il manco possibile; grande esportazione, come dicesi oggi, e scarsa e tenue importazione; e se tu non la puoi quest'ultima proibire affatto, aggravala di dazj enormi e a ciò poni il nome onorato di sistema protettore. Per simile, riusciva tenace sopra misura, nè forse oggi medesimo è per intero dissipata una recisa parzialità verso il sistema mercantile a cui conveniva rivolgere ogni soccorso ed eccitamento dello Stato.

Chiudo questa brevissima profilatura della seconda epoca della storia economica, rammentando il modo pressochè generale di governar le colonie sfruttandole per ogni verso e costringendole a vendere unicamente alla madre patria ogni lor produzione e lavorazione con prezzo da lei assegnato, e del pari astringendole a rifornirsi delle cose forestiere non in qual sia luogo o più comodo o meno discosto o dove si spacciano a buon mercato, ma nella sola provincia da cui si partirono un giorno. Onde, quei cattivelli male vendevano e peggio compravano e delle loro industrie e ricolti la minor parte potean godere. Sicchè di esse tutte era lecito scrivere il verso

*Sic vos non vobis melificatis apes.*

### § III.

Alla terza epoca la quale ci comparisce moderna in paragone dell'altre due, sembrami che il cominciamento più convenevole sia da prendere circa la metà del secolo scorso e propriamente dal giorno che fu alzata la prima cattedra di economia pubblica, il che sa ognuno essere accaduto in Napoli l'anno 1755. E per fermo, uno insegnamento sì fatto e dato a nome del Principe, mo-



strava la maturanza della nuova disciplina e il suo bisogno di divenir popolare e diffondersi per le università e le scuole minori e da esse ai Governi ed alle amministrazioni. In quel torno venne alla luce la classica opera di Adamo Smith — indagini sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni — Per due rispetti principalmente rimane insigne e immortale cotesto dettato. Il primo che vi si legge scoperta la fonte vera e perenne dell'arricchire e dimostrate illusorie le altre che insino allora si celebravano. Il secondo che nessuna cosa vi si annuncia la quale non risulti dalla ispezione certa e compiuta dei fatti; mentre innanzi dello Smith le dottrine economiche assumevano un carattere deduttivo e dialettico più presto che sperimentale. A ogni modo, dal comparire del libro suddetto l'opera degli scrittori fu concorde a cercare la consonanza perpetua dei principj di libertà coi principj economici combattendo fieramente ogni sistema inibitorio attenuando e stremando di più in più gl'ingerimenti dello Stato e scorgendo nella libera e general concorrenza il fondamento primo del prosperare e dell'arricchire; con questo per altro che oggetto assiduo del concorrere sia il crear valori mercatabili ed ogni valore consistere in qualche utilità conferita alle cose mediante la fatica, il lavoro e l'ingegno. L'ultima delle interdizioni tolta di mezzo e durata parecchi secoli venne meno e si spense nell'Inghilterra con la procellosa rivo- cazione delle leggi sui cereali. Di tal maniera quella regina dell'oceano troppo sicura de' suoi opificj e delle sue navi aspirando a convertire a proprio mercato il mercato del mondo, fece altresì proprio vangelo economico la gran massima della libertà sconfinata del concorrere e del barattare; e la maggior parte degli scrittori del continente compiacquesi di tenerle bordon. Nè solo si pensò a far procedere insieme ogni sorta di franchigie da un lato e ogni sorta d'industrie, di traffichi, di navigazioni, di pre-

stanze, di associazioni dall'altro; ma fu sentenza comune eziandio de'finanzieri e politici che sotto l'influsso perpetuo della libera concorrenza mondiale non che locale e particolare gli interessi privati coincidevano da ogni banda col bene di tutti; salvo che conveniva tor loro gli ostacoli di qual che sia sorta e ragione e spandere a più non posso nelle moltitudini le cognizioni tecniche e i buoni metodi lavorativi. Del rimanente l'esperienza del proprio danno e l'interesse ben calcolato giungere a poco a poco da sè tanto alla miglior condizione economica dei prodotti e dei traffichi, quanto al miglior incremento e uso dei capitali. Conciossiachè per certo ordine pre-pensato dall'autor delle cose gl'interessi materiali umani armonizzano in fra di loro e mirabilmente si compensano e si equilibrano senza smovere in nulla le basi del diritto di proprietà quale oggi è costituito. E ciò all'inverso della vecchia opinione che giudicava quegl'interessi riuscire confliggenti spesso fra loro e talvolta contrarj affatto; e ciò per costante natura non per transitoria accidenza. Promulgatore di tale ottimismo fu principalmente Federico Bastiat, massime nellà sua opera assai celebrata e ch'egli volle intitolare appostatamente *Armonies économiques*. E per saggio delle acute ma troppo confidenti dottrine sue mi basti additare ciò che argomentava per risolvere l'antagonismo apparente, secondo lui, fra il possidente ed il proletario; il che poi nel più generale si riferisce alla questione dei salarj.

In effetto, il Bastiat dimostra assai bene che antagonismo assoluto non v'è. Perocchè il capitalista dove non fossero lavoranti nè potrebbe applicare, nè mettere a frutto e godere le sue dovizie; come d'altra parte i lavoranti non avrebbero di che sostentarsi; dacchè il salario in ultimo è tenue e cotidiana partecipazione dell'altrui capitale. Soppresso ogni proprietario, il lavorante morrebbe del sicuro di fame, e questo soppresso, il capi-



talista troverebbesi in poco diverso stato del re Mida cui le bevande ed il cibo stesso diventavano oro. Tuttavia il Bastiat non iscioglie in modo persuasivo la vecchia istanza che la sorte del salariato à per molti rispetti del precario e dell'angustioso, e il suo patto coi possidenti o capitalisti è governato, per lui, dall'urgente necessità; pei capitalisti, dal potere scegliere, contrattare e indugiare e nel più dei casi ottenere risparmi eziandio collo scemamento del prezzo della man d'opera. Invece il Bastiat confidavasi di provare che il salario non pure tende perennemente ad alzarsi e prendere via via maggior sicurezza, ma eziandio che il salariato accostasi di qualche punto al grado d'imprenditore capitalista. La morte prematura gli tolse di discutere e porre in chiaro tali due tesi. Ma forse accaddegli una di quelle tetre fortune celebrate dal volgo di morire a tempo e lasciare incerto il giudizio dei dotti sulle promesse rivelazioni. A tale dottrina prevalente della libera concorrenza intrecciaronsene altre assai nuove ed argute, quali le malthusiane circa il rapporto tra la popolazione e i mezzi di sussistenza, problema pauroso che lo Stuard Mill giudicava supremo in Economia. Seguiva la teorica o meglio le molte e sottili teoriche circa la *rendita* promosse già dal Ricardo e dal Carey; e accanto ad esse, le forme infinite di banche e di prestiti; intra le quali peraltro vuolsi additare il provvidissimo trovamento delle *casse di risparmio*.

#### § IV.

Da queste note fugaci sulla storia dell'Economia emergono conseguenze diverse e tutte correlative al tema da noi assunto. Ogni bene, (fu affermato dai moderni

scrittori), esce all'ultimo dalla libera concorrenza. E qui avverto che è poco esatto quell'aggiuntivo di libera. Conciossiachè il proletario non possedendo valori da mettere in gara e offrendo solo il servizio delle sue braccia rimarrà spesso in balia di coloro che possono rifiutarlo o accettarlo; e perchè d'altra parte lo spaccio è tanto maggiore e più facile quanto cresce il buon mercato, e questo procede in ragione inversa del costo di produzione, seguita che al proletario assai volte venga scemata la sua mercede al punto da sopportare ogni stento e così penando e tollerando lunghi digiuni egli senta stremarsi quelle medesime forze delle braccia e del corpo che sono l'unico suo valente. Nè quando à procurato co' suoi colleghi e consorti di sottrarsi ai patti durissimi de' capitalisti mediante gli scioperi vennegli per ordinario conseguito il fine. Conciossiachè gli scioperi durano quanto si tarda a consumare il peculio a ciò fornito dai socialisti o ritratto dai risparmi dei medesimi scioperanti. E dovendosi sborsare e distribuire ingenti somme in non molti giorni tale consumazione indugia poco a toccare il suo termine. Senza dire che i capitalisti possono alla lega dei lavoranti contraporre la propria con assai maggiore prestezza, agevolezza ed efficacia. Il perchè sempre tocca al proletario di cedere il primo; e di cento scioperi stati attuati, massime in Inghilterra, appena qualcuno sortiva l'effetto. Per simile, può il proprietario voltare il suo capitale a diversi traffichi e industrie appunto secondo il moto della libera concorrenza; ma non può il proletario uscire nel generale da quel lavoro che vennegli per tempo e buona ventura insegnato.

A noi tornerebbe non faticoso aggiungere molti altri ragguagli comparativi tra i due ordini di cittadini; ma sembrano sufficienti i qui allegati per fornir prova palmaria che l'aggiuntivo di libero dato dagli autori con



certa pompa alla universale concorrenza è poco o nulla esatto dal lato dei lavoranti; imperocchè di questi (io non mi stanco di dirlo) la libertà consiste assai volte, per non morirsi di fame, ad accettare i patti quali che sieno dai concorrenti al mercato mondiale e perpetuo delle derrate, delle merci e della moneta. Nè sembra doversi dimenticare che dalla libera concorrenza, laddove questa ebbe facoltà di spiegare i suoi sforzi maggiori e più veementi che fu per avventura nell'Inghilterra, pullulò altresì la maggior poveraglia che sia mai comparsa in Europa; contro l'asserimento degli armonisti che, sovrabbondando e variando le produzioni, eziandio i salarj debbono ragguagliatamente crescere; e si anche rappresentare quantità più grande di prodotti e valori. Ma non fu bene avvertito che prima di veder generati quest'ultimi effetti la libera concorrenza (conforme si toccava più sopra), aspirando al miglior mercato possibile, menò i salarj alla massima attenuazione e mise al lavoro turbe di donne e fanciulli, tanto che al Governo Britannico, il più alieno dall'ingerirsi ne' privati negozi, fu forza d'intervenire e decretò alcuni limiti e precauzioni circa l'età, le ore del lavoro e la salubrità interna delle officine. Provenivano pure la conseguenza che nei lavoranti mezzo affamati non entrava il concetto e la voglia del risparmiare, entrava in cambio certo sbalordimento inconsiderato ed improvido in cui sembra eziandio che scorra una vena torbida di piacer sensuale. Di quindi la triste perpetuazione della miseria. Vero è che gli economisti ravvisano la cagione precipua di tanto squallore, massime in Inghilterra, appiattarsi nella tassa dei poveri in virtù di cui i proletarj o sforniti di lavoro o di lavoro poco vogliosi moltiplicarono senza fine; perocchè quanti più figliuoli avevano tanto maggiore elemosina riscuotevano dalla parrocchia. Il che, quando pure si apponga al vero,

dimostrerebbe unicamente che al proletario è misurato se non vietato il diritto di essere padre e dover pesare principalmente sopra di lui il costringimento morale predicato dai Malthusiani e di cui il ricco non à mestieri.

Ad ogni modo, il problema della popolazione sussiste anche oggi; e il rapporto tra l'aumentar suo in ragione geometrica e l'aumentare dei mezzi di sussistenza in ragione aritmetica non fu ancora smentito e pende come la spada di Damocle sul capo degli ottimisti. Ma intanto in grembo al proletariato germogliarono via via due specie di conforti, l'associazioni di mutuo soccorso e l'intervenimento d'uomini probi ed esperti (*probi viri*) fra i lavoranti da un lato e gl'imprenditori di vasti opificj dall'altro. I cenni storici surriferiti ne insegnano poi che la quasi totalità degli economisti sempre riconobbero non potere la proprietà collettiva del suolo o d'altro possedimento conseguire quello studio, quell'assiduità, cura, istruzione e fatica di produrre e perfezionare, che invece deriverà di continuo dall'interesse individuale ognora eccitato per mezzo dell'amor proprio e della propria soddisfazione.

Del pari, essi reputano che la proprietà convenga sia trasmissibile pressochè senza termine ed a volontà e compiacimento del possessore; senza il che prevedendo questi che le sue robe andranno in comune, da buon massaio che sarebbe e risparmiatore, diventa spendereccio incurante ed anzi affatto scialacquatore. Dato, impertanto, che l'ordine della proprietà debba proseguire a sussistere come per molti secoli è stato e ciò risulti da naturale necessità di ragione e d'istinto, noi avrem sempre la ricchezza di pochi e il proletariato, ovvero sia la condizione economica del maggior numero secondo che l'ò descritta qua sopra delle volte parecchie e con tinte non gaje ma vere.

Nel fatto, dee confessarsi che lo svolgimento, diremmo,



spontaneo del mondo economico allacciatosi col giuridico giunse ad accrescere piuttosto che a sminuire il diritto inviolabile di proprietà individuale e però anche il diritto di testare, sciogliendo l'uno e l'altro d'ogni vincolo artificiale. Conciossiachè vennero (da capo il ricordiamo) aboliti i fedecommissi ed i maggioraschi, sopprese le mani-morte o ristrette quanto fu praticabile e quasi convertite in proprietà individuali per via di lunghe enfiteusi. In ciascuna delle quali disposizioni legislative occorre di avvisar tuttogiorno un concetto predominante ma non sempre conscio di se medesimo e cioè che le proprietà e i capitali acquistando divisione e mobilità estrema varcassero ognora più alle mani degli uomini laboriosi e de' più solerti produttori e lasciassero in asso gli scioperati ed i fannulloni, cui la fortuna conferisce avite ricchezze, titoli nobileschi e magnificenza di palazzi e giardini.

Per vero tale affrancamento e mobilità delle possidenze congiunte all'attività industriale, cresciuta di coltura, di abilità e di credito à fatto sorgere nel secolo andato e nell'attuale l'agiatezza del ceto mezzano ed à impresso in parecchi popoli un aspetto generale di prosperità e d'eleganza ignota ne' vecchi tempi. Tuttavolta il proletariato non si dilegua per ciò; e la sproporzione tra lui e i capitalisti prosegue la stessa che abbiám definita qua addietro.

Nel generale poi convien riconoscere che delle tre parti o materie in che vogliono sia ordinata la scienza di cui discorro e cioè produzione, distribuzione e consumo, la seconda si rimase in mano agli autori la più manchevole; e bisognava al contrario tornasse la più completa. Del pari, de' tre subbietti ai quali si applica peculiarmente l'Economia e ciò sono l'agricoltura, la industria e il commercio il progresso maggiore senza confronto avveravasi nei due ultimi lasciando

l'arte agraria poco di versificata ed ammegliorata da quella che Plinio e Varrone ci definirono. Il che provenne sì dall'indolenza e scarsa cultura de'contadini e sì dalle condizioni poco mutabili del suolo fatto appostamente per soddisfare ai più semplici e fondamentali bisogni dell'uomo, quando che le industrie fabbrili ci creano e appagano voglie più delicate e recano varietà di comodità e raffinamenti senza intermissione nè limite. Eccetto che come nelle arti industriali le officine estessime e servite da macchine spegnendo bel bello la picciola fabbricazione crebbero lo impoverimento de' proletarij allo stesso modo la grande coltivazione, secondo ebbe nome in Inghilterra, addusse la inopia e gli stenti della gente campagnola, *latifundia Italiam perdidere*.

Una ultima considerazione ci cade sotto la penna in riguardo di cotesto ottavo elemento sociale di cui delineammo la propria natura e le più rilevate vicende e trasmutazioni; e ciò è che sembra nell'ambito della Economia ogni cosa esser guidata dal mero interesse e tuttavolta concludere al fine di bene e trovarsene avvantaggiato così il comune quanto gli uomini particolari. Il quale risultamento per altro ebbe sempre due confini e quasi diremmo due guarentigie; la prima che l'interesse ancora che proprio e individuo sia nei limiti del giusto e non offenda l'altrui interesse in quanto questo involge un diritto da potersi rivendicare nei tribunali. La seconda limitazione consiste in certa razionalità e istruzione. Conciossiachè, chi cerca il proprio interesse per via di lavoro e di mercatura senza aiuto di giudizio e di cognizioni trascina seco una quasi certezza di capitar male e sperdere la propria fatica. Ma ciò non ostante, noi affermiamo e replichiamo con gran saldezza che quando in una provincia di produttori e di trafficanti il senso di moralità e di fratellanza andrà scadendo più che molto, la simulazione e la frode entreranno bel bello come fattori di



fabbricazione e speculazione, i valori si altereranno, il credito andrà affievolendosi, lo spaccio e l'esportazione scemando. Il perchè non mai si è veduto un popolo attivo d'industriosi e di negozianti mancare nel generale di probità e schiettezza e mancar pure di certo moto caritativo negli sventurati e nei poveri. Salvo che a queste virtù rado si congiunge un'alta idealità e un acceso entusiasmo o per la scienza o per l'arte e inverso gl'imprendimenti che anno del generoso e del magnanimo. Ripetasi adunque con sicurezza che il mondo economico in quanto componesi di mero interesse o privato o pubblico non basta al fine della sua generale e durevole prosperità e solo poter toccare cotesto termine quel tutto insieme d'interessi che nasce, si move, si complica e si risolve entro una morale atmosfera.

Sul qual concetto insistono già da parecchi anni non pochi scrittori massime di Germania e accennano a teoriche non troppo diverse dalla scuola che io testè definivo. Onde la storia dell'economia pubblica è in procinto di voltar pagina e registrare nuovi annali con nuove dottrine.

Per verità insino ad oggi la parte loro negativa o critica che la si chiami à molta efficacia e non può per parecchi capi non dar nel segno. Ma quando ci accostiamo alle idee, giusta le quali converrebbe riordinare la origine e lo spartimento della ricchezza, troviamo opinioni esorbitanti ed inapplicabili. Ciò non ostante, anche le lor negazioni non recano scarso frutto agli intelletti avveduti ed assai riflessivi, e inducono un commento stretto e ottimo al giudizio pur dianzi da me espresso. Per fermo, da quelle negazioni raccogliessi principalmente che l'esegerato individualissimo non conduce a verun bene e però nemmeno ai durabili e onesti guadagni; e per simile, non vi si conduce l'interesse privato, ancora che inoffensivo e legittimo, ma sciolto

dalle sue attinenze, perpetue con l'interesse comune, con gli alti fini sociali e con la vera e operosa fraternità.

Salvo che in tale proposito sarebbe grave omissione e poco o nulla scusabile il non fare cenno del quando entrò, non diciamo nella scienza ancora troppo infantile ma nella mente dei politici, l'occuparsi con insistenza e con ispeciale indagine e premura della sorte dei proletarj. Ora, questo (se ben si guarda) cominciò a succedere subito dopo lo scoppiare della Riforma, quando per la chiusura dei conobj e de' monisteri la poveraglia che quivi era sfamata chiedeva e gridava soccorso alle porte dei aici. Imperocchè innanzi a quel tempo stimavasi di provvedere abbastanza a costeto capo del problema sociale con le pure elemosine. Eccetto che i mendicanti crebbero a numero formidabile e cominciossi a discutere se non conveniva rompere quel loro schifoso ozio e sottometterli al lavoro. Ma i provvedimenti a ciò pensati e voluti a diversi tempi ebbero sempre carattere troppo parziale e precario.

Avvenne poi che nel secolo XVI l'abbondanza dell'oro estratto dalle miniere americane, mentre ruinava la Spagna forniva all'Europa il mezzo di moltiplicare gli scambj, moltiplicando di tutti essi il massimo rappresentante; e di là eziandio l'errore di quasi credere che la moneta e non il produttivo lavoro costituisse la dovizia dei privati e del pubblico; nel modo che tempo dopo fonte d'ogni ricchezza fu reputato, in Francia massimamente, il suolo e la sua cultura; e qui corre alla memoria d'ognuno la scuola rumorosa dei fisiocratici. Nè intorno ai proletarj si legge che ne fosse proseguito lo studio e cercato convenevoli modi per iscemarne le sofferenze e le privazioni; dico modi assai generali e costanti; chè dei particolari o temporanei o



locali s'incontrano savie proposte in parecchi autori eziandio italiani. Sopra il che importa di non defraudare la nostra età d'una lode assai meritata, avendo ella non intermesso pur mai la cura delle classi inferiori e posto in atto di mano in mano parecchie alleviazioni e molte sorte di soccorsi e ripari ai mali più gravosi e oppressivi del ceto dei lavoranti; oltre che, i lavoranti medesimi non più storditi dalla miseria nè impediti dalla soverchia ignoranza vanno prendendo animo; e già buon numero di loro comincia a provvedere a se stesso mediante una savia mutuaione; gran trovato cotesto e da registrarsi tra i migliori e più salutevoli dell'intero mondo civile.

Tutto il che bene avvisato e considerato modifica da capo in parecchie parti la scienza economica; e da politica che fu domandata o pubblica diventa più propriamente sociale, nome che già le attribuiva Antonio Scialoja, or sono poco manco di quarant'anni. Di qua si scorge l'occulta ragione d'un fatto notabilissimo e durato perpetuo per ogni secolo e cioè il concetto della comunanza dei beni e del vivere similmente a comune, concetto sempre riaffacciatosi in alcuni scrittori, e talvolta con audacia applicato. Il qual fatto vuole in sostanza significare che l'enorme disparità delle condizioni sociali da uomo a uomo debbe alla perfine essere condotto a quel solo termine dove il disparire d'alcune disuguaglianze danneggerebbe profondamente il progresso del genere umano; e il disparire di altre scopresi fatto impossibile onnimamente e radicalmente da leggi eterne ed ineluttabili della natura delle cose. Intorno di che volgerannosi in particolar modo gli studj e le analisi del mio terzo libro.

LIBRO SECONDO

---

MORALITÀ E PROPRIETÀ





## CAPITOLO I.

### DEL MASSIMO PROBLEMA

#### § I.

Così ò chiamato e chiamerò sempre il concetto ed il sentimento etico, declinando il quale e snervandosi di là da certo segno, il consorzio civile intero se ne perturba e confonde. Perlochè nel libro anteriore sonomi appunto addestrato a cercar le cagioni del presente declinare e infiacchire del senso morale e ne rinvenni parecchie e diverse ma cospiranti tutte al medesimo effetto. L'una è lo scetticismo che predomina negli studj e negl' intelletti e di quindi s'è dilatato ai costumi e alle volgari opinioni. Nè, certo, lo scetticismo e la miscredenza compajono oggi la prima volta fra nostri popoli. Conciossiachè l'uno e l'altra sempre ànno alzata la propria bandiera là dove le armi della Critica sono scese in campo a combattere alcun sistema dogmatico eccessivamente autorevole. Chè, sebbene la Critica in generale comincia l'opera sua con intendimento di riformare e correggere e talvolta anche per istinto di libertà, e procacciando restituire il giusto dominio della ragione, rado o non mai si mantiene nel primo proposito e termina senza forse avvedersene col dubitar d'ogni cosa.



Stantechè la sua potenza risiede principalmente nel confutare e negare; nè tanto si travaglia a ricostruire quanto infiammasi all'opera della demolizione. Così diventa ella medesima passionata e partigiana; nè guarda quanto dovrebbe se scassinando i vecchiumi e le parti aggiunte e posticce degli edificj, non danneggia eziandio e non iscrolla i muri maestri.

Socrate che altro voleva mai conseguire dialogando continuo con gli Ateniesi salvo che ritirarli dalle goffe loro superstizioni e abitarli a cercare Dio e la legge morale in fondo della coscienza? Ma di là a qualche tempo la sua dolce e arguta ironia divenne schernitrice ed incredula affatto sulla bocca di Luciano; e la indagine imparziale e guardinga della verità declinò nello scetticismo pieno e sistematico di Enesidemo e di Sesto empirico. Per simile guisa la critica teologica di Lutero iniziata contro l'abuso delle indulgenze compivasi alla perfine col razionalismo de' sociniani e degli unitarj o con quello di Giordano Bruno e di Campanella mentre sulle orme loro la pretta ragione speculativa diramavasi in cento scuole diverse di litigiosa filosofia. In Roma stessa più letterata che dotta e più frettolosa a concludere che a meditare cresceva di soppiatto una elegante miscredenza e l'arte paganizzava ogni giorno più. In Ispagna, Filippo II pauroso d'ogni controversia ajutossi a spegnerla dentro le fiamme dei roghi, come sperasse di soffocare e ardere in quelle, direbbe Tacito, le voci e la coscienza del genere umano. Parimente, appresso gl'inglesi la Critica religiosa, cominciata con zelo veementissimo e degenerata in guerre in suplj e in isbandimenti, si attiepidì sul principiare del secolo decimottavo ed ebbe termine fra consorzj e convegni di razionalisti e d'increduli con alterazione assai grave del senso morale nell'ordine aristocratico e ne' primarj ufficiali dello Stato. Salvochè dal grembo

delle moltitudini intatte ancora di scetticismo sorsero i Metodisti e altre specie di banditori evangelici e revocarono per rimbalzo quelle brigate signorili e beffarde all'antica severità di costume e di fede; mentre l'ardore dei novatori o come venner chiamati dei dissidenti ruppe il letargo del clero anglicano e lo costrinse a correggersi ed a rinsanire.

In Francia accadeva il medesimo giuoco. Dalla critica religiosa fra Ugonotti e cattolici, poi fra Roma e la chiesa Gallicana, da ultimo fra questa ed il gianseismo sbucciò fuori il dubbio e la ironia di Montaigne di Bayle, di Voltaire.

Ripeto, adunque, che la Critica rinnovatasi à di nostri e propagatasi nelle scuole e nelle Accademie col risorgere la libertà della scienza e dei metodi, non sapendo giusta il suo uso temperarsi e restringersi e oltre di ciò reputando che le nuove discipline sperimentali smentissero la maggior parte delle correnti opinioni, sdruciolò a poco andare in un pieno scetticismo conforme era avvenuto in altri periodi dello svolgimento dell'umano sapere. Salvò che a nostri giorni il fatto, che altre volte sembrò confinarsi nella superior classe degli studiosi e del patriziato, oggi si stende non pure alla gente mezzana e al popolo grasso, come i fiorentini il domanderebbero, ma non lascia immune il proletariato cittadino e campagnolo. Del che sono cagione sì lo spirito democratico universale e lo scredito in cui cadeva ogni gerarchia religiosa, e sì quel diffondersi nelle plebi una istruzione immatura e superficiale e attinta alle gazzette più dozzinali e frivole, oltre all'essere queste dettate non rade volte con ignoranza presuntuosa e talora anche faziosa.

Ma perchè il dubbio su tutti i principj e i negozj è un triste guancialetto su cui la testa del genere umano lungamente non dorme nè si riposa, egli succedette che



i più impazienti o più risoluti suppliscono alle usuali opinioni e dubitazioni con le teoriche materialiste e le predicano poi con tal sicurezza, autorità ed assolutezza da disgradarne i vecchi teologanti e dogmatici. Il che quando io stimassi ben radicato nel vero e nel certo e le credenze già sì robuste ed universali essere tramontate per sempre dal bel cielo della scienza, io smetterei la mia impresa affatto, non giudicando sperabile mai di trovare buone e pratiche soluzioni ai presenti problemi di civiltà e socialità, quando le sole forze meccaniche e il solo interesse individuale ben calcolato si spartiscano il governo del mondo. Salvo che dopo aver vagliato quanto mi fu possibile il nuovo saper positivo dalla mondiglia di cento matte opinioni io raccolsi alla fine che il materialismo attuale avvantaggiasi sul passato unicamente per due fatti reputati sostanzialissimi nell'ordine di natura e come conquistati per sempre sì al sapere sperimentale e sì all'alta speculativa.

Il primo è che la forza meccanica e i modi costanti del suo operare sono scoperti ogni giorno meglio in fondo a qualunque fenomeno o fisico o chimico o d'altra specie quale che sia. E del pari, mentre le sue forme si mutano continuamente, l'una equivale all'altra con esquisita esattezza e misura. Da onde sembra risultare la identità e perpetuazione d'un sol principio materiale ed universale. Ciò tradotto nello schietto, vero e semplice suo linguaggio e sopresse le amplificazioni e i travestimenti ipotetici esprime e notifica le leggi meccaniche essere le più generali e comuni che si riscontrino e nessuna indole singolare di corpo e materia sottrarsi al dominio suo. Il che poi non vieta a forze speciali, infinite di palesarsi con effetti particolarissimi unitamente agli effetti comuni della gravitazione e del moto; senza dire che, dopo aver mutato costoro ogni cosa in corporalità ed in macchinismo, restano tuttavolta due

elementi impalpabili ed incorporei affatto, l'atomo e la forza; i quali levati via, quella macchina intera dell'universo con penoso indagamento congegnata e costrutta, è pure dessa levata via.

L'altro fatto allegato si è la ipotesi argutissima dei Darwinisti per la quale egli par dimostrato che la intera animalità ed anzi la vitalità intera, computandosi dal protococco alla quercia e dall'infusorio all'uomo, sia un graduato e incessabile svolgimento d'un germe unico e solo; e quindi nell'uomo non debba guari riconoscersi alcuna singolarità di forma di essenza e di origine; e massimamente considerato che legge costante e generalissima dell'operar di natura sia il procedere sempre ed in ogni creazione sua per passaggi minuti e quasichè impercettibili; da onde la sentenza famosa *natura non facit saltus*. La qual sentenza tuttochè vera pel simile, diventa fallace quando è distesa al diverso; mentre la natura dimostrasì infinita ed inesauribile nell'identico quanto nel differente; salvo che essa asconde per ordinario i valichi da tal principio a cotale altro; e il cominciare dell'uno sembra mescolarsi e confondersi col finire della serie contigua. Ed anche bisogna avvertire che, data e difinita certa specialità di essere, la natura suole spiegarvi tutte le varietà relative; le quali nondimeno sono interrotte nella loro sequela ogni volta che non riescono composibili l'una a rispetto dell'altra; e il composibile è conosciuto dal fatto, non preveduto dalla mente in anticipazione e, come suol dirsi, a priori. Da ciò deriva che nella serie delle forme organate incontransi interrompimenti e lacune, secondo le chiamano, e che niun concetto e giudizio di accostamento e di analogia e niuno desepellimento di fossili à bastato a colmarle. Quanto poi al diverso, egli si manifesta a ogni tratto non molto meno del simile e sempre che piace all'autor delle cose di porre insieme e concatenare prin-



cipj differenti ed eterogenei per quanto essi anno da qualche lato un rapporto e un accostamento col simile e con l'identico. Laonde veggiamo la polpa nervosa, per via d'esempio, ad un suo moto e a una sua contrazione far succedere il senso che dalla polpa medesima si disforma per ogni verso, dacchè non à moto, non estensione, non parti aggregate, non solidità e tessuto, affezioni tutte ed attribuzioni sostanziali del nervo.

Ma, per tornare al Darwin e alla di lui celebre unificazione delle specie, basti il considerare ch'egli e la scuola sua scordarono il diverso della natura e solo posero mente allo identico. E perchè nella composizione esterna e palpabile dell'organismo colsero una trasmutazione assai graduata e una perenne omogeneità di tessuti e di cellule, non badarono che tutto questo rimanesse nei limiti della morfologia; dove che la vita ricerca la presenza e l'efficacità d'un altro principio che è lo spirito. E se le piante non anno senso (a quello che sembra) niuno à provato ancora che nella cellula germinale e vegetativa non sia qualche elemento superiore e diverso dalla materia. Quindi può farsi che, giusta la formologia, o più propriamente, giusta la plasmazione corporale ed organica dei viventi, l'uomo differisca assai poco dalle scimmie antropoidee; quando invece, per rispetto alla psiche, non interviene ragguaglio e proporzione veruna fra essi termini. Tutto ciò non è punto considerato dagli odierni naturalisti ai quali in pressochè ogni occasione viene (noi ripetiamo) scordato ed ommesso quello che domandasi anima o principio spirituale. (1)

Può eziandio ai due ordini vasti e complessi di fatti

(1) Vedi — *Della ipotesi darviniana ecc.* — Reale Accademia dei Lincei, Anno 1880-1881, ed anche *Principj di Cosmologia*, Libro IV, e *Filosofia delle Scuole italiane*. Luglio 1868.

testè allegati aggiungersi l'altro delle acutissime ispezioni ed analisi che anatomisti, fisiologi ed antropologi praticarono sopra l'encefalo umano con isperanza di rinvenirvi le cagioni efficienti e immediate dell'operare dell'intelletto. E per fermo, il cumulo dei fenomeni cerebrali, osservato da cento occhi espertissimi, diventa ogni dì non pure più largo ad una e minuto, ma oscuro implicato e farraginoso; e i rapporti continui che intervengono fra le due efficienze lo spirito e l'organismo sembrano di vantaggio intricarsi e confondersi di quello che spiegarsi mutuamente e per moto causativo.

Del pari, nessun nuovo fatto, esperimento e giudizio è sopravvenuto per cui si neghi o comechessia s'infermi e s'invalidi la essenziale diversità delle due efficienze testè nominate, lo spirito e la materia; attesochè questa seconda è pur sempre certa composizione e totalità di parti connesse ed effettivamente separabili. Laddove nello spirito è sempre vera unità sostanziale e non divisibile mai. Ed anzi, quante più sono e crescono e si moltiplicano le distinzioni che occorre di fare circa le opere ed i sentimenti del nostro intelletto e del nostro animo di tanto riesce maravigliosa la unità perfetta e inscindibile che accoglie e immedesima quelle profonde varietà e maniere di essere. Uno permane sempre lo spirito, noi replichiamo, nel quasichè infinito differenziarsi delle sue modificazioni, come ognora nel corpo nostro organato e nella esterna materia le identifà stesse di specie, di genere e di somiglianza disciolgonsi all'ultimo in qualche reale moltiplicazione e divisione di termini.

Nè punto giova confondendo avvisatamente i fenomeni psichici coi fisiologici, mostrare, conforme usa il positivista, le incessanti fluttuazioni e permutazioni della coscienza; da onde egli cava che cotesto gran nome, a rispetto di tale varietà ed instabilità di fenomeni,



è più collettivo che proprio e risulta alla perfine di quel gruppo d'intersezioni in cui si accentrano e si confondono le correnti assidue del senso, della fantasia, delle percezioni e delle affezioni. Così la discorre oggi quel positivista sunominato. Ma il guaio sta che avvi un testimonio perenne ed inalterabile di tutto questo variare, trasformarsi e confondersi; e tal testimone è la coscienza per appunto di esso positivista, il quale, mediante la unità e perennità immutabile ed assoluta di cui ragioniamo, trovò modo di scorgere a parte a parte e di giudicare la storia interiore dell'anima.

Sopra il che mi sta bene di aggiungere che i progressi della psicologia succeduti in questi ultimi anni in Italia mettono in sempre maggiore evidenza l'intuito diretto che abbiamo del nostro attivo principio e quindi anche della nostra unità; provandosi false le opposte dottrine troppo celebrate e credute e al cui sentenziare il *me* si dilegua insieme con tutte l'altre sostanze e rimangono solo visibili le rappresentazioni e le parvenze (1).

Lo intuito (si replica) della semplicità e unità dello spirito mai non cessa nel nostro intelletto e rende ragione continua del convincimento immediato, profondo ed inestinguibile in cui tutti viviamo di sempre aver posseduto il medesimo essere; per maniera che quegli stessi dementi in cui nacque talora l'infermità di credere il proprio *me* annullato e scambiato con altro vanno lamentando con le parole: amici, io non sono più io, bensì un altro; la qual frase ognun vede come gira sè in sè stessa; dacchè l'avvertire la mutazione è solo del vecchio *io* e non già del novello. Ora co-

(1) Vedi il Periodico: *Filosofia delle scuole italiane*, e il libro: *Compendio e sintesi della propria filosofia*.

testo sentimento perenne della identità propria, se ben si bada, non può generarsi salvo che dall' intuito non discontinuo mai della coscienza perfettamente semplice ed una. Conciossiachè, eccetto lei e lei sola, ogni rimanente à mutato in noi in integro e nulla v' è rimasto d' identico. Per fermo il nostro corpo organato, a contar dalla puerizia a certa maturezza di anni, è soggiaciuto a parecchie rinnovazioni in ciascuna parte e nel tutto. E se dal corpo varchiamo a considerare gli svolgimenti e incrementi del nostro sentire e conoscere e della nostra moralità, che altro di non mutato e d'intatto vi troveremo fuorchè appunto la essenziale unità dello spirito, quel centro invisibile e solo apprensibile che domandasi anima? Egli è il vero che l'ultimo fondo di lei sfugge alla nostra virtù riflessiva. Nè può succedere diversamente; perocchè ad intuire quel fondo estremo dell'anima bisognerebbe fare obbietto alla nostra coscienza l'intero subbietto o voglia dirsi il pieno e il tutto dell'anima; il che importa (se bene si avverte) dividerla in due o crearne un'altra similissima più che non siano due stille d'acqua o due raggi di sole. Ma infine cotale ignoranza, estesa pur troppo e comune per noi a tutte le essenze non inforsa e non falsifica minimamente quel che sappiamo dell'anima. Attesochè a noi basta aver sicurezza che l'anima nell'essere suo fontale mantiene puntualmente la propria unità e semplicità. Riuscendo contraddittorio che la vera ed effettiva moltiplicazione generi un atto onninamente semplice ed impartibile come sono tutti i nostri paragoni e giudicj. E per fermo, s'io debbo discernere che *a* e *b* sono simili o sono diversi, ovvero che *a* è attribuzione di *b* o sua causa o subbietto suo, in ciascuno di essi supposti, occorre per necessità irrefragabile che sia nella coscienza un punto, una identità, una interezza in cui i termini del giudizio s'immedesi-



mino e si distinguano al tempo stesso. Nè può, a chi legge il Fedone, cader della mente la istanza di Simmia contro la unità sostanziale dell'anima chiamando armonia ciò che i moderni materialisti domandano intersecazioni e rincontri. Ma Socrate dimostravagli quel verò eterno ed irrefragabile che i suoni separati di spazio, di materia e di tempo fanno armonia solo nell'anima nostra per la sua potenza unificatrice.

Nè io trascuravo in altri miei scritti (1) di conciliare eziandio il libero arbitrio umano con quella necessità di leggi onde appariscono governate le vicende dei popoli e il corso intero della civiltà nella fuga dei tempi.

## § II.

Dopo ciò, venuto io in piena persuasione che il moderno sapere lascia come per addietro intatte ed inalterate le credenze e i principj che il senso comune professa, girato di nuovo la mente sul tutto insieme delle negazioni e incertezze del secolo non dubitai tuttavia di affermare e convalidare le poche realtà e convinzioni che seguono.

1.º O' per cosa certissima il libero arbitrio umano; e chi al presente lo nega e lo domanda una preta illusione, poco o niente non attese a ben divisarne l'essere e l'efficienza.

Quale atto, chiedo io a costoro, è più aperto e immediato? quale incontra ogni sempre e senza intermezzo nessuno l'occhio nostro interiore? E quale si ripete più di frequente, e può recare in mezzo la te-

(1) Vedi *Principj di Cosmologia*, Libro V,

stimonianza perenne e incessante d'ogni età, d'ogni popolo e, insomma, del genere umano intero da quando comparve sulla faccia del globo? E che altro significa mai l'attribuzione della morale imputabilità statagli sempre assegnata e riconosciuta, qualora ciascuno a sè medesimo non confessasse di percepire e d'intendere con luce diretta ch'egli può fare diversamente da quel che fa? M'illudo io forse quando mi determino ad operare in certa maniera, in quel mentre stesso ch'io avviso e sento con evidenza di poter mutare il mio atto quantunque volte io il voglia? Del sicuro, ei fu male asserito che io quando stimo chiaramente di agire per la mia propria forza e spontaneità senza motivo impellente nessuno, ciò succede per non avere io consapevolezza distinta di esso impulso. Fu, dico, male asserito; avvegnachè io giudico del mio libero arbitrio ognora appunto che io apprendo e sento lo dispiegarsi immediato della mia propria energia, il quale dispiegamento è così semplice ed uno e così diverso ed opposto all'apprendimento contrario della passività che non fassi luogo nessuno a scambiamiento ed inganno. Il che affine sia meglio compreso e riconosciuto bisogna entrare alquanto di più nella indagine del nostro libero agire e della nostra autonomia, limitata bensì e specificata, ma sincera e perpetua. In qualunque stato della mente e dell'animo ed eziandio in qualunque prevalenza di tal motivo o cotale, noi apprendiamo ogni sempre che ne' nostri atti v'è un momento ed un apice di addizione o di sottrazione generato unicamente dal nostro franco volere; e sebbene quel momento e quell'apice sieno da ogni parte o limitati o avversati, pure, costituendo come dire una flussione perpetua di punti e d'infinitesimi ognor rinnovata e nonmai interrotta, chiaro è che all'ultimo la integrazione loro e la somma intera costituisce un effetto d'assai rilievo e quindi i risultamenti terminativi arrecano alle



nostre azioni e passioni, ai sentimenti e alle pratiche una condizione ed un abito differentissimo da individuo a individuo ed anche non rado da una parte di nostra vita ad un'altra. Nè giova obbiettare che le statistiche ordinate su grande moltitudine d'uomini in lunga serie di tempo manifestano di più in più certe medie proporzionali sempre eguali e medesime; per cui parrebbe la necessità invece e non il libero arbitrio governare le opere umane. Salvochè si venne di poi osservando che tali medie proporzionali non valgono a costituir nulla di certo e di necessario sopra nessuno dei termini componenti la serie stessa e i quali in effetto differiscono l'uno dall'altro in maniera notabilissima e talvolta anche eccessiva. Ma in generale, cotesta flussione perenne insieme ed infinitesima di libera attività e impulsione sfuggì all'occhio del psicologo e del moralista, esattamente per ciò ch'ella è così incessante come minuta ed abituale. Sebbene da un altro lato ella è tanto propria ed intrinseca del nostro essere che mai non cessa, nè già il potrebbe, di intervenire e di agire e quindi anche manifestarsi nella diversità degli effetti. Laonde nessun sistema di educazione costante, vigorosa e uniforme, nessun rigido comando di autorità e nessun tenore inflessibile d'istituzioni e di circostanze reprimono la facoltà nostra o di resistere o di secondare nella guisa e nei confini testè lineati. Eccetto che il libero arbitrio nelle circostanze rigorose e speciali anzidette rivela ed opera in isfera più circoscritta e subordinata e ritirasi dallo esterno al maggiormente riposto ed intrinseco. Quindi avremo, per via d'esempio, negli Spartani chi è più o men valoroso o più o meno disinteressato o scaltro o disciplinato; come oggi tra certosini e trappisti avremo disparità somma e costante di volere e di agire, tuttochè nessuno oserà ribellarsi affatto alla regola sua; ma questi riuscirà un santo e

quegli un ipocrita ; l'uno sarà inerte e l'altro attivissimo ; l'uno sincero ed aperto, l'altro chiuso, taciturno e soppiattone. Replico che, quando da ogni parte la libertà dell'azione esterna è impedita e la formazione spontanea degli abiti e del costume è preoccupata, la franchigia dell'animo si raccoglie e restringe nella sede intima del volere o disvolere, dell'assentire o dissentire.

Con le quali ultime considerazioni è per mio giudizio annullata la istanza dei fatalisti i quali affermano che al dirimpetto del libero arbitrio sempre vivo e sempre operante, le cure e le pratiche educative somigliano ad una tela che si tesse continuamente e si stesse; perchè quante fila vi gira dentro l'arte pedagogica, tante ne può torcere e rompere la libera attività nostra in ogni momento.

Di tutto questo tema ò discorso io parecchie volte in parecchi scritti e prego il lettore a cercarli (1) ; e concedermi di gire oltre dove m'incalza la copia e varietà del subbietto trattato. E nondimeno per la gravità e importanza suprema di tale subbietto porgerò qui il sunto degli scritti allegati.

La volontà umana, obbiettavasi dal Bayle, può credere di operare di proprio moto, nella guisa che una rondine pensa di volar di sua voglia mentre un soffio di vento la spinge colà dove mira di giungere. Rispondiamo, che se il vento aiuta in effetto il volar della rondine, ciò non annienta la volontà sua e l'impulso che arreca direttamente con questa al remeggio delle sue ali. Affermare che quando io mi delibero a un atto, seguo e obbedisco assai volte a qualche motivo impellente di cui non ò coscienza veruna, non pure significa, com'io notavo qua sopra, asserire insieme e negare l'ap-

(1) Vedi *Compendio e sintesi della propria filosofia*, §. XXIII. *Filosofia della realtà*, pag. 90 e seg.



prensione viva e immediata della propria energia, ma frantendosi onninamente la natura peculiare di esso atto. Conciossiachè il volere che seguita a qual che sia eccitazione e a lui risponde e si commisura compiutamente dee comparire entro l'animo con forma quasi direi meccanica e, certo, di sè inconsapevole; attesochè nel supposto contrario e cioè d'un atto ben definito e riflesso, la mente avviserebbe la natura passiva di lui o per lo manco di passività mescolato. Oltrechè, il pronunciare che mai le nostre volizioni non ispuntano entro lo spirito con carattere indipendente ed autonomo, ma ognora precedute e causate da tal sensazione o cotale, da questo giudizio prevalente o cotesto vale il porsi a smentire l'evidenza del fatto. Conciossiachè ad ogni istante può ciascuno sperimentare la facoltà che possiede di agire o non agire e cento volte in intervallo brevissimo fare e disfare la stessa opera, cominciarla e interromperla, e a piacimento suo variarla e condizionarla. Nel quale esempio, se tu persisti a giudicare che a quella serie fugace di minimi atti diversi e contrarj e governati dal mio capriccio sempre antecede una cagione pur necessaria e stranièra alla mia volontà, sembrami che tu ti avvolgi nel paradosso. Nè dire, come taluno à pensato, che nel caso qui addotto il motivo necessario è appunto, di fare sfoggio della propria libertà. Conciossiachè, non si nega il motivo; ma solo si afferma che esso è iniziato e identificato con la mia volontà perfettamente spontanea; e dove non fosse tale, occorrerebbe immaginare una causa non pure esterna alla volontà mia ma bizzarra capricciosa ed incoerente come non se ne incontra veruna nell'ordine di natura; e oltre ciò dovrebbe ella essere fatta di guisa che io l'abbia a scambiare ogni sempre con la mia intima energia cedendo per tutta la vita ad una illusione incessante e invincibile. Il che similmente risponde all'altra ob-

biezione che cotesto arbitrio mio riesce all'ultimo un effetto senza causa, negando così un principio de' più universali e assoluti dell'intelletto. Salvo che la causa sussiste ed è la più reale e immediata che io mi conosca e cioè il mio stesso principio operante che origina ed esplica il proprio atto e la propria modificazione.

Per ultimo non bada, quanto bisogna, il moderno determinista al concetto chiarissimo che possiede dell'attività in propria essenza o come egli medesimo la domanda del cominciare assoluto. Perocchè se egli non tragge cotal concetto dalla sua coscienza e dall'apprensione immediata di sè in quanto si determina e opera, sicuro è che da nessuna cosa esteriore potrà dedurla. Conciossiachè la intera natura è perpetuo concatenamento di forze necessitate, è serie e vicenda d'innumerabili modificazioni di moto. Onde Newton ed altri menarono cotal catena insino al primo e assoluto motore, affine di rinvenire una causa veracemente attiva e da niun verso necessitata. Nè gioverebbe fare delle libere volizioni un concepimento a priori senza fondamento nella realtà e nella esperienza. Attesochè, in tal supposto, la idea di attività comparirebbe al pensiero simile a un geroglifico d'ignota significazione. L'uomo dunque tragge dalle sue libere volizioni e determinazioni il concetto chiaro e libero dell'attività vera e non travisata.

2° O' eziandio per certissimo, che se attributo proprio dell'uomo è il libero arbitrio e il mondo fisico invece per insino a dove si stende la nostra esperienza lo scorgiamo soggetto a necessità indeclinabile, non possono la natura e l'uomo sortire una essenza medesima.

Ora aggiungo, che se ogni corporeità ed ogni materia si risolve in qualche aggregato; e per contra l'uomo percepisce immediatamente la semplicità indivisibile di sua coscienza; e del pari, se le diverse sue facoltà e determinazioni non costituiscono mai un molteplice



ma sempre la differenza e la varietà nell'uno impartibile, a tale che rimossa quella unità spegnesi subitamente la possibilità d'ogni pensiero giudicativo, ei si deve concludere che la essenza interiore dell'uomo è affatto immateriale e l'attività sua nulla non à che fare col moto e l'impulso delle forze meccaniche. D'altra parte, perchè le forze non si consumano e durano eterne, abbiamo senza di affermare che l'uomo in quanto è forza spirituale e impartibile, che è come dire in quanto egli è essenza d'uomo, vive identico ed imperituro per ogni tempo (1). Nè importa il ripetere col Reid e col Kant la intuizione di noi medesimi e de' nostri atti non essere sostanziale e fontale, ma fenomenica e di forma rappresentativa. Cotesta dottrina dei due filosofi rampollò tutta quanta da una pretta equivocazione. Stimaronó che tra il conoscere le essenze e conoscere le sole estreme superficie, a così chiamarle, non possa intromettersi nulla; mentre al contrario nè sensazione abbiamo nè percezione di cosa la quale non tragga seco l'apprensione immediata di certa interiorità e inerenza. Nega, per via d'esempio, il Reid che a noi sia dato d'apprendere la potenza efficiente del nostro agire; e per questo capo, stimo che bene abbia analizzato e concluso; dacchè la radice potestativa del fare nascondesi nella essenza. Ciò non ostante il Reid riconosce e confessa che l'uomo possiede la intuizione diretta e immediata dell'atto. Ma l'atto conosciuto siccome tale significa a marcia forza la sua interiorità e inerenza all'agente (2).

3° Nè men generale e radicato mi sembra nel mondo il concetto che l'onesto e l'utile, sebbene pajono convertirsi l'uno nell'altro, nulladimeno nel fondo dell'essere si discompagnano fuor di modo. Oltrechè l'onesto quello che sia intenesi solo dal nome che porta, laddove l'utile

(1) Vedi *Meditazioni Cartesiane*, ecc. *Meditazione nona*.

(2) Vedi *Lettere al prof. Turbiglio*, passim.

subito dà luogo ad ambiguità e bisogna intendere l'utile universale e, cioè, l'interesse dell'individuo in quanto armonizza con quelli di tutti, ovvero l'interesse e l'utilità degli altri in quanto si trasmuta in proprio interesse individuale. Per ciò, non ostante gli studj accurati e in estremo particolareggiati dei moderni utilitarj, il senso comune dei popoli prosegue a intendere l'onesto come quell'azione che oltre alla purità dell'interno volere è costituita in guisa da riguardare per fine diretto e immediato ciò tutto che giova al più degli uomini in conformità con l'ordine universale di giustizia e di bene e senza neppure includervi quale elemento formativo il bene altresì della persona che opera. Il contrario di ciò è l'utile, perocchè esso primamente guarda al bene sensibile e quindi non abbraccia nemmeno la intera natura umana. E quando l'utilitario travagliasi a dimostrarne che i più alti beni spirituali sono utili anco essi e producono effetti di squisito ed etereo sentire, io noto di rincontro che Newton, del sicuro, il giorno in cui mediante certi ultimi calcoli sul moto lunare compiette la dimostrazione e riprova del suo sistema stupendo e immortale non dette nome di utile ma di eccelsa e divine alla sublime dilettazione che innondogli l'anima intera. Certo, nelle azioni pure e disinteressate, e però oneste veracemente, ogni uomo singolo intuisce che la sua personalità non è esclusa dall'alta sfera del bene; ed anzi prevede e presente dovere, quando che sia, la felicità e la virtù coincidere e unificarsi. Tuttavolta, egli a ciò non bada esplicitamente; e in qualunque maniera, antepone come degno e santo in modo assoluto il motivo del bene etico (1).

Venessi pure pensando a trasmutare la utilità nella simpatia e cioè, in quel dolce inganno che opera la stessa

(1) Vedi *Fondamenti della Filosofia del Diritto*, pag. 211 e seguenti, Livorno, 1875.



natura animale di far credere all'uomo di produrre bene a sè mentre giova e profitta agli altri eziandio con sacrificio di sè. E del pari gli evoluzionisti insegnano oggi ogni soda moralità ed ogni arte educativa efficace dovere consistere nel trasmutare senza quasi che l'uomo se ne avveda l'egoismo nell'*altruismo* (barbara voce da essi foggjata) di guisa che torni per noi una necessità di abito e d'interesse ben calcolato il procacciar di continuo il bene comune, pure annegando se stesso. Imperocchè stimano in questa sola maniera la individualità potersi esplicare in ogni parte di sua energia e perciò raggiungere il colmo della virtù evolutiva toccatale in sorte.

Ora, l'onesto uomo, quando anche lasciassi vincere alla simpatia od agli abiti buoni contratti, sempre distingue cotesti impulsi mezzo istintivi e mezzo automatici dalla intenzione pura e deliberata del bene etico e della legge propriamente morale.

Insomma, da Epicuro insino a' di nostri mai non è stato fattibile di trasmutare la nozione del dovere ed il sentimento che l'accompagna in cosa che rassomigli al piacere ed all'utile e cioè alla sensibile soddisfazione. Ma forza è stato ed è tuttavia di confessare che quella nozione e la nozione sua contrapposta e cioè del diritto ànno origine propria e peculiarissima e sorgono entrambe dal fondo dello spirito eccitate bensì ed occasionate dal senso; e le quali neppur si confondono mai col giudizio e l'altre opere della mente in quanto essa è potenza logica e s'attiene al raziocinare e al dedurre. Non per ciò si nega che se gli uomini concordano nel confessare il principio astratto ed universale dell'onestà, subito si spartiscono in parecchie opinioni quando trattasi di applicarlo con acconcezza alla varietà e mutabilità delle azioni e dei casi. Ma in questo ancora, appo gli onesti e sensati e non guari fanatici, vige e regna certo corretto giudizio che loro fa percepire alla prima la di-

scordia o la consonanza di tal proposito o di cotale col sentimento del bene etico e de' supremi suoi pronunciati. Onde egli succede che persone di villa o poveri lavoratori e braccianti risolvano meglio alcune dubbiezze intorno al giusto ed al convenevole di quello che talun dottore e maestro che vada per la maggiore. Sebbene quei semplici e schietti animi peneranno assai a trovare il perchè ed il come del loro giudizio infuso anzichè meditato.

Spero mi sia perdonato qui dal lettore il commento non breve ed alcuna ripetizione di quanto io discorrevo sul tema medesimo nel libro anteriore, vista e considerata la opportunità sua e il pregio e il valore grande, per non dir massimo della materia. Dappoichè, se tu levi di mezzo, a' di nostri, il concetto sovrano del bene morale assoluto, per lo certo tu dai della scure sull'ultimo puntello rimasto all'ordine pubblico e alla amorevole e sincera socialità, sendo stato divorato ogni rimanente dai critici e dai fisiologi. E buono per noi tutti quanti che il senso etico assoluto nacque infuso ed ingenito dentro all'uomo; e, tagliato anco a forza dalle radici, subito le rimette più dense e tenaci di prima.

### § III.

A queste poche ma solenni verità ed universali, ed eziandio a cotesti fatti pochi ma costanti e generalissimi aggiungo altresì il fatto della fede religiosa che, sbarbata mille volte dal cuore degli uomini, à rigermogliato pur mille volte. Onde si conviene affermare da capo e senza dubitazione alcuna la nostra sentenza che nella guisa che l'uomo è creato dalla natura animal compagnevole, esso parimente venne costituito animal



religioso. Ancorachè, trovare la forma e l'archetipo dell'ottimā religione sia penoso investigamento di tutti i secoli e ciascuna grande epoca della storia vi si accosti ognora di più senza forse pervenire al suo compimento cui guarda desiderosa l'anima umana *come all'ultimo suo ciascuno artista*. Intorno al quale soggetto prego novamente il lettore a istruirsi di mie dottrine espresse nel volume pubblicato or fa un anno col titolo: *Della Religione positiva e perpetua del genere umano*. Basti per al presente affermare che a' di nostri lo spirito partecipato da tutte le religioni dogmatiche antiche e assai propalate nel mondo si è di slegarsi al possibile dai misteri i quali si originano, secondo è creduto, dalla pretta rivelazione e sembrano sopraposti a qualunque virtù comprensiva; mentre invece gl'ingegni meno imbevuti dell'autorità indiscussa e non sindacabile travagliansi per ogni dove a riconciliare la fede e il culto con la ragione e la scienza.

Ma comunque ciò vada, filosofi e teologi razionali s'accordano comunemente a credere che la intuizione del santo, conforme io la chiamo, toccò in Cristo l'ultimo termine possibile all'uomo; da onde la purità e sublimità insuperabile della legge d'amore di carità ed annegazione che il Nazzareno seminò sulla terra e compone la idealità eterna del bene morale d'ogni età e d'ogni nazione. Laonde, il consorzio civile intero è cristiano quando anche nol volesse, o non istimasse averne, coscienza propria e distinta.

Coteste, replico io, poche verità fondatissime compariscono al mio intelletto e alla mia esperienza essere, tuttora predominanti appresso le culte nazioni; e lo scetticismo d'alcune scuole avervi spuntate e rotte le proprie armi sebbene tornate le cento volte alla prova di manometerle.

---

## CAPITOLO II.

D'UN INSOLITO CONGRESSO DI MORALISTI.

### § I.

Se, pertanto, lo scetticismo troppo diffuso e mal combattuto nocque per rimbalzo alla interezza e vigorezza del senso morale, la prima ristaurazione di questo dee senza fallo conseguirsi dall'affermazione salda e durabile delle verità che trionfano tuttavia di qualunque arte sofistica. Eccetto che simile affermazione dove non sia cotidiana e autorevole appo le moltitudini recherà poco effetto. Quindi occorre che que' dotti, entro al cui animo le prefate verità vivono intatte e perpetue e di più si sposano al retto e specchiato operare e volere, occorre, diciamo, che convengano insieme collegialmente e indaghino e curino i mezzi migliori d'insinuare e inculcare con efficacia le massime da noi definite e le pratiche ed applicazioni che ne provengono; tanto che le scuole private e pubbliche ed ogni maniera d'istituti educatorj continuamente ne cibino e ne rinsanguinino gl'intelletti giovanili. E perchè la libertà sconfinata del pensare e dello scientificare non ne riceva detrimento nessuno, oltre alla stampa dei grossi volumi esente di censura, non sia interdetto alle Università degli



studj che taluno (quando il caso lo mette innanzi) impugni nelle aule loro e neghi quei pronunciati con altezza e straordinarietà di ingegno e sapere; ma tuttavolta si vieti che dirimpetto alla cattedra dei dissidenti non si oda la voce contraria e faconda dell'ammaestramento ufficiale. E giudice fra i due questionanti sieda il buon senso riavvivato e gli abiti morali rinvigoriti. Imperocchè tutto il congegno scolastico e insegnativo dee tendere a costoso unico fine che le menti tenere ancora e di istruzione e riflessione immature non vengano pervertite da teoriche temerarie e di tendenze sovvertitrici. Nè mi si opponga, quanto al congresso testè accennato, non dovere un Governo uscente dal voto pubblico e però custode d'ogni comune franchigia mescolarsi delle materie insegnate e scegliere queste e quelle altre inibire. Conciossiachè, dicono, ufficio suo proprio e continuo intorno a ciò debbe essere unicamente che vi sieno molti studj e bene ordinati e assai ponderosi. Provasi per esperienza, aggiungono essi, il metodo migliore correlativo consistere nel fare autonome le Università e che i dotti cattedranti deliberino in fra di loro il modo più efficace di far fiorire la scienza ed ogni utile disciplina. Noi rispondiamo che o provveda il Governo o provvedano le Università esse stesse, egli occorre pur sempre che non si pongano in questione e in disputazione ogni giorno le fondamenta medesime del viver civile. Nè doversi temere sopraffazione ed arbitrio nessuno nel divisarle e prefinirle. Perocchè il senso comune e la storia a sufficienza le additano e le circoscrivono. Rado è che a rovescio del senso comune si dettino libri fondati in salde e nuove meditazioni, ovvero fiancheggiati dalla scoperta di fenomeni sostanziosi ed inopinati che pagano contraddire il senno popolare antico. Men rada ed anzi giornaliera è l'ambizione dei sofisti, cui preme di pigliar vantaggio, e crescere in fama coi paradossi.

Verso costoro il magistrato scolastico si serbi austero e difficile anzi che no. Compiacendosi oggidì gli alunni in simili fantasie, troppo di là dalla timidezza e modestia che ad essi compete; e nulla è più atto ed efficace a snervare gli animi non che gl'intelletti. Che se ogni autorità è smossa e cadente salvo quella che l'evidenza del vero mantiene intorno agli asslomi surriferiti, vuole l'arte educativa e l'arte sociale che loro facciasi buona guardia. Parecchie volte è succeduto ne' secoli scorsi che gli eterni adagi del senso comune parvero scrollati e rovesciati dal lor piedestallo, sia per effetto di nuovi concepimenti e dottrine, sia per rivelazioni improvvise ed inopinate nell'ordine dei fatti e nell'ordine di natura. Salvo che dopo i primi fervori e bollori dell'intelletto que'vecchi adagi ricomparvero nella splendenza loro nativa ed inecclissabile e ricchi anzi di più larghe sintesi e di applicazioni poco per avanti sperate e credute.

Ma riaccostandomi alla istituzione particolare ch'io vo escogitando replico che bisogna gli uomini convinti per forte studio e perfetta moralità delle massime su espresse convengano insieme collegialmente; e qualora (come è invalso l'uso per altre adunanze) essi concorressero numerosi d'ogni parte d'Europa, il fine di riparazione e di reintegrazione a cui guardo sarebbe da questo verso bene adempiuto.

Nè vogli tu obbiettare di non vedere dove risieda la potestà civile e politica pel cui discernimento e comando vengano i dotti onde parlo annoverati e adunati. Conciossiachè a tal uopo basta la volontà di essi dotti medesimi quante volte s'avveggano del gran bene che è in loro facoltà di produrre; e basta eziandio il fermo proposito di un Principe, di un'Accademia, d'un Ministro. Che anzi le Accademie domandate morali non mancano. Solo manca di lasciare in disparte cento



temi dottrinali meno opportuni ed applicativi e fare invito premuroso agli onesti pensatori d'Europa e d'America di unirsi a confabulare e discutere sul problema particolare dell'abbassamento del senso etico e sui mezzi e partiti capaci e attuabili da porre in opera onde il contrario effetto sia conseguito.

Strana cosa a pensare che in questi ultimi trent'anni sia un continuo succedere di congressi d'ogni fatta e che oggimai alla più umile disciplina ed arte tocchi il bene di congregare periodicamente i proprj cultori, ma niuno stimi opportuno di congregare i moralisti occulti e pieni di giusta apprensione circa al declinare del sentimento dell'onesto e alla scarsa energia che l'idea del dovere dispiega negli animi, e però anche il suo esercizio. Chi sa? in epoca miscredente o per lo meno scettica ed eziandio un poco irrisoria rischia di esser messa in canzone l'adunanza di cui discorriamo e domandata la congrega dei santoni e dei mistici. Altri verrà ripetendo che tale adunanza è la più infruttuosa e inopportuna del mondo, perchè la morale è nota e chiarissima a tutti; e quanto al praticarla male e a rovescio, è concetto puerile il credere e il persuadersi che l'adunanza di qualche ottimo cittadino e le loro severe confabulazioni riparar possano allo stato assai generale dei costumi, degli interessi e delle abitudini. Imperocchè la morale pratica mentre à parte in ogni negozio, parimente da ogni negozio civile, politico ed economico è via via modificata e tradotta in azione; e pretendere, quasi diremmo, d'isolarla e tenerla da sè ad esamina ed a sindacato riesce un disegno difficile quanto infruttifero.

§. II

Io stimo aver prevenute qua di sopra queste obiezioni ed a sufficienza smentite. A tutto il che aggiungo al presente la infrascritta considerazione.

Mai non sono state le nazioni culte e polite d'Europa senza una specie d'areopago dove si custodissero le dottrine e le massime più salutari del viver comune, e si esprimesse in modo concreto ed attivo il principio di autorità. Nel più dei casi fu opera della gerarchia ecclesiastica e per li cattolici furono le congregazioni dei vescovi e i lor pronunciati. Nè si pensi che dove mancarono i Sinodi fosse spenta ogni rappresentanza del genere che io discorro. Conciossiachè subentrarono i concistori di ciascuna confessione cristiana e le loro sentenze ebbero influsso quotidiano nelle istituzioni, leggi, Università ed usanze dei popoli.

Ma se il tempo, le rivolture e la critica consumarono troppa gran parte del magistero di quei congressi e la gente ne fa quel caso che vedesi fare del catechismo, noi tutti ci accorgiamo del vuoto che lasciano nella universale educazione ed erudizione. Chè se non tollerasi oggi altro giogo sull'anima salvo quello della scienza e della ragione debbesi tenere per utile e per autorevole il congregarsi degli uomini che meglio significano e rappresentano la ragione e la scienza morale, attesochè in essi afferma un santo libro *è il sal della terra*; e dove questo pure si disgreghi e di-



sperda, rimarrà scondito ed amaro ogni eletto cibo dello spirito.

Qui taluno riporrà in mente a sè ed agli altri i congressi della pace, ai quali poca attenzione si è posta e nessun buono effetto è seguito; perocchè quanto alle dottrine colà disputate non v'ha scrittorello da gazzette e da calendarj che non presuma di conoscerle o meglio o altrettanto di quei congregati; ma rispetto poi alla pratica, qualunque persuasione comune e radicatissima intorno all'amicizia dei popoli e al detestabile uso dell'armi e delle conquiste tace e dileguasi innanzi all'orgoglio ed all'ambizione degli Stati e de' loro reggitori. Forse poco differente è il caso dell'adunanza ch'io desidero. Pure, egli si vedrà un poco più avanti che le sentenze le quali farebbe essa udire, sebbene abbiano il germe nella coscienza generale dei pensatori più corretti e più spassionati, ciò non ostante, le moltitudini ne vivono male informate e seguono il flusso delle opinioni avventate dei demagoghi. Ma intanto, io prego i lettori a considerare, come in ciascun paese il nome di alcuni uomini specchiatissimi di vita e costume gira sulle bocche eziandio della gente minuta, e come se tutti essi potessero o volessero congregarsi in un concilio europeo, diamogli questa appellazione, le loro proposizioni e giudici banditi per ogni dove e fatti eziandio sapere a quella gente minuta acquisterebbero senza fallo appresso di lei autorità grandissima e permanente ne rimarrebbero senza effetto sui suoi sentimenti e concetti morali. Il difficile adunque stà tutto d'aver ragione e occasione di convocare i buoni e sapienti della sorte che io dico. La qual cosa può succedere oggi assai convenientemente dietro l'opera di comitati speciali nel seno stesso delle attuali accademie di scienze morali e politiche istituite in quasi ciascuna delle più culte nazioni del vecchio mondo e del nuovo. Per ufficio poi di essi

comitati dovrebbe leggersi in ogni culto paese un programma attevole a dileguare le ambiguità delineando nettamente le massime normali e la materia peculiare della imminente trattazione.

Innanzi tutto, questo congresso di moralisti forniti del sapere descritto qua addietro, gioverà a definire autorevolmente parecchi principj intenebrati a poco per volta dalla materialità e smoderatezza delle idee che anno corso al presente.

Egli pronuncierebbe per atto d'esempio che il popolo non è sovrano come non è tale nessun principe e nessuna aristocrazia e nessun Parlamento; perocchè sovrano legittimo è l'ordine morale assoluto e la mente divina che lo governa. E chi nega questo concetto lasci ogni speranza di dare al corpo sociale altro fondamento ed origine, salvo la materialità d'un fatto il quale o si risolve nell'equilibrio sempre fluttuoso ed incerto delle forze e degl'interessi, ovvero move gl'ingegni speculativi a discutere di un sistema di doveri e diritti; ed allora, noi dimostrammo qua addietro che il fatto sociale umano s'imbasa in un che di soprasensibile e di trascendente come usasi domandarlo in Germania. Laonde segue che il popolo adunato ne' suoi collegi, vi accorre anzi tutto in adempimento d'un suo dovere e non a soddisfazione d'un diritto; e però anche non elegge di suo talento i suoi rappresentanti e ministri, sibbene avverte e riconosce i cittadini ottimi e cioè forniti d'ogni mezzo confacevole a dettar leggi o ad applicarle; perocchè negli ottimi e nei meno discosti dall'ottimo risiede un naturale diritto d'impero in correlazione appunto col debito comune del popolo di designarli e riconoscerli.

Secondamente, quell'adunanza di savi ed onesti metterà in sodo ciò ch'io di ripetere non mi stanco e vale a dire che ogni qualunque diritto non può varcare dalla virtualità all'atto, quando i mezzi correspet-



tivi e proporzionati difettino. Con tale massima controversa, vedesi tosto infirmato il preteso diritto al suffragio universale incondizionato; conoiossiachè al volgo ignorante mancano in genere i mezzi di scegliere bene ed alzar sullo scudo non guari (noi insistiamo a dire) i suoi mandatarj e rappresentanti ma gl'investiti del diritto naturale d'impero. I quali concetti da me chiariti e riconfermati ad ogni occasione, nulladimeno muoiono sulla mia bocca senza eco nè autorità; laddove l'uno e l'altra sarebbero grandi e fruttuosi, pronunciati solennemente dall'adunanza che io descrivo.

In terzo luogo, essa adunanza, all'anarchia delle opinioni circa il fine sostanziale della vita surrognerà questo documento universale e incrollabile, che fine perenne si della vita dei singoli e si della specie umana intera sulla faccia del nostro globo è il progresso e perfezionamento etico; al quale di necessità conviene si annettano e si subordinino tutte l'altre sorte di progresso e di perfezione. E poche verità sono confortate siccome questa dell'evidenza del fatto perpetuo e generalissimo. Stantechè vedesi che il più tapino, ignorante e bisognoso fra gli uomini può pareggiare e sopravanzare i meglio provveduti e ingegnosi non che i doviziosi e potenti sforzando continuo se stesso alla sincerità e purezza del buon volere entro ai limiti angusti ed invalicabili delle sue facoltà. Il che prova appunto il primo e costante fine dell'uomo in terra attuarsi (replico io) nella perfezione che vò tratteggiando. Attesochè il fine proprio ed essenziale d'un essere debbe ogni sempre potere venir cercato fruttuosamente. E, mentre tutti gli altri fini e perfezionamenti dipendono più che molto dalla fortuna e dalle esterne circostanze, la dirittura del volere e il perfezionamento morale che ne consegue, mostrasi indipendente da qualchesia esteriorità; e per impedirlo con efficacia occorre annientare l'unità di

coscienza e l'attività nostra immediata e fontale. E ciò significa spegnere per intero l'essere nostro spirituale. Ma dato ch'egli sussista e viva di sè consapevole, non può la fortuna forzare quel vestibolo ultimo e sacro dove ripara il senso morale; il che non venne avvertito da Filippo Ottonieri ne' detti suoi memorabili (1).

### § III.

Del pari, a tale corpo autorevole o ad un suo comitato debbe assegnarsi l'ufficio geloso e difficilissimo di scrutar la morale che professano le religioni e purgarla, dove bisogni, innanzi al giudizio comune degli uomini, e segnatamente innanzi ai dottori ed insegnanti di essa. Imperocchè, se da un lato le religioni inculcano e persuadono le virtù eroiche all'esercizio di di cui non bastano del sicuro i precetti puramente etici, e le commozioni e provocazioni affettuose che questi traggono seco, dall'altro lato, e non rade volte, le religioni pervertono il concetto stesso della virtù, ingannando se medesime e le credenti moltitudini coll'insegnare che questo atto o cotesto è benemerito immensamente innanzi agli occhi d'Iddio, o perchè un giorno venne così rivelato da tale santo in tal congiuntura, o perchè una dialettica particolare, dedotta da certa speciosa teologia, conduce il raziocinio a' criterj assoluti insieme ed erronei circa al valore ed all'importanza dell'opere. E nel vero, ne' paesi cattolici, conforme scrivemmo parecchie volte, una emendazione profonda sarebbe recata alle pratiche della vita ed al senso morale del popol minuto, quando entrasse nel

(1) Leopardi, Opere.



clero la convinzione che la pietà religiosa debb'essere rievocata ogni giorno più dallo esterno all'interno, dai riti numerosi e dalle sterili cerimonie all'adorazione con l'intimo spirito e alla conformazione sincera della mente a quel volere divino, il qual comanda continuo l'abnegazione di noi medesimi a giovamento saldo e non dimezzato del prossimo; ed anzi tutto, a prò della patria cui ci stringe debito immenso e non mai solvibile di gratitudine. E chi à riprovato con più veementi parole le fredde esteriorità, le vane superstizioni e le formole farisaiche quanto Gesù Nazzareno? chi predicato con ardenza maggiore la carità operosa invece delle pompe del culto, e chi mostrato che il miglior tempio del Signore è dentro di noi: e i due piccioli gittati nel gazofilace dalla povera vedovella vincere di pregio qualunque grandezza e ricchezza di offerte e di vittime? Ora, qualunque uomo da quella purezza di adorazione e di opera gira l'occhio sul tutto insieme della predicazione e dei riti cattolici, massime negli ultimi secoli, che altro può giudicare se non radamente o giammai essersi veduto una istituzione umana tanto differire e straniarsi dal suo principio? Di quindi è nato che nella plebe ineducata il senso della schietta bontà evangelica e della caritatevole fratellanza siesi falsato per modo da scambiare troppo sovente i picchiamenti di petto e i rosarj con l'esercizio delle virtù ajutrici d'ogni generazione di miseri. Pernicioso anzi tutto alle moltitudini riescé l'antropomorfismo e carezzare il Signore Iddio e blandirlo come farebbesi inverso un re della terra. Sul qual subbietto controverte e sentenza mirabilmente il Kant nel libro suo della *Religione entro i limiti della ragione*.

Medesimamente egli sembra che lo insegnamento popolare del retto e santo vivere cristiano non sia con purità e convenienza impartito dal clero, se il misu-

riamo dai deplorabili frutti che se ne avvisano nelle moltitudini scostumate e rapaci quanto pinzochere. Più volte la mia penna è tornata su questo tema doloroso; perocchè in Italia scorgo la plebe minuta o implicata in cento superstizioni e in un concetto poco sicuro del bene morale, ovvero la veggo lasciarsi vincere a una bestiale miscredenza e correre dietro a ogni sorta di sconci guadagni e brutali piaceri. Laonde al congresso qua sopra delineato incombe anzi tutto l'ufficio di squarciare gl'ipocriti veli in cui si rinvolge l'ordinaria predicazione e istruzione de' nostri preti e mostrare con nuova efficacia di analisi e nuova allegazione di fatti quanto la morale cattolica si dilunga ed aliena da que' sani principj ed immacolati che il Manzoni vi volle a forza trovare.

Dopo il lieto e largo successo dei Bramaisti laggiù nelle Indie, da me altrove raccontato, io più non dubito che il mondo civile non sia per raggiungere quella forma eletta di religione e cristianità che molte chiese dette unitarie professano oggi stesso in America e in Inghilterra. Ma pur troppo cotale trasformazione succederà lentissimamente; e ad ogni costo bisogna che il clero cattolico purghi il suo catechismo sotto il severo riguardamento ed ammonimento dell'etica. La qual cosa è tanto più necessaria ed urgente che, mescolandosi da molti secoli il precetto naturale e divino con lo ecclesiastico, e volendosi che gravino l'uno e l'altro le coscienze con peso poco dispari, è da ciò solo provenuto nel vasto corpo de' fedeli grande perplessità e diversità di criterj circa al valor morale de' nostri atti e circa l'ordine e l'applicamento de' nostri doveri. Nè sembrami da passare in silenzio, a conferma del mio giudizio, che nel rumoroso e interminabile Concilio di Trento, mentre si ragionò d'ogni minimo particolare intorno ai dogmi, al papato, alle giurisdizioni, ai riti e simili, non vi



s'incontra alcuna parola sopra gli errori cha accadono circa alla forma e agli intendimenti delle azioni morali; non ostante che in quel secolo stesso e nelle età susseguenti pullulassero da ogni banda i casisti, massime, gesuiti, e insino a jeri l'altro, può dirsi, fervettero le contese dei probabilisti e dei tuzioristi.

Neppure è da credere che appresso i Protestanti la dottrina morale vada esente d'ogni menda e proceda in ogni eventualità con franco e sicuro giudizio; sebbene ella siési per tempo corretta delle frequenti ambiguità e delle non poche esorbitanze del culto cattolico. E certo, quella sentenza del niun valore delle opere da lato al merito massimo della fede in Cristo Signore, sembra trovata appostatamente per offuscare il criterio del bene etico. E la migliore interpretazione di ciò riducesi in ultimo a dire che le opere buone, ancora che per sè non abbian valore nè merito, tuttavolta sono segno e testimonianza di fede e perciò solo sono pegno di salvazione. Le quali tutte cose ànno scemato via via l'autorità e l'influsso dei concistorj de' protestanti, non che dei sinodi episcopali cattolici, come è cresciuto altrettanto il numero degli scettici e rattepidita per rimbalzo la caldezza e vivezza del senso morale.

Perocchè questo che va in voce d'essere fra le affezioni umane la più indipendente e però la meno isforzevole, è nella pratica giornaliera un risultamento e un riflesso della condizione or umile, or alta dei sentimenti e delle credenze comuni. E, per qui chiudere l'ampia disputazione circa l'insegnamento etico, noi italiani pensiamo avervi recatò una riforma grande e perpetua, rovesciando, or fa undici anni, il poter temporale dei papi, che era fomite incessante al sacerdozio cattolico di cupidigie, ambizioni ed aggiramenti mondani; oltre al mantenere in sustante massime subdole e cavillose a

difensione del lor principato. Laonde, a me sembra sperabile assai, se non certo, che il clero cattolico rimenato alla modestia evangelica e spodestato di ogni regia grandezza, corregga non pure i costumi e la vita, ma eziandio le opinioni e le pratiche; e i suoi preti' e ministri sieno pochi ma buoni, operosi nella carità, ma quieti e obbedienti alle leggi, secondo il voto che già pronunziava di loro Vittorio Alfieri.

#### § IV.

Ripigliandosi ora la intermessa materia, aggiungo essere intanto da reputare che al progresso medesimo della civiltà e al graduato dirozzamento delle classi inferiori, debbasi attribuire il fatto che scemò da buon tempo il bisogno premuroso ed urgente dei corpi giudicanti sulle dottrine morali con prescrizioni assolute e non disputabili, come usavano fare le sante sinodi episcopali o papali. Ma il Consesso che io invoco esprimerebbe puntualmente quella sapienza socratica, la quale sussiste in effetto fra le persone illuminate e da bene; e in tanto naufragio di dogmi e convinzioni è la sola che rimangasi a galla, perchè è il discorso naturale rivolto dall'uomo alla propria mente ed al proprio animo forniti entrambi di probità e di senno. Eccetto che, insino ad ora quella sapienza antica quanto moderna non fa sentire nè privatamente, nè in pubblico gl'ingerimenti suoi salutevoli a costituire per ogni dove norme esatte e sicure alla volontà degli onesti.

E che non potrebbe essa l'adunanza testè proposta coi suoi pronunziati, quando per molti versi crescesse di fama e di credito e da lei pioversero tutto di influssi



promoventi opere giuste e nobili; ed alle occasioni si udissero eziandio dalla bocca de' valenti suoi dicitori sentenze nuove o nuovamente applicate circa al bene, al bello, al grande e al magnanimo?

Del resto, nessuna repubblica antica, nessuno Stato molto civile ricorda la storia appo di cui non sussistesse con onoranza cospicua un magistrato Censorio, distinto e diverso, come ognun sa, dallo intervento ed ufficio dei tribunali. La bassa opera della censura possiam presupporre che sia supplita dalle polizie ordinarie; ma la superiore, da chi ed in quali modi?

Invece, si badi al disegno intero del magistrato censorio quale noi il concepiamo.

Esso, costituitosi nella maniera sopra indicata e con numero definito di socj à obbligo di radunarsi in diverse provincie d' Europa ogni tre anni per lo manco; e nell'intervallo siede un suo Comitato scelto a pluralità di voti dall'intero collegio.

Ogni massima quivi esposta ed ogni giudizio ben definito diventa atto dell'Accademia, se scrutinato e vinto a pieni suffragi e non altrimenti; perocchè trattasi di materie dove l'opinare e il congetturare non entrano, ma sì il credere con gran fermezza, e dove ogni disputa- zione incidente radducesi sempre ad un solo principio immutabile che è la coscienza del bene pel bene; con questo riguardamento, per altro, che il valore degl'atti morali ancora che uguale sempre in se stesso e non capace di gradi, nulladimeno si differenzia per la misura del suo effetto e per la maggiore o minore bontà e purezza, ovvero tristizia e malvagità dell'intelletto e del volere operante. La dottrina, insomma, degli stoici risorge qui tutta quanta, salvo il temperarla con la umana sensibilità e il compatire alla umana fralezza.

Illustriamo il subbietto con qualche esempio confacente al secolo nostro. Ecco qua due quesiti messi davanti

ai criterj inflessibili dell'Accademia: Le azioni morali non rette (domanda l'uno) e poco o nulla lodevoli mutano o si attenuano o s'ingrandiscono per l'intendimento e il fine politico? Non mutano, risponde il consesso: perocchè niuna intensità, niuna latitudine e niuna durevolezza di buon effetto assolve l'azione non buona. E detestabile sempre tornerà il sofisma che la magnitudine del fine legittima il mezzo scorretto; e la colpa politica contenere qualcosa di più elevato a fronte dei delitti privati e comuni. Catilina fu men funesto e scellerato perchè delinquere da uom consolare e a capo d'armata marmaglia? e diventa un Marcello, esclamò il grande poeta nostro, *ogni villan che parteggiando viene?* ovvero non cresce, in cambio, la reità di costoro proponendola alla coltura dell'intelletto o agli spiriti generosi dalla natura sortiti?

L'altro quesito riesce sostanzialmente a un medesimo con l'antecedente e chiede, cioè, ed interroga se di tante uccisioni ordite e compite sui capi di governo esponendosi anco gli ucciditori a pericolo estremo, nessuna incontra l'approvazione e la lode perpetua dei migliori. Al che si risponde ricisamente, nessuna. Attesochè tu non vivi in tale anarchia o tirannide pubblica che qualche ordine di giustizia punitiva non vi si conosca; quindi a te privato manca il diritto, manca il sicuro e spassionato giudizio di surrogarti al potere punitivo supremo, la cui origine, come provammo, trascende ogni materialità di fatto e rivela in mezzo al consorzio civile come un istinto sublime di virtù e ragione sociale e però anche attribuito alla intera comunanza ed a' suoi capi e rettori, non mai ai particolari ed ai singoli. Che se il potere costituente ed iniziatore o non volle provvedere o non seppe al prevaricare dei capi, tu privata persona non puoi supplirvi e il puoi anco meno col ferro o la dinamite. Attesochè io replico che tu ammazzi l'usurpatore



e il fellone non la corruttela comune onde quello è sbucato fuori. Vogli spendere invece il tuo coraggio disinteressato e la vigorezza del tuo carattere ad emendare e impedire quanto puoi meglio l'enormezza maggiori dei governanti o de' governati. Dappoichè nella più profonda anarchia e tirannide tutte le vie dell'onestà e della rettitudine non sono ostruite, nè vietati tutti gli esempj buoni nè l'opere tutte del beneficare e dell'istruire sopresse. E dove ti sia lecito unicamente di apparecchiare miglior condizione di vita pubblica alle prossime generazioni, avrai spesa ottimamente la vita e compiuto il santo ufficio di buon cittadino, adoperandoti in quella sola impresa fattibile e forse anche illaudata e disconosciuta. Grave errore si è di credere che in popolo inschiavito e corrotto l'ammazzamento d'un capo sia per recare salvezza di libertà. Perocchè caduta quella testa dieci altri ambiziosi e avventati la scambiano e la rinnovano. Nè ai Fiorentini giovò la morte violenta di Giuliano e di Alessandro de' Medici, come non giovò quella di Cesare al Senato Romano e così delle altre che spengono o il tiranno o il fazioso e lasciano viva la moltitudine guasta, viva la fazione e la setta. Ma qui il tema mi seduce con l'abbondanza sua stessa, non opportuna al mio caso. Oltrechè, le sentenze sovranotate furono concluse mai sempre dagli scrittori ottimi d'ogni età. Per ciò, l'importante si è di restituire ad esse l'augusto carattere antico e studiare un partito mediante il quale lo sguardo di tutti sia rivolto alla luce loro. Laonde, intorno al proposito restringomi a significare che per lo certo l'Accademia qua di sopra delineata scrive tra suoi principj non declinabili nessuna santità e magnitudine del fine legittimare ed assolvere il mezzo non buono. Il che debb'essere predicato con alta fronte, massime a questi giorni in cui per varj paesi le sette e le congiu-

razioni serpeggiano con audacia infinita; e altrove i disegni e i maneggi delle abili consorterie e loro congreghe mirano a prevalere sui probi e sapienti; e tutte insieme coteste combriccole s'aiutano a costituire due forme di legge morale, l'ordinaria e fatta, quasi direi, per li gonzi e l'altra appropriata al mondo politico.

Certo, cotesta distinzione e separazione è vecchia di qualche secolo e parve scusabile in tempi in cui gli Stati piccioli e deboli s'armavano di sopraffina scaltrezza e traevano in mezzo fra gli altri principj due massime repute sane ed inappuntabili, e l'una è che le *promesse fatte per forza non si debbono osservare*, parole che compongono pur troppo il titolo XLIII dei Discorsi di Macchiavello. L'altra massima parimente abusata è il celebre motto romano *Salus populi suprema lex esto*. Come che i principj supremi si fossero una volta dovuti piegare e adattare all'autonomia di Monte Pulciano o di Monte Savino anzi che questa all'autonomia vera universale ed eterna dell'ordine di giustizia e di sue massime imprescrittibili. Pure, comunque ciò vada; il ripetersi per avventura sotto voce e con più modestia ne' nostri giorni la prefata distinzione di due leggi morali, torna sufficiente a mostrare quanto ancora la giustizia internazionale rimangasi indietro dalla idea archetipa della quale s'illumina e che piglia ad oggetto perpetuo suo la protezione e difesa delle picciole e inermi cittadinanze. Nè per la civiltà interiore di qual che sia Stato è meno detestabile il voler riconoscere una doppia moralità, mentre crescono ad ogni popolo oggi i mezzi educativi e le forze dello spirito e dell'intelletto per fare irrite e vane le forze sbirresche e l'altre arti e violenze della tirannide.

Ma, intanto, non leggier detrimento arreca al senso morale ne' tempi nostri cotesto alzar la politica in isfera superiore dove il pregio e la stima degli atti umani sembrano assumere diverso aspetto e valore. Chè sebbene



il pregiudizio sia vecchio e decrepito, secondo si disse nel cominciare, oggi non à il contrapeso d'altre credenze radicate ed universali come l'aveva un secolo addietro, e più anche negli anteriori; onde, ogni cosa alla fine concorre a porgere alle coscienze certa oscitanza e versatilità che ad ogni errore trova un pretesto e ad ogni colpa un'attenuazione e talvolta anche qualche bagliore di gloria.

Non mi sia temerario, pertanto, l'immaginare che l'adunanza d'uomini intemerati, quale io la vo' figurando, costituisca alla fine un Senato censorio europeo, sfornito d'ogni potestà salvo il ragionare e il persuadere. Oh perchè dunque al progresso razionale e civile dei popoli debbe vietarsi l'autorità e il decoro d'un collegio di dotti sedente a guisa di concilio e professante ciò per appunto che suol domandarsi la religione del dovere? La saggezza dell'età nostra dee risplendere principalmente non nel negare e distruggere gli antichi istituti impressi di qualche eminente carattere di autorità e moralità, ma nella trasmutazione loro in altrettante adunanze e collegi retti e governati dalla razionalità e dalla scienza e più che tutto da un sentimento etico superiore.

Tuttavolta, ciò che importerebbe sostanzialmente agli effetti sperabili di ritemperamento morale saria di trovar maniere efficaci per circondare il prefato consesso di riverenza universale e che tramandasse certa maestà di saggezza e di studj a tutte le anime spassionate e gentili. Intorno al che accennerò alcuni notabili particolari, oltre agli avvertimenti descritti nel primo libro.

1° Debbe il consesso che io dico promuovere in ogni paese la ristampa di ottimi libri morali apparsi in nazioni ed epoche differenti e a cui prestino fondamento le massime di senso comune; nè si discostino troppo dagli *Uffici* di Marco Tullio nella divina arte di far popolari le astrazioni dei filosofi e le aridezze

dei metafisici. Pur troppo non sono da pigliarsi in fascio gli asceti d'ogni confessione cristiana, ma da sceverare il miele che stillano in qualche lor libro dal cerume superstizioso in che lo rinvolgono.

2° Debbe contemporaneamente l'Accademia aprire concorso e proporre premj a scrittori che accordinsi per ogni verso con le dottrine e gli intendimenti che ella professa.

3° Istruita di mano in mano, mediante fogli periodici accreditati, delle meglio azioni e dei meglio istituti che sorgono qua e colà nei paesi civili, spedisce diplomi di lode agli autori. E intenesi bene alla prima che niuno di quegli atti e niuno di quegli istituti abbia carattere dissenziente dai principj solenni dell'Accademia.

4° Componendosi questa d'uomini d'alto carattere e non guari preoccupati di opinioni troppo speciali e locali, farà pubblico eziandio ogni suo giudizio non favorevole a qualcuna di esse, armandosi ogni suo membro di certo coraggio civile al dirimpetto della sua provincia nativa.

5° Per simile, l'Accademia con nobil coraggio e mente purgata e meditativa accuserà qualunque tenore di opere politiche e diplomatiche, procedenti da chicchessia, sempre che pajano deviare dalla stoica dottrina la quale informa i pensieri e l'animo del sodalizio di cui si parla; e stoica la domandammo per esprimere a un tratto la rigidità delle massime sue circa l'onestà e giustizia comune.

6° Fra le più gravi e maturate innovazioni ed emendazioni escogitate dall'accademia e fatte palesi all'universale, saranno:

a) Crescere l'emolumento dei maestri delle scuole inferiori, difficultando, per altro verso, l'esame che li promove;

b) Per ciò medesimo avranno seco maggior decoro



e dalle moltitudini maggiore osservanza e amorevolezza. Niuna circostanza poi nè occasione sarà trascurata dai municipj e governi per attestar loro meritevole ossequio, onde sentano essi alla fine potersi avverare in tutto quella parola invidiabile che principia a mormorare sulle labbra del popolo, e cioè che morigerati ed abili quali io li ritraggo i maestri elementari sono sacerdoti di civiltà, e Dio e il mondo e l'universale riconoscenza li benedice;

c) L'Accademia proverà con un suo Manuale, dottamente compilato, potersi e doversi nelle scuole infantili porgere il primo latte del sentimento religioso, parlar di Dio padre nostro, parlare dell'anima creata immortale, e ciò con discorso acconcio alle tre religioni: cristianesimo, giudaismo e maomettismo. A ciascun genitore poi spetterà l'ufficio spontaneo e libero di consegnare, quando gli piaccia, i figliuoli ai maestri ed inculcatori del dogma particolare in cui esso nacque ed a cui serba fede.

Qui mi fermo e chiudo la mia proposta del Consesso dei moralisti; dacchè diventa agevole a tutti aggiungere in proposito molte altre cose acconcio ed utili alle pensate da me.

Non ancora è compito il secolo dacchè in Roma intorno al Pontefice, sedeva il tribunale di Rota, in cui ogni nazione cattolica mandava alcun prelato del suo sangue a riempiere un seggio e con diritto non disuguale partecipare ai dibattimenti ed ai pronunziati di giure civile. E perchè gradi ogni sempre al papato d'imbeverare quanto era possibile del diritto romano lo stesso diritto canonico, e alla sua Curia mai non rincrebbe di opporre il codice giustiniano alle informi disposizioni feudali, così è avvenuto che le decisioni di Rota serbano tuttavia nel mondo legislativo e forense certo splendore di sapienza e di autorità.

Ora, di cotesto gran tribunale europeo è bello risu-

scitare l'alto concetto mondiale e giuridico nelle libere forme che chiede il senno moderno, e similmente risuscitarvi la idea censoria e un oracolo vivo della disciplina più augusta di tutte, e cioè quella che tiene cattedra del retto, del buono e del santo.

Per le ragioni medesime debbe la curia che io dico informar del suo senno quelle giudicature che in parecchi Stati pigliano nome di *contenzioso diplomatico* e la cui materia vede ciascuno che include pressochè intero il giure internazionale. E perchè in cotesto giure intromettonsi pur troppo i maneggi delle Corti e dei Gabinetti, e perciò anche le loro passioni e ambizioni, cosa providissima riuscirebbe al mondo civile intero udire i pronunziati che secondo i casi proferirebbe quel consesso di moralisti con mente pacata e col solo intendimento della rettitudine universale.

Discutesi oggi, per via d'esempio, fra i potentati se debbesi o no concedere la estradizione dei delinquenti di alcun misfatto politico. Nè puossi nascondere che la più parte dei Governi discute la materia e sostiene la controversia con opinioni attinte al proprio interesse poco o nulla paragonandole e associandole al criterio severo del giusto e del buono.

In cambio di ciò, quel consesso venerando de'moralisti, avvezzo a scordare qualunque sorta preoccupazioni circa all'ulile, all'influenza e all'orgoglio di tal nazione o cotale, indagherebbe col senso etico puro questi tre punti:

1° Se puossi distinguere mai una morale ordinaria e una morale politica.

2° Se il cittadino come individuo e come privato può compiere le punizioni e vendette serbate al supremo potere di questo corpo sociale o cotesto.

3° Se l'autonomia degli Stati e l'abito loro ospitale li esenta dal riparare alle profonde infrezioni del giusto universale e della moralità comune ed irreformabile.



Ora, la sentenza che udirebbesi pronunciare suonerebbe del sicuro nei termini qui infrascritti. Per li due primi capi esprimerebbe non già un parere ma un convincimento perfetto di assoluta negazione secondo che portano le massime di sopra discorse.

Pel terzo capo pronunzierebbe che la ospitalità usata nei delinquenti mai non può estendersi alla impunità intera e perpetua dei delitti di morte e di sangue, nè idea e intendimento alcuno politico dovere essere scudo ai fatti criminosi, i quali cadono sotto la repressione e sanzione dei codici penali vigenti appo le nazioni civili. Quindi, avverata con notizia pieua e certissima la incolpazione e il crimine del rifuggito, verrà il Governo, nel cui territorio dimora quel misero, alle due seguenti deliberazioni: L'una di non consegnarlo sì per la indipendenza e dignità propria, e sì per risparmiare a colui il patibolo od altra pena lunga e spietata. Nè fa impedimento qualunque trattato concluso intorno di ciò; sendo in quelli che vengono introdotti e conclusi a' dì nostri, fatta sempre riserva espressa per le imputazioni politiche; e però in qualunque caso dove questa accompagni con evidenza l'atto di assassinamento, può un Governo liberale sottrarsi legittimamente all'obbligo di estradizione.

Il secondo provvedimento a cui darà mano il Governo sunnominato sarà di relegare quel rifuggito per guisa da tenerlo e custodirlo a forma di prigioniero; dapoi ch'è non può vivere libero e sciolto chi attenta al sangue e alla vita altrui e quindi minaccia diuturnamente il corpo sociale.

Desiderabile è poi, concluderebbe quel saggio consenso, che dove accade assassinamento, questo sotto nessun colore politico avesse modo di travestirsi; e quindi gli Stati convenissero di consegnarsi scambievolmente cotesti colpevoli come si usa pei malfattori

ordinarj. Ma innanzi di giungere a tale risultamento è dura necessità di aspettare che diventi assioma indisputabile di senso comune che la bontà ed elevazione del fine non vale a legittimare qualche sia mezzo non buono. Dal che nelle regioni politiche e diplomatiche siamo ancora di lunga pezza discosti, massime che i reggimenti di molti popoli sono tuttora informati a principj violenti e perciò anche provocatori di macchinazioni e rivolte.

Così per semplice suggerimento del senso etico scioglierebbero que' savj il nodo interziato della estradizione dei delinquenti politici.

Ma dopo avere, come qui vedesi, particolareggiati e descritti secondo verità e ragione questi effetti ed altri consimili che certamente procederebbero dall'insigne collegio di cui si discorre, tornami il dubbio (io nol vo' tacere nè simulare) che io fondi una troppo bella speranza in uno istituto il quale, assumendo di necessità carattere internazionale ben non s'intende come possa venire attuato. Conciossiachè l'esempio dei congressi, scenziali, di cui abbonda la nostra età e ch'io ricordavo in principio, torna forse non sufficiente al caso. Imperocchè s'egli è vero che non diffettano nemmeno al dì d'oggi uomini dotti insieme e onestissimi e convinti di quelle massime che noi definimmo qua sopra, non par naturale nè ovvio ch'essi conoscano bene in fra loro e per certa arcana simpatia si attirino l'uno l'altro e si congregino alle discussioni speciali da noi definite. Oltre che i presuntuosi e albagiosi non mancano in verun tempo e provincia, e questi intramettendosi nell'adunanza severa ed esemplare da noi meditata scemerebbero a lei l'autorità di cui sommamente abbisogna pel fine salutare a cui guarda e noi pure guardiamo.

Avvisate le quali cose, io mi risolvo che due mezzi sono da adoperare conducenti all'alto proposito. L'uno



è di apparecchiare per via di stampe l'animo dei buoni e dei riflessivi all'utilità, importanza ed autorità del Congresso dei moralisti; e come il subbietto alle mani loro consegnato versar debba principalmente sull'etica civile conforme venne chiamato con garbo e ragione da noi italiani. La qual materia è a ciascuno poi manifesto che include a viva forza la indagazione profonda dei supremi principj dell'etica generale.

L'altro mezzo si attua col bandire il Congresso (e venga pure la proposta da alcuna Accademia o Governo particolare) e insieme esporre con qual sorta di comizj saranno eletti i suoi membri e rappresentanti. Conciòssiachè dovranno le università effettive di studj in qual sia nazione civile a semplice maggioranza di voti, produrre un nome o tolto dal proprio seno o fuori di esso ed a qualunque paese appartenga, con questo solo preliminar che il Congresso la prima volta segga nel luogo da onde uscivane la proposta. In seguito, convocasi nella città che l'adunanza stessa verrà suggerendo. Del pari, nel luogo imprenditore ed iniziatore suddetto i magistrati o municipali o governativi compiranno lo scrutinio delle schede suggellate e da qualunque parte spedite entro un termine di tempo che le gazzette annunzieranno per ogni dovecon precisione.

Quindi rimarranno eletti coloro che conseguiranno due terzi almeno di voti sul numero totale delle università concorse all'atto della nominazione.

Tal Comizio andrà ripetuto ad ogni decennio e nell'intervallo i congregati surroggeranno col proprio suffragio membri nuovi a quelli che fossero venuti meno.

Per ultimo, a due obbiezioni contro il disegno che vo' colorendo, m'è debito di rispondere. L'una afferma ch'io prendo inganno a stimare che nelle università degli studj, le credenze da me professate ed espresse qua sopra non abbiano molti avversarj e di gran va-

lore. Il che io voglio concedere. E però tengasi questo ordine che mi pare inappuntabile e cioè che si adunino a dar suffragio ed eleggere quei soli professori i quali aderiranno spontaneamente a quel programma di etica che uscirà chiaro, luminoso e persuasivo dal lungo apparecchiamento poc' anzi annunciato e sempre tenendo in veduta che la scelta debbe cadere sopra persone insigni di lealtà e rettitudine, insigni di sapere e pratici della vita e del mondo. L'altra obbiezione afferma ch'ogni opera internazionale eziandio più breve e più semplice della desiderata e chiesta da me, riesce difficilissima a trarsi a compimento e mette in controversia ogni punto ed ogni apice. La qual cosa è certa pur troppo. Ma s'io non lasciomi vincere da soverchia sicurezza nella bontà e veracità delle massime morali e civili che io professo d'accordo col senso comune, stimerei che alla peggio, bastasse la convocazione del prefato collegio fatta in una sola nazione dalle sue università nel modo testè definito od in altro conforme. Conciossiachè l'esempio dato avrebbe a tornare sì degno e proficuo e tanto facilmente immitabile da sperare con fondamento la propagazione sua dappertutto dove è civiltà progredita e preme forte il bisogno di correggere e rinvigorire il sentimento etico e trarre a buon fine l'emancipazione del quarto stato.

#### § IV.

Salvo che bisogna alla istituzione qua sopra descritta un congruo censo e una sede permanente e onorevole pel suo Comitato. Nè per rispetto del censo entrerò in molte parole, sendo materia che io mi propongo di di-



sputare nell'ultimo libro; senza dire che ad altri concessi analoghi; se non somiglianti al mio, fu provveduto o con largizioni private o con denaro della provincia e comune dove capitarono, od infine col gravarsi ciascuno socio di volontaria contribuzione. Un sol fatto non può e non debbe avvenire fra le contingenze e accidenze possibili e prevedibili del collegio che io vo designando, e cioè che in esso i componenti sieno rimeritati di pingue e splendido appannaggio, mentre è necessario che comparisca per ogni lato il loro cospicuo disinteresse.

Ma, intorno alla sede ferma e onorevole del lor Comitato mi accade di ragionare un po' più alla distesa. Perocchè la sede occorre che sia locata nella contrada più adatta e predisposta di Europa. E vale a dire in un paese in cui le armi, quanto alle provincie finitime, sieno a pura difesa, non ad offesa; e in cui, per profondo convincimento e principio costitutivo, vogliasi rintuzzato e soppresso qualunque spirito di conquista e rivolto l'ardor dell'animo a ciò che con frase elegante furono domandate incursioni e conquiste di civiltà. Il perchè, non sospettata cotesta provincia da' suoi vicini ed avuta in ossequio sincero dall'universale degli Stati, ella spegne non rade volte le prime faville di odj e rancori fra le nazioni. E parimenti nei congressi dei potentati ella sentesi il più del tempo accorta moderatrice, se non donna e arbitra delle comuni deliberazioni le quali poi, per sentimento di giustizia e di fratellanza volge essa e converte ora all'affrancamento, ed ora all'amicizia e confederazione dei popoli. Stima le gare e le competenze moderne fra questi dovere piuttosto aver per cagione i commerci e gli opificj di quello che i soggiogamenti e le servitù; nè il secolo diventare ignobile e fiacco, perchè tramuta le sanguinose battaglie antiche con le incruente battaglie delle tariffe e dei mer-

cati; nel che alla nazione che dico neppur gioverebbe di uscire del suo sistema pacifico e alzare ostili bandiere atteso che ella milita costantemente sotto la insegna del libero scambio. In fine la bella regione ch'io dico debbe essere preferita alle altre eziandio per questo che nelle sue città e borgate vivesi immuni ancora dalla febbre del socialismo avventato e sovvertitore. Invece, per entro de' suoi confini, il corso dei secoli e il rimescolamento di mille vicende singolarissime condussero l'una a fronte dell'altra le forme di civiltà più spiccate e qualitative, la teocrazia cioè e l'impero, le armi e le lettere, le ispirazioni dell'arti e i trovati poderosi e fruttuosi delle scienze. Quindi, nella sua città capitale trovansi a conflitto assiduo e serio, ma senza oltraggio e senz'armi snudate, il laicato ed il sacerdozio, la rivelazione e l'esperienza, la fede e la critica. Nè, per ultimo, in altro luogo, eccetto il sunnominato, può rinvenire risoluzioni parziali, se non intere, il vasto problema moderno cui demmo nome di etico religioso. Tutto il che vede ognuno essere applicabile all'Italia ed a Roma, se l'Italia e Roma non disconoscono nè contrafanno al grande lor destinato. Quivi, impertanto, sarà la sede onorevole e permanente del Comitato.

---



## CAPITOLO II.

### DELL'ALTRE RIFORME MORALI.

#### § I.

Per fermo, non leggier cagione di mal fare al popol minuto sono le estreme necessità della vita, entro cui si dibatte ed a cui ripara con istento soverchio e con mezzi non mai sufficienti. Onde oggi che lo spirito di rassegnazione va consumandosi d'ogni parte, io maraviglio del poco numero di violenze e delitti a comparazione di quanti dovrebbero succedere. Pure, avendo io costituito a principal tema della parte ultima di questo trattato cotale isproporzione appunto e i suoi effetti e pericoli, io passerò oltre ad esaminare gli altri membri dello Stato e alquante lor condizioni peculiari e pertinaci a' dì nostri.

In qualunque epoca e luogo gli uomini guardando all'intento speciale di sostenere il fascio di loro miserie o con più consolazioni o con più coraggio, ebbero ricorso eziandio a certa idealità variabile secondo il variar delle circostanze, e le dettero volontario e largo ricetta nella mente e nel cuore. L'idealità è la forma, a così dire, platonica dei propositi umani non materiali; perocchè tutti questi mirano a certo lor termine sopraccellente e quasi

infinito, ma reputato, nulladimeno, accostabile di più in più; e tale speranza o fede è già per se stessa un bene reale a un'intera generazione. Che se gli ultimi risulamenti non rispondono neppure a mezzo al bene presunto ed immaginato, ciò non toglie la efficacia di quella lunga e generosa speranza. Ed insomma è doloroso senza remissione il destino dei privati e del pubblico, qualora si ostinino a vivere più presto nel fatto che nella idea. Fu, per via d'esempio, l'Italia, nell'ultimo scorcio del secolo andato e ne' primi anni di questo che corre, fu, replico, straziata ed oppressa dallo straniero, quanto dai principi proprj che lo straniero carezzavano per rifarsi quindi sui cattivelli lor sudditi. Tuttavolta non le mancava l'alleggiamento e il ristoro della idealità in cui meditava con fede il suo terzo risorgimento. Di là procedette che le arti e le lettere sue producessero nella mezza servitù civile e politica quei capolavori cui guarda con invidia e mortificazione l'odierna Italia fatta libera ed una. Foscolo, Leopardi, Giusti, Niccolini la rallegravano di lor poesie; Canova e Bartolini di loro statue immortali; Ayez de'suoi dipinti; Botta, Giordani, Colletta, Guerrazzi delle lor prose non superate ancora da niuno dei dettatori viventi. Ma venne l'uso di studiare e di valutare ogni cosa dalla sola e rigida sperienza e realtà, stimando ogni rimanente un vano fantasticare non degno della virilità e maturatezza dell'umana progenie. Quello che il positivismo recasse di poco utile al senso morale, fu accennato da noi altrove. Solo qui aggiungiamo che a niuna nazione tornanoi metodi positivisti di maggior danno quanto alla nostra, fornita, certo, di istinto e natura poetica, non meno che fosse la Grecia nella classica antichità.

Nessuno poi disconosce che fonte naturale e abbondevole della idealità sono le arti geniali e le lettere, Ma s'io dirò che convenga con ogni mezzo efficace promoverle e patrocinarle e serbar loro invidiabili



premj ed onori, ogni mente avveduta s'affretta a redarguirmi provando ch'io giro per entro a un circolo.

Tuttavolta, quando nella opinione del maggior numero de' pensatori entra con forza un concetto ed una persuasione, questa medesima senza fallo porta con seco qualche efficienza di bene verso la specie di cose a cui si riguarda.

Ma non giova del sicuro alla moralità il soverchio numero dei cultori dell'arte. Conciossachè avvedendosi molti fra essi di non esser curati e vivendo per ordinario in sommo disagio dei beni di fortuna, riempiono l'animo d'ira dispettosa e d'invidia implacabile; nè si chinano per orgoglio ad esercitare quelle arti minori che confinano col mestiere e il lavoro meccanico. Tutto il che da ultimo li fa, irrequieti sopra misura e disposti a male azioni e a disonesti maneggi.

Scrivere opere insigni sotto forma letteraria il che vuol dire mirabili di stile quanto di scienza, fu sempre conceduto a pochissimi ingegni prediletti e cari a Giove e alle Muse, come i greci gli avrebber chiamati. Ai dì nostri sono alcuni impedimenti particolari che accennerò di passata. Le lettere, sendo l'arte del dire condotta alla sua perfezione e sposata alla scienza che danno i tempi, adoperano di necessità per proprio ed abituale strumento l'idioma nativo. Salvo che questo ogni giorno più si corrompe e s'infarcia degli altri idiomi, ai quali il cresciuto commercio e le attinenze ognora più strette e moltiplicate fra popolo e popolo, aprono e spalancano cento porte, e più ne aprono e schiudono quelle nazioni che, a somiglianza d'Italia, nelle lettere e nella filosofia vivono d'accatto anzi che del proprio avere, e v'aggiungono questo di peggio, che le cose proprie fastidiscono e sprezzano e nel silenzio e indifferenza comune le soffocano e sperdono. Sul che, rammentandoci l'opinione di coloro a cui sembra una lingua

perfetta non potere essere composta e parlata da più di trenta o quaranta mila cittadini, egli si vedrà che scrivere oggi un volume eccellente di pensiero e di locuzione diventa impresa forse più malagevole che mai non sia stata.

Pure, perchè non assegnare un vistoso premio ai dettati di simil fatta, massime in que' paesi, come la Spagna, l'Italia e la Francia, dove sono corpi accademici, istituiti a preservare l'idioma nativo e conferir premj ai felici dettatori di cui ragioniamo? E due condizioni debbono senza meno avverarsi con ispontaneo garbo e larghezza nel volume premiato, e, cioè, una moralità esquisita e l'arte di alzare le anime a certe acconce idealità, nè troppo remote dall'attuabile, nè troppo vicine ai concetti volgari. Un sì fatto libro, credasi bene, à molta maggior efficacia sulla giovine generazione che per ordinario non si stima. Nè dee badersi alla generale dimenticanza in cui cadono le prime letture de' nostri figliuoli. Conciossiachè cresciuti essi in età le trovano quello che sono o troppo leggeri o fredde ed ineleganti. Ma poniamo che ad un popolo capiti la fortuna d'un libro quale io lo descrivo e sparso quindi e ammirato per ogni dove, certo avremo qualche parte dell'effetto maraviglioso ed incancellabile il qual recano appo i cinesi i libri solenni di Confucio e di Mencio.

## § II.

Se il vero mi stringe a dire che in quante riforme morali io vo escogitando sempre ascondesi in qualche lato una petizione di principio, conviene far molto caso di quella quantità, o poca od assai, la qual sopravanza



e vince le forze prepotenti degli abiti e dei costumi, forze che intrinsecamente viziate, consumano e distemperano in parte la virtù dei rimedj. Il che si avvera segnatamente nell'età nostra in cui il farmaco riparatore bisogna che si concilii nel generale col vivere libero ed eziandio con ciascheduna delle pubbliche guarentigie descritte negli Statuti, conforme si vede osservato ed implicito in ogni spediente che io vo suggerendo. Ma d'altra banda, ogni emmendazione ottenuta fuor di violenza e artificio ed anzi con adoperamento ed applicazione migliore della libertà dee considerarsi che l'uso e il tempo l'assoderanno, siccome accade negli edifici a buone pietre ed a buon cemento.

Già provammo altrove, come rifare lo stampo delle odierne generazioni entro breve intervallo non sia fattibile a potenza nessuna, ma si sono sperabili cento parziali e minute correzioni e migliorazioni, le quali tutte, per certa loro omogeneità, s'incontrano insieme e si legano. Ed in ciò appunto giace (chi ben lo guarda) il secreto forse maggiore e maggiormente fecondo della superiorità inglese. Imperocchè nessuno in quell'isola arrendesi al male o stima combatterlo da sè solo con mirifiche panacee. Ma ciascheduno, stringendosi nelle facoltà sue individue e in quelle de' suoi consorti di pensiero e proposito, dà mano operosa a quel poco od a quell'assai di riforma o miglioramento che dipende dall'opera propria; ed al fine di sua giornata, dopo lunghissimi anni di stentato lavoro, voltasi indietro a guardare i fatti guadagni, e se pajono scarsi eccessivamente, o non molto stabili, rifugiasi in ultimo nel buon testimonio di sua coscienza e nel largire a se stesso l'austera e sudata lode di aver compito il dovere dell'uom dabbene e d'aver proposto alle sue fatiche il più alto tema e più nobile che a razionale creatura possa venire assegnato.

Del pari, alla filantropia inglese, massime in questo secolo e nell'antecedente, mai per compiere i suoi tentamenti e doveri è paruto necessario o per lo manco giovevole assai restringere alcuna delle libertà civili politiche e religiose che nei tre regni son praticate. Che anzi ogni atto di larga beneficenza ed ogni sperimento nuovo d'istituzioni caritatevoli invoca quivi la libertà per mezzo primo e per prima e certa malleveria del buon successo desiderato.

Mirabile mi riesce altresì quel Rapporto pubblicato nel 34 in sette grossi volumi dai Commissari del Parlamento Britannico circa le miserie ed i vizj della plebe minuta, dove dopo esaminate tritamente le lor cagioni e suggeriti gli acconci rimedj concludesi con le infrascritte parole: i Commissari vostri confessano apertamente e dichiarano che occorre di non far troppo capitale di ogni sorta di accomodamenti e partiti economici e farne invece assaissimo degli influssi provenienti dall'educazione morale e dal sentimento religioso. Da ciò nasce che io proclamo e proclamerò sempre mai il problema etico essere il primo ed il massimo d'ogni secolo e spendovi intorno quanta ragione indagatrice e quanto pratico ingegno io sortivo da natura.

Che se volteremo il discorso in modo più appropriato all'infimo popolo, verso ilquale teniamo sempre la mira, noi dovrem confessare che il tenore delle idee e dei sentimenti a cui viene ora avvezzandosi, supera nel generale il grado di sua educazione e di sua civiltà.

Dura cosa ma necessaria si è il riconoscere che nell'infima plebe opera con maggiore efficacia assai lo sgomento della pena che cento altri freni di ammonizioni e consigli od allettamenti di amorevolezze, premiazioni, lodi, serenità di coscienza, estimazione dei compagni. Da qui nasce che nessuna minaccia di legge impaura gran numero di costoro quanto la pena capi-



tale, e fra i dogmi religiosi il più effettuale e temuto è la dannazione all'inferno. Ora i tempi vogliono soppresso il patibolo e circa le fiamme non estinguibili dell'inferno cresce il silenzio e lo scredito. Travagliamoci dunque incessantemente a trovare arti educative le quali suppliscano appresso le plebi a quegli spaventanti che si dileguano ognor di vantaggio.

§ III.

Trapassando ora a subbietto ancor più speciale e difficile, avviso il puro buon senso rivelare ad ogni ingegno comunale che quando appresso un popolo la famiglia è santamente costituita la immoralità o non vi penetra o non corrode i di lui visceri. Adunque *hoc opus hic labor*. Pel resto puossi della istituzione della famiglia più che d'altra forma sociale scrivere una lunga storia e maravigliarsi alla fine non pure delle varietà ma dei travimenti estremi cui ella soggiacque in climi, terre, governi religiosi e legislazioni talvolta opposte, non che diverse. Ma l'indole sociale umana a coteste deviazioni violente, resistette incolume e pervenne infino al dì d'oggi, in cui presso il mondo cristiano intero predominano i due grandi principj della monogamia e del pareggiare al possibile ogni condizione civile, prima fra i due coniugati; quindi tra i componenti la figliuolanza. Già toccai di sopra della maggiore libertà e spontaneità delle nozze moderne a paragone delle antiche. Salvo che due gravi difetti s'intrusero ne' nuovi costumi e sono:

- 1° Un numero stragrande di celibi non volontarj.
- 2° L'uomo inclinato ad ammogliarsi il più tardi che può, e quando di piaceri e solazzi è oggimai ristucco ed affaticato.

Di queste nozze tardie è biasimevole la cagione, dannoso che i mariti invecchino assai prima delle lor mogli e nel generale ne provenga una prole scarsa di numero e più delicata che robusta. Per altro verso, costesti mariti attempati corrono assai meno dietro alle frascherie. Ed oltre ciò, se parlasi per conto d'Italia, le molte e gravi faccende d'ogni cittadino men che volgare lo campano oggi dall'ozio e lascivia antica, quando il viver galante, secondo fu domandato, era l'assiduo negozio dei gentiluomini e de' benestanti. Laonde, per tale rispetto, sono i costumi della Penisola notabilmente migliorati. Senza dire che tale svogliatezza dell'ammogliarsi non è e non fu mai nel popol minuto de' lavoranti e de' campagnuoli a cui manca l'ozio dei ricchi e i loro spassi licenziosi.

Un grande strepitare fecero i nostri preti per lo introdursi nel Codice il matrimonio civile disgiunto dal religioso e indipendente da esso. La intolleranza loro usuale e il diletto che provano ad esorbitar nei pensieri, nelle sentenze, nell'autorità e in ogni cosa, li menarono a dichiarare pretto concubinario colui che celebrava soltanto il matrimonio civile. Cotesto nuovo conflitto creato nelle coscienze e cotesta recente contraddizione insorta tra la legge laica e la legge sacerdotale crebbe, non si nega, la confusione degli animi e recò per proprio risultamento maggior motivo al miscredere, maggior latitudine allo scetticismo e quindi minor vigorezza e risolutezza al senso morale. Per mio giudizio l'atto del coniugio è tanto essenziale e fondamentale nell'umano consorzio, gli effetti suoi riescono di tale momento, le affezioni che sveglia sono così alte e solenni, l'amicizia maritale splende sì pura ed intemerata agli occhi del cielo e degli uomini che, sebbene racchiude un patto e un contratto, la sua natura sovrasta e soverchia di santità e grandezza qualunque sorta di contratta-



zione giuridica; e solo a pie' degli altari, solo dinnanzi a Dio nel terrestre di lui abitacolo può quel patto, sommo nel genere suo ed unico, trovare proporzionevole rito e consacrare la sua dignità. Malo esempio adunque porge lo sposo che dal cospetto del magistrato civile neglige e nega di trasferirsi nel santuario per quivi adempiere l'atto che bene la Chiesa romana alzò a carattere di sacramento. Nè i cattolici, a vero dire, vi mescolano funzioni superstiziose; dacchè ogni parte del rito risolvesi in ultimo in simboli della unione principalissima e non risolubile delle anime. Imperocchè la perfezione ideale ed archetipa del coniugio verrà pur sempre significata dalle parole di Cristo *quod Deus conjunxit homo ne separet*. E solo in rispetto della fralezza immedicabile del nostro essere nacquero poi i temperamenti del divorzio.

Intanto mi si lasci ripetere che incombe all'onesto cittadino di compiere innanzi agli altari il legame civilmente contratto e ciò eziandio a contemplazione dei futuri figliuoli cui può dolere profondamente di provenire da una procreazione naturale e civile ma non religiosa; e per simile, parlandosi universalmente, ciò tornerà molto caro alle spose le quali, senza forse soffrire eccezione, appartengono al *devoto femminile sesso*, come fu sempre chiamato e creduto per gentile antonomasia. Contro di che non regge il dubbio il qual perturbasse l'uno dei coniugi di commettere atto d'ipocrisia. Imperocchè in qualunque tempio cristiano e in qualunque sinagoga apprende il razionalista e adora la presenza di Dio fattagli meno astratta e meno soprassensibile in quel recinto. E quando per accidente non guari comune egli professi un materialismo e un ateismo assoluto dee presto avvedersi che indifferente gli torna ogni forma e ogni luogo sacro e devoto e sa soltanto di adempiere un atto di buona compagnia e di

buona creanza e gradevole senza meno a taluno de'suoi congiunti ed intrinseci.

Intendesi da ciascuno che sulla testa d'un popolo cader possono poche sventure peggiori di quella che è il conflitto manifesto tra la legge civile e la religiosa a tale che per l'una comandisi quel medesimo che l'altra vieti e inibisca. Ciò accade in Italia al presente per rispetto al matrimonio civile il qual dee precedere il religioso e rimanersi indipendente da esso. Laonde coloro i quali per ignoranza o trista subornazione del clero celebrano il lor matrimonio in chiesa soltanto, incorrono negli effetti appunto del concubinato o d'altra illegittima cognazione. Del qual disordine gravissimo e perniciosissimo pochi del clero si fanno carico e quasi s'allietano dell'errore in cui incappa la gente di villa intorno al proposito. Salvo che alle potestà laiche non diffettano modi legali d'istruire intorno di ciò la plebe delle borgate e dei casolari più dispersi e più poveri.

Sonomi esteso in questi particolari, soverchi al mio tema forse, ma non al fine che a tale occasione signoreggia nella mia mente. E il fine è questo che gran difetto dei tempi e grande incentivo a scordarsi l'impero della schietta moralità sono la poca o niuna franchezza degli animi, sono l'abituale oscurità ed ambiguità in cui involgiamo i nostri discorsi ed i sentimenti nostri; al che si aggiunge il continuo differire delle maniere e procedimenti esteriori dall'intime parti della coscienza; il dire e fare una cosa ed un'altra pensarne entro il cuore. Certo, sarebbero più comportabili e meno pregiudicevoli le aperte dissolutezze del Sibarita e le violenze da corsaro e da bandito in luogo di mille turpezze ammantate con nomi onesti e in luogo altresì delle soppiatte frodi e sopraffazioni contro la roba e la fama degli emuli e degli avversarj. Intorno a che



quanta ragione e saviezza dee riconoscersi negli educatori inglesi cui dispiace sopra misura ogni finzione di opere e di parole ne'loro allievi! A noi italiani, per altro, è vera e grande scusa la tirannide spirituale e politica aggravatasi sul nostro capo per molti secoli. Ma nel generale ed eziandio di là dall'alpi e dal mare la schiettezza e franchezza dell'animo è rada; e troppa gente si chiude nella cupezza de'suoi sentimenti e propositi, paurosi, questi per avventura e non degni della luce del sole. Nè mai forse correva sul mondo età come la odierna dove è abitualmente cercato il parere, non l'essere. Che se in altro secolo videsi altrettanto di male od ancor peggio, a nostri giorni ogni dissimulare e mentire è pensato e voluto; oltrechè il coraggio civile quasi vi diventa una moneta fuori di corso.

Ma, per toccare di tutti i capi sostanziali della materia venutaci a mano, che è la istituzione della famiglia, non debbo tenere in silenzio compiuto l'indole riprovevole della famiglia levantina, la quale ogni giorno rimescolasi di vantaggio con la europea, e massime coi nostri coloni; nè penso che il dispregio in cui vedesi colà tenuto il sesso più debole, conforti e riscaldi noi nel ponente a serbarlo in riputazione ed in riverenza. Portentosa è la schiatta araba nelle attitudini sue naturali e primigenie, e credo bastevole la storia del vecchio Islamismo con insieme la storia della letteratura dell'occidente nell'ottavo e nel nono secolo, per dimostrare quanta vigorezza di corpo e di affetti si concentra ed alletta in quella gente famosa; quanto essa può per immaginazione, quanto per pazienza, fatica, frugalità, persistenza, ed infine con che ardore di entusiasmo entra talvolta a praticar la sua fede ed esercitare il suo culto. Pur troppo, ogni avviamento a sodo progresso civile venne per mio giudizio interdetto a quella nobile stirpe dalla legale poligamia. Nè

mi si rappresenta al pensiero altro rimedio applicabile salvo che ogni capo stringasi liberamente all'obbligo duro, forse, ma salutare, di vivere con sola una donna e reputarla maritalmente a sè uguale in qualchesia condizione di mente e di animo. Oh non fecero gitto del lor privilegio gli ebrei, a cui la legge mosaica consentiva più d'una moglie, per bene accomodarsi alle leggi e costumi delle nazioni cristiane? E quando ciò assomigliasse a scisma ed eresia, il che certo non penso, qual rivoltura ed infrazione più razionale e benefica di questa potrebbe colà succedere invece delle lor sette infruttifere e poco fondate?

Da ultimo osservo che quanto ferneticano alcuni circa l'emancipare la donna europea dacchè le manca, secondo essi, ogni parte del giure politico, saviamente il mondo, la stampa, le conventicole e i capisetta poco o nulla vi badano. Perocchè il socievole ordine fondato nel vero, ricerca tra uomo e donna lo stesso valor morale, la stessa reciprocazione di amicizia e d'amore, non gli stessi uffizj ed occupazioni.

Laonde il maggior numero delle donne educate dove scendessero sulle piazze a deliberare intorno al proposito, sentenzierebbero di pieno accordo avere appena ciascuna il tempo e l'agio opportuno a compiere i dolci uffizj di madre e i meno dolci, ma necessarj, di buona massaja.

Nè voglio uscire di tal materia senza prima attestare una mia ferma speranza circa il prossimo avvenire d'Italia, dove, la Dio mercè, il sesso gentile è tratto fuori ogni giorno più dalla nativa ignoranza e dai frivoli pensieri ed inetti de'tempi andati. Ed ò per sicuro che giustamente sieno ripetuti quei versi del Leopardi;

Così l'eterna Roma  
In duri ozj sepolta  
Femmineo Fato avviva un'altra volta.



E il rimedio dimandato di sopra a levare ai giovani il gusto di vivere scapoli quanto più lungamente ei si possono, è nel contegno appunto delle fanciulle or ora descritte, e però divenute incuranti e forse anche disprezzatrici di uomini in niente spettabili e la cui occupazione ordinaria è di scialacquare il lor pingue censo nei circoli o dietro alle cortigiane.

Resta che io discorra di quel celibato a cui il macchinismo sociale interiore di molti popoli va costringendo gran numero di cittadini. E prima sono le milizie stanziali, moltiplicate fuor di misura, ed i cui capi, permanendo in esse e invecchiandovi, incontrano gravi difficoltà di contrarre matrimonio e allevare la famiglia. Il che, connettendosi alla istituzione stessa degli eserciti stanziali, di cui propongomi di ragionare più avanti, penso di lasciare interrotto e sconcluso al presente, e condur la penna ad altro subbietto; il quale verterà per appunto su quelle caterve di impiegati che si affollano e premono in qualunque sia scrittoio governativo o comunitativo. Ordine nuovo di gente poco per addietro conosciuto, e della cui sfortunata abbondanza rendemmo ragione nel primo libro. Di costoro gli emolumenti sonosi tanto stremati, come portava il gran numero, che solo i più rischiosi, per non dire avventati, si ammogliano e generano assai figliuoli. In tutto il che appiattansi pericoli varj e diversi di poca moralità, sia che vivansi in finto celibato, sia che maritandosi abbiano addosso all'anima i fieri stimoli del bisogno e della quasi indigenza. Laonde è strano a pensare che il secolo attuale ed il trapassato, mentre non finano mai di accusare i danni e le ipocrisie del celibato del clero, sieno per ultimo venuti occasionando un altro più esteso e non men dannoso celibato in una classe intera di laici. Il perché, non risolvendomi io a mutar sentenza in proposito, e prose-

guendo a credere ed asseverare che gran principio di moralità sia il vivere coniugato e l'attendere ad allevare figliuoli, sentomi astretto a proporre le infra-scritte riparazioni. E la prima è di crescere agli impiegati per un verso le provvigioni infino al doppio ed al triplo; per l'altro, richiedere per via di prove e di esami istruzione molto maggiore e integrità di costumi. Dalla qual cosa rampolleranno immediatamente tre notabili beni, e, cioè, che questi ufficiali civili sieno pochi ma buoni; che allevino in pace e senza spavento dell'avvenire le lor famigliuole; che la turba degl'inetti agl'impieghi, invece di ostinarsi a cercarli e sperarli, darannosi a quelle meccaniche opere a cui soltanto sono capaci.

Non entro in parecchi altri particolari stati pensati da uomini di cuore e sagaci, per sempre migliorare la sorte dei preallegati ufficiali civili; come d'un capitale a poco a poco adunato per fornir loro una tarda pensione; salvo che io vorrei si estendesse cotal beneficio eziandio alle vedove, non in quantità così scarsa e però insufficiente affatto, come prescrivesi oggi in Italia. Avvi un disegno di legge, non ancora per ogni parte maturo, di far le spese a certo numero di giovinetti, figliuoli d'impiegati, perchè raccolti in convitto, vi s'istruiscano acconciamente ed onestamente. In ciò il Governo dee scansare due rischi: l'esser parziale nella scelta e creare contro sua volontà nella classe degli impiegati un corpo fornito di privilegio e una specie di nuova aristocrazia. Ma, quello che più importa al fine a cui guardo continuo, si è che i buoni portamenti morali e il vivere assai costumato sia sempre il criterio massimo nelle premiazioni. Tutto il che in ultimo porrà i medesimi governanti in gran suggezione al cospetto de' loro subordinati. Dacchè per isventura oggi ognuno dei notabili e prossimo agli alti seggi go-



vernativi scusasi con l'esempio di troppi compagni, levati a gran dignità, sebbene scorretti di vita e costume.

In fine accennerò a un disegno felicissimo che sta in mente a qualch'uomo di Stato, e, cioè, che i giovani coscritti, dopo soddisfatto il lor compito nel nostro esercito, e questo lasciato col benservito, sieno scelti, massime ne' comuni rurali, a istruire i fanciulli nel leggere, nello scrivere e far di conti, occupazione utile ad una e degnissima, e la quale torrà non pochi de' nostri soldati alla pena che reca loro il riprender la vanga e la marra, o dover marcire nell'ozio e talvolta dar mano a illecite cose.

Di tali compensi, a dir vero, l'età nostra è fertile, e vuolsi studiarli dovunque appariscono. Sul che tornerà il nostro dettato in altra occasione.

#### § IV

Ma il numero degli impiegati è quasichè minimo a riscontro del corpo de' braccianti e de' proletarj, appo i quali, per li motivi addotti più sopra, il vivere smogliato non è frequente, nè possono ricrearsi di vizj costosi e bizzarri. Eccetto che qui c'imbattiamo da capo nel problema formidabile del crescere la popolazione di là dal termine che la proporziona e la commisura al crescere dei raccolti e d'altre derrate.

Sebbene mal si conoscano tuttavia le cause onde talora la popolazione o si ferma, o per lo contrario moltiplica rapidamente, pure egli è lecito di pronunziare in universale che, dove non sorgono ostacoli al tutto speciali ed insuperabili, l'istinto prolifico umano prosegue per la via sua con effetto sempre abbondevole. E certo, quella via è potentemente ed invittamente segnata dalla stessa

natura tanto alla specie nostra quanto alla animalità intera che vive sul globo e vi si riproduce ordinariamente con non poca eccedenza sugli individui perduti. Laonde, quel proporre di fare argine all'istinto più poderoso (io credo) della vita universale col freddo consiglio di infrenare e costringere sè medesimo e in istato di coniugio esercitare più che spesso la continenza degli scapoli, vale un edificare qua e là picciole dighe e scegliere alle correnti dell'Oceano. Salvo che dalla cima dei secoli la coscienza religiosa delle umane generazioni pronunziava quel comando perenne ed irreformabile: *crescite et multiplicamini super terram*; il che significa: spandetevi sulla faccia del globo e di mano in mano popolate i deserti; perocchè l'eden antico simboleggiò l'epoca remotissima quando i sudori dell'uomo trasmuteranno in giardino quanto è paese abitabile intra i confini del mare.

Il problema adunque domandato di Malthus non può per al presente impensierire le nazioni civili insino a tanto che daranno opera cotidiana a ben provvedere e addirizzare le emigrazioni. Della qual materia, nel mio giudizio, poderosa oltre modo e implicata disputeremo da capo nel prossimo libro.

Ben so che gli economisti affermano con sicurezza gli uomini diventare in fatto assai continenti appena un qualche possesso di proprietà reca loro il bisogno e il profitto del prevedere, e governando sè stessi tolgonsi all'impero violento ed irrazionale dello istinto. Del che poi citano un esempio solenne e che tutti abbiamo sugli occhi continuamente, e, cioè, l'esempio della prossima Francia, in cui il numero dei piccioli proprietarj è maggiore di quanti se ne riscontrano in qualsiasi altra provincia d'Europa. Di qua il fatto comune del prevedere; e con questo, l'incremento medioere e lentissimo della popolazione.



Ora, da noi non si nega la verità e lucentezza di tale esempio. Solo vi aggiungiamo non riuscirci egli sì fatto da sciogliere i dubbj e dar riposo al pensiero. Conciossiachè nella stessa Francia fisiologi di gran polso studiano il caso come proveniente da cagioni fisiche, poco avvertite e studiate, anzichè da cagioni morali (1). Oltrechè, parlandosi delle classi superiori ed agiate, noi siamo astretti dal nostro tema a chiedere di raffrontar le statistiche dei matrimoni e delle nascite con quelle dove sono registrati i nomi delle infelici che fanno traffico del proprio corpo, e vedere se le cifre non sieno d'assai aumentate.

Rispetto poi ai lavoratori ed ai manuali nelle campagne e nelle officine converrebbe saper molto chiaro se la continenza di cui si discorre è simulata o sincera; e la sincerità sua fu descritta nel secolo scorso dal maggior pensatore della Germania, Emanuele Kant, allora quando pronunciava alcune specie di atti per serbarsi incolpevoli non dover traviare dal fine ad essi dalla natura costituito.

Dopo ciò, intendosi di leggieri che la buona famiglia intanto è principio di riforma morale in quanto non pure induce i cognugati al bene e all'annegazione scambievole ma eziandio li stringe per dolce necessità a rettamente educare i figliuoli. Onde qui ricorre la dottrina pedagogica intera che è materia quasi infinita. E, per fermo, il secolo non à difetto da questa parte, quando all'ottimo allevamento della famiglia bastassero i libri e le cattedre le quali a' dì nostri risuonano intorno al proposito di teoriche elaboratissime ed assai speranzose della loro efficacia. Ma ei si conviene considerare che l'infacchimento del senso morale o non

(1) Revue Scientifique de la France et de l'étranger. - N. 12 - 18 settembre, pag. 27.

sarebbe avvenuto, o trovato avrebbe reintegrazione e riparazione immediata sempre che al cuore dei genitori parlasse forte il debito sacro onde tutti sono allacciati strettissimamente di non dare scandalo con la vita lor propria alle proprie creature.

Tuttavolta, per accennare qualcosa di più aggiustato ai tempi circa l'educazione, dirò che a me non pesa vedere cessata quell'autorità e severità antica per cui i fanciulli obbedivano nove volte su dieci per suggezione e paura piuttosto che per amore; piacemi ch'elli siano tenuti vicinissimi sempre ai padri e alle madri e si adoperi ogni arte per ispirar loro fiducia intera nei cari parenti e che schiudano e svelino a quelli ogni proprio sentimento e secreto; piacemi che sieno lor concesse molte più distrazioni e ricreazioni che per addietro; e facciasi impedimento alle voglie che manifestano solo quando sono eccessive, perniciose ed irragionevoli. Scema con tal metodo del sicuro l'autorità ma cresce la tenerezza, e l'animo mantiensì aperto e sincero. Eccetto che in molti casi la vita allegra e festosa lo ammolisce ed infingardisce, e ad ogni sua bella prerogativa e fortuna mancherà co pattezza, resistenza e durezza, e cioè a dire il carattere.

Nulla di manco la opportunità e il possesso di tali doti può venir fornita dall'ambiente artificiale in cui ciascuno può voler dimorare scegliendo quelle occupazioni ed ufficj che di lor natura vanno soggette a gravi e strette discipline, come la milizia, la navigazione, i viaggi lontani e difficili, le imprese lunghe, travagliose e d'alta compromissione.

Ma qui pure l'esempio paterno varrà per ottima scuola. Che vedendo il figlio biasimate continuamente e fuggite da' genitori le morbidezze ed i passatempi e accudire invece con lavoro intenso ed infaticabile alle cure e opere di loro stato, si terrà certo a vergogna il non imitarli.



Un altro difetto grave della pedagogia moderna appiattasi in ciò che radissimi sono i padri i quali inculchino assiduamente ai figliuoli essere il destinato vero e incessante dell'uomo il perfezionamento etico e tutti gli altri progressi di scienza, dovizia, comando, socialità doversi a quello subordinare e connettere. Attesochè solo esso va sciolto davvero dagli arbitrij della fortuna e da ogni umiltà di natali, scarsezza d'ingegno, penuria di mezzi. La qual sua indipendenza, a mia opinione, dimostra per appunto la sua certa natura finale ed universale, e non meno lo va dimostrando quella vena di compiacenza non comparabile a verun'altra che di sotto al dolore e al trambasciamento delle privazioni distilla perenne entro al cuore. Vede poi ciascheduno che il perfezionamento etico di cui ragiono risolvesi sostanzialmente nell'esercizio perpetuo del dovere e praticamente nel far quanto bene si può alla patria di cui nasciamo cittadini e che è per tutti il campo sempre dischiuso alla seminazione dell'opere buone. So e conosco questa pedagogia quasichè stoica dissuonare profondamente dalla poca severità dei tempi e dal fluttuare continuo delle opinioni e dei sentimenti. Nulladimeno, se questo è il vero, qualmente una convinzione incrollabile me lo attesta, bisogna aver fede in esso e bandirlo ogni ora alla gente, come i leviti facevano della santa preghiera dai pinacoli tutti del tempio.

§ V.

Le riforme insino a qui suggerite secondo verità e ragione ancora che sieno da me descritte per sommi capi, nulladimeno qualora vengano assunte nel lor

tutto insieme e considerate nelle attinenze più riguardevoli stimo non sarebbero insufficienti al fine di recar sussidj e rin vigorimento al senso morale. Conciossiachè io son trapassato per li due ordini principali del vivere cittadino, ed anzi per li due elementi massimi di nostra indole, che sono gl'interessi ed i sentimenti; pur confessando che il rinfranco maggiore della moralità in quanto ella à natura più estesa e comune sarà per succedere mediante la innovazione degl' istituti sociali rispetto al proletariato, materia peculiare e gelosa che io consegnerò al terzo libro.

Ò mostrato sopra tutto con evidenza (ove io non m'inganni) che al moderno scetticismo sono segnati confini più angusti che non si reputa per ordinario e quello segnatamente che gl'innalza di fronte e gli oppone il bene etico universale non mai confondibile con l'interesse illuminato ed assai ponderato di ciascuno e di tutti.

Similmente ò mostrato che i concetti stessi del retto e del buono, massime in riguardo al modo di originarli e applicarli, corrono oggi pel mondo assai perturbati e non di rado frantesi. E perchè la sentenza del Vico è verissima, che il comune degli uomini, non sicuro del vero riposasi volentieri nel certo, io mi studiavo d'indicare qual forma di Areopago e di Senato censorio poteva a' di nostri rifabbricare sodamente l'autorità; e per le moltitudini inculte adempiere l'ufficio solenne delle sinodi generali del medio evo.

Dopo il che io venni provando come e quanto sia necessario contrapporre la idealità al positivismo eccessivo. Ed infine, parlato d'altri sconci e disordini sia nella sfera dei sentimenti e sia in quella degli interessi, piacquemi d'intrattenere il discorso più specialmente sulla fondazione e propagazione della famiglia, principio e cardine d'ogni sana comunanza di vita e di civiltà. In tutto il che si voglia avvertire che io per



li proposti emendamenti e miglioramenti nessun potere ò domandato d'indole dittatoria e rinnovatrice violenta delle cose e il quale non si concilii da ogni banda coi principj inviolabili di libertà e con lo spirito democratico assai imperioso e invadente dell'età nostra.

Quanto poi al senso etico della gente minuta alla quale è sempre rivolto l'intendimento di questo volume, conoscesi alla prima che quanto nuoce alle moltitudini il malo esempio recato loro dalla più agiata e colta cittadinanza tanto le edifica e le corregge l'esempio sano e buono; il che, non pure è effetto naturale da uomo a uomo per legge di simpatia, ma torna più spiccato e operoso nell'infima plebe la quale, sebbene presume, segnatamente nelle democrazie, di non pigliar legge da alcuno, tuttavolta riceve profondo e tenace l'influsso e l'autorità di chiunque la supera di gran lunga per educazione e istruzione. O' qua sopra toccato di qualche libro di forma così popolare come allettativa e perfetta volto ad imprimere di sentimenti onesti e gentili l'animo; la mente e la fantasia del proletario. Uno di tali libri converrebbe che descrivesse con arte squisita ma vera e fondata nella realtà di quanti beni spirituali è lecito al proletario pigliar possesso e fruizione, secondo fu accennato un poco più addietro, e indicasse con semplicità insieme e con evidenza, come il lavoro esercitato alacramente e con assidua voglia ed intelligenza di farlo meno imperfetto, disacerba la fatica e lo spirito ed anzi lo rasserena e consola. Negli Stati Uniti i poveri negri usciti di schiavitù caddero in breve nella indigenza; perocchè avvezzi a lavoro disattento e meccanico, niuna officina li accettava od offrivasi loro troppo scarsa remunerazione. Già scriveva Virgilio dei campagnuoli che chiamerebbersi fortunati *sua si bona norint*. Tu puoi in parte applicar questo detto ad ogni maniera

di lavoranti, quando vogliano pigliar posto fermo nella schiera pur dianzi descritta. Del rimanente, il giuoco, l'ubbrachezza, gli alterchi e le triste femmine (lo sa ognuno) sono i lor tentennini e spesso li provocano alla sregolatezza e al delitto. Circa l'ubbrachezza importa di studiare e applicare quanto meglio si può le pratiche pietose e ingegnose delle società britanniche e americane domandate di temperanza. È pur noto che in Francia da tempo non breve mantiensì ed opera con frutto una compagnia di onesti e religiosi uomini che si travagliano continuamente a levar di concubinato gran numero di lavoranti e persuaderli di ammogliarsi con queste loro amanze, le quali, il più delle volte, riescono buone madri e buone massaje.

Rispetto al gioco, mi sia concesso proporre che ogni Comune un po' facoltoso spenda liberalmente a porgere al minuto popolo in luoghi ornati di verzure e di fiori il modo di ricrearsi gratuitamente in giochi di varia specie e in ginnastiche esercitazioni con questo avviso che siano tali luoghi aperti ogni giorno nelle ore appunto in cui gli artigiani pigliano alquanto di riposo ed eziandio un poco di svagamento. I soli viziosi, mi penso, ed incorreggibili, eviteranno quegli spassi innocenti per chiudersi in brutte taverne a giocar di soppiatto ai dadi o a zecchinetta.



### CAPITOLO III.

#### DELLA PROPRIETÀ.

##### § I.

In ogni discorso nostro anteriore con riferimento diretto o indiretto a materie economiche, sempre vennesi sottointendendo il gran postulato della proprietà, secondo che la governano al presente le leggi appo gli Stati più civili. Conciossiachè, sebbene esse in molti particolari si diversificano dall'uno all'altro paese, ciò non ostante si può asserire che i codici nel generale s'accordano sui punti che seguono. E cioè: 1° La proprietà bene circoscritta e riconosciuta a norma di legge in 'tale persona o in cotale, in questà corporazione o in codesta, essere intangibile ed inviolabile al principe ed allo Stato quanto ad ogni privato e singolo cittadino. E in generale, in nessuna materia del viver civile l'autorità stessa sovrana procede con lentezza e riguardo maggiore quanto nell'innovare prescrizioni e disposizioni riferentisi a proprietà e possesso di cose. 2° Le leggi tendono costantemente e massime dall'ultimo secolo a sciogliere le proprietà dai vincoli e dalle limitazioni d'ogni specie e ragione che ne infirmavano la sicurezza o ponevano impacci all'uso o alla trasmis-

sione. Quindi furono combattuti i fedecomessi, le primogeniture, le manimorte, gli avanzi di giurisdizioni feudali o chiesiastiche. 3° Da indi innanzi la proprietà ebbe appresso i privati carattere di più in più individuale e trasmissibile all'infinito per libero atto del possessore. Salvo la tutela dei minorenni contro i padri scialacquatori mentre che vivi, o ingiusti e disamorati ne' lor testamenti. 4° Allo stesso modo, la proprietà ebbe carattere che chiamerem *mercatabile* e, cioè, capace di permutazioni e di cambj senza mai termine, e capace di tal maniera di valicare per innumerevoli mani con applicazioni differentissime. Le quali cose ancora che, parlando con rigore, possano andar comprese sotto la larga rubrica dell'uso, vuole la chiarezza e la precisione che se ne scriva una speciale categoria. 5° Vigilano anzi tutto i tribunali e il magistrato supremo politico alla protezione ed alla difesa efficace dei beni stabili e mobili dei cittadini; come vigilano alla restituzione e riparazione delle proprietà manomesse; e i furti replicati e qualificati incontrano pene gravissime ed esemplari. Laonde, à nome e riputazione di barbara qual sia provincia straniera dove simili guarentigie rigorose e minute della proprietà o s'ignorano o si deludono. 6° Nè le potestà politiche nè tutto insieme il Governo può sottemettere i proprietari a qual che sia contributo di moneta o di roba qualora una legge formale e debitamente sancita non lo prescriva, e serbando all'autorità giudiziaria, voluta e fatta la più indipendente possibile, serbandole, dico, il diritto solenne di indicarne gli abusi e reprimerli. 7° Designerem di passata tre istituzioni fra molte altre che ogni Governo fecesi debito di fondare appunto a malleveria particolare delle proprietà e sono i pubblici archivj, l'ufficio delle ipoteche e i codici di commercio mediante i quali si agevolano e affrettano oltre ogni dire le specie pressochè innumerabili di



scambj, contratti permutazioni ed imprese che seco tragge il moto incessante delle industrie e dei traffichi.

Nelle leggi, pertanto, e negl' istituti dell'Occidente io replico che la proprietà individuale e per ogni verso afrancata forma la condizione ordinaria e comune, mentre la collettiva insieme e privata sègnavi quasi una eccezione e subito incontra qualche sorta di superiore ingenerimento e tutela; ben inteso che non discorriamo noi qui delle compagnie di traffico, transitorie la maggior parte, ed accidentali, nè dei possedimenti pubblici sieno dello Stato, ovvero delle provincie e dei municipj.

## § II.

Comunque ciò vada, lo svolgimento regolare del tema da noi assunto ci pone da capo fra mani il formidabile subbietto della proprietà, il quale, conforme avvisammo qua sopra, gli economisti per la più parte accettano come dibattuto e definito abbastanza; onde noi lo chiamammo testè il lor postulato comune e perpetuo. Ma, poichè al diritto di proprietà convergono presto o tardi le parti più sostanziose e gelose delle quistioni sociali odierne, ei si conviene, anzi ogni cosa, cogliere i punti suoi essenziali e distinguerli per quel che io ne sento, nei quattro teoremi infrascritti.

1° Si cerca se il diritto di proprietà è naturale e individuale, ovvero è civile e collettivo; e quindi, s'egli appartiene tutto ad ogni singolo uomo od unicamente al corpo sociale. Infine, s'egli à per origine l'occupazione o quale altra specie di atto.

2° Dato che il diritto di proprietà sia naturale e individuale, segue il cercare come possa venire ad effetto

senza ledere l'altrui diritto e giovando invece al progresso del viver comune.

3° Compiuta l'appropriazione della cosa esteriore, secondo i termini della più rigorosa giustizia, seguita il domandare se il diritto di proprietà così attuato e consumato, possa, nell'esercizio e nell'uso, avere per limite la giuridica libertà e pareggiare l'esercizio e l'uso di altri personali diritti.

4° Si chiede se la trasmissione della proprietà da padre a figliuolo sia perfettamente razionale e legittima e succeda non per virtù di accordi e di leggi, ma per emanazione del diritto medesimo di proprietà.

Nessuno dei teoremi qui registrati mostrasi di gravità e importanza minore per compiere con sufficienza la impresa trattazione. E però ci rechiamo ad obbligo di ragionarli e discuterli nella sequela lor naturale. Pure, considerando che versano tutti circa una stessa materia e un diritto medesimo, torna necessario comporre di lui e determinare il più distinto e chiaro concetto possibile nè implicarlo e contorcerlo mescolandovi parecchie questioni incidenti che sono d'indole dubbiosa e variabile.

Guardando impertanto al fatto siccome oggi sussiste e il quale sembra aver fondamento maggiore nella spontaneità abituale dell'opere umane anzi che nell'intervento e arbitrio di legge, pongo qui i primi contorni ed il primo abbozzo d'una definizione da esaminarsi con iscrupolo e, dove bisogni, emmendar e compire nel processo della investigazione. Chiamo adunque proprietà, nel significato giuridico ed economico, *quel possedere l'uomo durevolmente oggetti naturali od artificiali che tornangli ad utilità presente o futura, fisica o morale e di cui può usare, può far baratto e far trasmissione a suo senno.*

Ò scritto *durevolmente* perchè la pienezza del diritto



conduce seco il durar senza limite e per lo manco per ogni lunghezza di tempo che dura la persona in cui è investito. Quindi, a mala pena domanderebbesi proprietà il nutrimento, per via d'esempio, che una famiglia di selvaggi procurasi a ciascun giorno cacciando o pescando e il qual si sustanzia in materie consumate ad un tempo che possedute. Sembrami, invece, doversi senza dubitazione chiamar di quel nome gli strumenti adoperati a quel fine, e così la capanna ove la detta famiglia à ricovero e le pelli di animali acconciate al lor dosso. Ad ogni modo, tal proprietà o cotale è durevole nelle persone quanto l'oggetto in cui si concreta e quanto la volontà di sèrbarla e non già la contraria di sperderla o trasferirla in altrui.

Ma trattandosi per al presente della proprietà guardata in universale, forza è di concepirla nella interezza e pienezza sua. Nel che rappresentandosi, come ognun vede, qualcosa di assoluto, è pur durevole assolutamente e cioè senza termine fisso e dalla legge assegnato.

Scrivevo *possedere oggetti naturali od artificiali* e, cioè, cose corporee ed esteriori all'essere nostro e forniteci dalla stessa natura o per l'intermezzo dell'arte. Possono altresì essere posseduti corpi animati e viventi ma non razionali. Del pari, scrivevo *ad utilità presente o futura*; perocchè, come più sotto sarà discorso, l'occupazione di cose non idonee affatto e sproporzionate di soverchio all'uso dell'individuo o della corporazione puossi dubitare assai fortemente che sia legittima in sè medesima quando anche sia tale per finzione di codice. Chè se taluno dicesse la famiglia sua aver posseduto da secoli il lago di Garda, non con titolo di Signoria, ma di proprietà effettiva e fruibile, gli obbietterebbero con ragione essere possedimento *sproporzionato*, oltremodo, e *male idoneo* al particolare suo uso e profitto. Perocchè molti senza

suo detrimento possono quivi darsi alla pesca ed al capotaggio. Chiaro è poi che il profitto e la comodezza delle materie e degli oggetti sunnominati basta che sieno presumibili ed attuabili, come d'un terreno, per via d'esempio, non dissodato ed infruttifero che può tale diventare a talento del possessore, e ciò domando *utilità presente o futura*. Aggiunsi *fisica o morale* per includervi i fini del nostro perfezionamento, dacchè a questi tiene continuo l'occhio il proprietario virtuoso e nobile; e sono fini generali e perenni a cui giovano per indiretto le proprietà eziandio più materiali.

Da ultimo, scrivevo: *di cui può usare . . . . a suo senno*, non mai abusare, come dettava alcun romano giurisperito; conciossiachè se l'abuso è frequente e non vietato nè represso dal giure civile, quando i terzi ne rimangono illesi, con tutto ciò, esso non mai è approvabile; e più degno è il non supporlo, come più degno è l'uso conformato al senno piuttosto che all'arbitrio. Dissi altresì: *usare, barattare e far trasmissione*, accogliendo questa ultima voce nell'ordinaria accezione del Foro, ed appo noi si riferisce a scritte notarili autentiche di donazione, lascito, testamento e consimili, le quali tutte importano l'alienazione volontaria e la trasmissione del suo nell'altrui. Appo altre genti e paesi tale atto si effettua con rito diverso ma notorio quanto si può e solenne.

### § III.

Or, confessiamo assai volentieri che la testè espressa definizione, sebbene non breve, riesce incompiuta o, a meglio parlare, rasenta il paralogismo; attesoche il suo midollo si chiude tutto in quella voce *uomo* rimasta



astratta ed universale; e nell'altra voce *possedere*, il cui senso e valore non venne per anco determinato. Solo raccogliessi dalla definizione che il possedere una cosa sotto titolo di proprietà non significa tenerla afferrata o congiunta al suo corpo in tal guisa da serbarla e difenderla per quanto vale e si stende la forza delle nostre mani e di tutte le membra; chè è il fatto perpetuo della vivente natura, eccettuata appunto la umana progenie. Così l'aquila ghermisce i minori uccelli ogni giorno a suo cibo e tienli afferrati coi forti unghioni; e per simile, riposata vicino al suo nido lo guarda e difende con la minaccia degli artigli e del rostro. Ma ciò è forza ed istinto, non possessione; la quale, chi dentro vi guardi, sinonima col dominio ed ancora che sia investita nella materia tiene evidentemente della idea e dello spirito; nella guisa che il dominio esprime parecchie sorte di padronanza di cui la meno elevata, a così parlare, e la più materiata è possedere oggetti di consumo, di uso e di comodo.

Laonde, qui subito sfavilla un principio morale, ignoto all'intera animalità; e vuolsi dire, tornando all'esempio testè addotto dell'uomo selvaggio, che gli strumenti di lui, la capanna sua e le pelli assestate a foggia di vestimento non possono essere giusta rapina degli altri, tutto che forniti di maggior forza e destrezza. Attesochè esso e la moglie con li figliuoli lavorarono gli strumenti, impagliarono la capanna, uccisero e indisciuarono alcune belve e delle materie correlative furono primi e liberi occupatori e disponitori. Con che trasfusero in quelle materie e dilatarono la *personalità* loro inviolabile secondo la bella frase ed il giusto concetto d'un filosofo eclettico.

A cui non talenta cotesta origine veramente prima e fontale del possedere affacciassi il concetto di screditarla e di confutarla, considerando che il solo pre-

venimento di tempo à del casuale e del materiale; eccetto che trascurarono di avvertire l'antecedenza di tempo non produrre essa il diritto ma indicare come e quando si manifesta e si effettua; perocchè innanzi a quel punto era virtuale ed astratto e veniva compreso, giudicherebbero i socialisti, nel *jus omnium in omnia* dell'Hobbes. Chè realmente il giure di proprietà, in quanto si attua e si concreta in oggetti particolari esteriori, non è ingenito all'uomo; perocchè niuno nasce con una gleba sospesa al collo ovvero con una cedola di banco sotto le ascelle; e, d'altra parte, la trasmissione od ereditaria o come che sia succeduta nelle età anteriori non può ascendere in infinito; perlocchè conviene a forza far capo ad un primo e libero occupatore. Nè perchè dicasi qui da noi un uomo od una famiglia viene esclusa la ipotesi di esser parecchie ed anzi una tribù intera di cacciatori e di nomadi che si abbatte in qualche foresta, abbondevole (poniamo) di selvaggiume, o in qualche pianura, folta di banani o di palme. Quivi (chi stenta ad immaginarlo?) ciascuna famiglia se ne appropria la parte che le abbisogna per diritto, noi replichiamo, di prima e libera occupazione ed appropriazione, simultanea, come si scorge, a quella di molti altri individui e per tutte le quali ricercasi una condizione sola di fatto e vuolsi dire che sieno composibili l'una a rispetto dell'altra. Ciò importa, badisi bene, che gli oggetti occupabili sieno parecchi e ciascuno sufficiente per sè alla sussistenza.

Sul che poi, e sia qui avvertito per incidenza, conviene anzi tratto di avvisare con distinzione gli oggetti occupabili essere di due diverse nature, divisibile e indivisibile; possono spartirsi i terreni, le acque, le pescagioni; e, più che altro, l'aria e la luce abbondevoli e inesauribili. Per contra, un libro, una gemma, un vestimento per la identità e unità dell'essere loro, sopportano un



sol possessore; e, sebbene parecchi di tali oggetti alterandosene l'uso con regola e modo, possono farsi accomunabili a molti, ciò accade per convenzioni ed accordi; quindi, del sicuro non per giudizio immediato nè primitivo.

Ma, tornando più strettamente al tema dell'atto di occupazione, aggiungo che senza fallo, molte equivocazioni sono occorse in tal controversia, dissipando le quali, piglio speranza che noi condurremo la dottrina accennata qua sopra alla sua limpidezza ed alla sua piena evidenza. Io dico, impertanto, che qualunque specie di teorica vadasi immaginando sulla natura ed origine della proprietà, sempre è mestieri di presupporre l'occupazione. Per fermo, la proprietà delle cose esteriori non può ricevere cominciamento che in cinque maniere; e cioè per cambio, per donazione, per eredità, per lavoro, per occupazione. Laonde, nessun variare e combinar di concetti e nessuna opera di fantasia valsemi a far supporre con aspetto di verità un'altra maniera quale che sia di originare l'acquisto e il possesso delle cose.

Ora, nelle tre prime non è cominciamento di proprietà, salvo che in apparenza. Si barattano le proprietà che già esistono e sono in possesso dei cambiatori. Del pari, si donano da chi le tiene e si ereditano da chi le teneva. Il lavoro presuppone il possedimento anteriore del subbietto lavorativo, il quale se non fu donato, od ereditato, fu primamente occupato. E dacchè nè i baratti, nè i doni, nè le eredità possono succedere in serie infinita, la materia passiva di ciascuno di tali atti venne da qualche persona primamente occupata. Nè il caso cambia natura perchè essa materia o fu ricercata e trovata con istudio e fatica, ovvero, come suol dirsi, venne tra mani fortuitamente e per mera accidenza, come quando un abitante di California

urta del piede in un ciottolo d'oro massiccio, e rotolato a grande distanza dalla miniera. Sotto tali considerazioni, adunque, e dopo applicato con diligenza e rigore il metodo di eliminazione, l'atto dell'occupare restringesi a questa mera e sola significazione di essere il diritto di proprietà varcato alla sua concretezza e fatto così tragittare dalla virtualità pura ed astratta al suo stato reale ed effettuale.

Nessuno poi vivesi ignaro a' dì nostri di quanto gli economisti moderni insistessero, per dedurre dal solo lavoro e dalla produzione che ne consegue l'origine della proprietà. Bella e nobile origine, non si nega; ma fabbricata in modo palpabile sopra uno schietto paralogismo. Conciossiachè la produzione e il lavoro implicano l'antecedente possessione della materia lavorata e degli strumenti correlativi. E ancora che noi veggiamo esercitarsi alcune fiate in materia di poco pregio e valuta un lungo lavoro e un'arte ingegnosa e squisita, ciò non ostante, la possessione della materia e degli strumenti precede, il fine lavorò succede; e perchè questo s'incorpora con la materia in guisa da costituire con essa una fattura unica e identica, così ne sorge un valore e una proprietà unica altresì e indivisibile.

Nè si pensi che pigliare dominio di luoghi ed oggetti disoccupati sia caso da noi remotissimo e da relegarsi tra le vicende delle età preistoriche. Attesochè ogni giorno move dalle frontiere interiori degli Stati Uniti americani qualche drappello animoso di boscaioli e di fabbri, che invadono selve e dissodano terreni o murano case e officine dove orma di piede umano non fu ancora stampata; senza dire dell'altra gente che fa il simigliante dai termini delle colonie africane verso le regioni interne ed ignote di quell'immenso continente. Non è ancora il mondo abitabile stato frusto e rifrusto per modo da non serbare agli emigranti più



arditi e rischiosi parecchie comode sedi profittevoli a loro, profittevoli alla civiltà e dove, dopo molte migliaia d'anni, a parecchi capi di gente errabonda accade di rinnovare le parole di Abramo a Lot: *quando tu ti volga a sinistra, io terrò verso la destra* (1).

Noi veggiam bene che in qualcheduno di questi esempj allegati le occupazioni nuove si compiono mediante alcun capitale sotto forma di utensili, provvigioni, carriaggi e simili aiuti e accompagnature. Ma ciò dimostra soltanto che le occupazioni primissime furono di materie attevoli a farsi strumento ad occupazioni maggiori.

#### § IV.

Ma qui insorge la grande questione del nostro tempo la quale impaura assai gente per ciò medesimo che gli scrittori si peritano di mettervi mano. Tuttavolta, se i rapporti sociali non sono dati a governare al caso o alla forza, noi, cercando, vi troveremo del sicuro i semi della ragione e della giustizia. Intorno al che ci confidiamo al buon senso, il cui lume ci sembra (se non presumiamo troppo di noi) non aver mai eclissato entro l'animo e l'intelletto per violenza e temerità di opinioni. Che del resto, nessuna materia cadde sotto il saettamento dei sofismi e dei paradossi quanto la proprietà e il suo uso; e i nomi di Proudhon e del vivente Luigi Blanc rumureggiano ancora su tutte le cattedre degli utopisti economici.

Ora, la paurosa questione è tale. Esistendo le società umane da secoli innumerevoli, la natura e l'arte l'ebbero del sicuro fornite dei mezzi di sussistenza. Ma

(1) Genesi, Cap. XIV, 9.

chi dispone debitamente di essi mezzi naturali od artificiali se non le medesime società di cui ciascun membro pareggiarsi a tutti gli altri almeno in questo diritto fondamentale e supremo della esistenza? L'aver sortito maggiore ingegno o maggior vigorezza fisica o attitudine particolare a questo ufficio o cotesto sono mere accidenze utili certo al corpo intero sociale, ma che, fuori di esso e levate le occasioni, gli esempi e i metodi educativi dal vivere comune forniti, o non potevano rivelarsi o consumavansi ne' loro germi impotenti e infecondi.

Senza dire che, se consultiamo l'astratta giustizia intorno al proposito, ella risponde che quante più enormi disuguaglianze risultano da certo ordine pubblico istituito, di tanto esso manca al suo fine, che è l'amicizia, la fraternità e l'appagamento di tutti e non l'esorbitare e soverchiare di pochi a rispetto del popolo; e segnatamente l'eccedere nella ricchezza e negli agi mentre la moltitudine stenta e soffre; e mentre la natura profferisce a tutti e non a qualche privilegiato la copia de'suoi beni. Concluesi che nel solo corpo sociale risiede il vero diritto di proprietà come eziandio in esso risiede il perpetuo dovere di ben ripartire il lavoro, gli uffici e le ricompense.

Oltrechè, (proseguono i socialisti) puossi egli disdire la condizione generale economica delle umane generazioni di aver sempre i mezzi inferiori ai bisogni e la massa delle materie lavorative ed usabili essere di qualità che tanto scemano e si restringono quanto più si spartiscono; al contrario dei beni spirituali che dal comunicarli e trasfonderli ricevono incremento e forza invece di menomazione e svigorimento? (1).

Dato ciò, egli si fa evidente che solo il corpo sociale

(1) Vedi pag. 25 e seg.



può misurar la penuria dei mezzi e mettervi quel miglior riparo che danno le circostanze e il quale, se non raggiunge il fine dell'appagamento comune, impedisce del sicuro che pochi scialacquando gavazzino e il maggior numero pur consumando di fatica le proprie braccia riescano a pena a sostentare sè, la consorte ed i figli.

Chiunque, pertanto, s'attribuisce un diritto individuale di proprietà e fa la sua parte a se stesso giusta le massime dell'egoismo, rompe violentemente quel migliore equilibrio che recano di mano in mano i tempi e le circostanze fra il cumulo dei bisogni da un lato e il cumulo dei mezzi dall'altro. E pongasi pure che l'individuo testè allegato desideri proporzionare da onesto uomo le appropriatesi possidenze con tutto il corpo dei beni esteriori o naturali od artificiali. Come agirà egli conformemente all'onesto suo desiderio e da onde caverà la misura e il criterio che cerca? A lui è uopo pertanto, di ricascare a forza nella utopia, più fantastica certo ed impraticabile di tutte quelle rimproverate al socialismo, e cioè che gl'interessi individuali ognora che sentansi liberi da ogni verso e prendano il corso, lor suggerito dalla propria spontaneità, s'incontrano senza urto e si dispajano senza conflitto e che il salario dei lavoratori à continua tendenza a crescere e a rappresentare ogni giorno più, numero maggiore di valori e di comodi; quasichè tale aumento costituisca una legge e un ordine impreteribile mentre è continuo in balia di mille contrarie congiunture e accidenze. Oltrechè, il maggior salario moltiplica le figliuolanze e queste moltiplicano la domanda e fannola di nuovo sproporzionata alla richiesta; onde subito abbiamo ribassati i salarij insino a quel minimo che basta appena alla sussistenza del lavorante e sì talvolta non basta e ne consegue la estenuazione, le malattie e la morte. Per fermo, nel medio evo, e forse più avanti, il salariato indossava per mesi

una lurida camicia, coricavasi in un giaciglio simile a canile anzi che a letto e rado camminava calzato. Ma chi sconosce questo gran vero che i mali e le privazioni si sentono e soffrono di vantaggio quando un po' d'istruzione e d'educazione sembra inacerbirli e renderli intollerabili, dacchè li mostra nella loro interezza e in ciascuno dei loro aspetti?

Nè torna facile a credersi che uomini probi, meditivi e con tutto l'animo dedicato alla prosperità pubblica abbiano posto in bilancia la immoralità sostanziale ed innemendabile dell'anarchia economica domandata libera concorrenza, l'abbiano, ridiciamo, posta in bilancia col cresciuto eccitamento all'attività e cupidigia di questi produttori o cotesti ed anche, se vuolsi, con la copia maggiore e maggiore raffinatura delle lavorazioni e prodotti mediante lo sforzo veementissimo e quasi febbrile di alcuni industriali e di alquanti opificj; mentre poi abbiamo dall'altro lato il mostruoso accumularsi delle ricchezze in mano de' pochi epuloni e le moltitudini de' proletarj che facchinano e sudano senza risquitto per lucrarsi il pane loro giornaliero sotto nome di salario e stimandosi fortunati quando ad essi non fa difetto. Ma stomachevole è veramente a pensare che a tale oppressione del popolo ed elevazione di alquanti privilegiati abbiasi apposto il bel nome di equo e libero concorrimento. Avvegnachè ciò vale esattamente come bandire in qualche festa paesana una corsa di barberi e dichiarare nei cartelloni che sarà lecito entrare in arringo a quante rozze disfatte e cavalcature sciancate e piene di quidaleschi che si vivano per li contorni.

Il qual sistema che tu diresti accozzato appostatamente per isfrenar l'egoismo e aguzzar gl'intelletti a trovare industrie e partiti non di nobile emulazione ma di sopraffazioni astute e di artificiosi monopolj, ebbe lode e incoraggiamento da troppi scrittori; attesoche



lo dichiararono senza scrupolo l'effetto naturale di naturali tendenze umane. Il che a noi socialisti suona quasi una bestemmia contro il provvedere divino. E per fermo, quando nei primordj del congregarsi e ordinarsi le tribù di pastori e bifolchi dovea parer più visibile l'intervento di chi le creava e spandeva sui continenti; o per lo manco doveano le intuizioni immediate e fontali del giusto essere più sincere ed assai meno artificiali, la storia racconta che nel generale quelle tribù seminavano in comune quindi spartivano le messi od altri prodotti con senso puro e istintivo di uguaglianza e fratellanza. Tempo dopo, non si nega, quegli ordini furono capovolti e regnò da per tutto l'individualismo, comechè seguitassero a pronunziarsi ad ogni occasione i dolci nomi di fraternità, carità e simpatia; nè il triste vizio si smette e dirada a questi medesimi giorni.

Insomma, noi vogliamo al possibile tornare ai costumi patriarcali con questo di efficiente e di poderoso che noi vi spenderemo tutta la saggezza e la scienza che il procedere di tanti secoli e lo specchio d'infinita prove ed esperimenti insegna oggi al mondo civile; tanto che il maggior numero de' cittadini ed anzi la quasi totalità non abbia a maledir come Giobbe il giorno che nacque e rimanga menzognera una volta nel mondo quella sentenza di non so qual vecchio cinico o stoico *a pochi e per pochi vive il genere umano*.

Sogliono non pure gli economisti ma le liete brigate e i circoli più rumorosi pigliare in giuoco quelle nuove proposizioni d'alcun nostro iniziatore come il diritto al lavoro e il fermo dovere dei governanti di organizzar esso lavoro e cioè di sottrarnelo alle tristi e frequenti peripezie che incontra per troppo guadagno degli uni e troppa imprevidenza ed inesperienza degli altri. Ma, di grazia, se il diritto al lavoro non può essere assunto come assoluto, è debito vero e costante del magistrato supremo

il condurre per modo la economia dello Stato che a nessun cittadino sano e volenteroso manchi materia di utili confezioni e fabbricazioni e queste sieno connesse e coordinate sì bene da servire alla comodezza comune e agli alti fini di moralità e di scienza, non mai al lusso e alle bizzarrie di gente spendereccia ed oziosa. Ora, fece ella mai la civil compagnia, così sdruscita e scomposta come noi la scorgiamo, fece ella sperimento nessuno di quel che valga il lavoro bene ripartito e con proporzione assidua ai bisogni, ai mezzi ed ai fini? Perchè adunque dannar le cose avanti che si conoscano? o per dire più esatto, non è già un grande sperimento compiuto quello che domandasi per appunto division di lavoro, per cui si ottiene costantemente essere ogni parte prodotta con doppia diligenza e bravura e il tutto insieme tanto meglio costruito, collegato e forbito quanto in minor tempo menato a termine, e quanto all'opera intera presiedette una intelligenza avveduta e coordinatrice?

§ V.

Tale è la espressione sommaria delle massime socialiste moderne circa la proprietà.

Nel cominciamento del libro, nol voglio nè debbo dimenticare, io ne scorrevo in maniera da far subito arguire che la mia sentenza fosse diametralmente diversa ed opposta. Al che per altro aggiungevo una sospensione di giudizio ed una riserva sopramodo conveniente alla questione gravissima (1).

La prima cosa importante che cademi ora sotto la

(1) Vedi *Libro Primo*, pag. 33.



penna si è di pur definire la controversia speculativa circa all'origine del diritto di proprietà, e s'egli aderisce a così parlare, all'individua persona nostra, ovvero risulta dal fatto generale e costante della socievole compagnia già composta a sufficienza e atteggiata al reggimento pubblico e però anche fornita di certa giurisdizione e legislazione; citiamo per esempio il diritto di governare sovranamente, dannare nel capo i malfattori, esigere tributi e simili atti. Essi muovono per lo certo da un giure pubblico superiore, il quale, sebbene abbia negli individui una virtualità iniziale e condizionata, rimarrebbe al tutto inoperante e invisibile, qualora la civil compagnia componendosi e ordinandosi nol traesse all'effetto.

Ciò posto, io mantengo che per quanto numerosi e stretti si vogliano immaginare i rapporti e legami nostri con l'intero consorzio civile in cui nasciamo e conversiamo, tuttavolta nessuno perde per ciò la propria quiddità o sostanza ben sceverata dal rimanente; nè per la vicinìa e unione con gli altri diventiamo simili a un polipajo o ad una madrepora dove mal si distingue la vita delle parti dall'animazione del tutto. Per fermo, nei singoli componenti il detto consorzio, egli appare evidente che mostrasi anzi ogni cosa una vera ed effettiva unità; e nel lor complesso e collegamento, una vera ed effettiva molteplicità; sendo che a qualunque amicizia, intrinsechezza e reciprocazione dei membri del corpo sociale, guardata pure in se stessa e sceverata dal rimanente, manca la unità di sostanza, alla quale supplisce o travagliasi di supplire certa morale unità e medesimezza. In fondo un'astrazione reale e patente riceve dall'assiduo compenetrarsi dei pensieri e dei sentimenti il poter somigliare al concreto e quasi fare scambio con esso.

È un continuo discorrere oggi della coscienza sociale; e perchè d'altro lato la unità positiva e assoluta

dell' uomo individuo, in quanto spirito ed intelletto, sembra diventar problematica; e Spencer e gli altri la convertono volentieri in quel fascio multiforme ed in-nominato dove s' incontrano molte correnti d' impres-sioni, sensazioni e fantasmi, così a compenso dell'unità e semplicità del principio umano interiore, poste in qualche dubitazione, vennero promosse e patrocinate parecchie altre maniere di coscienze collettive; e in genere tanto crebbe il valore e l'efficacità delle associazioni e delle esistenze aggiunte e aggruppate insieme, quanta ne per-dettero le anime singole e separate.

Ma, qualmente io dichiaravo in sul cominciare, il buon senso mi discioglie e dilegua tutta questa nebbia di psicofisiologia e torno a considerare l'uomo individuo nell'essere suo sostanziale e impartibile. E qui pongo mente che al corpo sociale, per bene distribuire le proprietà e le sussistenze quanto il lavoro e gli ufficj, occorre un qualche ordine e una qualche deliberazione: e a codesto ordine e a cotesti decreti occorre un' anterior convenzione delle volontà e pareri dei convenuti. Tutto il che non si opera in pochi momenti e con un solo e identico atto. E supposto anche vi sia un capo, signore ed arbitro d'ogni cosa, ei bisogna che tale arbitrio o provenga dalla forza usurpata ovvero dal comune consentimento; in entrambo i casi ricercasi sempre un qualche cumulo di azioni e scorrimento non poco di tempo, durante il quale dove agl'individui fosse mancato ogni diritto di occupazione e di proprietà essi sarebbero morti d'inedia anzi che il corpo sociale od il suo dittatore avesseli provveduti.

A petto di ciò, non mi fa caso la vecchia sentenza del *jus omnium in omnia*. Conciossiachè ella, intesa in modo assoluto, è paradossastica nella forma e ripugnante nei termini. E per fermo, sconveniva all'Hobbes in ogni maniera di dar nome di diritto alla appetizione di tutti inverso tutte le cose che soddisfar possono le loro voglie



e bisogni. Per vero, nel suo sistema egli intende parlare non del giure ma di un fatto generalissimo, il quale per la natura sua invadente e ripulsiva ad un tempo, dovea senza fallo menare alla guerra ed allo sterminio dei deboli. Il perchè, egli medesimo descrivendo gli uomini in semplice stato di natura tramuta la sua sentenza nell'affatto contraria e cioè nel *bellum omnium in omnia*. Onde poi per cessare dal sangue e dalla ruina inventa quel patto e quelle risoluzioni che creano il re e lo celebrano padrone dispotico d'ogni cosa. L'Hobbes adunque, presupponeva un fatto e non un diritto, guardava alle forze venute a cimento supremo e poi consegnate alle mani d'un capo assoluto per giudizio generale di tornaconto. Che se gli uomini avessero cominciato dal giure, o non sarebbero trasesi alla guerra intestina ed interminabile o sarebbero convenuti a riposare e quietarsi nella dominazione di un dittatore fatto rappresentante e ministro del comune diritto.

Se non che, io asserivo poc'anzi il pronunziato dell'Hobbes racchiudere una patente incongruenza di termini. E per fermo, il diritto di ciascheduno in ciascheduna cosa appetibile risolvesi in un sistema universale di forze espansive e per ciò l'una all'altra resistente e le quali nel tutto insieme fannosi di necessità equilibrio e contrasto perpetuo ed è in ultimo un giure annullato nel suo principio; e per nessun prodigio del mondo esso varcherà mai all'attuazione.

Perciò ricordandoci noi il diritto qua di sopra delineato del primo occupante, ora viene a quel diritto medesimo una conferma quasi che impensata ed una riprova non oppugnabile. Certo, nessuno à mai contradetto a quel pronunziato romano: *quod enim nullius est id ratione naturali occupanti conceditur*. Ma dove dimora, obbiettano i socialisti, la *res nullius*? Da per tutto, noi rispondiamo, dove tu incontri non tale o tal posses-

sore particolare ma il solo ed universalissimo *jus omnium in omnia* che per le cose discorse vuol dir nessuno.

Nè mi si opponga il diritto di libertà od altri diritti innati di nostra persona, i quali avendo carattere di universalità e perpetuità sembrano impossibili qualora si guardino attuati od attuabili, almeno, in ciascun individuo. Dico che ciò non fa buona e valida istanza. Conciossiachè la libertà originaria dell'uomo significa (chi ben vi guarda) la rimozione d'ogni esterno impedimento all'agire nei termini della ragione, della giustizia e della legge sociale, ossia nei termini del dovere che à ciascun uomo di sempre contribuire al bene comune e alla migliore convivenza fattibile. Attesochè mancandosi a cotesto debito generale ed assiduo la libertà in luogo di dilatarsi restringesi invece da ogni lato; e chi sdegna tali confini, uopo è che abbandoni il consorzio civile e corra al deserto. Impertanto, la libertà originaria dell'uomo è (ripetiamo) facoltà razionale e morale di agire; nè mai può essere attraversata e osteggiata da qualunque uso di forza, e quei limiti razionali e morali testè accennati non pure debbono essere consentiti dalla coscienza, ma debbono altresì essere consentiti in modo espresso e visibile per ogni comando di legge civile e politica; nel che consiste per appunto il vivere libero o servo nella repubblica.

§ VI.

Ma, rivocando per un poco il discorso alla bella dottrina che vuol dedurre la origine ed effettuazione della proprietà meramente dal lavoro e perciò anche dalla intelligenza fatica e studio che vi si spende; certo elle sono coteste qualità ed azioni d'indole egregia e degne tutte di



annettersi con ragione e giustizia gli oggetti materiali correlativi. Pure su tal proposito ci occorre di rammentare (e i lettori condonino la figura di reiterazione in tal subbietto adoperata non senza causa) ci occorre, ripetiamo, di ricondurre in memoria la distinzione fondamentale con cui iniziammo il presente volume e, cioè, dei beni spirituali atti e disposti a infinita partecipazione rimanendosi intatti e compiuti nell'essere loro, ed i beni corporali il cui intero di tanto si scema quante frazioni e distribuzioni se ne fanno; oltre al riuscire nel tutto insieme sempre inferiore di pregio e di numero al bisogno incessante e ambizioso delle nostre lavorazioni. Ora, ciò ricordato, aggiungiamo che l'intelligenza e l'arte possono imprimere nella materia orma tanto luminosa e profonda da convertirla quasi nel genere testè nominato dei beni partecipabili senza termine. E ciò avverarsi puntualmente quando non più l'arte meccanica e mestierante maneggia e trasmuta i corpi, ma v'interviene con l'alito suo divino la ispirazione ed il genio. Chè, per fermo, chi à senso estetico vivo può dalla contemplazione d'un capolavoro di statuaria o di pittura attingere l'estro per imitarlo e forse anche sopraporglisi. Il che nessuno reputa furto, e l'immitatore trae dietro sè non punizione ma gloria; nè a torto scusavasi quel poeta rimproverato di furar bellezze e figure ad Omero che si guardasse dentro all'Illiade se mancavale pure una sillaba; e questo fa eziandio che tanto riesce malagevole il concepire ed articolare una legge buona sulla proprietà letteraria; come d'altra parte, questo fa nascere il dubbio se il possessore di cose sopraeccellenti nell'arte e nella scienza non contragga per ciò solo alcun rapporto di obbligazione inverso la civiltà e massime inverso la nazione a cui appartiene per nascita e in mezzo di cui fa dimora.

Salvochè tali investigazioni ancora che argute e at-

allettative per se medesime, trarrebbero assai discosto dal tema.

Per ultimo, a chiuder bene questa parte di trattazione, convien ricordare come in effetto la concezione del patto sociale fu carezzata da parecchi alti pensatori; e, lasciando stare gli antichi, vengono spontaneamente sotto la penna i gran nomi di Hobbes, di Locke e di Rousseau. Non è dunque inutile ed inopportuno il considerar di passata come un contratto o convenzione quale che sia se non proviene da un diritto anteriore stato auspice e patrono della convenzione medesima, non à in sè veruna potenza e verun arbitrio di generare esso diritto. Talchè il patto comune sarà senza ombra di colpa e rimorso mutato o rotto o scordato da chiunque n'abbia la voglia e la forza. Ingenerare adunque il giure di proprietà od altro diritto fondamentale dal consenso comune delle volontà in certo tempo e modo prestabilito si è produrre un supposto così contrario alla possibilità del fatto come inabile a principiare e perpetuare uno stato giuridico. Senza dire che una data generazione di uomini potette vincolar se medesima ad accordi speciali ma non vincolare i remotissimi suoi discendenti.

Tuttavolta, non passerò innavvertita la chiosa che molti dettarono circa questa immaginazione del contratto sociale, reputando che il convegno il quale non potè mai succedere in modo formale e in qualche epoca determinata, vogliasi intendere succeduto ogni giorno un poco e meglio dalle moltitudini sentito che espresso; onde il patto, parlandosi con rigore, debb'essere considerato come effettivo sebbene tacito e implicito e indovinato dalle coscienze per certo istinto razionale, dove sia lecito mettere insieme cotali due voci istinto e ragione.

Nè a noi par fatica di accostarci a tale interpretazione ponendo così un verosimile in luogo d'un impos-



sibile e confessandosi volontieri da noi il genere umano o le famiglie sue più civili essere use di compiere molti atti ed istituzioni comuni sotto certe morali necessità di cui hanno consapevolezza poca o nessuna. Ma non per ciò la sostanza della questione muta, per mio avviso, d'indole e d'efficacia. Attesochè, secondo fu argomentato qua addietro, il patto formale o tacito, successivo o simultaneo, ognora che ebbe a scorta e a dettame la ispirazione del diritto e le prescrizioni etiche della giustizia, compiettesi, come ognun vede, per virtù del principio che noi propugniamo. In altro caso, resta ferma e insolubile la istanza che il patto non ha nè può acquistare obbligazione morale e giuridica. E similmente s'egli è puro giudizio logico ed è puro legame di verità e ragione, l'operarvi contro e disdirlo, è nudo error d'intelletto e libera e incolpevole mutazione di volontà.

Salvo che dello insistere così fortemente l'Hobbes e il Locke sulla ipotesi del patto sociale antichissimo avvi un motivo assai poderoso nella loro psicologia e noologia i cui elementi ben bene cribrati risolvonsi tutti nel senso e ne' giudicj intorno al senso. E, intanto, la nozione del giure parve ribellarsi a cotesta loro dottrina; perocchè in quale sorta di sensazione può essere egli convertito e da qual giudizio, logico meramente, può venir derivato? A ciò si aggiunse che massime in Inghilterra avvennero effettivamente parecchi accordi e convenzioni tra il principato ed il popolo. E di tal guisa la idea d'un patto fondamentale ed universale parve prendere corpo e farsi quasi famigliare alle menti speculative di colà.

In fine, vollero essi col patto sociale significare un riconoscimento formale e pubblico che queste azioni, o coteste giovano all'interesse comune e le contrarie lo offendono, e ciò statuire un negozio costante od inalterabile del viver comune, dacchè s'imbasa nell'indole fon-

damentale e non rimutevole del nostro essere? Stia la cosa in tali termini per appunto. Ma noi proviamo in parecchi luoghi del presente volume l'onestà per una parte e l'interesse da tutti partecipato per l'altra, sebbene s'incontrano e coincidono, mai non si scambiano nè s'identificano. Concludiamo, pertanto, con questa sentenza normale e assoluta che il dovere e il diritto vengono innanzi a qualunque fatto; e l'esperienza li rivela bensì e li applica ma non li genera.



### CAPITOLO III.

#### PRIMA DEI LIMITI DELLA PROPRIETÀ E DELLA SUA TRASMISSIONE E POI DEL POSSESSO.

##### § I.

Noi superammo un gran punto circa al diritto di appropriazione fermando il principio ch'esso à origine individuale e non collettiva; nè solo nell'individuo à, come dire, le sue radici e il suo fondamento ma ciascun uomo singolo può tradurlo in attuazione compiuta e far la materia e gli oggetti, in cui quello si concreta e s'incorpora, salvi ed illesi per ogni tempo dall'altrui forza e dall'altrui cupidigia, venendo segnato, a così parlare, ed involto di giuridica inviolabilità.

Tutto ciò affermiamo nel generale e guardando la occupazione meramente in se stessa rimuovendo l'occhio dai suoi rapporti e suoi limiti.

Ma ora è necessità di accostarsi a distinguere e ponderare coteste attinenze e limitazioni. Conciossiachè il diritto di proprietà, sendo per appunto vivo ed intero in ciascun individuo, il problema si volta tutto a considerare come l'attuazione di esso avvenga e si compia tra innumerabili esseri forniti di ugual facoltà, ugual bisogno e ugual fine.

§ II.

Fu ben notato dai pubblicisti filosofi che ogni qualunque diritto individuale, per non dilungarsi guari dalla giustizia, debbe, venendo all'atto, lasciare incolume e integro il diritto degli altri uomini; e però la esistenza del primo debbe riuscir compossibile sempre con l'esistere del secondo. Esaminiamo dunque più per minuto le condizioni essenziali e qualitative di tale atto che le altrui facoltà, virtualità e bisogni non offende e non turba. Cinque sono le principali, tre interiori e due esteriori. Le tre interiori vogliono che il subbietto dell'appropriazione non abbia pôrto materia ad alcuno di attuare ed esercitare il diritto e si rimanga in istato di perfetta disoccupazione; appresso, che quel subbietto sia di natura idonea; per ultimo, che all'occupazione materiale accompagnisi la intellettuale, ed a questa, l'atto determinato ed espresso della volontà. Le due condizioni esteriori sono che l'occupazione materiale e mentale facciasi nota ad ognuno de' circostanti senza ombra d'ambiguità; e ch'ella tenga proporzione e misura col diritto degli altri uomini e col fine perpetuo ed universale del comune perfezionamento. Di queste cose io tratterò i capi meno definiti e chiariti. Pel resto, io mi rimetto assai volentieri agli autori che minutamente ne ànno discorso.

Della disoccupazione s'è detto, credo, a sufficienza e non mi sembra dovervi aggiungere altro. Quanto all'idoneità, è difficile d'indicare e assegnare un oggetto il qual tu possa appropriarti in alcuna guisa e però entrare in qualche corporal congiunzione con esso e che



nulladimeno non ti riesca d'utilità veruna, mediata o immediata. Pure, se un tale oggetto si trovi (ed io più sopra ne ò recato alcun esempio) certo è che non abbiamo licenza di farlo nostro e di possederlo; perocchè non sarebbe mezzo e strumento convenevole al fine; ed intanto invaderebbesi l'arringo aperto al perfezionamento degli altri, quindi fallirebbe la ragion morale da cui non può mai scompagnarsi il materiale atto d'occupazione. Similmente, non ci è lecito di possedere gli oggetti, comechè utili, quando non sieno appropriabili per natura; ed in questa specie entra qualunque persona umana, la quale mai non può venire trasformata assolutamente in mezzo od in cosa, che val tutt'uno.

Ancora cessano gli oggetti di essere idonei per quella porzione che trascende per ogni verso la facoltà nostra di farne uso, il che torna ad affermare con poca diversità l'anteriori proposizioni. E per es., lo scopritore d'un nuovo continente disabitato, non potrà possederne legittimamente che quella porzione a cui bastano le sue facoltà per trarne uso e profitto e vuolsi intendere uso immediato o prossimo e profitto misto di corporalità, non di solo spirito o di solo intelletto. Da onde si à un primo limite all'esercizio di proprietà.

Per ultima cosa io sostengo che l'idoneità dell'oggetto risulta non dalla possibilità sola dell'uso, ma eziandio dalla qualità; che se l'uso sia sconveniente ed affatto sproporzionato alla natura dell'oggetto, dubito forte, secondo fu espresso da me altrove, che si abbia ad accettarli ambidue per buoni e legittimi. Così, a non uscire dell'esempio qui innanzi addotto, io dubito con gran ragione se lo scopritore di quel continente disabitato possa appropriarsene tanta parte quanto si ricerca (poniamo caso) per mutare ogni giorno la corsa del suo cavallo o ricrear l'occhio con la veduta di

sempre nuovi prospetti. Conciossiachè tali usi di mera ricreazione e diletto sono enormemente sproporzionati alla potenza e grandezza dei mezzi dai quali, trapassati in altrui mano, può uscire con appropriate industrie e fatiche una utilità e un perfezionamento senza fine maggiore. Dee dunque l'idoneità delle cose occupabili consistere nella *possibilità* e nella *convenienza* dell'uso; e dalla convenienza viene ricavato un secondo limite all'occupazione e al possesso.

Terza condizione (ed è l'ultima delle interiori) all'esercizio legittimo del diritto di proprietà è la ferma e bene determinata volontà dell'occupatore, alla quale dee necessariamente precedere la cognizione altrettanto determinata e precisa dell'oggetto occupabile. Con questo intendimento razionale e morale di possedere e usare di un bene esteriore a soddisfazione del fine, è generata una relazione peculiare e spirituale tra l'oggetto e l'uomo; e rimossa la quale, già fu avvertito che veramente l'occupazione in qualunque modo fosse adempiuta e specificata, rimarrebbe un mero fatto meccanico e un esercizio cieco di forza e d'istinto, comune ai bruti animali ed all'universa natura organica. In che poi debba consistere il congiungimento corporeo della cosa con l'uomo, onde ella diventi sua, è stato variamente e con poca esattezza di termini definito dai pubblicisti. Nè mai se ne verrà a capo, insino a tanto che ci avvolgeremo tra gli accidenti minuti e volubili della materia e disputeremo quale fra essi abbia migliore significato e meriti di venir preferito.

Nel più de' casi l'atto fisico dell'appropriazione è troppo incerto e parziale e non à carattere così fatto da rappresentare sensatamente il possesso. Perchè io passeggi per lo lungo e per lo largo un podere e ne levi le misure e lo cinga da tutti i lati o con muro o con siepe o faccia altrettali opere, io mi unisco assai



poco materialmente e corporalmente con esso; e il vicino che tutto dì il guarda dalle sue finestre e ne gode l'ombra e la frescura e a cui il vento reca ora l'odore dell'erbe dell'orticello, ora il polverio della secca maggesi a con quello continui materiali contatti non molto minori dei miei. Adunque eziandio in cotesto subbietto ed in altri consimili da prodursi in esempio, la corporale unione è più presto un segno sensibile della proprietà che un suo elemento e un suo principio costante ed intrinseco. Male poi alcuni giuristi l'anno scambiata con la specificazione o vogliam dire col lavoro; attesochè, come notammo poco sopra, il lavoro presuppone la proprietà e non la crea.

Concludasi che l'atto di corporale unione pel quale s'adempie l'occupazione fisica dell'oggetto appropriabile, basta che sia segno e testimonio evidente e sensibile della mentale occupazione e sia principio dell'uso a cui si destina l'oggetto. Ma ciò tornerà più chiaro pigliando a discorrere, come l'ordine ci mena a fare immediatamente, sulla prima delle due condizioni esteriori della legittima appropriazione.

Io dico, pertanto, che l'appropriazione mentale, a così chiamarla, è grandemente mestieri che si faccia manifesta ad ognuno e con modo chiaro e patente: che quando non fosse tale, nettampoco verrebbe riconosciuta dall'universale e nell'oggetto suo rispettata. Abbisognano adunque segni e limitazioni visibili che circoscrivano la cosa occupata, e la sceverino da tutto il rimanente mondo; come pure abbisognano segni esteriori evidenti della volontà ferma e determinata dell'occupante, quali, rispetto ai terreni, sarebbero le limitazioni medesime da esso poste e mostrate, siepi, muraglie, fossi, pietre ovvero confini posti dalla natura, un fiume, un burato, un monte; sarebbero eziandio segni ostensibili e chiari il permanere nel luogo occupato, il

cominciamento di qualche uso e lavoro o simile atto acconcio e patente. E il tutto insieme di quelle esteriorità, necessarie alla manifestazione del mentale possesso, compie, a mio giudizio, l'occupazione materiale della proprietà e il suo corporeo congiungimento con l'uomo, in quanto almeno coteste due cose fanno parte essenziale dell'atto complesso d'appropriazione.

Ma pur troppo gli oggetti occupabili sono estremamente minori de' nostri bisogni e desiderj; e l'atto di appropriazione per la sua natura privativa restringe nella più parte dei casi l'appropriazione possibile degli altri uomini. Convien dunque indagare in quali confini e con qual misura sia lecito ad ogni persona singola di recar restrizione al subbietto concreto e pratico nel quale può esercitarsi il virtuale diritto de' nostri simili; ed è in ciò riposta una delle maggiori difficoltà del problema. Il Proudhon, secondo il suo consueto, la reputò insuperabile; conciossiachè egli vuole che la misura, onde facciamo discorso, sia rappresentata dal quoziente della somma di tutti i beni occupabili divisa dal numero degli aventi diritto alla spartizione uguale di quelli, o vogliam dire dal numero di tutti i viventi umani. E perchè è impossibile conoscere esattamente ambedue le quantità e più impossibile ancora il cavarne le quote uguali per ciascun individuo, e cavate che fossero in certo momento, si altererebbero e muterebbero nel momento successivo, così concludeva il Proudhon, che la proprietà è sempre violenta ed ingiusta. Nè in sostanza l'argomentare dei socialisti attuali, massime in Germania, diversifica gran fatto dalla dialettica di quel francese. Pel rimanente, non credo che bisogni molto avvertir gli uditori che, se le premesse anno assai del paradossastico, la conseguenza inchiude concetto contraddittorio. Perchè, se da un lato la natura costringe, pena la vita, tutti gli uomini ad esercitare in



qual che sia modo il diritto di proprietà, e dall' altro, ei nol possono fare senza offendere gravemente e continuamente la ragione di esso diritto, consegue di necessità che la violenza e l'ingiustizia non sono da recare agli uomini, sibbene alla sola natura, o per discorrere con più rigore, la violenza e l'ingiustizia non sono più tali; ma allora sarebbero violenti ed ingiusti gli uomini, quando operassero contro una legge essenziale ed universale di natura; e per fermo, ella è tanto essenziale ed universale che trasgredendola quelli, ne verrebbero puniti immediatamente; perchè la loro progenie, consunta d'inedia, sarebbe tutta quanta levata dal mondo in pochissimo d'ora.

Non accadeva dunque, direm noi a' socialisti, di menare sì oltre i vostri argomenti; ovvero, vi conveniva di dichiarare il modo con cui si possa ad ogni singolo uomo assegnare e distribuire la quota proporzionale di proprietà, di maniera che la giustizia e il diritto ne sieno soddisfatti. Il che non essendo ancora trovato e insegnato effettivamente e praticamente, parrebbe necessità il riconoscere che insino ad ora il genere umano sia tutto quanto vissuto fuor del diritto e in istato, non di giustizia, ma di semplice istinto animale.

Pure, ponendosi oggimai in disparte gli anfanamenti dei comunisti antichi e moderni, egli è da vedere per che via retta e per che buon processo intellettuale si giunge a trovare e fermare la debita proporzione fra il nostro diritto e l' altrui. E prima, nessun dubbio affacciarsi all'animo che in ciascuno di noi è buona e legittima facoltà di appropriarci quel tanto delle cose disoccupate che torna necessario al nostro sostentamento. Conciossiachè, posto ancora che tale atto d' appropriazione privasse alcuno de' nostri simili di quello che è bisognevole alla sua sussistenza, qual principio di giustizia, o qual legge non barbara astringe a pre-

ferire l'altrui esistere al nostro? E neppure il bene di tutta la specie se ne avvantaggerebbe; conciossiachè di due vite, una sempre sarà perduta; e parlandosi in genere, poco importa alla stirpe umana che quell'una sia piuttosto la nostra propria o l'altra del nostro simile. Adunque, s'io giungo il primo ad occupare ciò che strettamente fa bisogno al vivere, io non ò scrupolo d'invadere l'altrui diritto, quando anche mancasse per ciò ad alcun uomo il tutto o porzione del necessario a sussistere.

Ma sono io licenziato dalla ragione e dalla giustizia di oltrepassare cotal misura e pigliar le cose altresì che non fanno mestieri allo stretto mantenimento? La risposta non è agevole; e molte e diverse incontransene dentro ai libri de' pubblicisti. Lo Schlettwein ed alcuni con lui sostennero che può l'uomo oltrepassare quella misura unicamente quando abbia certezza che le cose occupate non sono sottratte ai bisogni supremi degli altri. E poichè tal notizia non può essere raccolta mai da veruno nè assolutamente nè prossimamente, ella è condizione che spianta ed annulla l'esercizio del diritto. Al Kant è piaciuto di dire che l'atto d'appropriazione può stendersi in modo lecito a tutta la quantità di beni che l'uomo è capace di munire e difendere. Sul che osservarono molti che tale facoltà di difesa, come deriva da material forza, così non può essere parte e misura del diritto. E il campicello di Nabot non potuto difendere contro la prepotenza del re, cessava per questo di essere buona e giuridica possessione? Lo Zeiller à opinato che la misura estensiva e legittima dell'occupazione sia da cercare nella possibilità del possesso materiale e dei suoi contrassegni. Ma questi non fanno il diritto, si lo mostrano e dichiarano altrui. E quanto all'atto materiale dell'occupare, e vale a dire alla possibilità sua, secondo l'abbiam chiamata, veduto ab-



biamo essere nel più dei casi un legame parziale, accidentale ed instabile della cosa con la persona; e oltre di ciò, scompagnato dalla ragion morale, ci si rimane sfornito d'ogni significazione e valore, perchè null'altro è che un corporale e transitorio fenomeno. Ci giovi, pertanto, di uscire di cotali dottrine o strane od insufficienti, e indirizziamo il pensiero a quella che sola, per mio giudizio, si appone alla verità.

Io piglio e fo mio il parer di coloro che tanto dilatano il diritto di appropriazione quanto si estende l'uso immediato o prossimo che far possiamo delle cose occupate e con quella limitazione che poco sopra abbiamo posta all'uso medesimo, vale a dire che tenga idoneità e convenienza con la natura dell'oggetto e col fine di perfezione. Certo è che tal parere venne suggerito ai filosofi dalla luce stessa intuitiva della verità e della giustizia; sebbene non mi succeda di rintracciarne appo loro una soda e patente dimostrazione. Sentenziano alcuni che avendo l'uomo per fine supremo e continuo non soltanto la sussistenza ma un perfezionamento successivo ed interminabile di tutto l'essere, à d'uopo di molti più mezzi che non domanda il sussistere; e quindi à buona balla d'occupare tanti beni esteriori di quanti può fare uso o immediatamente o di prossimo. A questo raziocinio mi sembra che stiano contro due ragioni assai poderose. La prima è che il debito del proprio perfezionamento essendo comune a tutti gli uomini, fa comune altresì il diritto alle cose innumerevoli che occorrono di mano in mano a raggiungere quell'intento. D'altra parte, i beni esteriori non sono copiosi al segno da rimuovere il dubbio che alcuno estendendo l'occupazione insino al termine delle sue facoltà, non iscemi poca o molta porzione dei mezzi che saranno richiesti all'altrui successivo emmendarsi e perfezionarsi. Ancora è da dubitare se al corpo intero sociale riuscir debba più pro-

fittevole un sommo perfezionamento di pochi che un mediocre di tutti, e se però sia da lasciarsi nell'arbitrio dei singoli uomini l'ampliare l'appropriazione infino ai termini che sono loro insegnati dalla possibilità dell'uso. Ad ogni modo, era spedito mostrare ciò che ne' libri di costoro è taciuto e ciò che a suo luogo noi dimostriamo, che nella parità del diritto, la precedenza di tempo non reca al diritto medesimo i proprj caratteri accidentali e fortuiti; ma lo rivela e concreta. La seconda ragione che fa istanza gravissima contro la sentenza prealliegata, è l'infrascritta. Senza fallo, all'uomo incombe il dovere perpetuo ed incessabile di perfezionare tutto sè e promuovere ed aiutare, secondo sue forze, il comune perfezionamento. Salvochè egli non può adoperare a tal fine i mezzi non buoni, perchè qualunque nobiltà, grandezza e santità d'intendimento non li giustifica. Ora, se lo stendere l'appropriazione insino agli ultimi confini dell'uso o immediato o prossimo togliesse ad alcuno i mezzi di sussistenza, di guisa che colui per nostra cagione e per nostro fatto perisse, non verrebbe egli praticato da noi un mezzo illecito a un fine degnissimo e santo? Mestieri è dunque, innanzi che io produca l'atto d'occupazione infino ai termini sopra descritti, che io esca dal dubbio di non sottrarre con ciò a veruno quello che strettamente gli bisogna a sussistere. Io non terrò celato a me e ai lettori che a un'istanza siffatta mal si rinviene risposta ovvia e patente, come forse opina chi guarda la superficie ed il primo aspetto di tali problemi. Però, tenendo fermo sempre il concetto che la misura legittima dell'appropriazione è la possibilità e convenienza dell'uso, mi occorre fornirlo d'assai migliore dimostrazione, la quale per mio sentire sarà quest'essa.

I mezzi di sussistenza crescono e moltiplicano all'uomo nella proporzione medesima che cresce e mol-



tiplica la cognizione della natura delle cose e l'arte e la potenza di adoperarle. A che giova il possedere smisurati spazi di terra, se difetta la cognizione di coltivarli (poniam caso) a biade e convertir queste in pane, e se manca eziandio la potenza e l'arte corrispettiva? Quindi è che più profitta un picciolissimo campo all'uomo fornito di quell'arte e potenza che uno sterminato senza di entrambe. Ma crescere e moltiplicare le notizie e con esse l'arte e la potenza di applicarle è somma parte di ciò che domandasi civiltà e perfezionamento, ed è l'uso razionale e sapiente d'ogni maniera di proprietà in infinito variata e moltiplicata. Chiaro è poi che la perfezione comune rampolla dalla perfezione di ciascun individuo; e che dove questa non preceda, quella non potrà mai venir regolata e corretta da istituzioni sociali che sono già per se stesse un frutto penoso e tardivo di adulta civiltà. Io dunque, aumentando al possibile la mia scienza e potenza, e però aumentando l'appropriazione delle cose disoccupate, che sono mezzo e strumento a quelle, mentre provvedo alla mia perfezione peculiare e individuale, coopero altresì al fatto della civiltà e perfezione comune dalle quali risulta per diretto o per indiretto un crescere continuato e maraviglioso dei mezzi di sussistenza. In tal guisa, se con l'estendere l'appropriazione delle cose, io restringo per un lato il subbietto, dirò così, dell'appropriazione virtuale di tutti, dall'altra io coopero con efficacia a crescere immensamente l'uso e il profitto di ciò che rimane; e s'io restringo d'un poco (poniamo esempio) i termini delle smisurate ed incolte campagne che ogni uomo à facoltà di occupare nelle parti ancor libere, io perfezionando me stesso, contribuisco al fatto del generale incivilimento; onde poi proviene che quel che resta di quelle terre agli altri possessori, renda infinitamente di più di tutto l'intero. Coll'ampliare adunque

l'occupazione nei confini delle mie facoltà e dell'uso idoneo e conveniente, io non adopero alla mia perfezione alcun mezzo illecito; perchè in cambio di porre a qualche pericolo la sussistenza de'miei simili, io ne cresco (ripeto) la sicurezza, aiutando per maniera mediata o immediata la varietà e moltiplicazione dei mezzi correlativi.

Tutto il qual discorso a volerlo compendiare di vantaggio e vestirlo di forme strettamente logicali, può venir racchiuso in questo sorite:

Dalla perfezione dei singoli uomini risulta la perfezione comune.

La perfezione comune significa principalmente dilatazione di scienza e potenza, mediante altresì un rispettivo aumento di mezzi esteriori.

Un rispettivo aumento di mezzi esteriori, promosso e fecondato a vicenda da maggiore dilatazione di sapere e potere, cagiona eziandio un aumento maraviglioso dei mezzi di sussistenza.

Adunque, colui che perfezionandosi coopera al fatto della perfezione comune, coopera altresì al fatto del maraviglioso incremento dei mezzi di sussistenza.

Io non iscorgo difetto nessuno negli anelli di questa raziocinale catena; nè sembrami potersi contro la nostra dimostrazione obbiettar cosa che valga; se non forse questa, ch'ella sia dedotta dall'esperienza ed abbia però carattere empirico e non sia propriamente e rigidamente scientifica. Io nego ciò assai risoluto; perchè il fatto nel quale s'impernia tutto il sorite appartiene alla natura essenziale ed universale sì del nostro individuo e sì del viver comune; attesochè esso viene a dire che quanto l'uomo abbisogna di mezzi e strumenti esteriori, altrettanto egli con le facoltà sue interiori e sublimi dirige, addestra, ingagliardisce e moltiplica cotali mezzi e strumenti. Senza il corpo e la vita può egli



l'uomo valersi dell'intelletto e dell'animo? e viceversa, onde trae il corpo infinite e svariatissime attitudini e abilità se non da esso animo e da esso intelletto? Ma la natura esteriore, tutta quanta è, guardata nell'uso che l'uom ne fa o può farne, a che altro riesce ella mai salvo che a una stupenda aggiunzione operata dal nostro ingegno al nostro debile corpo?

La dimostrazione addotta da noi rimane, impertanto, per entro a que' termini che dicemmo più sopra dover bastare alla derivazione scientifica della teorica intera circa al diritto di proprietà; e tutti sono fondati nei concetti supremi ed universali del giure e ciò che la essenza comune e perpetua dell'uomo ci fa immediatamente e apertissimamente conoscere.

Eccetto che qui occorre non ci fugga dalla memoria aver noi rinvenuto il limite giusto e irreprensibile della proprietà individuale con aggiungere al carattere della idoneità il carattere perfetto e cioè l'obbligo di rivolgere in aiuti e strumenti o di scienza o di virtù operosa civile ogni sovrabbondare dei beni materiali esteriori; e ciò importa che la natura legittima della proprietà, rispetto al corpo sociale intero fu da ultimo ravvisata in una condizione etica e altamente spirituale. Quanto accade di là da cotesto confine è intervento e opera, e meglio sarebbe dire è concessione ed allargamento della legge positiva. Ciò non ostante, se al facoltoso proprietario la legge positiva non pone obbligo alcuno di liberalità e beneficenza, assai glielo pone la legge morale; al che mirano (credo io) le parole veementi e minaccevole del vangelo, a rispetto dei doviziosi.

§ VII.

Poche parole mi occorre di spendere intorno al terzo teorema il qual dice : compiuta l'appropriazione della cosa esteriore, secondo i termini di giustizia, viene il domandare se il diritto di proprietà così attuato e consumato, possa nell'esercizio e nell'uso avere per limite la giuridica libertà e pareggiar l'esercizio e l'uso d'altri personali diritti. In genere, ogni parte primitiva e personale del giure si spazia nei limiti della libertà naturale che tutte le comprende e le esercita; la qual libertà nel consorzio civile diventa giuridica; e ciò significa ch'ella dilata di tanto l'arbitrio suo quanto riesce inoffensivo all'arbitrio degli altri. Or dunque, se adoperare la giuridica libertà vuol dire appunto valersi con ogni franchezza de' proprj diritti, ciascuno de' quali non è altra cosa, eccetto che una determinazione e specificazione di lei medesima, qual ragione può escludere di cotal novero il possesso legittimo dei beni esteriori?

Quel *jus utendi atque abutendi* dai legisti romani acclamato, parve duro a molti, iniquo ai socialisti moderni. Ma che altro vuol egli significare, salvo che la libertà domandata giuridica à confini molto più estesi di quelli della moralità e della coscienza, perchè la legge civile dee tollerare eziandio l'abuso di qual che sia facoltà e possessione, quando non nuoce per via diretta e immediata la libertà e il giure di tutti gli altri? Di qui si cava che bisogna con diligenza distinguere i titoli e le condizioni per cui trapassa un diritto dalla possibilità all'atto, e i titoli e le condizioni per cui cessa



nell' uomo la potestà di praticarlo. Chè veramente i primi sono dedotti dalla natura morale ed essenziale del giure, i secondi invece dalle sue attinenze esteriori col rispettivo giure degli altri. I primi sono etici, i secondi sono civili, dappoichè quelli si riferiscono ai fini della perfettibile natura umana, e questi alle diverse necessità della convivenza umana.

Certo è poi che tolto il libero uso delle proprietà, è tolta la maggior porzione della libertà stessa giuridica, perchè le più delle azioni esteriori terminano in qualche oggetto da noi posseduto e mirano in esso o come a fine, o come a mezzo e strumento, o come ad opportuna accompagnatura delle opere nostre. In quella guisa, pertanto, ch' io posso, non offendendo alcuno, adoperare a mia voglia il mio corpo, l'ingegno, i sensi, le attitudini, le abilità e l'altre facoltà personali, non è ragionevole che mi sia vietato di fare altrettanto delle cose esteriori di cui sono in pieno e legittimo possedimento. E qui mi conviene per incidenza mettere fuori di controversia una verità onde avrò bisogno fra poco, e la quale è che lo spogliarsi del proprio, mediante certi speciali atti di donazione e di trasmissione, non solamente non oltrepassa la cerchia della giuridica libertà, ma può contenere assai delle volte un uso ottimo delle cose esteriori; imperocchè è tale ogni disposizione di queste che giova ed aiuta in modo notevole il nostro perfezionamento. Nè alcuno, a cagion d'esempio, dirà che non sia conformissimo al perfezionamento umano il provvedere alla sussistenza e al bene de' nostri figliuoli, così con l'esempio e l'educazione, come col fornirli per dono degli averi che possediamo.

§ VIII.

Maggior discorso mi bisogna pel quarto ed ultimo teorema il qual chiede — se la trasmissione della proprietà da padre a figliuolo sia perfettamente razionale e legittima e succeda non per virtù di accordi e di leggi, ma per semplice emanazione del diritto medesimo di proprietà. — È noto ad ognuno che questa materia delle successioni è copiosissima e implicatissima; e quindi lo spazio e le proporzioni assegnate al presente mio libro non patiscono che io la tratti in ogni sua parte neppur compendiando e accennando. Piglierò dunque a ragionare sotto brevità dei soli due capi nei quali mi sembrano imbasati tutti gli altri, e sono dell'eredità paterna trasmessaci per testamento, e della medesima eredità conferitaci dalla legge in difetto di testamento. Ed io debbo provare al lettore che l'una e l'altra mettono lor radice nel diritto primitivo e connaturale di proprietà; onde la legge civile sanzionando il fatto e porgendogli norma e malleveria, non segue soltanto l'utilità nè obbedisce per abito a quello che suggeriscono il mero istinto e la consumata sperienza sociale, ma si conforma strettamente all'assoluta giustizia e alle sostanziali disposizioni del diritto innato degli uomini.

Nessuno ignora tra i praticanti nel Foro che il maggior numero de' giuristi opina l'eredità paterna che raccogliesi ab intestato fondare il suo titolo sulla presunta volontà del morto parente, il quale se snaturato e tristo non era, dovea nudrir desiderio che fosse investito del proprio avere il suo proprio sangue.

Ma un sì fatto argomento non vale per tutti coloro



(e sono moltissimi) che fanno cessar con la vita ogni diritto e ogni arbitrio intorno alle proprietà; perocchè queste, dicono essi, derivano onninamente la lor ragione *e jure utendi*; da ciò consegue che la morte rompendone in fatto qualunque uso, rompe insieme quel fine o di sussistenza o d'utilità o di perfezione onde era legittimo il loro possesso.

Per iscansare tale obbiezione, alcun autore pretende l'eredità paterna provenir ne' figliuoli naturalmente e necessariamente da ciò che ogni membro della famiglia, e il figliuolo segnatamente, è *comproprietario* dell'asse della famiglia medesima.

Sul che, m'è forza di notare che a tal pronunziato difettano per altro le prove. E per fermo, o l'autore confidasi di desumerle dalla legge scritta, ovvero dalla naturale e non iscritta. Se dalla prima, si troverà, per contrario, che le legislature costumano di riconoscere nel solo padre il vero ed arbitro possessore e disponente della proprietà, pel corso intero del vivere suo; di quindi lo spediente dei beni castrensi e le tante e minute cautele che adoperansi intorno ai beni dotali e agli stradotali. Se dalla legge naturale vuol desumere le prove, esso e noi non ne potremo cavare, mi sembra, se non che il figliuolo à un diritto naturale ed ingenito non già al condominio, ma sì alla partecipazione dell'uso; imperocchè con le voci medesime della natura ei chiede e pretende da' suoi parenti i mezzi di sussistenza e quel di più che bisogna all'educazione e a potersi valere in acconcio tempo delle sue facoltà e ricambiar le cure de' genitori. Questo anzi è proprio e qualitativo della famiglia che per effetto d'amore, ciascuno in questa partecipi all'uso di tutto come del tutto fosse padrone. Ma in che guisa il figliuolo potrebbe *de jure* occupar le cose del padre e con lui spartirne il dominio? Ringraziamo in quel cambio la civiltà e il cristianesimo di avere impedito che il figliuolo non

entri egli pure nel novero dei paterni possedimenti e delle suppellettili più preziose di casa, tanto manca che possa uguagliarsi al padre nel dominio sovr'essi. D'altra specie di prove addotte dai pubblicisti io credo potermi passar con silenzio, come di quelle che hanno poca o nessuna efficacia. E tale mi par la dottrina che vuol discuoprire nell'eredità una somiglianza di contratto; ovvero l'altra messa innanzi dal Krause e dall'Harens e consiste a dire che il retaggio da padre a figliuolo è voluto e tutelato dalla legge scritta perchè consuona con le tendenze innate e i giusti e incancellabili desiderj del cuore umano; ed anche, perchè tal forma di eredità è utilissima, anzi necessaria al progresso civile e a conservare in ogni sua parte il principio di famiglia. Ognun vede che per la prima ragione troppi desiderj ed inclinazioni degli uomini, eziandio sane e legittime, sarebbero da trasformare in diritto; e per la seconda si viene a significare che non il concetto speculativo e assoluto della giustizia, ma la esperienza cotidiana e certissima del corpo sociale à insegnato ad istituire la trasmissione nel figliuolo dei beni del padre che muore intestato. Senza che, se l'eredità è necessaria a mantener vivo ed assai vigoroso il principio di famiglia, converrà provvedere perchè alle famiglie de' proletarj che sono le più numerose, non manchi mai qualche ricchezza da trasmettere per retaggio; e si dica il simile a rispetto dei desiderj legittimi del cuore umano: imperocchè nel padre indigente non è minor desiderio di lasciare agiati i figliuoli di quel che sia nel benestante. Così le ragioni addotte dal Krause e dall'Harens o non provano, o provano troppo. Questa parte adunque del giure non à rinvenuto ancora, per quel che io ne sento, la sua piana e patente dimostrazione; al qual difetto io procaccerò di supplire in due modi. Con l'uno, e si leggerà alquanto più sotto, ristaurerò l'argomento, comune a presso che



tutti i giuristi, e si fonda sulla presunta volontà d'ogni padre che muore intestato. Con l'altro modo annullerò la conseguenza che par discendere dall'opinione di coloro i quali diniegano all'uomo ogni facoltà di disporre e trasmettere il proprio avere di là dalla tomba. E vogliasi attendere con diligenza al come io pervengo a simile annullazione. Io accetto per modo di provvisione il principio di cotestoro che la volontà e la giurisdizione dell'uomo sui proprj beni si spenga tutta con lo spegnersi della vita. Con tal presupposto, i beni del padre che muore intestato rimangono sciolti e tornano a soggiacere al diritto virtuale e indeterminato di possessione di tutti gli uomini. Ma in quel caso, io soggiungo, ei sono immediatamente e legittimamente rioccupati dal figliuolo con le condizioni tutte e medesime che furono per addietro da me rassegnate e discusse, e le quali, se ben rammentiamo, fanno perfettamente buona e giuridica la possessione delle cose. In fatto, il figliuolo è primo occupante del sicuro e niuno può prevenirlo. Avvegnachè egli si trova di già nella corporale detenzione e congiunzione con essi beni, e similmente si trova nella pienissima detenzione intellettuale e morale; ei sono idonei per tutte le guise com'erano al padre; e conosciuti e determinati nel loro essere e ne'loro confini in ugual modo che ad esso padre; nè soltanto il figliuolo à ferma e continua volontà di occuparli; ma tale disposizione sua è naturalmente nota e presunta dagli uomini. È nota per qualche uso ch'egli non intermette di farne. È naturalmente sottointesa e presunta, per ciò che da nessuno si pensa e crede ch'egli non desideri di proseguir nel possesso di cose della cui varia utilità partecipava con tanto suo comodo, e che a perderle gli recherebbe supremo difetto. È, dunque, il figliuolo il primo e naturalissimo occupatore dei beni paterni disoccupati.

Io non indovino quale istanza ragionevole si possa

muovere contro le nostre proposizioni, se non forse quella che si trarrebbe dall'alto dominio dello Stato sulle private possessioni. Ma quando a realtà e legittimità di cotesto alto dominio s'invochino i principj del vieto diritto feudale, io reputo che nessuno fra noi vorrà dichiararsene difensore; l'autorità politica è sostanzialmente diversa dall'appropriazione delle cose. Quando poi alcuno stimi di ricavare quell'alto dominio da certe disposizioni del diritto positivo di molti popoli, a me basterebbe di ricordare che io qui ragiono del giure speculativo e di quelle sole disposizioni che la mente deduce con piena necessità scientifica dai concetti generalissimi di giustizia e dall'indole essenziale e perpetua dell'uomo e della civil comunanza. L'errore di confondere le due sorte di dominio à del sicuro perdurato parecchi secoli e presso molte nazioni, come eziandio la schiavitù e il servaggio, come l'intolleranza religiosa ed il feroce fanatismo. In fine, se il discorso viene ristretto appunto nei termini rigorosi e assoluti del diritto di natura, io venni mostrando, credo, con abbondanza che per lo contrario il diritto di possessione sulle cose à per carattere proprio di dover essere onninamente individuale e non collettivo; e ch'esso appartiene in intiero a ciascun singolo uomo, non alla persona morale di tutto il consorzio civile e molto meno allo Stato.

Se dunque nel figliuolo è una facoltà evidente di subito rioccupare i paterni beni, la legge approva assai rettamente tal sorta di eredità ab intestato, qualunque valore si attribuisca, ovvero si neghi alla presunta volontà dei trapassati genitori.

So che rimarrebbe a discutere la legittimità delle successioni trasversali, non parendo sufficiente per esse la massima che noi difendiamo. Ma si fermi questo, per ora, che la semplice successione da padre a figliuolo è sufficientissima col tempo a condurre somma disparità



fra gli uomini in riguardo delle ricchezze e non molto minore di quella, onde siamo testimonj. E quando anche il rimanente fosse opera della legge civile, la sostanza dell'ordine col quale vengono distribuite le proprietà nel mondo moderno avrebbe il principio e il cardine suo nella essenza del diritto e della giustizia. Poichè le leggi o tutelano a ciascun individuo la facoltà di testare, quando ne usa incolpabilmente, ovvero conferiscono i beni da lui non assegnati ad alcuno giusta un presunto e lodevole suo desiderio, mirando altresì a conservare le attinenze d'amicizia e d'affetto tra discendenti ed agnati d'un sangue medesimo, il che riconduce gli uomini al culto e alla riverenza della famiglia.

§ IX.

Ma sarà poi così vera e fondata, come generalmente si dice e si predica, la sentenza di coloro i quali negano potersi adempiere legittimamente la trasmissione dei beni per atto di una volontà che intende usare e disporre di essi di là dai confini della vita presente? E per difendere con buone ragioni l'arbitrio di tal volontà, veduta nascere e perdurare appo tutte le genti, bisognerà ricorrere insieme col Leibnitz al domma solenne della immortalità dell'anima e credere che i defunti perseverano nel dominio delle cose ch'ebbero di qua, di maniera che gli eredi *concupiendi sunt procuratores in rem suam*? Io per me giudico, ed è pienissimo sentimento di non dare nel falso, che la controversia delle opinioni intorno a cotesto tema è sorta, siccome accade troppo sovente, da un parlare trascurato ed ambiguo e dall'attendere molto più all'esterna

buccia degli atti umani che all'intimo lor midollo. Il perchè stimo che rimuovendo da tutte le parti i concetti dubbiosi e ricercandone a dovere la significazione originale ed intrinseca, ei si vedrà che le intuizioni primitive e comuni degli uomini si appoggono qui pure al vero, e che quello che praticano le nazioni civili intorno all'efficacia dei testamenti non è meno suggerito dalla scienza che dallo istinto.

Odo taluno che dice: o possono dunque i defunti proseguire giù nel sepolcro a disporre dei beni che già loro appartennero unicamente a cagione di uso, e cioè a dire, per lo durar della vita? Espressa la cosa di tal maniera, io rispondo che ciò non possono del sicuro. Ma quello che in niuna guisa oltrepassa la condizione umana e non contraddice per nulla alla potestà della morte si è che durino e perseverino molti effetti del voler nostro, quando anche à cessato di esistere la virtù causatrice. Nè del sicuro si vede perchè dovrebbero le azioni giuridiche uscir dalla schiera di tutte le cause; a tutte le quali avviene o di produrre o di occasionare effetti i quali sussistendo per virtù propria o mantenendosi semplicemente per ragione d'inerzia oltrepassano il disfacimento e l'annullamento dei subbietti onde sono emanati. Così niuno dubita che non persista rettamente e alcuna fiata non si perpetui l'effetto delle donazioni che fanno gli uomini in lor vivente; e noi dimostrammo, or non à guari, che l'atto del donare il suo non pure proviene immediatamente dalla giuridica libertà di attuare ed esercitare il nostro diritto, ma può inchiudere un uso acconcissimo ed utilissimo della proprietà e che sia ottimamente rivolto al fine della perfezione morale del donatore.

La questione, impertanto, uscirebbe d'ogni difficoltà, quando si provasse che ne' testamenti è con qualche differenza di modo la sostanza medesima delle dona-



zioni che accadono *inter vivos*. Sul che io domando per prima cosa se il padre che istituisce per testamento erede il figliuolo del proprio intero patrimonio, mentre la prescrizione del Codice l'obbliga a conferirgli la sola legittima; se, domando io di nuovo, cotesto padre compie o no un atto deliberato e specificato di donazione. E guardandosi la materia nel generale, si risponderà che lo compie; ma l'intenzione del testatore essere pur questa, che la donazione abbia effetto di là dalla morte; e vale a dire quando in lui vien meno il diritto sui beni proprj e quando à perduto la facoltà come di usarli così di donarli; e insomma la cosa, si verrà concludendo, riducesi a questo, che l'uomo non può donare ciò che non à od à cessato di possedere. Accettiamo per al presente la conclusione; ma non ci fugga dal pensiero che un testamento quale che sia è un atto speciale e particolare di donazione. Ora, ogni atto di donazione à due parti. Una subbietiva e formale, e una materiale e obbiettiva; la prima consiste nella volontà definita e salda di compiere il dono. Consiste l'altra nella effettuazione esteriore di essa volontà. Applicando ciò al testamento, nessuno vorrà impugnare che la prima parte, o vogliam dire l'azione determinata e ferma della volontà, non sia fatta e consumata dal testatore in suo vivente col pigliare a scrivere quella carta. L'altra si manifesta invece e si compie dopo la morte di lui. Che significa ciò? Significa, per mio giudizio, che la donazione comincia in fatto virtualmente e spiritualmente con la volontà che la concepisce e la esprime per iscrittura, ma comincia condizionata, perchè la vuole sì fatta la mente del testatore. La condizione poi raccogliesi principalmente in ciò, che il donatore non pur si riserba il godimento latissimo d'ogni suo bene insino a che viva, ma il titolo altresì del possesso e ogni facoltà di posseditore, come

vendere, barattare, demolire e simili atti, tranne l'annullare e il distruggere, essendo ciò escluso necessariamente dal fermo proposito di istituire una successione.

Tal condizione adunque nè annienta nè contraddice l'atto del donare il suo che è espresso nel testamento, ma ne discosta gli effetti e ne può alterare e scemare la materia. Che si dirà? non questo al certo che sia fuor di giustizia e fuor di ragione il far donativi condizionati e con lungo intramettimento di tempo tra l'atto formale del dono e l'apparizione degli effetti concreti corrispettivi; e nel vero, ne avvengono di tal sorta ogni giorno e con legalità non dubbiosa. Non posso io, per grazia d'esempio, far presente d'un mio manoscritto ad alcun libraio editore con patto di pubblicarlo di qua a dieci anni o più oltre? La donazione è del sicuro *inter vivos*; e non può soffrire ammenda, nè perdere ombra della sua ragione giuridica pel ritardamento dell'effetto. La facoltà che ò di donare include la facoltà di porre condizione al presente che fo. Ora, si muti il supposto e piaccia di figurare che la pubblicazione del manoscritto venga per mio volere indugiata insino al termine che io sia passato di questa vita. Io mantengo che nessun cambiamento si reca alla natura dell'atto per ciò soltanto che quando l'effetto della pubblicazione avrà luogo, sarà per sempre annullata nel mondo la volontà che ne fu autrice. E da qual nozione del diritto caverem noi che l'effetto d'un donativo esser debba ognora contemporaneo dell'azione che lo à causato o del subbietto vivente da cui l'azione è proceduta? Per fermo, con tal principio sarebbero invalidate tutte quelle largizioni, ed anzi tutte quelle operazioni giuridiche (e sono la maggior parte delle usuali e cotidiane) che pongono tempo in mezzo tra l'atto risoluto della volontà e l'estrinseca effettuazione; imperocchè nell'in-



tervallo, per corto assai che il fingiamo, può l'autore dell'atto mancar di vita. E d'altro lato, se la contemporaneità dell'azione giuridica e degli effetti suoi esteriori punto non è necessaria, si conferma ciò che testè io asseriva, e vuolsi dire che nell'esempio da me addotto la seconda supposizione muta la condizione del donativo, non muta e non altera la sostanza dell'atto giuridico,

Vedute queste cose, è facile il pareggiare in tutto una donazione testamentaria a quella che abbiamo esemplificata, perocchè le differenze rimangono accidentali ed estrinseche. E di fatto (ripetendo il caso di sopra notato) che si potrà egli obbiettare? forse che il manoscritto trapassa di subito ad altro possessore e padrone, laddove i beni lasciati per testamento permangono con l'antico? ma non mi manca arbitrio di cambiare di nuovo i supposti e di convertire il possedimento in mera custodia e deposito; e allora il dono consisterà solo nell'aspettazione del lucro che la stampa sarà per recare. Si obbietterà ancora che nel nostro esempio il donatario à notizia dell'oggetto largito, e nel fatto di un testamento il più delle volte non l'à? Simile differenza è tanto poco essenziale che io posso levarla dal mio supposto e aggiungerla invece a molti casi di testamento; e nel vero, sono moltissime le volte in cui l'erede futuro è avvertito e istruito assai per minuto delle disposizioni testamentarie che altri avrà scritte. Per contra, niuno m'è vieta di fingere che quel mio presente indugi qualche mese ad essere recapitato, avvenga ciò per mero accidente o per gran distanza di luogo. Dopo il che, io interrogo e chiedo se in tal mezzo tempo non è ella compita sempre ad un modo la volontà e l'atto di far donazione, tuttochè al donatario non per anco sia manifesta? E che la notizia venga tardata per condizione stessa dell'atto o per accidente, duri l'igno-

ranza del donatario qualche dì o molti anni, che importa? Da ultimo, l'esempio che adduco risponderà a capello all'essere d'un testamento, se verrà immaginato che io muoia nell'intervallo, ed il manoscritto capiti nelle mani del donatario dopo la mia partita dal mondo. Se non che, quello che nell'esempio è fatto cagionare dalla fortuna, in un testamento è opera di volontà; ma come nel caso esemplificato la parte fortuita non altera la sostanza dell'atto, del pari in un testamento la sostanza dell'atto non differisce per le accidentarie circostanze che la volontà umana vi pone e determina.

Ma qualora il caso facessemi imbattere in un metafisico il quale sillogizzando od anche un poco sofisticando mi dimostrasse che l'effetto staccato e separato di tempo dalla cagione, non è concepibile e diventa un fenomeno indipendente e isolato, io reputo di attutare e placare la sua dialettica con profferire che in realtà l'effetto comincia issofatto contemporaneo alla cagione; stantechè l'eredità o il dono di cui discorriamo, ingenera immediatamente nel donatario un virtuale diritto e possesso che certo è un cominciamento reale e positivo di effetto.

Ora, non paia soverchio al lettore, l'averlo io condotto per questi minuti trapassi e per tanto trite finzioni e supposizioni. Noi abbiamo scansato con esse gran numero di dubiezze e di equivocazioni e siamo pervenuti a concludere con evidenza che il testamento, quali che sieno le parole e le formole usate, viene sempre a dir questo: io con la presente scrittura fo e compio un atto saldo e deliberato di voler donare e dono in realtà formalmente ed espressamente il mio a tale persona od a tale altra, ma sotto condizione che l'effetto concreto ed estrinseco di esso dono cominci e apparisca subito dopo la morte mia.



È il vero che io non potrò allora difendere colla voce e la penna il mio diritto, nè procurare con le mie mani il tardo compimento ed apparimento dell' effetto materiale di mia volontà. Ma le leggi custodi della giustizia il faranno per me. Imperocchè l'occhio loro guarderà non all'ultima effettuazione, ma sì all'origine prima di quella trasmissione di beni; e vedrà che in quell'ora veramente fu fatta e dal lato mio consumata che io dettava il mio testamento ed era nella pienezza del mio diritto di proprietà. E se la virtù causatrice fu buona e legittima, non può l'effetto venir ripudiato e negato unicamente per ciò che indugia a venire in essere ed a mestie i dell'opera altrui e del pubblico patrocinio.

Che se la cosa sta in questo termine e altra significazione non può avere, onde è provenuto che pressochè universalmente si disconosca e frantenda? da ciò, per mio avviso, che tutti pongono mente alla parte materiale di nostre azioni, e pochissimi alla spirituale; veggono tutti e notano le forme esterne di quelle, pochissimi le interiori ed occulte. Ognuno guarda all'effettuazione concreta, pochissimi all'essere virtuale e potestativo. L'atto di volontà che insino dal nascere suo investe spiritualmente nel dono il donatario, passa poco e male avvertito, dove tutti avvertono l'avveramento suo remoto e non più contemporaneo dell'esistenza del testatore; pochi badano a quel diritto *ad rem* che dimora costantemente nell'erede futuro e non ricerca da lui nè accettazione, nè consenso, e tutti avvertono al fatto ch'egli è sfornito compiutamente e del possesso e dell'uso, infino a quel giorno che il testatore non sia trapassato.

Dalle viscere stesse, impertanto, del diritto di proprietà deriva in ogni padre e in ogni congiunto la facoltà di testare a prò de' figliuoli e de' consanguinei. E perchè il dovere non meno che la natura a ciò li sospinge,

è retto e razionale il principio che attribuisce e dispensa le eredità ab intestato giusta la presunta volontà di coloro da cui viene il retaggio. Ed ecco, parmi aver attenuta la parola di sopra data che noi rimetteremmo in vigore e francheggeremmo di buona ragione questa presunta volontà de' padri e congiunti che abbandonano la vita innanzi di scrivere le ultime disposizioni. Sebbene io avessi, a rispetto almeno de' figliuoli, provveduto anche al difetto e allo sconcio gravissimo che farebbe nell'ordine delle cose di non venire dalle leggi osservata la volontà dei defunti, quando la si rimane senza espressa ed esterna significazione. E dico l'ordine delle cose il qual veggiamo costituito da secoli appo le nazioni più culte e più riflessive.

§ X.

In sino a qui noi discorremmo della metafisica del diritto considerata per rispetto alla proprietà che n'è parte assai ragguardevole. Per ordinario il pensiero non sale insino a lassù per la ragione che appresso i popoli occidentali gli averi sono già tutti distribuiti e segnatamente le terre. Ma perchè queste possono venir possedute e fruite anche a titolo precario e talvolta sottratte al padrone vero e diretto, perciò nel Foro positivo cotesta larga materia originò a poco per volta la teorica del possesso il quale in sostanza esprime la proprietà guardata nei due rapporti del subbietto occupante e dell'oggetto occupato e più ancora nell'attinenza morale e giuridica di tali due termini. Di questa maniera il possesso è come dire la proprietà in cospetto della legge e che riceve da lei una sanzione e un sug-



gello pubblico. E perchè la legge positiva essa medesima soggiacque a modificazioni varie e profonde, giusta il variare delle sorti politiche delle nazioni, così i titoli del possedere si annebbiarono di mano in mano e dove la forza o l'autorità o l'arbitrio non decidevano, le liti pullularono senza numero e i nodi loro e i sviluppi riuscivano la più parte tenaci e quasichè inestricabili. E fu un tempo che tre o quattro legislazioni si intralciavano e combattevano con uguaglianza apparente di ragione e giustizia. Conciossiachè sul vecchio giure giustiniano s'innestò miserabilmente il giure feudale e tempo dopo gittò attraverso dell'uno e dell'altro le sue copiose radici il giure canonico; mentre poi in ciascun paese prevalevano massime, tradizioni e consuetudini proprie e dal rimanente mondo assai diverse e tal fiata anche opposte.

Ma risorto, segnatamente in Bologna, il senso e l'intelletto del giure antico romano, comparvero di bell'ingegni che nella storia confusa, involta e faraginoso delle leggi ed istituzioni confidaronsi di rinvenire i principj; e al lume di questi chiarire ogni giorno un poco le applicazioni strambe e contorte che ne derivavano.

Così maturatasi nei due ultimi secoli la ragione forense, posei mano alla costruzione dei codici, mediante i quali la teorica sunnominata del possesso acquistò ordine e semplicità e soprattutto precisione e certezza. Attesochè torna qui opportunistissima la sentenza, già ricordata, del Vico, gli uomini non potendo conseguire la verità si acquetano nella certezza.

Resta che si dichiari perchè a noi fu necessario dalla legge positiva sbalzare a un tratto alle sue origini più remote che vuol dire alla sua metafisica. E la ragione è stata che avviene oggi il medesimo di tutte le epoche trasmutatrici; di trovare cioè la mente

umana ardita di negare ogni cosa e gli stessi principj fondamentali e pratici della giustizia sociale ordinaria. Laonde, in cospetto d'assai cattedranti e scrittori che negano la proprietà individuale o l'angustiano entro i confini della vita del possessore, come ruscelletto che stilla per qualche poco dal proprio mare e ad esso ritorna e vi s'immerge e confonde, fecesi obbligo indeclinabile ai dettatori di materie sì fatte lo speculare e il discutere le origini remotissime d'ogni proprietà e d'ogni avere.



## CAPITOLO IV.

### CONCLUSIONI.

#### § I.

Dopo tutto il narrato e discusso intorno alla proprietà che è sinonimo della ricchezza privata o pubblica, naturale od artificiale noi dobbiamo riconoscere che la definizione abbozzata in principio dell'uno e dell'altro vocabolo riceve per effetto delle analisi sopra esposte alquante notevoli aggiunte ed emmendazioni. E però diremo consistere la proprietà *nell'occupazione e possesso individuale o collettivo degli oggetti naturali od artificiali che tornano ad utilità presente o futura, fisica o morale del possessore con riguardamento a sè e all'universale e di cui può fare uso, baratto e trasmissione a suo senno.*

Raffrontate insieme le due lunghe definizioni ei si trova che non più l'uomo in astratto, ma l'individuo o il privato collegio od il pubblico in quanto quest'ultimo è municipio e Governo, occupa non solo ma eziandio possiede le cose esterne e cioè nei termini tutti che la legge positiva assegna e tutela. Non sono gli oggetti, siccome vedesi, specificati dalla materialità loro. Atteso che una libreria ed una pinacoteca pochissimo anno del mate-

riale sebbene mantengano il nome di proprietà e possesso e giovano a perfezionare i singoli quanto il consorzio civile intero. O' soppresso l'avverbio *durevolmente*; dacchè il possesso formale e secondo legge lo include e sanziona; e di più, inchiude l'atto essenzialmente spirituale che appropria la cosa esteriore al subbietto occupante e manifesta del pari la fontale spiritualità di qual che sia diritto; non si potendo in guisa nessuna permutarlo in un fatto materiale o logico puramente o di contratto e d'accordo; o da ultimo, in un provvido intervenimento e finzione di codici. Imperocchè esso è il giusto e non somiglia che a sè ed all'ordine universale del bene. Rivelasi a certe occasioni e sotto lo impulso o dell'istinto o del bisogno ma è scintilla eterna ch'esce improvvisa dallo scontro dell'uomo con l'ambiente natura.

Alle altre parti della definizione apponemmo il giusto significato nel capitolo antecedente, massime a quell'inciso: *con riguardamento a sè e all'universale*. Il rimanente poi dovea forse racchiudersi tutto nel vocabolo *uso*; ma non è troppo averne indicato le due maggiori specificazioni.

Dopo ciò, ricordando il complesso delle nostre considerazioni e giudicj intorno al proposito, noi primamente avvisiamo al presente stato della ricchezza; e cioè, l'accumulamento suo eccessivo in pochi e la povertà delle moltitudini essere provenuta delle tre cause costanti e concomitanti che seguono. La proprietà individuale non limitata. Il diritto di testare e di ereditare altresì senza limiti o poco manco. Terzo, la libertà dei traffichi e dei commerci cresciuta via via per costumanza e per legge. Invece, la proprietà collettiva presso i privati divenne di più in più infrequente con lo sciogliersi le giurisdizioni ecclesiastiche un giorno state le maggiori per ogni dove di estensione e po-



tenza; il qual scioglimento traeva seco eziandio lo spegnersi a poco a poco l'ardore delle fondazioni monastiche. E sebbene vi subentrassero in parte le istituzioni laiche di forma collegiale e coi fini or di scienza e d'arte, or di opere pie ed altri ufficj ed intendimenti di civiltà, mancò ad esse quel carattere di durevolezza e perpetuazione che notavasi nelle monastiche.

Del pari, le grandi classi privilegiate di cittadini e i vecchi ordini cavallereschi e feudali si diradarono e spersero; ma non per questo venne scemando la grave disuguaglianza sopra notata. Perocchè, se le dignità, i privilegi e le baronie dileguarono, il largo censo e i tenimenti allodiali non si disfecero tutti e la parte consumata e disfatta non iscese alle mani dei proletarj. Eccetto che le ricchezze oggi diventate per le nuove franchigie estremamente più mobili, varcano da gente a gente senza mai posa, e quando per fine di traffico si accumulano sotto nome di compagnie, di banchi, di consorzj e altrettali, con agevolezza si adunano e con la simile si dividono. Il che ne' nostri giorni è maggiormente visibile; stantechè il modo di straricchiere in fretta sendosi moltiplicato con le imprese e lavorazioni pubbliche gigantesche, con le meraviglie del credito, i giuochi di borsa, le compre e vendite di vasti fondi incamerati e quello spirito avventuriere e azzardoso di associazione che sotto nomi e speranze superbe chiama in tal città o cotale il denaro di tutti i paesi, sembra che d'altrettanto vada scemando la pazienza, sobrietà e longanimità antica; e rado è che le dovizie per tal maniera ammassate discendano intatte alla terza o quarta generazione.

Per ultimo, l'affrancamento compiuto d'ogni sorta industrie e commerci, quale videsi accadere in ciascuna provincia europea e in non molto lungo intervallo, pose in moto e in concorrimento ogni forte o tenue capitalista e chiunque possedeva qual cosa da potere met-



tere in mostra ed offrire altrui nello emporio immenso e perenne dell'occidente europeo e dell'America settentrionale. Dal che fu ingenerato il fenomeno assai naturale per non dir necessario del mondo economico e cioè che i più ingegnosi e avveduti e talvolta anche i più arditi vinsero della mano e tuttora proseguono a vincere i meno esperti e men procaccianti; e perchè i primi in ogni età e paese riescono radi e pochi e i secondi sono la turba e la massa, di tal maniera ebbersi ripartiti come tre ordini di proprietarj e capitalisti. L'uno componesi degli avanzi delle vecchie aristocrazie patrizie e feudali. Il secondo dei fortunati e ingegnosi testè definiti. Il terzo del popol minuto e però anche di tutto il corpo de' cittadini manco agiati e provvisti, discendendo via via insino agli artigiani e ai braccianti il cui capitale raccogliasi per intero nell'opera travagliosa delle lor mani. Salvo che la libertà e uguaglianza introdottasi in ogni cosa mediante le istituzioni e i codici, avendo destato singolarmente le classi medie ed aperto loro innumerevoli vie al lucrare e al farsi valere, egli accadde che in ogni dove sonosi avvantaggiate di danaro, d'ingerimento, d'autorità e d'ogni bene. Ma per le ragioni e cagioni indicate più volte in questo volume, poco o nulla di tanta prosperità e di tanto progresso è giù calato all'infime classi; e quindi abbiamo la sproporzione che giudicasi enorme ed ingiusta fra i benestanti ed i proletarj. Ancora che non possa dirsi che tal condizione pressochè universale del mondo economico sia per artificio di Governi e di leggi, ma in cambio (come l'attestano i due capitoli che precedono) sembri essere provenuto da certa naturale necessità delle cose, posti ed ammessi i principj i quali reggono da secoli la proprietà; e sempre mai ricordato il fatto primordiale e incapace di emendazione del trovarsi le materie usabili e mercantabili più scarse ad assai del



bisogno, sì rispetto al numero dei viventi individui e sì rispetto alle loro esigenze. La nazione meglio condizionata sotto questo riguardo, è del sicuro la Francia dove affermano un sesto od un ottavo della intera popolazione essere di proprietarj o voglia dirsi di possessori di capitale; e tuttavolta abbiamo ancora la gravosa realtà che una notevole parte de' cittadini vive colà in stato di proletarj e di mercenarj.

§ II.

Stuard Mill giudicava che a niuno economista era nota la vera sostanza e lo svolgimento terminativo dei due grandi generi di possidenza, la individuale e la collettiva, sebbene questa nascondessesi più ancora dell'altra; nè tuttavolta essere lecito di ripudiarla innanzi di averne raccolto una sufficiente esperienza. A me sembra cotesto concetto nè imparziale abbastanza, nè conforme alla cognizione certa dei fatti. Se della proprietà collettiva non fu veduto un ordimento universale e durevole, i saggi che ne apparirono in più tempi ed in più maniere danno criterio giusto, se non completo, per pronunziarne insino da ora un giudizio assai competente. Ma di ciò terremo discorso particolare più avanti.

Circa poi all'altro ordine dei possessi e delle ricchezze fondato in genere sulla proprietà individuale e sul diritto indefinito di poterne disporre e trasmetterla a senno suo di là dalla tomba, certo ei si può asserire con gran saldezza che è l'ordine appunto economico e giuridico entro cui vive il mondo civile attuale ed à per principio sovrano e moderatore perpetuo la libertà,

massime facendo stima di ciò che operavano dall'ultimo secolo le istituzioni, le leggi e i costumi. Nè per ciò io sentomi voglioso di pronunziare che l'esperimento circa cotesto ordine abbiassi a reputar consumato per ogni parte e possa varcarsi a un giudizio risolutivo e finale intorno di esso. Reputo anzi che un giudizio sì fatto non sia lecito di sentenziare sopra nessuno degli elementi costitutivi del consorzio civile; perocchè essi ànno radice profonda nella essenza di nostra natura dove sempre rimane una intimità ed una cupezza ignota per sino ai nostri presentimenti e non rade volte arcana affatto e inescogitabile. Ma oltre ciò, quel medesimo che conosciamo dell'essere nostro sociale in riguardo della ricchezza, pose pur troppo in veduta difetti e sconci gravissimi e più non sono accettabili le speranze affrettate degli ultimi economisti a cui splendette e sorrise dentro al pensiero la bella e onesta idealità che gli interessi economici umani armonizzano mirabilmente in fra loro, e solo essere d'uopo metterli tutti in carriera con libertà e ugualianza perfetta; nè dovere e potere i Governi inframmettersi mai così alla gran funzione del produrre come all'altra del ripartire.

Confessiamo che niuno à tanto bene e con tanto coraggio squarciati i veli e i travestimenti di questa nobile utopia quanto il socialismo francese e germanico. Ancora che l'opposizione più fiera e l'accusa più formidabile contro di quella teorica mostrisi aperta e manifestissima nei finali risultamenti avvisati da noi delle volte parecchie e vuolsi dire l'accumulazione sorverchia dei capitali e delle rendite in mano a pochissimi e il disagio perpetuo e la quasi indigenza dal lato degli artigiani e dei proletarj.



§ III.

Però quanto i socialisti o dalle cattedre o ne' lor conventicoli riuscirono arguti ed accerrimi a combattere gli economisti, altrettanta povertà disvelarono a indicare e determinare i rimedj. Laonde, pronunciato appena in coro e con molta enfasi il panegirico della proprietà collettiva e il debito e ufficio perpetuo de' lor caporali di ben ripartire i servigi e le ricompense, eglino si schierarono immantinente in gruppi diversi e discordi; e niuno à posto in carta un manuale chiaro ed effettuabile e accettato dal maggior numero de' loro addetti.

Ciò non ostante, se verrem nella storia avvisando le applicazioni e gli esperimenti che ad epoche molto diverse, in più paesi, in più lingue e sotto cagioni altresì multiformi se ne rincontrano, egli ne uscirà, del sicuro, come accennavo qua sopra, un concetto giudicativo bastevole al nostro fine.

Per fermo, ponendo mente agli istituti più propagati e più popolari ci si può pronunziare che da S. Benedetto alle ultime fraterie del secolo andato, la cristianità e massime appresso i cattolici fu seminata di conventi e di chiostri; e in gran parte del medio-evo emanò da essi quel poco di addottrinamento, di educazione, di civiltà che sopravviveva a stento alle incursioni barbariche e alle concussioni feudali. E ancora che paresero condizionati all'umiltà e al silenzio, l'ingerimento loro morale e talvolta anche politico sul popolo laico era grande e continuo. Ciò posto egli sembra emergere due conseguenze di gran momento. L'una che il

vivere in comunanza perfetta può conciliarsi con lo svolgimento vario e molteplice d'ogni elemento di civiltà. La seconda che sotto un certo rispetto l'esperimento della proprietà collettiva e della egualità e fratellanza sociale compiuta è fatto e consumato da lunghissima età. Laonde rimane che gli uomini si persuadano di effigiare da quindi innanzi il consorzio cittadino sull'esempio delle congregazioni claustrali con quanto recano oggi di meglio i trovati maravigliosi della scienza e dell'arte e gl'incrementi quotidiani della ricchezza. Nè queste cose io scrivo ed allego per discorrere del socialismo quasichè ironicamente, ma col saldo pensiero che niuna forma troverà esso giammai migliore della monastica. Sebbene contro di essa militano e combattono a mia opinione le considerazioni infrascritte.

Mal si può ragguagliare un ordine di vita stato sempre parziale ed eccettuativo con la trasmutazione intera ed universale della gran famiglia umana nel medesimo ordine.

Non furono le fraterie, bene occorre di confessarlo, offese generalmente dei due gran difetti delle comunanze assolute e cioè del pareggiare soverchiamente gl'ingegni e i caratteri impedendo loro ogni novità, ogni arditezza, ogni esplicamento e sforzo straordinario della propria indole e del proprio intelletto. Ridico che nelle certose e nelle badie l'accasciamento e il pareggiamento delle intelligenze e degli animi era avviato sì dall'ardore religioso acutissimo e sì dal raggiungere molti le dignità ecclesiastiche e toccar la cima degli onori sacerdotali e così varcare dall'obbedienza al comando ed esercitare largamente l'autorità e la potenza.

Non però di manco, qualora si faccia il novero degli infiniti che rendettersi monaci e dedicaronsi forte agli studi e dei pochi che emersero dalla oscura mediocrità per belle scritture e lodate, ei diverrà evidente



come il vivere a modo d'altri e in comunanza perfetta di condizione e disciplina spossa e snerva la mente e spegne nel germe suo stesso ogni energia individuale e ogni rara virtù inventiva. E per certo, egli bisogna innanzi sottrarre al novero de' monaci illustri tutti coloro, a principiare da Arnaldo a Lutero e da questo a Giordano Bruno, al Sarpi al Campanella e a non pochi altri, i quali ruppero con violenza i legami appunto e le suggestioni che ànno per ordinario tenute basse le intelligenze e mortificati gli spiriti de' conventuali. Compiuto cotesto sceveramento e girato l'occhio sulle congregazioni rimaste obbedienti alle lor discipline, apparirà d'ogni parte la prova che io annunzio. Nè infatti cercherebbesi alcuna delle scienze, dell' arti e dell'invenzioni maggiori umane in cui stesse alla cima e nel grado supremo il nome di un frate, ma tutte quelle somme e splendide glorie sono occupate da qualche laico. Quando poi dai conventi voglia varcarsi ad altri esempj di sodalij viventi in piena comunanza e con proprietà collettiva, noi c'imbattiamo nei Fratelli Moravi, che sotto diversi capi e in diversi paesi e fortune danno esempio rigoroso di socialismo. Ma quivi similmente gli effetti non sono diversi, quanto al comprimere e allo sterilire le facoltà più alte e vigorose dell'uomo. Taccio degli esempj che di ciò reca l'antichità, come dei Cretesi e degli Spartani. Conciossiachè dove le costumanze loro fossero prevalute nel mondo, nessuno dei capolavori del popolo greco sarebbe comparso a maravigliare insieme e illustrare il genere umano. Oltrechè vana cosa è cercare modelli e forme del viver civile da gente appò cui gli schiavi adempivano la più parte delle bisogne che oggi pesano dolorosamente sui proletarij.

§ IV

Per ultimo, non debbe tacersi come per esperienza continuata di secoli sia venuta in notizia la mala e incurante amministrazione dei beni delle fraterie e degli ospizj caritativi per la ragione che dove manca lo stimolo dell'interesse individuale e il carico e la malleveria è spartita fra troppa gente sorge a poco per volta assai negligenza ed imprevidenza intorno al patrimonio comune.

Da molti socialisti allegasi, ben s'intende, assai volentieri il Vangelo e certi precetti o consigli di Cristo che pajono implicare la comunità rigorosa del possedere e del vivere. Ma in realtà il Vangelo in niuna pagina sua inculcava l'abolizione della proprietà individuale. E quelle frasi qua e là disperse in cui pare accennato qualcosa di simile, riferisconsi con chiarezza agli ufficj apostolici che i discepoli del Nazzareno dovettero assumere in sui primordj dell'opera rigeneratrice, cui intendeva il Messia. Nè il tesoro comune e le agapi fraterne durarono di là dal primo quarto di secolo dell'era cristiana, come risulta dalle poche scritture e tradizioni contemporanee.

Dopo ciò, sembra lecito a noi il dichiarare allo Stuard Mill che, sebbene del socialismo non conosciamo l'ultimo fondo e le possibili combinazioni, tuttavolta i saggi vedutine in paesi ed epoche differentissime, dentro e fuori del cristianesimo, tra celibi intunicati e tra famiglie di laici, ne informano a sufficienza del suo carattere generale ed irreformabile.



§ V.

Noi dalla storia impertanto della socialità umana raccogliamo senza dubitazione codeste due specie differentissime del possedere e del vivere, l'una collettiva, l'altra individuale; l'una informata principalmente di autorità, l'altra di libertà; questa come dir seminata di troppe disuguaglianze, quella pareggiata da ogni banda e, come già dissero in Francia, livellata esattamente.

Salvo che gli sconci, le incongruenze ed i guai dello estremo individualismo ci stanno in sugli occhi continuamente e pesano tanto sulle nostre spalle e massime sulle spalle dei proletarj, che à posto l'intero consorzio civile, in incredibile irrequietezza e impazienza.

Oltrechè, noi abbiamo toccato qua sopra un punto de' più riguardevoli intorno al proposito e cioè potersi dar troppo bene che l'ugualità di condizioni, di averi, di soddisfacenti e di abiti sia preferibile assai all'attività febbrile e comunque fruttuosa delle singoli energie; meno scienza e ricchezza ma più riposo e prosperità; meno invenzioni, ma più sicurezza e giustizia; meno genj creatori, ma più equa partecipazione al ben essere ed all'agiatazza.

Per fermo, coteste due somme di vantaggi e svantaggi, di compensi e difetti poste sopra una bilancia economico-morale da che lato sia per dare il tracollo non iscorgesi agevolmente; perocchè in una coppa sta il presente ed il noto assai triste e vizioso, e nell'altra si aduna assai materia tenebrosa od ignota.

Il perchè alla mente dell'uomo onesto affacciasi un solo criterio per deliberare la scelta, e questo è di conoscere il meglio che sia fattibile i fini magni e incessabili dell'uomo singolo e dell'uom collettivo, pre-

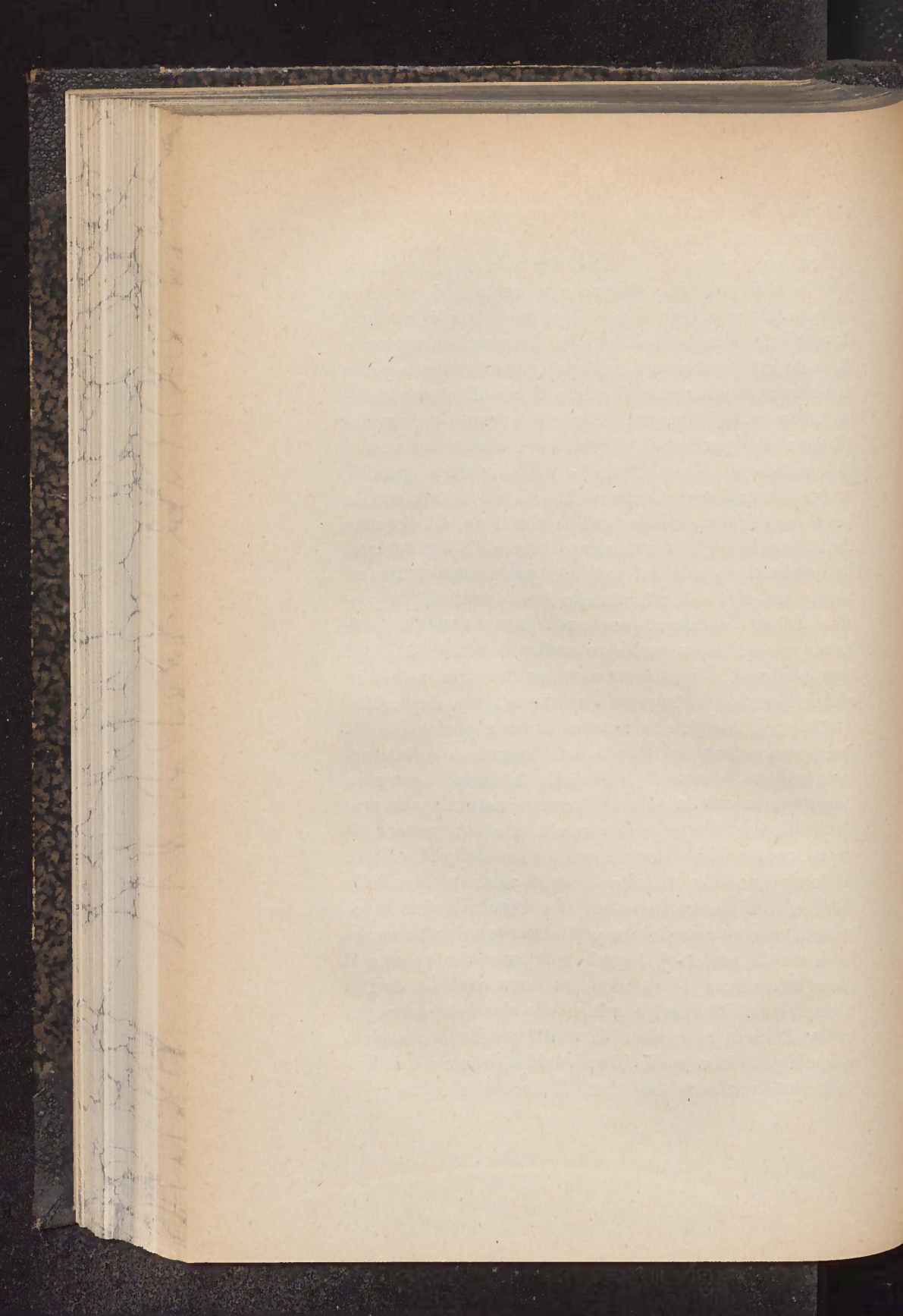
scritti e designati dalla mente suprema e dall'ordine universale del bene.

Ora, evidentemente, il fine della nostra progenie sul mondo è di progredir sempre e in certo modo superar sempre se stesso. Quindi quell'ordine sociale è migliore dove gli sforzi individuali sono più frequenti e maggiori e dove le competenze e i concorsi, quantunque aspri e talvolta accaniti recano l'effetto finale di nuovi incrementi e perfezionamenti. Per ciò appunto natura insinuava in qual che sia animo l'amore intenso e indomabile di libertà; sicchè delle imprese grandi, ardue, travagliose e animose che la storia registra la parte maggiore e più splendida s'attiene all'acquisto della libertà od alla sua ricuperazione. E d'altro lato, la coscienza morale dei popoli à ognora fatto sentire ed esprimere che la bontà eziandio eroica perde il più prezioso dei suoi caratteri quante volte non sia voluta spontaneamente, il che vuol dire mediante la libertà; e al tempo stesso e quasi per contrapposto ci à messo in abborrimento e in ispregio qualunque sorta d'ipocrisia.

Cotesti principj, che il senso comune professa e pajono voci solenni ed eterne della morale e sociale natura nostra, danno il tratto alla bilancia e pongono per assioma che le sole aristocrazie naturali e le profonde disuguaglianze spingono più in alto il genere umano, conforme io discorrevo nel mezzo del primo libro.

Solo rimane che il frutto di simili aristocrazie e delle fiere e continue competizioni si voltino alla fine a beneficio comune e migliorino praticamente e durevolmente la sorte de' proletarj, i quali non pure compongono il maggior numero de' cittadini, ma sono costituiti da Dio alunni e pupilli sacri e gelosi delle classi superiori più culte. E circa al modo a' di nostri meglio accomodato e spedito, di ben soddisfare il debito di tutela e di fratellanza discorrerà per intero il libro che segue.



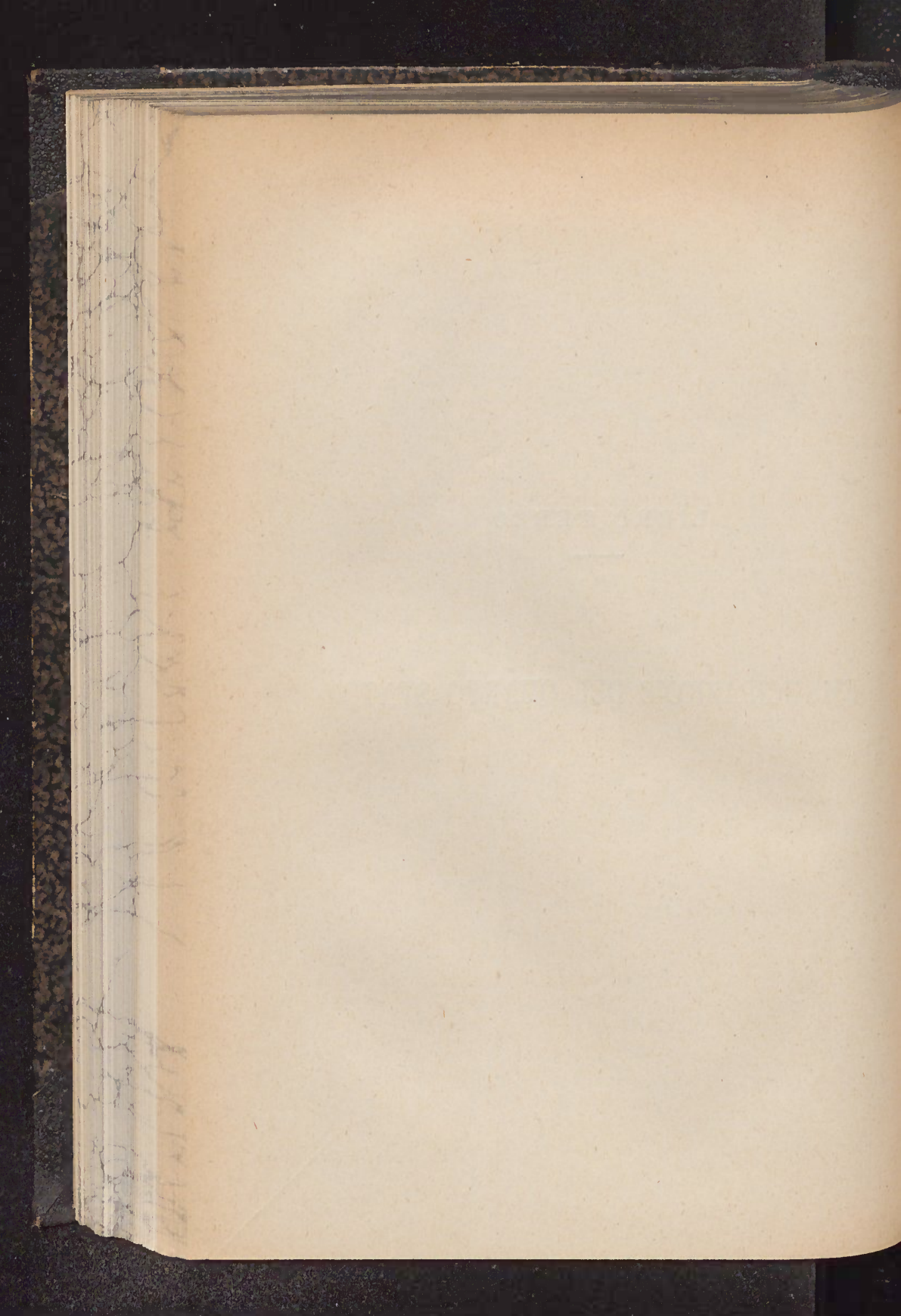


LIBRO TERZO

---

EMANCIPAZIONE DEL QUARTO STATO





## CAPITOLO I.

EPILOGO DEL GIÀ DEFINITO : PUNTI NORMALI DEL RIMANENTE

### § I.

Quello che io mi proposi in principio di ricercare e descrivere, e voglio dire le condizioni del carattere morale e civile dell'età nostra, sembrami aver adempiuto assai competentemente, delineando di mano in mano le credenze, le opinioni, le istituzioni e i costumi del tempo che trascorriamo, e osservando con diligenza le lor tradizioni ed i legamenti molti e diversi che al secolo andato li conettono. Vedesi poi che cercando io principalmente in essi le questioni sociali, mi fu d'uopo riconoscere che tante o poco meno n'esistono quanti sono gli spiccati e perpetui elementi della civiltà; e quindi su ciascuno di questi ò trattenuto il discorso in maniera da bastare al fine speciale a cui sempre guardo. Per ultimo io riconobbi che la risoluzione più malagevole oggi a trovare sia circa al problema morale e al problema economico; all'uno per l'abbassamento del senso etico; all'altro pel crescere della popolazione forse di là dal segno proporzionato ai mezzi di sussistenza e pel conflitto ed ognora più aspro tra i possidenti ed i proletarj, tra il capitale e il lavoro. Al qual conflitto, se ben si



guarda, sono le nazioni più civili state condotte dalle forme stesse del lor progredire. Conciossiachè, venuti i popoli a grado per grado a godere d'ogni libertà e veduto spento ogni privilegio, desiderarono eziandio toccare il termine ultimo della uguaglianza; non badando che la libertà, in quanto rimuove ogni ostacolo ed ogni limite artificiale, mette la spontaneità nostra nel suo massimo svolgimento e però ingenera di necessità le disuguaglianze tutte di cui è capace l'essere umano e da cui rampollano per gran ventura le naturali primazie e aristocrazie dell'ingegno, della scienza, dell'arte e d'altre sì fatte. Ciò non ostante potea lo spirito democratico dell'età che viviamo tollerare nel generale simiglianti disparità e adattarvisi quietamente in vista del bene visibilissimo e notabilissimo che ne deriva al perfezionamento di nostra specie. Ma ogni comportazione parve bel bello soverchia e cordarda in faccia alla disuguaglianza enorme dei possessi e dei capitali; e scorgendosi che l'ultimo frutto della libertà economica intera si fu e continua tuttavia ad essere l'accumulazione d'ingenti ricchezze in mano di pochi; e il maggior numero de' cittadini, ed anzi la quasi totalità giacersi nella condizione del proletario e cioè lucrare stentatamente la vita col salario quotidiano e questo nè sempre sicuro nè sempre sufficiente alla sussistenza. Di quindi anche si arguisce tornare più simulata che vera quella libertà sociale e politica di cui apparisce sì altero e sì soddisfatto il volgente secolo. Avvegna principalmente, che se andò abolita la schiavitù e di quella stessa dei poveri negri durano oggimai pochi avanzi; se per altro verso, andò abolito il servaggio surrogato alla schiavitù per lo intero spazio del medio evo e sussistito in Russia per insino a pochi anni addietro; e infine, se le maestranze ed altre ingerenze e legacce delle corporazioni dell'arti sono



cessate solo col principiare di questo secolo, i proletarj si dolgono amaramente che inverso di tutti essi è cominciata la servitù del salario e la tirannide del capitale; o parlandosi con più verità, cotale servaggio perdura da tempo lunghissimo; salvo che oggi soltanto ne è sorta ne' lavoratori una coscienza viva, dispettosa ed intollerante; nè può essere più oltre acquetata e quasi direi adombrata dal sentimento della rassegnazione morto e distrutto negli animi loro, nè capevole, a ciò che sembra, d'alcuna risurrezione. E la domandiamo specie di servitù in quanto il contratto fra proletarj e capitalisti simula bensì le forme della libertà e della giustizia, ma in sostanza il capitale detta esso la legge, durissima il più del tempo e non evitabile. Laonde sotto questo risguardo la conflittazione fra i lavoratori ed i possidenti pigliò nome di ostacolo alla emancipazione del quarto stato.

Per altro verso, dei tre famosi concetti proposti dalla grande rivoluzione francese quali aspirazioni terminative d'ogni consorzio civile innovato, e cioè la libertà, l'uguaglianza e la fratellanza, cotesto ultimo che è sinonimo di carità e di annegazione, mentre sta in cima delle bocche diventa nella pratica tanto più rado che il senso morale (noi ripetiamo) ed il religioso venne scadendo ed attiepidendosi ogni giorno di vantaggio; in quell'ora che le passioni fannosi violentissime e l'audacia e l'enormità dei delitti non ravvisa ormai riscontro nessuno nella storia, e sotto altro rispetto, scema visibilmente il coraggio di sostenere i mali della vita e le sue delusioni alle quali si cerca misero scampo e subita cessazione col suicidio.

Occorre eziandio di ben ricordare che l'impulso caritativo, mosso nell'antichità pagana, più, certo, dall'istinto, dalle simpatie, dai legislatori che dall'autorità religiosa, diventò nel cristianesimo il colmo e la corona



d'ogni precetto e d'ogni santificazione. Laonde non possono le moderne generazioni nè trasmutare per tal rispetto nè aggiungere nulla di sostanziale al vecchio sentimento cristiano. Salvo che i progressi della scienza sociale e quelli accaduti in ogni ragione di studj insegnano oggi più e meglio senza comparazione le maniere e le pratiche da adoperarsi perchè, data la voglia e il proposito saldo della carità e della annegazione, queste conseguiscano con maggior effetto e maggior previdenza e saggezza i virtuosissimi fini a cui mirano. Ma in quel mentre medesimo che le arti caritative sonosi venute illuminando ed assottigliando, la voglia e il proposito di metterle in atto, massime tra i privati, venne estremamente perdendo d'intensità e di fervore per le cagioni e ragioni discorse nei libri che antecedono.

## § II.

Per fermo, se nell'indagare io con sollecito animo quali serie di certe e salde riparazioni possano essere ritrovate ed effettuate in proposito; se dico in tale ricerca fossemi poc' anzi venuto fatto di suggerire modi efficaci ed universali a reintegrare il senso morale e restituirgli quella vigorezza e perennità onde si mostrò provveduto in alcun'altra epoca, io stimerei di essermi approssimato più che molto allo scopo nobilissimo a cui indirizzo cotesto volume. Da poichè il senso etico vivo e operoso antiviene troppi gran mali e sopra tutti fa cadere copiose stille di balsamo. Ma io dubito forte che quanto testè ne scrivevo e ne proponevo o riesca difettivo ed inefficace o rivolgasi sfortunatamente in

qualche petizione non evitabile di principio. Tuttavolta sembrami per lo manco avere accennata la via entro la quale debbano ingegni meno fiacchi o meno logori del mio imprimere l'orma loro. E la via è questa di convincersi tutti che nessuna riparazione sociale e perdevole è accaduta nel mondo ognora che non seppesi trovar modo di rinfiammare le anime in quei concetti caritativi e sinceramente fraterni che purgano e quasi diremmo rinsanguinano la socialità umana e vi recano più per istinto sublime che per iscienza un principio di vita nuova, ciò che appunto Macchiavello denominava un ritiramento della repubblica verso il principio suo.

A me stette in mente che la fede religiosa antica e gl'istituti autorevoli a cui porse fondamento dovessero oggi ricomparire con abito razionale e sciolto dai misteri non più credibili ma governato pur nondimeno da quello spirito cristiano che diventa o dee diventare di più in più la forma migliore ed universale della civiltà delle nazioni.

Ma comunque ciò vada, io mi voglio persuadere di aver condotti i due libri anteriori alla più acconcia preparazione per discorrere in questo terzo con profitto sicuro e con buono e chiaro suggerimento di dottrina e di pratica intorno ai due problemi connessi, l'uno della popolazione e l'altro del rapporto quotidiano fra i proletarij ed il capitale. Nè io presumo che dirò cose molto nuove e impensate e recherò luce e ordine dove insino a qui è oscurità e confusione. Essendomi anzi avveduto, nell'inoltrarmi in cotesta investigazione che innumerevoli ingegni e forti e perseveranti maneggiano questa materia da pressochè mezzo secolo e la guardarono da tutti i lati e sotto ogni punto possibile di prospettiva. Laonde io tengo per certo che quanto la ispezione diligentissima dei fatti valeva a suggerire di positivo, esatto e fecondo; e quanto dal raffrontare le idee e i



principj doveva emergere nel giudizio e nella speculazione scientifica tutto oggimai sia pervenuto in notizia circa al soggetto che ragioniamo. Senza dire dei lavori minuti e parziali stati eseguiti or qua or là da ingegni sagaci su tale industria o cotale, su questa condizione peculiare o cotesta dei fabbricanti e dei manuali; ma dal cui tutto insieme esce, a chi bene vi studia e vi medita i principj sottointesi e implicati, esce, ripeto, una precisa generalità e induzione circa il problema vasto e complesso della produzione, del proletariato e del capitale.

Eccetto che (s'io non prendo abbaglio) la sintesi ultima di queste innumerevoli osservazioni, tentamenti ed esperimenti è intraveduta bensì e per qualche capo incoata ma forse non isplende ancora nell'ordine suo compito e fruttuoso entro la mente d'alcuno. Il che, per mio avviso, non debbe imputarsi alla fiacchezza attuale degli intelletti e degli studj, ma con più verità e ragione al crescere cotidiano della materia speculata ed a frastagliarsi e tramutarsi continuo delle sue parti: talchè nessun dotto pensatore e scrittore confidasi oggi di abbracciarla con forti legami di scienza e insieme con la notizia adeguata dei fatti e fenomeni innumerevoli quivi entro raccolti.

Ciò non ostante, com'è ufficio perpetuo degli scrittori di tentar la prova ed è assai meno temerario tentarla in alcun capo particolare siccome in questo da me eletto dei proletarj e del capitale, così piglio animo di procedere oltre a scegliere tra stampe infinite il più convenevole e il più succoso; lontanissimo io, ripeto, dalla presunzione di trovatore e inventore. Siccome non son riuscito negli antecedenti due libri nè inventore nè trovatore, trattando le tre questioni più generali circa la moralità, la proprietà e la popolazione.

Giungeva alle conclusioni medesime Vittorio Cousin

nel campo della filosofia, parendogli che dopo i lavori laboriosi ed incomputabili di cento scuole diverse sorte e cadute in più secoli rimanesse ai moderni una sola fatica onorata quanto utile, e vale a dire di sceglierne il fior fiore delle dottrine apparite con varia fortuna in Grecia ed in Roma, nel medio evo e dopo la rinascenza italiana e la Riforma tedesca. Di qua il nome di ecletticismo dato alla nuova teorica. Eccetto che fu rimproverato al Cousin, non senza buon fondamento, che la scelta, per non riuscir temeraria ed erronea, doveva innanzi fornirsi di molti criterj ben ponderati e sicuri; il che includeva di già un sistema intero di filosofia e di metafisica. Al presente, perch'io non soggiaccia nel mio tema particolare a una somigliante censura, stimo di lineare qui in compendio i criterj appunto di che mi sono fornito nella indagine e scelta che intendo fare delle migliori cose pensate intorno al proposito oltre ai principj che leggonsi disseminati qua e là nei due libri anteriori.

### § III.

La prima dignità, per nominarla a modo del Vico, sia questa, che niuna riforma ed innovazione può adempersi universalmente nel gran corpo sociale salvo che a grado per grado. Nè ciò si afferma per sola temperanza di buon giudizio e per l'onesto desiderio di scansare le violenze e le sanguinose rivolture, ma per conseguire appunto il fine proposto di effettuare ed assicurare le riforme e le innovazioni soprallegate. Conciossiachè la forza e il furor d'un partito possono riuscire a tramutare lo Stato nelle sue forme politiche, ma nelle istitu-



zioni e costumanze sociali non già, quando anche siano molto viziose e dannose; perocchè queste e più assai le buone nascono a poco a poco e si dilatano e assodano per certa occulta virtù e cospirazione di interessi e di contingenze le quali lentissimamente e quasi invisibilmente si riscontrano e si compongono in diversi paesi con modi non poco diversi; nè tanto dipendono dalla ragione delle leggi e dal governo della pubblica cosa quanto le leggi e il governo ne ricevono la impronta durevole. Chè, se per qualche tempo una forza straordinaria di principe o di capitano giunge a mutare quest'ordine sociale o cotesto, dopo non molto volgere d'anni tornano i vecchi abiti a ripigliare bel bello la loro azione come nei misti artificiosi dei chimici ripigliano le sostanze, molecola per molecola e atomo per atomo, la naturale lor condizione e struttura. Così vedesi la Francia nell'Algeria dopo cinquanta e più anni di suo dominio trovare colà una resistenza indomabile ed una assidua minaccia insite e radicale nel carattere, nelle credenze e nelle vecchie consuetudini della stirpe saracena. Invece l'Inghilterra, di ciò persuasa, astiensì nelle vaste colonie indiane dall'ambizione d'imporre le proprie leggi e istituti, e solo ne inculca quella parte a lei necessaria per mantenersi in dominio; e intanto non vieta ed anzi promove gli studj e la scienza; del che cominciano a farsi scorgere molti notabili effetti. Nè diverso è il caso in provincie dove non per mano degli stranieri ma per opera stessa de' cittadini fu alcuna volta voluto innovare tale ordine o cotale di leggi e costumi che toccavano da alcun lato il fondo delle forme sociali. Parve al Guicciardini che errasse la casa de' Medici a voler condurre il lor principato con reggimento popolare e non *a uso di Stato*, e cioè dividendo il potere e gli ufficj coi loro partigiani. Ma la storia in cambio ci testimonia che i Medici avevano

colto il punto di signoreggiare in Toscana, dove mutarono bensì le condizioni politiche, ma nel rimanente procedettero alla civile e, cioè, secondo i vecchi istituti e le vecchie usanze; e, per via d'esempio, mentre francesi e spagnuoli nel cinque e seicento travagliavansi a fondar baronie e ogni sorta feudi in Italia, la Toscana ne andò esente ogni sempre.

Secondo capo delle massime direttive nel presente lavoro sarà il principio di libertà una delle più radicate e veementi energie dell'indole umana, segnatamente in certa maturezza di scienza, di istituti e d'educazione che è proprio il caso dei tempi che corrono; e chiunque presume oggi di riformare e innovare sostanzialmente il corpo sociale assoggettandolo a un potere autocratico e spegnendo la più parte delle franchigie private e pubbliche sconosce più che molto i bisogni e le tendenze fondamentali del secolo. Oltrechè io sono debitissimo alla dottrina la quale vuole anzitutto che lo Stato favorisca e tuteli il massimo spiegamento delle facoltà e talenti dell'individuo; al che del sicuro bisogna la libertà esterna quanto la interna dell'animo. Onde io sempre ho considerata la libertà come santa cosa e come un dovere meglio assai che un diritto. Perocchè il bene perfetto vuol essere omniamente spontaneo, e ciò esprime il proverbio, che il bene per forza non vale un guscio di noce.

Ma se regge il principio (che nella mia sequela sarebbe terzo) dell'individuo affrancato al possibile e svolgente la propria virtù quanto da natura e dall'arte ne riceveva, ei si vuole intendere ch'egli spontaneamente e per ischietta obbligazione morale accostasi al prossimo suo e l'ama, difende, aiuta, consola per guisa da crescere insieme con esso l'emmendazioni, le comodità, la scienza e l'umanità della socievole compagnia. Laonde il bene comune risulta da questa autonomia per-



petua dell'individuo, la quale s'infonde e s'incorpora, a così parlare, nella congregazione d'altri spiriti similmente liberi e autonomi, e non viceversa è da dire che il corpo sociale dispensa ad ogni singolo il bene che loro compete con rigore di giustizia e amore di fratellanza. E poniamo che questa inversa disposizione del corpo sociale che sommette, comanda ed assorbe la individualità di ciascuno, sia trovata o più giusta o più razionale o più fruttuosa, ei si dovrebbe poterla provare col fatto e rinvenirne esempj specchiati e persuasivi nella storia o per lo manco additare con precisione i metodi e le maniere di pervenirvi. In cambio, la storia intera c' insegna che mai i popoli non hanno voluto e saputo tramutarsi in tale monastico reggimento e servil disciplina. Nè per caso abbiamo espresso l'aggiunto di monastico. Avvegna principalmente che le sole congregazioni fratesche hanno dato esempio nel mondo del vivere a comune sì pel possesso della roba e sì per la regola delle azioni. E lasciamo stare certi conventi di Bonzi più antichi d'ogni simigliante istituzione cristiana, dovendo bastare di porre ad esame coteste ultime durate e fiorite per molti secoli e sparse tuttora per l'orbe cattolico, sebbene immensamente scadute di riputazione di scienza e d'autorità.

Ora, volgendo l'occhio sul tutto insieme di tali congregazioni, che cosa vi discerniamo di simile o di differente dalla maniera di compagnia e governo che sta in mente de' socialisti? La simiglianza è una soltanto e cioè il vivere e il possedere a comune e l'obbedire continuo con sommissione perfetta a' suoi superiori, scelti, per altro, dal proprio seno e dal proprio suffragio. Pel resto, niuna possibile analogia. I monaci pure, nei tempi di lor floridezza, dimoravano qua e là a gruppi assai piccoli in comparazione delle gran masse di popolo. Da indi nasce che parlandosi con rigore non possiamo

trarre da essi immagine conveniente di quel che sarebbe il mondo qualora convertissesi tutto quanto in congregazione fratesca. Secondamente, que' gruppi di celibi consecrati al particolare servizio d' Iddio intendevansi e tuttora s'intende che abbracciano quello stato non pur volontarj ma indottivi da uno zelo ardente di misticità e religione, mentre della religione, per ciò che si conosce, il moderno socialismo fa assai poco caso, nè parmi che abbia ad alcuna occasione ben definito i suoi pensieri circa al proposito e quale vorrebbe che fosse il dogma ed il culto del genere umano.

Più volte noi ricordammo nel presente volume che il vivere a comune, per ogni cosa eccetto il coniugio, urta senza meno nei due scogli acuti e irremovibili della servitù civile e politica e del dileguarsi in massima parte lo svolgimento e progresso delle forze individuali correndo sopra queste una maggiore forza livellatrice che le avversa e reprime.

Ciò posto e facendosene applicazione al monachismo antico e moderno ei si trova che durando la ignoranza e la barbarie feudale, esso parve custodire qualche avanzo di sapere e di arte e qualche metodo insegnativo, sebbene quel che distrusse o non curò o non intese della sapienza greca e latina supera forse di molto la parte da esso tramandata e trascritta. Ma dirozzatosi a poco a poco il mondo laicale e risorte appo lui le scienze e le lettere, subito comparve nei chiostri e nelle loro scuole e conferenze una pedanteria uniforme e poca o nessuna potenza individuale, mentre nel laicato ogni ispirazione profonda di arte e ogni trovato magistrale e fertile in qualche disciplina spuntò nell' ingegno singolo di tal privato o cotale non mai nell'opera collettiva dei conventi e delle abbadi. Che se abbiamo alcune splendide eccezioni a cotesto fatto assai generale, il troveremo in que' monaci il cui in-



telletto e la cui ispirazione consuonava compiutamente con la natura di studj ordinati e inculcati dalla regola stessa del lor cenobio. Di tal maniera potè san Tommaso e pochissimi altri con lui emergere dalla mediocrità ordinaria de' suoi consorti e toccar la cima delle dottrine teologali e scolastiche. Parimente potè frate Angelico e Bartolomeo di S. Marco raggiungere la perfezione dell' arte pittorica nei soggetti di religione e di mistica, e Guido d'Arezzo iniziò la musica odierna, perchè il canto dei salmi echeggiasse grave, solenne e devoto entro le pareti delle chiese e degli oratorj.

Ma quanto più gli studj si fecero sperimentali e indagarono i fatti e le loro cause invece delle astrazioni e de' sillogismi, tanto ne' monasteri vennero meno gl'ingegni potenti ed originali. Onde ne' tre ultimi secoli non incontrasi in nessuna letteratura un nome di frate da stare a petto agli artisti sommi od a sommi scienziati, quando si pongano in disparte alquanti personaggi in tonaca ed in cappuccio ma vissuti in rivolta flagrante contro le regole loro, come Giordano Bruno, il Campanella, il Sarpi e lo stesso Lutero che, allevato da prima ne' chiostri, travagliossi poi con ardore alla lor soppressione; senza dire che in progresso di tempo rilasciatisi notabilmente la fervidezza della vita claustrale, maggiore influsso ricevevano i monaci dal laicato di quello che ne infondessero essi nel gran corpo dei cittadini. Che se poi dalle fraterie drizziamo la memoria e lo sguardo mentale ad altre specie d'esempj circa al vivere e al possedere a comune, noi incontriamo nell'antichità i pittagorici appo i quali non sembra a dir vero che la virtù e intelligenza dei singoli venisse annullata; salvocchè occorre di ricordare le lunghe prove e il travaglioso tirocinio a cui era forza di assoggettarsi innanzi di ricevere il nome e gli onori di

socio; il che rivela di già una propensione, un vigore e una fermezza di volontà individuale e peculiare in colui che proponevasi ad ogni costo di essere membro di quel collegio. Deesi pensare il medesimo dei monaci di San Benedetto, e, tempo dopo, di San Colombano da' quali adempieronsi di quelle opere cui basta il lavoro collettivo e coordinato ma non le produzioni del genio e impresse di forte originalità. Gli eterodossi a contare dagli Albigesì giù giù in fino ai tempi della Riforma, nè predicarono, nè posero in atto il vivere e possedere a comune.

Non così degli Anabattisti i quali in nome del Vangelo e per ardor religioso predicarono parecchie volte, e in forme e luoghi diversi, quella proprietà collettiva e quel vivere a guisa monastica che il socialismo insegna oggi come l'apice della perfezione civile. Ma durante il loro apostolato, assai procelloso e spesso bagnato del proprio sangue, fu ad essi impossibile di dare esempio ordinato e durabile della pratica di loro dottrine. Ciò non ostante queste ebbero certa parziale effettuazione tra i fratelli Moravi tuttora esistenti ma pochi ed oscuri, senza ambizione e senza gloria e dove proseguono a farsi avvertire le due indeclinabili attribuzioni delle società collettive e, cioè, l'obbedienza intera a una potestà superiore assoluta e non sindacabile e il graduale spengimento dell'operoso e fruttuoso individualismo.

Nessun esempio, adunque noi replichiamo, ne porge la storia della comunanza di beni e di vita il quale non si dimostri sfavorevole oltre misura agli assai rilevati incrementi e progressi del consorzio civile. Senza dire della condizione propriamente qualitativa ed estesa a tutte esse e cioè del comando gravoso, ed irremovibile de'superiori, levato il quale od affievoliti tanto o quanto i legami disciplinari dell'immenso cenobio, si spezzano subitamente quà e là e si disfanno le loro fila senza



riparazione veruna; e gl'interessi particolari prorompono più audaci ed acuti per ciò medesimo che furono tenuti bassi ed in suggezione continua. Onde questo è sicuro e perpetuo che libertà e socialismo mai non procederanno d'accordo. In ultimo, sebbene io non mi nasconda potere le fogge e maniere del socialismo essere variatissime, tuttavia nè la fantasia nè il raziocinio avvisano facilmente il modo come trapassare egli possa dall'idea al fatto, dall'astrazione teorica alla concretezza applicativa e pratica. Conciossiachè vuolsi egli allaciar le nazioni in un solo essere collettivo e sottometterle tutte ad una autorità centrale insieme ed universale? pongasi pure così, o per meglio dire s'immagini. Ma se ogni cosa è rimessa per appunto all'autorità, come può ella bastare alla sterminata bisogna e come delegarla senza pericolo incessante di abusione non tollerabile? dacchè l'energia, la resistenza e l'autonomia individuale sono sopprese? Od invece, la comunanza soprallegata verrà spartita per ogni luogo importante; ed ogni città, poniamo, riconoscerà la sua propria? Ma come scansare in talé supposto il pericolo ed anzi la troppa certezza che l'una non discordi dall'altra e non generi da capo uno spirito particolare e separativo? Eccetto che sembrami poco opportuno proseguire cotesta indagine a cui l'ingegno e la virtù rappresentativa e fantastica de' miei lettori leva muta ed agguinge assai facilmente.

Concludo che sì del socialismo generale d'ogni età e scuola e sì del moderno che strepita oggimai per ogni paese io sentomi astretto ad accogliere unicamente la parte critica e negativa e con essa il concetto ed il sentimento della fraternità sempre conciliato con le franchigie essenziali ed inalienabili dell'uomo e del cittadino.

Ma forse riman da considerare peranche un aspetto della cosa che giovommi studiare ed investigare, e



questo sarebbe se il vivere a comune, pur concedendosi che fruttifichi meno di perfezione alla universale famiglia, talvolta possa recarle maggiore felicità.

Intorno a ciò io pongo primamente da lato quel presupposto di quasi tutti i filosofi moralisti che la felicità vera e durabile dee coincidere ed anzi unificarsi in compiuto modo col perfezionamento del nostro essere. Che bastami solo avvertire il fatto evidente e incessante e, cioè, che gli incrementi tutti di perfezione a mano a mano acquistati recano altresì o per diretto o per indiretto un' aumentazione notabile alle arti produttive e perciò ancora ai mezzi di sussistenza e alle comodezze di casa, due sorte di beni che al maggior numero degli uomini sono di gran rilievo e rispondono alla idea materiale di felicità o meglio del bene stare la quale affacciasi altresì al maggior numero de' socialisti.

Nè qui debbo passar con silenzio come cotesto rapporto tra il possedere in copia i beni esteriori e l'usarne a perfezione di sè medesimo aiuti e non iscermi nel generale i mezzi dell'altrui sussistenza. Sul qual principio abbiamb' imperniata e chiarita una teorica nuova circa i confini naturalmente legittimi della proprietà individuale, materia gravissima di cui discorre a lungo il secondo mio libro.

Il quarto principio normale che io addotto nella trattazione a cui dò ora cominciamento si è che conviene allo Stato avere ingerimento largo e perenne eziandio nelle faccende economiche contro la massima che vedemmo professata tenacemente dai partigiani del libero scambio assoluto ed illimitato; alla quale poi s'acostarono essi con forte persuasione per due motivi assai rilevati; l'uno del credere che la economica prosperità possa venir conseguita eziandio da governi stretti e imperiosi purchè prudenti ed illuminati circa al procurare e dilatare le fonti della ricchezza. L'altro mo-



tivo si fu il ricordarsi della imperizia lasciata scorgere nei tempi andati in ogni fatta di governi rispetto alla economia; da onde nacque il desiderio comune del loro astenimento e la fede salda e incrollabile delle forze e leggi naturali del produrre e dell'arricchire, sempre che sia rimossa per ogni lato ogni maniera d'impedimenti. Ma pur troppo a noi fu necessario mostrare delle volte parecchie le conseguenze tristi e non removibili di quell'ordine di cose. E perchè a tali conseguenze va incontro immancabilmente la classe intera de' proletarij che sommano i quattro quinti del genere umano, chiaro è che in questa condizione comune del popolo minuto giace il problema sociale più scabroso e più premuroso dell'età nostra.

D'altro lato, se il socialismo come forma generale del vivere non è accettabile e se la libera individualità s'imbatte per la parte sua negli estremi da noi definiti, una sola efficienza razionale ad una e feconda può intervenire fra i due e ciò è lo interponimento ed ingerimento dello Stato insino al termine di sapersi egli e volersi accordare con le franchigie e i diritti d'ogni privato e d'ogni privata consorteria.

Nel che vedrassi fra poco non si nascondere alcuna contraddizione. Attesochè ogni governo di natura elettiva e uscente dal suffragio dei più capaci ad eleggere, esprime con ogni sincerità le opinioni, i bisogni e i propositi meglio accertati e radicati della nazione. In secondo luogo un sì fatto governo e per la eminenza degli uomini che lo compongono e per la veduta profonda e sintetica alla qual perviene dell'organismo intero sociale possiede la facoltà d'ogni iniziamento ed avviamento delle maggiori e più nobili imprese. (1)

(1) Vedi *Fondamenti della Filosofia del Diritto*. Livorno, 1872, pag. 333 e seg.

E per vero nessuna cosa potea pensarsi tanto strana e incredibile quanto attribuire al governo il solo ufficio di esecutore; e sul rimanente volerlo serbare nell'inazione e che tenendosi le mani a cintola guardasse quello che altri accomoda o guasta, mentre nel fatto esso è capo e però anche è guida e tutti i membri dello Stato a lui si connettono.



## CAPITOLO II.

### ULTIMA POSIZIONE DEL TEMA GENERALE DELLA SOCIALITÀ

#### § I

Dopo studiato per ogni rispetto l'essere morale e civile dell'età nostra ed avere con ciò definito con più sicurezza quello che sia in lei e quello che possa e debba mai divenire la condizione del proletario e cioè della pluralità e quasi non dissi totalità del genere umano, sembrami opportuno e proficuo riandar col pensiero il concetto complessivo e terminativo che accoglier dobbiamo nell'animo della intera socialità considerata nell'ampio giro dello spazio e del tempo, e segnatamente considerata nei fini attuabili a cui guarda desideroso e impaziente lo spirito umano.

Da ciò mentre noi andrem raccogliendo i criterj per apprezzar bene il valore delle proposte nostre economiche circa il lavoro ed il capitale, noi c'imatteremo eziandio in dimostrazioni nove e mirabili del gran pronunziato che sul vortice cupo e voraginoso delle cupidità e illusioni di nostra specie soprannuota unica e sola, e perdura eterna e immutevole la legge morale. Però se noi replichiamo che il fine vero e solo assegnabile al genere umano su questo globo terraqueo è il perfeziona-

mento etico, nol facciamo da asceti e da stoici ma da positivi e sperimentali. Perocchè noi provammo tale perfezionamento essere conseguibile ad ogni momento del vivere e ad ogni creatura sensibile e razionale; mentre tutti gli altri fini cercati o si voltano in vane parvenze o interrotti sono a mezzo del corso loro. La felicità che consiste nella unificazione della virtù col pieno contentamento, già si disse da tutti i savj essere un variopinto fantasma non mai accostabile e sempre mostrantesi in lontananza ed in prospettiva, perchè l'uomo non si riposi e corragli dietro come fanciullo appresso a fuggenti farfalle. Che se la virtù si esercita procacciando il bene altrui e scordando il proprio, quel bene è reale soltanto in due modi, collo scemare al prossimo i patimenti e i dolori, ossia col farlo meno infelice; secondamente, col tramutare in bene morale assai certo eziandio le incerte mostre e colorazioni della felicità del prossimo in quanto l'uomo abnega se stesso e desidera con purità d'intenzione e di opera non la sua prosperità ma l'altrui; quindi i beni eziandio apparenti si trasmutano in effettivi in quanto sono materia e cagione di perfezionamento morale. E in ciò si avvera l'apologo di quei campagnuoli intestati a cercar sotto terra un grande tesoro nascosto, il quale non lasciandosi mai trovare, nulladimeno dette occasione a quei villani di vangar più profondo e smovere e tritare tutto il lor campo; di che nacque a suo tempo un raccolto assai più abbondante. Al modo stesso gli uomini travagliandosi d'esser felici, dove lo facciano giusta i principj della bontà e della fratellanza raccolgono per indiretto non mai la felicità sibbene la educazione e perfezione dell'animo.

La vita è misera e rimarrà tale ogni sempre; e nessun ciurmatore nel mondo inganna più grossamente il volgo quanto (eccetto la buona intenzione) le congreghe



de' socialisti che promettono ogni soddisfacimento e ogni contentezza con l'uso de' loro specifici. Del sicuro, s'inganna assai meno chi ambisce e cerca i beni spirituali, la scienza, l'arte, l'educazione, la religione, il progresso civile e simili altri ne' quali più volte io affermavo esistere questo gran privilegio che, spartendoli e accomunandoli, non iscemano ed anzi moltiplicano; dove dei beni materiali succede il contrario; oltrechè (da capo il diciamo e con insistenza) ciascuno di quegli oggetti dello spirito ricercati e posseduti convertendosi all'ultimo in applicazioni e dilatazioni del perfezionamento etico; e per tale rispetto niente non mantengono d'ingannevole e niente di falso. Ma l'uno o l'altro di siffatti accidenti ricomparisce, quando noi vogliamo assegnare a quei beni un fine intero ed interminabile sul nostro pianeta, picciola aiola, scrisse il poeta, che ci fa vanamente superbi.

Oggi i pubblicisti convengono tutti nel retto e nobile intento di emancipare il quarto stato ed a ciò guarda eziandio questo nostro volume. Ma replico che tale intento è più che lodevole, principalmente per rincontrarsi con gli eterni principj di giustizia e fraternità; poi, se guardiamo alla pratica, per la sicurezza di sminuire nel proletario non picciol numero di patimenti e rimuovere molte cagioni di subite sventure e di lor conseguenze. Ma più là di cotesto termine, niuno si compiaccia d'immaginare che cresceranno alle moltitudini i godimenti e gli svaghi e sarà meglio conseguito il fine unico generale e perpetuo che lo Spencer attribuisce ad ogni natura animata, e cioè il piacere nelle cento sue sembianze e trasmutazioni. Ora, cotesto piacere che ci apparisce la cosa più manifesta e oggettiva, è per lo contrario, a parlar coi filosofi, la maggiormente subbiettiva e individuale. Nasce, siede e perdura dove non sembra potesse stare, e per lo contrario



si consuma e svapora là dove si stima che sia copioso ed inesauribile. In genere le sorti umane si bilanciano e si equilibrano e ciò fu ridetto con abbondanza dai moralisti e dai poeti.

Ma pure volgendo la mente ai beni spirituali, forza è confessare che i fini loro ed il lor progredire sono sempre dimezzati e occorre di appagarsi di un esito ognor relativo e non mai assoluto. Noi toccammo qua di sopra del concetto saldo ed incancellabile che deesi accogliere in mente in risguardo della scienza della natura, i cui limiti sono più prossimi e più invalicabili che il nostro orgoglio non li vorrebbe. Oltrechè, diversi altri confini più ancor dolorosi ci danno tra piedi rispetto alla scienza, paragonata alla capacità e alla contenenza del nostro pensiero; il quale, per fermo, all'ora che siamo, sentesi distratto fra innumerevoli discipline di cui ciascuna diventa di mano in mano una vasta scienza; nè scorgesi, conforme Leibnizio ci prometteva, il legame e la gerarchia delle cause più sempre ascendenti e più universali e sintetiche.

Del pari, se discorresi del progresso civile, la mente si confonde a ben definirlo e a disegnarne con qualche compitezza e rigore il profondo organismo; egli sembra quando far sosta, quando scadere e corrompersi; e nemmeno indovinasi in modo riciso, in qual via si pone e a quale termine dee riuscire; su tutto il che s'accumula tanta maggiore incertezza, quanto vedemmo qua dietro essere circoscritta e nebbiosa pur la coscienza che il corpo sociale umano piglia di sè medesimo. Il perchè, volendo ragionare sincero, pochissima parte di nostre azioni cade sotto l'occhio riflessivo e il giudizio consapevole dell'osservatore filosofo; ma nel generale, autore e modatore di nostre opere o comuni o individue si è l'istinto o fisiologico o dell'animo; per la qual cosa noi somigliamo ad automati maravigliosi più



che la nostra albagia e il sapere accumulato di mille generazioni nol vorrà riconoscere. E ciò non soltanto è vero pel tema complesso dei destini e delle mete di nostra stirpe, ma eziandio per gl'intendimenti speciali; come può cavarsene prova dalla questione malthusiana circa la popolazione. Attesochè quanto se ne venne indagando via via e quanto fu sottoposto a controversie infinite debbe all'ultimo restringersi per intero in certa breve limitazione di spazio e di tempo, e vogliam dire in certa risoluzione dell'arduo problema con carattere assai transitorio e pressochè accidentale. Gli ultimi termini da nessuno sono avvisati, da nessuno possono essere descritti. Salvochè nel presente subbietto il fatto della natura abbandonata al proprio corso ed impulso, sarebbe questo di propagarsi la nostra specie per tutte le terre abitabili e da tutte esse cavare i prodotti di sussistenza. Poi non cessando la virtù prolificatrice, essere le nostre schiatte menate al dilemma formidabile o di morirsi per fame o divorarsi l'uno l'altro o sconciare i parti e offendere le sante leggi del connubio.

Noi, da capo l'asseveriamo, nè Genesi veruna primordiale e assoluta conoscono gli uomini nè verun Esodo, ultimo effettivamente e terminativo. Solo sono accessibili alla nostra pratica e alle nostre esperienze i processi intermedj. A questi dobbiamo accudire con zelo, non senza lo intervenimento di certa fede al bene, all'ordine, alla idealità, al progresso.

Io mi sono lasciato condurre a queste severe considerazioni, perchè si vegga nessun rimedio potere cogliere il mondo alle sue sventure, insufficienze ed errori, nessun rimedio, dico, efficace dalla volgarità e materialità degli attuali suoi sentimenti e pensieri, tuttochè loro apponga il bel nome di positivi e di evolutivi. Che se agli scettici non difettano molti buoni criterj per man-

tenere la tesi della ignoranza invincibile del nostro intelletto circa le ragioni e cagioni supreme, ei se ne vogliono cavare conseguenze pratiche diverse ed opposte alle professate da loro. E il genere umano intero dee, come ciascuna sua gente, come ciascun individuo, riposarsi all'ultimo in questa sola sentenza: d'onde io venga non so; e dove io vada, nemmanco; bastami di poter dire al compiersi d'ogni secolo o al consumarsi d'ogni rivoluzione e fortuna e adempiuto quanto il meglio potetti la legge del dovere.

## § II.

All'antichità greca ed all'anteriore abbondò il genio ma non l'esperienza delle miserie immedicabili della vita. Onde da pochi savj infuori, le moltitudini mai non si fecero capaci che il nostro mondo è manchevole per ogni lato; e sempre si lusingavano di trovar l'arte di viverci bene; e intanto, i Greci segnatamente, affinavano il senso e il concetto della bellezza, siccome quello che tra i piaceri e i ricreamenti tiene poco del materiale e assaissimo dello spirito; e così, coronandosi spesso di fiori e coltivando care e geniali amicizie, ingannavano pur volentieri sè stessi, a guisa che fanno i giovani; onde è gran tempo che quelle generazioni furono chiamate la gioventù della nostra stirpe. Oltrechè, dove i piaceri ordinari avrebbero presto saziare e ristucche le loro anime, ei si voltarono di buon'ora a distrazioni più forti e virili come le guerre e conquiste, come lo spedire colonie a fondare città e spandere il nome di tal gente o cotale. In queste od in



simiglianti imprese affacendati gli uomini in ciascun giorno e di soprappiù reputandosi grandi e gloriosi agli occhi dell'universo, nessun tempo avevano per occuparsi della vanità de' loro propositi e che nel fondo d'ogni cosa era afflizione ed allucinazione e talvolta anche il rimorso.

Notissimo è pure che il cristianesimo avendo a forza sfiorate e rotte quelle ghirlande e levato di sopra alle nostre infermità e tribolazioni quei veli pietosi che vi stendevano le Grazie e le Muse, riempì i sensi e le fantasie umane di cupa tristezza, le persuase alla penitenza, al romitaggio, alla devozione; e giunsero tutti insieme a fare del vocabolo mondo un vero sinonimo di profanità e di peccato.

Nella terza epoca, la quale stimo non essere compita nemmeno a' di nostri, la riflessione e la critica restituirono al mondo la sua dignità; e ancora che le speranze e gli allettamenti dei giovani secoli non siano per rinnovarsi, ciò non ostante i pensieri e le aspirazioni sopra-mondane, si mescolano oggi assai temperatamente con la cura quotidiana dei negozj civili, e riconosci in essi il largo campo del bene dato a coltivare ed a seminare a buoni e sapienti. Nè la seminagione, a proseguire il traslato, che i celi assegnano all'età nostra è di poco rilievo e travaglio; perocchè trattasi di conciliare e riamicare due potenze le quali dobbiam pensare che sieno nate per concordarsi e giovarsi mutuamente sotto l'influsso divino della giustizia, della equità e della fratellanza. Ognuno intende ch'io parlo appostatamente del lavoro e del capitale, dei possidenti e dei proletarj. Al quale subbietto è tempo oggimai di voltarci con piechezza di studio e con proposte non infeconde; e solo abbiamo voluto premettere le massime austere che qua sopra si leggono, perchè come io entro in tali materie pratiche ed applicative con la mente imbevuta di prin-

cipj assai superiori e di credenze spirituali incrollabili, così parmi dovesse fare la età che viviamo. E se desidera che le sue fatiche diventino davvero fruttuose, uopo è che gl'interessi materiali discorra, dilati ed assodi con fini non materiali e con lo intelletto sempre rivolto a sublime e splendente idealità.



### CAPITOLO III.

#### ISTITUTI IN SOLLIEVO DEI PROLETARJ

##### § I.

Il fatto generale e gravissimo è questo che i quattro quinti del genere umano vivono e permangono nella bassa condizione di proletarj la quale, secondo fu spiegato, delle volte parecchie, significa vivere del lavoro delle braccia e nella dipendenza e *precarietà* del salario. Attesochè, salario si può e debbe chiamare eziandio quella porzione del raccolto che piglia per sè e consuma il contadino lavorante nelle altrui possessioni. Laonde se il fine e prosperità della vita si accogliesse tutto nell'abbondare dei beni materiali e nell'usarne a proprio talento, converrebbe concludere nella sentenza che veramente il genere umano nascendo su questo globo, fu gittato *in una valle di lacrime* giusta la frase di certa sacra preghiera. Ma i fini dalla vita sono più alti e vi si godono molti beni spirituali di cui partecipano altresì i proletarj, a nessuno de' quali è negata anzitutto la perfezione morale conforme io venni spiegando più volte, nè le speranze e le aspettative dei beni sopramondani. In questa terra poi è lor concesso la dolcezza del coniugio e della paternità, gli spettacoli

sempre ammirandi della natura, il compiacersi delle gesta gloriose della patria, il serbar la pace d'una coscienza illibata che rende caro col tempo e stimato appo tutti eziandio l'umile lavoratore e l'oscuro campagnuolo. Nè, certo, come dimostrarono i moralisti, la felicità cresce nei facoltosi in proporzione de' loro possedimenti; rara essendo appo essi l'arte di usarne bene e di non travagliarsi in isconce passioni e in voglie ambiziose e superbe, tutte miserie ed infermità ignote al proletario.

Ma per altro verso, ei bisogna ricondursi in memoria molte considerazioni e principj da noi discorsi per entro il volume; e l'uno è questo che per necessità di natura l'uomo fugge anzi tutto il dolore fisico e le angustiose privazioni; e che sotto tale rispetto la vita del proletario rimane esposta alle sofferenze molto più di quella dei possidenti e capitalisti, in quanto non à mezzi di antivenirle o di mitigarle. In secondo luogo se la fratellanza sincera e la carità operosa statuiscono il carattere primo e qualitativo della civiltà cristiana, è obbligo cotidiàno di lei scemare al possibile nel proletario le cagioni immediate delle sue sofferenze e delle privazioni sue troppo travagliose e penose. Il quale obbligo, per mio giudizio, tanto si venne accrescendo quanto nel proletario la libertà e il separamento si dilatarono; le quali due condizioni mentre negli abbienti significano la rimozione d'ogni servitù e il franco e fruttifero spiegamento d'ogni propria energia, nel proletario esprimono essere isolato per ogni verso e povero d'ogni sostenimento ed ajuto ed esser padrone di adoperare i mezzi che non possiede; e vale a dire che in tutto ciò si nasconde una troppa acerba ironia. Ma noi dimostrammo più sopra essere nelle classi agiate ed illuminate il dovere incessante di sovvenire, istruire e proteggere la classe dei non abbienti, e ciò, non in



ricambio d'alcuna specie di servile retribuzione, ma in virtù di schietta fratellanza e per comune ed umana solidarietà. Nè in alcuno può sorgere il dubbio che la infima plebe ignorante ed ineducata e oppressa ordinariamente dai bisogni estremi non sia il pupillo dato e confidato dalla natura alla assidua tutela dei maggiori del corpo sociale. Tutto il che per vero non fu ignorato nè trascurato da parecchie nazioni avvezze a educare e ajutare le moltitudini, pur rispettando in esse la libertà e i diritti del cittadino; e di ciò si videro mirabili effetti in Svizzera, in Olanda, in Francia, in Belgio, negli Stati Uniti e principalmente in Inghilterra, dove non si aspettò l'opera del Governo nè i provvedimenti legislativi, ma ogni privato e ogni società di privati vi spese denaro, scienza e lavoro indefesso.

Noi, delle infinite maniere e nature d'istituzioni caritative ed educative colà praticate inverso le classi inferiori, toccheremo le maggiori e meglio assodate e durevoli. Nel che poi l'ordine descrittivo più naturale ci sembra quello che fa capo alla nascita del proletario e lo accompagna nella puerizia, nell'adolescenza e via su nell'altre parti di sua vita.

### § III.

A Parigi negli ultimi anni del secolo andato molte dame d'alto lignaggio iniziavano una società di soccorso per le più povere partorienti, e, sgravate che fossero, per lo allattamento di lor creature, e con aggiungervi eziandio un po' di fornimento di pannolini.

L'Inghilterra dal 1818 in poi s'andò riempiendo di simili istituzioni. Tempo dopo sorse ancora il concetto

delle sale di allattamento che chiamarono incunabuli, dove è raccolto buon numero di bambini neonati e dove ad ore assegnate vengono le madri loro a farli poppare; quindi elle tornano al lavoro che non possono interrompere.

Tra i bei pensieri di nostra età sono del sicuro da annoverare le sale d'asilo, pietoso ricetto dei fanciulli del povero a contare dalla prima lor puerizia insino agli anni che possono frequentare le umili scuole elementari.

Anche tal forma ingegnosa ed amabile di ricetto ebbe cominciamento nell'ultimo scorcio del secolo andato a Obervil. Appresso, in Inghilterra, dal 1819 in avanti, si estese rapidamente più che in altra contrada col nome d'*infant schools*.

Certo, la fondazione e propagazione delle scuole elementari, sempre esistite ma riformate a diverse epoche con metodi migliori e soccorso più regolare, giova singolarmente ai figliuoli del popol minuto, che vuol dire dei lavoranti, e giova ai lavoranti medesimi in quanto essi e le mogli sono alleviati per molte ore del carico di occuparsi della lor prole; e questa vien dirizzata non poco e apparecchiata a sostenere del proprio lavoro i padri stanchi ed incanutiti.

Tutto ciò è ottimo; ed agli scrittori non rimarrebbe altro ufficio che d'inanimare e lodare, quando non balzasse agli occhi d'ogni comunale osservatore il difetto della scarsezza quantitativa di tali istituti. Perocchè lasciando in disparte le città popolate e penetrando nei piccioli borghi e nelle aperte campagne, tutti essi o la più parte spariscono.

Rispetto alle scuole s'andò immaginando di farle ambulanti, e cioè a dire, che certo numero di maestri si trasferisse di luogo in luogo, e in ciascheduno, fermate per alcun tempo le tende loro, insegnassero a



leggere e scrivere a quanti più fanciulli potessero; l'intendimento fu filantropico, l'effetto riuscì magro o nullo.

Miglior partito mi sembra che ai rettori delle parrocchie rurali venga imposto dai loro Ordinarij cotesta opera santa dell'istruzione elementarissima dei rispettivi parrocchiani; il che peraltro sottointende una concordia perfetta tra il clero ed il laicato. Nè di leggeri si comprende come possono nimicarsi in azioni ed ufficj di simil fatta.

Si può muovere dubbio se le scuole elementari debbono essere obbligatorie in forza di legge sì rispetto ai grossi comuni e sì rispetto ai figliuoli del contadino e del lavorante. Io corro senza scrupolo all'affermazione e le dichiaro obbligatorie. Conciossiachè, come la legge interviene a impedire che padri spietati e violenti inferiscano ne' loro figliuoli, così ella interviene perchè non vietino a quelli il primo strumento d'ogni civil perfezione, che è la scuola elementare. Nè avendo lor data la prima vita possono uccidere in essi il germe della vita seconda, che è una qualche educazione dell'intelletto. Nè vale la scusa, massime pei campagnuoli, di dover presto adoperare i lor fanciulletti in qualche cura campestre come il tener d'occhio un gregge o una mandria. Conciossiachè può a tale sconcio ripararsi con le scuole serali. Infine l'autorità dello Stato entra assai competentemente in questa bisogna della istruzione elementare; attesochè se ciò non basta a educare la moltitudine e rimuoverla dai delitti, certo è che le statistiche rivelano il fatto costante di essere più frequenti i delitti appresso gli analfabeti.

Salvo che io descrivo nel primo libro la miserevole condizione dei maestri di villaggio e come al dì d'oggi incontrisi di frequente nell'animo loro molta acerbezza e volgarità d'opinioni e di sentimenti. In lor luogo pro-

porrei, dovechesia, le maestre; dacchè al presente le donne vengono con molta cura avviate a cotale ufficio; e sembrami un rilevato guadagno per la pedagogia infantile, cui bisogna un insegnamento ed una custodia temperata di maternale tenerezza.

Meno frequenti sono le scuole che piglian nome d'industriali o professionali e dove i fanciulli poveri possono gratuitamente addestrarsi in qualche esercizio meccanico. Oltrechè, converrebbe fossero cotali scuole non pure conformate quanto si può alle inclinazioni individuali di essi alunni ma sì anche all'intero andamento e carattere dell'arti fabbrili dei paesi circostanti stranieri, non che a quello delle industrie patrie e locali. In questi ultimi tempi venne in alcune metropoli aggiunto un museo tecnologico dove gli artieri imparano agevolmente ed anzi con assidua soddisfazione e compiacimento infinite notizie e ragguagli circa gli oggetti di lor professione. Tutto il che peraltro ingenera una sorte di privilegio e di monopolio per gli artieri di quelle metropoli a paragone delle minori città e delle umili borgate. Nè io mi dolgo che in mezzo all'immensa schiera de' proletarj spunti e fiorisca una sorta d'inaspettata aristocrazia nelle cui mani i mestieri raffinerannosi di là dal segno comune. Ma simile esempio conferma da capo l'errore dei socialisti di aspirare con ogni fatica al pareggiamento delle condizioni e delle fortune. Avvi altresì tra' mestieri certa gerarchia e però anche certa disuguaglianza; dacchè molto intervallo si va intramettendo fra il muratore per via d'esempio e l'intagliatore in legno; e dove sieno scuole pubbliche di simili arti, ogni alunno vorrà venire istruito ne' mestieri men grossolani. Occorre pertanto, che qui per opera dei superiori intervenga una scelta alla quale daranno criterio e norma le circostanze ponendo a mestieri più fini i più delicati di complessione o che mostrano ingegno sve-



gliato e senso precoce dell'arti geniali. Ma deesi curare eziandio che qual che sia la professione toccata all'allievo, non perda nulla nè questa nè lui del decoro comune a ogni diligente, onesto e laborioso artigiano; predicando tuttodi e inculcando che non la qualità del lavoro ma l'attenzione premurosa e la fatica e le veglie che vi s'impiegano fa il pregio e la dignità del lavoro stesso. Del pari, sarebbe uopo insegnare ad ogni giovine mestierante non una sola arte meccanica, ma due e parecchie; affine che mancando all'una per qualche accidente la consueta domanda, come dagli economisti è chiamata, possano quelli guadagnarsi la vita con altra opera manuale. Ma tornando al tempo e al modo di lor tirocinio, debbesi aggiungere che, fornito questo con sufficienza, fu eziandio dalla carità cittadina pensato al collocamento degli alunni capaci ed esperti nelle officine più congrue, empiedo i vuoti che vi si fanno qua e là ed entrando essi al più presto in qualche lucro di loro fatica. Ma in tutto ciò debbesi scorgere una viva sollecitudine a giovare e beneficiare, rimanendo per altro ogni cosa nell'azione particolare di molti privati, e non vi si avvisando la fattibilità e il fondamento d'una istituzione sociale.

Nemmanco debb'esser taciuto un provvedimento proficuo per ogni sorta di proletarj e il quale consiste nel far costruire casamenti politì e aerei e ripartiti dentro in assai numero di quartierini le cui pigioni sono tenute bassissime; salvo che i proprietarj scelgono le famigliole più oneste, quiete e morigerate di lavoranti e queste per giunta possono usare lavatoj e cucine comuni con rilevato risparmio di spesa.

Infino a qui accennammo le cure e premure onde lo spirito di filantropia sovviene e accompagna il proletario povero e sprovvisto. Indicheremo ora le istituzioni che lo confortano e scampano qualora egli cada



infermo o gli manchi repentinamente il lavoro, o per tristi accidenti vi divenga inabile senza potersi mai riavere, od infine lo colga la indeclinabile impotenza della vecchiezza. E ricordiamo che appunto gli ospedali furono primamente fondati e ordinati a servizio del povero. E questi col tempo moltiplicarono sotto ogni forma e attribuzione, deputaronsi ad ogni sorta di malore eziandio alli più speciali e sì per malattie curabili e transitorie come per le croniche ed incurabili. Salvo che riappareisce qui pure lo sconcio della scarsità di simili fondazioni. Che mentre ne abbondano le città capitali, le borgate ed i casolari vanamente li desiderano. Maggior lamento dee farsi delle Case di lavoro che in Inghilterra spesseggiavano e altrove sono sì rade. Ancorchè molte cose possono a quelle venire obbiettate. Vogliono impedir l'indigenza offerendo lavoro a chi non l'avesse o nol ritrovasse e vogliono al tempo medesimo educare e disciplinare il proletario vivente della fatica delle sue braccia. Ma prima, il lavoro che si offre è in pochissima quantità ognora che per qualche crisi conforme la chiamano, del mondo mercantile, intere classi di lavoratori fossero gittate sul lastrico. Secondamente, a me pajono poco imitabili le istituzioni le quali non fondansi per intero sulla libertà e sottopongono gl'individui a faticare e produrre come novizj di convento. Oltrechè i lavoratori più spensierati mettono fondo ai risparmi e se li bevono e gozzovigliano deliberati di avere ricorso alle dette case in cui entrano mezzo ebbri e mezzo ancora sonnacchiosi. Il vero è che in Inghilterra la imprevidenza e indigenza de' lavoratori è scemata per altre cause che il propagarsi di tali ricoveri.

Quanto al provvedere agli sfortunati cui tocca qualche disastro improvviso che rendeli incapaci al lavoro non sembrami che suscitare possa dubbietà e diversità



di pareri. Qui debbe lo Stato intervenir senza scrupolo siccome l'ente sovrano che esprime e pratica la universale commiserazione. Eccetto che per alleviare la spesa al tesoro governativo ed esercitare più da vicino il senso di compassione fraterna può il soccorso venir ripartito tra il Governo da un lato e la provincia e il comune corresponsivi dall'altro. Senza dire che la giustizia ricerca, sieno chiamati a rispondere di loro azioni gl'ingegneri e intraprenditori per la cui negligenza o imperizia sono cagionati delle volte parecchie sinistri accidenti.

Nè qui veggio dannoso ed intempestivo l'intervento dello Stato, sebbene debbasi tentare ogni prova che le associazioni di lavoratori giugnessero per via di quote mensuali a provvedere anche ai sinistri di cui tal socio o tale altro è colpito. Ma di ciò altrove.

In vece, andrò avvisando a tale occasione, come i Governi non assai progrediti e i filantropi da dozzina sonosi gettati su questo capo del soccorrere il popol minuto ne' disastri suoi imprevisi, per essere oggetto sopra modo appariscente e in più maniere spettacoloso. mentre poco si pensa all'altre sorte di privazioni e sofferimenti che ogni dì si ripetono e si distendono sulle moltitudini.

Per ultimo viene il considerare in qual maniera più idonea possa pervenirsi a fondare e generaleggiare la così denominata cassa delle pensioni per qualunque lavorante fatto inabile dalla vecchiezza e non potuto o saputo uscire di povertà. Su questa materia s'aduna molta incertezza; perocchè se riesce in astratto assai evidente il debito del consorzio civile di non lasciar perire sotto il peso degli anni qualunque cittadino incolpevole, i mezzi per ciò conseguire sono difficili oltre misura e s'imbattono in grave pericolo di conseguenze e di effetti contrarj all'equità e al perfezionamento morale della gente minuta.



È tristo a confessare, ma certo è vero pur troppo che l'uomo opera il più delle cose sotto il giogo e il pungolo della necessità, e questa rimossa, ogni altro impulso meno acuto e penoso riesce scarso di effetto. Ogni soverchio di fiducia e d'aspettazione rallenta isso fatto nei proletarj la voglia del lavorare e del risparmiare e scema nell'animo loro la diligenza e la previdenza, Ora, se nel fatto delle pensioni interviene continuo e per ogni dove il Governo, sorge qualche pericolo che il lavorante rimetta un poco della cura indefessa di fare risparmi, mettano i suoi figliuoli delle premure e fatiche per assistere e mantenere il canuto lor padre. Senza dire della poca equità di rimeritar con pensione uguale sì l'operoso artigiano e sì l'infingardo e tanto il sobrio e incorrotto quanto il dissoluto e vizioso. E similmente tralasciasi di avvertire che tale funzione governativa di ringraziare e giubilare ogni proletario invecchiato riuscirebbe onerosissima; e in Italia s'accosterebbe lo spendio a un miliardo e mezzo di lire recando a due soli milioni il novero dei pensionati e a due lire quotidiane per testa. Passiamo altresì con silenzio la soverchia malagevolezza di compilare le statistiche correlative; attesoche gli uomini sono colti da vecchiezza e invalidità con troppa disuguaglianza di tempo. Ma perchè di tali scabrosità e incertezze poche imprese pubbliche o forse nessuna rimane esente, noi non vogliamo trarne argomento negativo assoluto.

Per tutto ciò l'idea archetipa della giubilazione generale pei vecchi ed invalidi comparisce al nostro giudizio questa che segue. Ogni libera corporazione di artieri provvede con le sue quote versate nel peculio comune a molte bisogne dei socj ed eziandio alle pensioni di vecchiezza. Il che diventerà tanto più effettuabile quanto spesseggeranno le società che chiamiamo cooperative e di cui ragioneremo alla distesa fra breve, se-



condo che porta il mio tema particolare. Nè io interdirei al tesoro pubblico di recare aumento al peculio posto insieme dalle compagnie suddette e assegnato alle pensioni, con questo per altro che tal largizione si faccia laddove sieno maggiori le somme risparmiate o dai singoli membri o dal corpo intero ed abbiasi di ciò testimonianza autentica; nè voglio si dica tale largizione essere ingiusta e solo essere giusta la inversa. Perocchè dove lo spirito di mutuaione fu fiacco ed avaro non può aver luogo lode e remunerazione governativa.

Voglio anche tali doni o contribuzioni dell'erario pubblico non arrecare al Governo diritto alcuno d'ingerimento ed autorità nell'adunare ed amministrare il peculio delle pensioni. La più indipendente cosa del mondo debb'essere e mantenersi il proposito di risparmiare e le applicazioni e gli usi che ne provengono. Attesochè in quel saldo proposito è la radice vera e vivace d'ogni emancipazione economica del proletario.

Sussiste in pressochè tutti gli Stati una legge la qual provvede alle pensioni de' loro ufficiali. È desiderabile che alle vedove la legge mostrisi più liberale che non sia al presente; e cresca la liberalità dove vi sono molti figliuoli in età minore e ancor bisognevoli delle cure materne. Conciossiachè noi non desideriamo nè il falso celibato di quegli ufficiali, nè costrizione alcuna simulata e scorretta ai maritali abbracciamenti; e questo in conformità dei principj da noi professati circa la moralità e circa il problema tanto discusso del crescere della popolazione,

Alle descritte beneficenze occorrerebbero aggiunte pressochè innumerevoli quando fosse opportuno di qui trattare il subbietto minutamente e di non trasandarne alcuna particolarità. Conciossiachè il senso di fratellanza e di carità è desto, attento e operoso più forse che le anime spensierate e volgari non sanno ed anche

non curano; e perchè gli uomini che lo coltivano si pregiavano sommamente della modestia. Ma oltre al riuscire cotesta pietà fervorosa dei buoni troppo inferiore e sproporzionata alle umane miserie, ella mai non pervenne (come di sopra io notavo) a rannodare in un fascio bene ordinato e connesso gli atti sparpagliati del suo zelo caritativo; e peggio fu che rado o non mai cercò le vere cagioni dei mali dell'infimo popolo, nè volse l'animo coraggioso a predicare ed istituire larghe ed universali riforme ed innovazioni che oggi appunto vengono domandate sociali.

Sorse in Inghilterra e in America (poniamo esempio) la consorteria benemerita sopra ogni dire ed infaticabile, chiamata di temperanza; fece qua e là diradare l'ubbriachezza, ne riparò qualche effetto e la pose in maggiore abominio appresso la gente minuta meno corrotta.

Ma il vizio del bere soverchio e massime dei forti liquori rigermogliava siccome erba maligna dalle radici ancora non tocche. Avvegnachè abbondando nell'Inghilterra le officine del ferro e quindi i lavoranti travagliandosi continuo col fuoco delle fornaci, col fumo e la polvere e sempre maneggiando magli pesanti, pesantissime masse e lamine grosse e roventi, contraggono da tutto ciò maniere rozze e selvagge ed anelano a rifarsi dell'enorme fatica e degli ardori sofferti coll'ozio un dì intero nelle taverne e scaldarsi dentro con l'acquavite quanto il fuoco li tormentava al di fuori. E ragionisi altrettanto dell'altre manifatture o schife o troppo laboriose o insalubri. Delle quali per ciò medesimo io mi riserbo discorrere un poco più avanti.



## CAPITOLO IV.

### DELLA INTROMISSIONE GOVERNATIVA

#### § I.

Tempo è oggimai che uscendo dalle troppe generalità e dai soverchi preamboli, io m'accinga ad esporre le soluzioni specificate e precise che ò lunga stagione meco medesimo escogitate circa al tema particolare di questo volume.

L'ordine poi della proposte che verremo significando e schiarendo imbasasi tutto sul principio già di sopra annunziato e cioè che risultando dalla storia e sì ancora dall'esame assai protratto e paziente delle correnti opinioni, il non potersi far capo nè al solo individualismo in libero e universale concorrimento nè alla proprietà ed al vivere collettivo, giusta il concetto de' socialisti, accade il dover cercare una terza grande efficienza di riforma e riparazione la quale mentre scansa e corregge le esorbitanze e gli errori della stemperata e sbrigliata individualità, salva pienamente la libertà e spontaneità umana, salva la energia intera dei singoli iniziatori e inventori e mantienisi intatta dall'utopia di trasmutare il consorzio civile in una specie mostruosa di monachismo, simile alle istituzioni dei fratelli Moravi e del popolo

del Paraguay disciplinato dai gesuiti. Conciossiachè cotesta sola rassomiglianza e cotesta immagine sola ci riesce di figurare e rappresentare alla nostra mente quando vogliamo dar corpo e anima al fantasiare ed architettare singolarissimo dei socialisti. Che se lo negano essi e ci accusano di mal penetrare ed intendere la loro alta e nuova dottrina, noi, a nome della esperienza e della ragione, pigliamo ardire di credere ch'ogni loro divasamento è a marcia forza una generosa e pertinace illusione, eccetto il caso che ad essi torni possibile di trasmutare dai fondamenti la natura umana, le sue facoltà e l'ambiente fisico entro del quale dimora. Ciò posto e meditando io per lunghissima pezza intorno al subbietto, sorsemi il dubbio che il termine medio e conciliativo fra gli estremi prenotati mai non sarebbe caduto nel pensiero e nel fatto insino a tanto che il mondo civile europeo mantenevasi nella persuasione che poco o nulla dovesse essere l'ingerimento dello Stato nei negozj privati o comuni; e il nobile ufficio suo restringersi onninamente alla tutela cotidiana ma per negativa dei diritti de' cittadini e all'eseguire con saggezza ed alacrità quanto vengasi determinando dai Parlamenti ed altri consessi legali. Senza por mente a questo che oggi un buon Governo esce naturalmente dai corpi legislativi e s'informa ed imbeve dello spirito parlamentare più sano e migliore, e che posto in capo alla piramide, sia lecito così chiamarla, dell'intero ordine sociale ne specula partitamente ogni lato, ogni commessura, ogni rapporto, ne coglie l'ordine e l'unità e di quindi cava il magistero sublime d'iniziare ogni cosa nuova di carattere razionale ed universale. Per tal guisa nel nostro concetto l'idea di Governo è più larga che non corre nell'uso moderno in cui vuol significare quel collegio d'ufficiali supremi cui anzi tutto è commesso l'attuare ed eseguire le prescrizioni e deter-



minazioni dai corpi deliberanti. Per me, in cambio, Governo suona la mente, la saggezza, la probità e l'esperienza dei maggiori, quali sieno poi essi e d'onde provenuti. Eglino talvolta governano direttamente e personalmente, tal altra ajutano il governare e io ispirano delle migliori concezioni e dello zelo migliore. Quindi ciò che importa principalmente si al serbamento di libertà e sì all'andamento felice della cosa pubblica si è che in cima ed in capo siedano gli ottimi o chi dall'ottimo è meno discosto; e d'altro lato le moltitudini li riconoscano ed ossequino; perocchè queste, più volte l'ò scritto e particolarmente alla pagina 193, non iscelgono guari i proprj delegati e rappresentanti ma ravvisano e designano gli ottimi a cui sentono il debito di ottemperare e obbedire. Da ciò eziandio conseguita che elettori sono tutti que' cittadini in cui risiede un sufficiente criterio per quell'atto di riconoscimento e di additamento.

§ II.

Eccetto che qui sorge un quesito di assai gelosa materia, ma che non può essere pretermesso. Noi risolveremmo per addietro che l'intero andamento e lo spirito informativo delle istituzioni e leggi di questi due ultimi secoli mirarono sempre con animosa costanza a sradicare i privilegi, crescere le garantigie, porre ogni ordine ed ogni interesse sotto il patrocinio del diritto comune. Non però di manco nel fatto odierno sociale puossi egli affermare che non sussiste disuguaglianza alcuna di classe eccetto il censo maggiore o minore, eccetto la istruzione ed educazione che va

dal sommo all'infimo grado? Ma il proletario (che vuol dire la maggior parte degli uomini, permanendo nello stato precario in cui al presente si giace e che noi dimandammo la servitù del salario) puossi egli affermare di non punto costituire una classe quasi diremmo diseredata e al cui rispetto gli altri ordini sociali pajano mantenersi in condizione di privilegio? Qualora noi ricordiamo le cose tutte largamente descritte e discusse ne' libri anteriori egli ci sarà forza concludere che l'odierno proletario à ragione di reputarsi sceverato affatto dal ceto mezzano e dal superiore e costituire una classe simile alla plebe antica romana quando, in ogni condizione civile e politica, vivevasi questa disgiunta dal patriziato. Che se ne' libri anteriori fu asserito la legge avere dal canto suo pareggiato ogni cittadino; e di più, che lo spirito democratico dell'età nostra consumando ogni giorno un poco qualunque sorta di distinzione riponeva ogni potestà nelle mani del popolo; e conseguita la libertà quasi diremmo sconfinata, mirava di pervenire agli ultimi termini dell'uguaglianza, se, replico, tutto ciò fu asserito e sotto il rispetto giuridico nessuno ne può muovere dubbio, ora voltato pagina e riscontrate le cose col fatto e con l'ordine intero economico, è stato forza concludere con altro giudizio e con altra sentenza e riconoscere nel corpo dei salariati non pure una distinzione di censo ma una classe la più numerosa insieme e la più spartita dal rimanente de' cittadini.

Il perchè egli si può domandare se come la plebe romana difendevasi dai soprusi del patriziato mediante la istituzione dei tribuni, non fosse il caso di porre gli interessi e i diritti del proletario sotto la vigilazione e tutela d'un magistrato speciale. Sopra il che io non mi indugio a rispondere affermativamente; insino al giorno assai remoto ancora da noi che la servitù del salario



veggasi spenta per ogni dove od almanco pigli essere temporario ed accidentale.

Dopo ciò, discende naturalmente il chiedere di quale specie dovraasi comporre cotale magistratura, di che persone e quante ed, infine, quale giurisdizione, autorità ed ufficio sarà loro assegnato. E prima viene il determinare da qual corpo di cittadini ed in qual maniera vogliamo che sieno eletti. Conciossiachè in libero Stato ogni funzione importante di legge o ministrazione dee scaturire dal libero suffragio dei ministrati. Il perchè, significato appena il quesito parmi ovvio che si risponda quel magistrato speciale dover essere eletto dal corpo intero de' lavoratori, esclusi quei soli che niuna guarentigia ti porgano di potere discernere il valore e l'ingegno de' candidati. Perciò è obbligo all'elettore o di dar prova che paga alcuna tassa diretta ancora che minima, ovvero dar prova di possedere uno o più libretti delle casse di risparmio i quali sommino certa quantità conveniente di danaro. Gli eletti poi debbono venire trascelti in numero proporzionato a quello dell'intero comizio e non mai fuori di alquante categorie per le quali abbiasi certezza della sufficiente onestà e perizia di tutti essi.

Nè qui si obbietti tale proposta d'insolita magistratura tenere troppa rassomiglianza col suffragio universale di cui ci mostrammo dentro al volume assai poco amici ed anzi avversarj. Le risposte sono facili ed ovvie; ed io le restringo alle quattro che seguono:

a) Col suffragio universale politico le moltitudini eleggono i legislatori e disponitori d'ogni materia più alta e recondita, mentre ne' comizi di cui discorro la plebe à l'occhio ai conoscitori ed esperti de' suoi medesimi interessi e negozj.

b) Nel suffragio universale nessun limite è dato e nessuna norma è prescritta al gran corpo esigente;

quando ne' collegi da noi proposti sono invece segnate in distinta e recisa maniera molte categorie appostatamente pensate ed espresse.

c) Nel suffragio universale gl'intramettenti, gli ambiziosi ed i faccendieri usano ogni arte di svolgere le volontà e i giudicj del popolo. Ma nei comizi che immaginiamo il fine a cui guardasi generalmente è semplice e negativo e cioè di non rimaner sopraffatti i lavoratori nella questione dei salarj, non potendosi al tempo medesimo desiderare e volere la contraria sopraffazione dei capitalisti ed imprenditori i quali dove perdessero e ruinassero, cesserebbono a marcia forza di dar lavoro ai proletarj.

d) I deputati al Parlamento mutano in legge le loro opinioni e deliberazioni. Mentre gli eletti al grado di conciliatori e di consulenti spiegano autorità di consiglio e dottrina ma spoglia in intero di forza coercitiva.

Per mio giudizio, a quattro specie di atti mi sembra potersi estendere l'intervenimento e la tutela di tal magistrato che volentieri domanderei i *tribuni del lavoro*. Impertanto, apparterrebbe ad essi.

1° Intervenire, per desiderio e richiesta formale, fra i capi fabbrica e i lavoratori salariati ovvero tra il possidente di fondi e i contadini che li coltivano, ognora quando insorge questione grave e persistente fra le due parti in circa il prezzo delle mercedi o lo spartimento dei raccolti o altra cagione di conflitto.

2° Antivenire e impedire gli scioperi in via di consigli e di ammonizioni, e, scoppiati che sieno, affrettare la fine loro proponendo equi patti e utili transazioni od ancora sedendo *pro tribunali*, come conciliatori e pacieri, ma sempre con iscambievole libertà e spontaneità delle parti.

3° Vigilare sull'andamento generale delle industrie e del commercio all'interno quanto all'esterno, for-



nendo con relazioni apposite sì al Governo e sì ai privati quel cumolo di notizie opportune ed esatte per avvertir l'uno e gli altri delle favorevoli vicissitudini o delle contrarie intorno a que' due elementi principalissimi della ricchezza.

4° Proporre in via ufficiosa ogni sorta di correzioni e di miglioranze nelle condizioni e costumi dei proletarj e curando incessantemente le loro scuole, i lor ritrovi, le loro abitudini.

A tutto questo potrà essere aggiunto e levato secondo un meditare più esteso e minuto circa i particolari di un Collegio che tuttora non è in uso e che nulladimeno, vista l'indole dei tempi, diventa opportuno per non dire necessario ogni giorno di vantaggio.

Discorrono in Francia delle *Camere Sindacali*, e le medesime sotto altro nome sono apparse in assai paesi, e massime in quelli addetti singolarmente alle manifatture e ai commerci. Ma nel generale esse hanno ufficio e abito giudiziario e perciò differiscono molto dal Tribunale che io vo figurando.

Nè taluno facciavi istanza contro osservando che tal collegio può essere bastantemente supplito, quando il Parlamento venisse a comporsi non a ragione del numero degli abitanti ma sì a ragione delle professioni e delle classi che naturalmente distinguono in gruppi diversi il corpo intero de' cittadini.

Concedo bene che con tale ordine di elezioni si dovrebbe nel Parlamento un certo numero di deputati disposti, per la sua origine, le sue tendenze ed i suoi interessi a proteggere efficacemente la sorte e l'avvenire dei mestieranti e de' proletarj. Ma concedasi pure a me questo che tale costituzione parlamentare è accusata di troppi difetti, nè so in qual paese si pervera a praticarla. Quindi non giova il soggiungere che in qualunque caso ne' Parlamenti ordinarj siedono molti che rappre-

sentano per diretto o per indiretto la causa de' proletarij e dei salariati. Conciossiacchè al termine delle discussioni la pluralità dei voti si gitta per solito dal lato degli abbienti e degl' influenti non da quello degli sprovveduti ed innominati. Ad ogni modo, il progresso della trattazione andrà dimostrando gli spessi e utili intervenimenti del corpo soprallegato nei negozj civili e massime in quelli che più s'attengono alla educazione e preservazione delle moltitudini.

---



## CAPITOLO V.

### DEL TESORO PUBBLICO E SUA INGERENZA ED EFFICIENZA SOCIALE

#### § I.

Nel più degli Stati europei è grande lamento dell'aggravazione delle imposte sì che il nome di finanza diventa odioso per tutto; e gli più specchiati ministratori e più illuminati del pubblico erario appena scampano da certa avversione instintiva della gente minuta ed anzi d'ogni ragione cittadini. E sebbene in verun altro tempo il sindacato sulle spese governative mai non sia stato nè così rigido nè così sospettoso quanto a' di nostri, nel generale i contribuenti se ne dolgono pur non sapendo di che. Per contra, ad ogni occasione si vuole che il Governo faccia, imprenda, costruisca, ajuti ed inanimi ogni maniera di opere. Il che massimamente succede in Italia dove l'azione privata e de' municipj è scarsa e non à ambizione e premura di subentrare a quella dei supremi reggitori i quali per lungo spazio arrogavansi le faccende pubbliche insieme con le private carezzando con arte la nostra indolenza e il nostro non far niente celebrato fra le nazioni.

Ma sta invece nell'ordine de' miei concetti che il tesoro governativo debbe essere dovizioso oltremodo ap-

partenenendogli un ingerimento sociale continuo, secondo verrem dimostrando più avanti.

Per al presente mi basti che sia notato che, sebbene la comune prosperità ricerca la ricchezza cotidiana delle casse dello Stato, ei può succedere nel fatto che i tributi e le tasse pecchino di parzialità e di sproporzione. E per atto d'esempio, io non mi perito di affermare che i possidenti di picciolo fondo i quali fra noi sommano il maggior numero dei pagatori d'imposte dirette rimangono sopraffatti dalla prediale in maniera da disporsi talvolta a lasciar confiscare la lor possessione. Ma su tal subbietto ritornerà fra non molto il corso de' nostri pensieri.

Intanto, io voglio avvertire il lettore che non giudichi quì a precipizio vedendo com'io principio ad estenuare il tesoro invece d'impinguarlo; perchè io mi risolvo di estinguere tutti i balzelli che gravano direttamente la sussistenza del proletario e sogliono esser chiamati dazio-consumo. La qual soppressione poi nella teorica mia non occasiona in verun caso l'abbassamento dei salarj; atteso che io desidero e studio di trasmutare di mano in mano i salarj in proporzione dell'utile ch'ogni lavorante ricava di sua fatica nelle officine cooperative conforme sarà controverso e concluso più avanti. Laonde nell'ordine da me speculato l'abolizione di que' balzelli (io replico) è guadagno puro pel popolo de' lavoratori; e il più umile di loro e il peggio provveduto ne à profitto giornaliero e immediato.

Avvegnachè, il moltiplicare degli opificj cooperativi reca vantaggio eziandio ai salariati d'altre officine, dacchè le mercedi tendono a pareggiarsi per ogni dove e non può la media loro proporzionale discendere troppo. infino a che la *richiesta* e l'*offerta* mantengonsi bilanciati abbastanza. Del resto, come lo spesseggiare delle officine cooperative accader debbe gradatamente, così



forse converrà graduare l'annullamento del dazio consumo. Ma delle grasce a buon mercato troverannosi male gli agricoltori. Sì certo; eccettochè l'aumentar della produzione e scemare il costo d'ogni ragione prodotti recherà loro vistoso rifacimento.

Cotale estenuazione dell'erario troverà non pure largo compenso ma estesissimo sopravanzo nelle fonti di perenne dovizia ch'io stimo dover esser schiuse e versate in quello e sono :

1° Cancellazione dell'esercito stanziiale.

2° Imposta prediale e mobiliare temperatamente progressiva.

3° Incameramento delle eredità trasversali dal terzo grado in giù.

4° Sbassamento della rendita pubblica dal quattro al tre e al due e mezzo secondo luoghi e tempi.

5° Ministrazione disimplicata e scemamento d'ufficiali e di paghe.

6° Ogni legatario pagherà una volta soltanto il decimo del valsente legatogli.

7° Monopolio delle miniere.

Le quali tutte sorgenti d'entrata io non intendo che annullino le consuete imposizioni che soglionsi pagare allo Stato, sibbene che a queste si sovrappongano. Or dirò qualche parola intorno ciascuna.

O' fede che le milizie stanziali non reggeranno assai lunga stagione contro il voto che ferve, non forse nei Gabinetti, ma nell'animo delle popolazioni desiderose di pace e che col crescere dei commerci, dei viaggi e d'infiniti altri contatti (a così chiamarli) non iscorgono motivo nessuno per nimicarsi in fra loro e vivere con l'arme in pugno come se le frotte barbariche fossero alle nostre porte. Ogni singolo uomo è cittadino insieme e soldato sì per la interna quiete e sì per la custodia delle frontiere della patria. Del che porge esempio im-

mitabile ad ogni Governo europeo la Svizzera e converrà studiare un giorno e applicare gli ordinamenti mirabili suoi in tale proposito. Nè penso che la cosa proceda altramente eziandio agli Stati Uniti massime dopo la guerra di *secessione*.

Ciò non ostante, come nessuno de' potentati vuol essere il primo a licenziare l'esercito e converrebbe, tutti d'accordo e simultanei tutti, procedere al grande atto, Dio sa quanto spazio ancora di anni sarà da essi indugiato l'universale desiderio delle nazioni. Ma come si pensi di ciò, a noi tornava impossibile di speculare con retta coscienza sulle questioni sociali entro confini non brevi di spazio e di tempo, e non additare e accusare la istituzione ormai mostruosa di vivere sempre le nazioni in formidabile apparecchio di guerra l'una al cospetto dell'altra e spendendovi intorno somme esorbitanti e quasi incredibili. Or fa a mala pena un terzo di secolo l'economista Reden si industriò d'accozzarne e ordinarne le cifre e ne ricavava lo specchio infrascritto:

« Gli eserciti stanziali effettivi d'Europa compongonsi ora di quattro milioni d'uomini e cioè di circa l'uno e due terzi per cento dell'intera popolazione valutata in 267 milioni.

« Al lavoro annuo d'un adulto non può assegnarsi prezzo minore di 222 fr. e 50. Da onde risulta che, sottraendo alle arti utili della pace 4 milioni di giovani, spendesi un'annua valuta di almeno 890 milioni di franchi, destinati dalle nazioni d'Europa a soddisfare gl'interessi del proprio debito.

« Le spese ordinarie delle truppe armate sopra terra ed in mare segnano attualmente nel bilancio corrispettivo di ciascuna di esse nazioni la somma di due miliardi di franchi; la quale aggiunta al mancamento del lavoro di 4 milioni di uomini fa toccare la cifra di circa 3 miliardi. Così il costo degli eserciti stanziali



in Europa consuma, l'una provincia per l'altra, il 30 e 20 per cento della totalità del loro bilancio passivo... Il complesso poi delle spese occorse per tale oggetto negli ultimi trent'anni sale a 60 miliardi ».

Nulla io posso levare nè crescere a cotesto computo; fatto e compilato da persona di ciò peritissima; salvo che mi bisogna avvertire essere gli eserciti stanziali da quella data al dì d'oggi più presto in aumento, non certo in diminuzione; per simile, la moneta aver poco meno che duplicato di quantità; onde le spese medesime di quel tempo vengono oggi rappresentate da somme maggiori.

§ II.

Troppe cose furono scritte contro la imposta progressiva. L'accusa più poderosa sembrami quella che, già fanno tre secoli, era tratta in mezzo dal Guicciardini: « Se s'incomincia (notava egli) con queste disonestà a togliere al ricco le sue possessioni, i ricchi non solo « si leveranno dalle faccende e dalle industrie per co- « prire la loro ricchezza ma penseranno piuttosto an- « dare ad abitare altrove ». Si certo, osservo io, se il progredir della imposta consumerà in tutto o in maggior parte la rendita, il possidente dovizioso smetterà i traffichi, le coltivazioni e le industrie per cui proseguiva ad arricchire. Ma in cambio, non li smetterà se in luogo di vistosi guadagni vengagli imposto di contentarsi della metà o del terzo o del quinto di rendita. Oltrecchè non badano gli oppositori che se gli assai facoltosi cessano di crescere la produzione e solo attendono a consumarla, l'imposta progressiva crescendo

il peculio pubblico e questo applicandosi a lavori, mercedi, remunerazioni e simili usi, aumenta per indiretto e raddoppia la produzione mancata dalla parte dei capitalisti opulenti. Obbiettasi ancora che l'accumulazione estrema della ricchezza in mano di pochi produce effetti non possibili ad ottenere dal comune dei possidenti, come superbi edificj, ville deliziose, acquisto di capolavori dell'arte, ovvero imprese di vaste manifatture, ardite navigazioni e cento altri propositi che carezzano l'ambizione e talvolta anche l'orgoglio e la vanità d'un privato, e riescono ad ogni modo a incremento e lustro di civiltà. Sopra il che convien giudicare che in fatto il progresso delle nazioni ricerca primamente la formazione di molte naturali aristocrazie le quali raggiungono certe sommità e grandezze cui la comunale cittadinanza non perverrebbe pur mai. Tuttavolta, giunge il tempo ch'elleno anno recato il lor gran profitto al corpo civile e segue l'era seconda, a così chiamarla, quando quelle forze e virtù accumulate debbono sciogliersi e dilatarsi in prosperità generale e durabile. Come i vapori e le nuvole debbono condensarsi a poco per volta in un sol gruppo oscuro e profondo, poi versare largamente sopra molta distesa di suolo una queta pioggia e feconda. Infine, il pericolo di veder traslatati altrove e impiegati ingenti capitali che per innanzi alimentavano le industrie locali, è rimosso e disdetto da ciò che parecchie mie proposte ed innovazioni si avverano e giovano in caso appunto che diventino universali. Nè in genere, cotesto travasar le ricchezze d'una contrada in altra è gradevole e comodo. Laonde, veggiamo gl'inglesi opulenti in cambio di tragittare i lor capitali in regioni lontane rimanersi soddisfatti a cavarne il tre o il due e mezzo nel paese nativo.

Circa l'incamerare le eredità traversali e di grado remoto penso da niuna discreta persona si mova diffi-



coltà; posciachè la Camera si fa ad ereditare que' patrimonj di cui i possessori ne' lor testamenti non curarono di usare a beneficio o d'alcuna persona o d'alcuno istituto.

Ognuno poi rendesi persuaso che lo sbassamento del frutto del debito pubblico può solo succedere in quelle ministrazioni governative in cui l'erario diventa capace di restituire a ciascun richiedente il capitale prestato.

Quanto alla decima registrata sotto il numero quinto io stimo che niuna imposta sarà sostenuta con maggiore condiscendenza, trattandosi di una largizione che si riceve spese volte nemmanco aspettata.

Non fa incongruenza il crescere gl'ingerimenti del Governo e scemare il numero dei suoi ufficiali. Imperocchè il Governo può delegare in gran parte l'adempimento de' suoi decreti alle provincie, ai comuni e ad altri spettabili corpi morali meglio che a suoi stipendiati. Senza dire che dee perfezionarsi via via l'arte di muovere l'ampia macchina ministrativa con minor copia di ruote e congegni.

Reputo in ultimo che dovendosi cavar moneta da qualche sorta di monopolio attribuito allo Stato, il meno mal visto e gravoso sia quello delle miniere. Attesochè per condurre la lor ricchezza dalla potenza all'atto ed usufruttuarle assai largamente, occorrono mezzi, a dir così, macchinosi e giganteschi e poco proporzionati alla abilità e alle facoltà degli uomini particolari. Nel 1840 il Governo di Francia assegnò a compagnie private lo scavamento e coltivazione di 73 miniere variatissime di prodotto, ugualissime d'importanza. Avvenne che più di un terzo di esse, o giacquero intentate o ruinarono gl'imprenditori. Sembrano dunque le miniere confidate dalla natura stessa alla gagliarda opera dello Stato, perchè il consorzio civile se ne giovi con sicurezza e con abbondanza.

Nè certo abbiamo in capo che il Governo di cui si parla confischi a suo pro le miniere che da buona pezza caddero sotto la possessione di questi uomini particolari o cotesti. I concepimenti nostri guardano spesso alla idea archetipa dello Stato in relazione col riordinamento delle sorti del popol minuto; volendo poi che nella pratica quella idea ambiziosa soggiaccia, siccome è ragione, a molti e sostanziali temperamenti; e svolgasi nelle nazioni col perturbamento minore possibile di ciò che sussiste.

### § III.

Noi, come il lettore à notato, prendemmo animo di straricchiare il pubblico erario non pure con le imposte più consuete ne' Governi d'Europa, ma con altre sette sorgenti di vivo denaro, sebbene tre di esse fanno opera negativa in quanto risparmiano alle finanze le ingenti spese attuali nel mantenimento dell'esercito, nella rendita troppo alta del debito dello Stato e nel diradare notabilmente la caterva degli impiegati.

Ora, tutto ciò, ben s'intende, è visibile scemamento del capitale dei privati e quindi è scemamento di produzione per opera altresì dei privati. Occorre impertanto, che noi descriviamo con esattezza i compensi estremamente più larghi e fecondi che si possono e debbono ricavare dalle dovizie del tesoro, sì rispetto alla produzione e sì in ordine alla condizione dei proletarj, i quali pretendiamo che siano a grado a grado sottratti alla servitù del salario e vale a dire alla sua precarietà e alla dipendenza continua dal buon volere dei possidenti e capitalisti. Nel che se giungeremo a proporre cosa pra-



ticabile con l'ajuto del tempo e col trapassare ella da scaglione a scaglione e da progresso a progresso, potrà il consorzio civile cogliere il sublime compiacimento di avere in effetto menato ad emancipazione reale e durevole il quarto stato e recatogli quella dose di ben essere sufficiente che è lecito di conseguire in mezzo ai travagli e alle miserie irreformabili della vita.

Insomma, l'impinguare oltremodo e fare opulente le finanze e il tesoro, dee reputarsi grandemente benefico, se gli effetti riusciranno quali io ardisco di presagirli, se la loro efficienza nel mondo apparirà in concreto quale io la contemplo in idea, e se, parlandosi alla foggia degli economisti, la spesa incontrata per riempiere le casse pubbliche sarà con ragione registrata non pure fra le più necessarie ma tra le maggiormente produttive e lucrose. Al che per ultimo si soprapone il concetto fortunatissimo che il movente primo e maggiore delle innovazioni e riformazioni sociali verrà ad essere la onestà e interezza dell'animo.

#### § IV.

Laonde a noi sembra dovere oggimai discendere alla definizione particolareggiata e alle pragmatiche rispettive di questi nostri giudicj, e vale a dire all'intervento applicativo e bene specificato del Governo, mediante l'uso razionale e metodico del suo immenso peculio.

E prima si accampa di fronte a noi il problema della popolazione il quale insorge ostinato, perpetuo e non risolubile. Intorno a che noi ci affrettiamo di significare da capo i nostri principj che cioè, il fondamento universale è supremo della moralità e prosperità pubblica

imbasasi da ogni lato nell'ottima costituzione della famiglia e per converso in ogni diminuzione e diradamento del celibato. Però, non doversi computare fra i mezzi riparatori e gl'impedimenti ordinarj del soverchio e rapido crescere della popolazione quel freno volontario che i coniugi pongono a sè medesimi od è mestiere che pongano, e di cui gli economisti fanno grandissimo conto; perocchè esso debb' essere innanzi tutto verace e non simulato, casto e impolluto come insegnano non pure gli ascetici ma i severi moralisti, il qual caso diventa eccezzuativo più presto che generale; e sempre fia combattuto dal più veemente forse e più energico degli istinti. Noi dunque avremo ricorso ad altri partiti, posto che regga ed imperi il fatto e la legge predicata dai Malthusiani del rapporto costante del crescere la popolazione in ragion geometrica e i mezzi del sussistere in sola ragione aritmetica.

Avvi tra i fisiologi e gli etnologi più valenti chi stima aver dedotto dall'esperienza che le schiatte rimaste pure e non mescolate con altre parecchie serbano più vigorosa la loro fecondità; e citano l'Inghilterra estremamente prolifica di rimpetto alla Francia che sembra fuor modo restringere il flusso della propria propagazione, avvertendo che in Inghilterra l'immigrazioni straniere furono molto scarse e in Francia molto abbondanti. A noi apparisce poco fondata cotesta opinione, giusta la quale nessun paese soffrirebbe maggiore sterilità dell'Italia in cui cento schiatte di popoli sonosi incrocciate e confuse. Altra ragione di minore fecondità è trovata dagli antropologi negli eserciti stanziali composti della gioventù meglio complessionata e attivissima al generare e nondimeno tenuta discosto dal matrimonio. Una terza cagione assai più probabile ed anzi certa di quell'effetto, sono i coniùgj assai ritardati al dì d'oggi in paragone di altri tempi. Il che nel primo aspetto sembra succedere per la maggior previdenza entrata in mente



alla moltitudine circa ai mezzi di allevare e nutrire una copiosa figliuolanza. Nè noi moveremo censura contro questo preoccuparsi il bracciante ed il lavorante de' gravi pesi ed anzi delle pungenti necessità che molestano la famiglia del povero. Solo intendiamo di non tollerare che simile sorta di prudenza e di previsione torni a scapito generale della onestà e della morigeratezza. Conciossiacchè l'unione dei sessi mai non debbe falsare e deludere il fine procreativo, nemmeno sotto la legge venerabile del maritaggio.

V'è pure chi pensa la civiltà estrema delle nazioni ammolire i corpi non meno degli animi, parendo certo che i due organismi vegetativo e intellettuale operino fra loro all'inverso, in quanto il molto esercizio dell'uno affievolisca la vigorezza dell'altro. La qual cosa accettata eziandio per vera farebbe sentire gli effetti suoi nel piccolo cerchio de' cittadini meglio educati, mentre le masse de' proletarj e massime de' campagnuoli proseguirebbero nell'antica virilità e gagliardia; stantechè mai l'eccesso della vita intellettuale non poté dilatarsi alle moltitudini; senza dire che l'esercizio travaglioso e incessante de' corpi loro mantiene la lor complessione robusta e integra come in passato. Conchiudiamo che la natura à poco o niente logorato il suo stampo; e la sua forza procreatrice poco o niente à perduto d'intensità e d'efficacia. La popolazione poi dovere crescere in Europa notabilmente per motivo delle dottrine igieniche sparse oggimai e praticate per ogni dove; del che vedesi una conseguenza manifesta e palpabile nelle tavole statistiche circa la media proporzionale del vivere umano; la quale è in aumentazione lenta bensì ma perpetua, sendo soprattutto diminuita d'assai la mortalità dei bambini tanto per le migliori cure materne, quanto per li mezzi di sussistenza meno penuriosi nel generale che tempo addietro.



Dato, impertanto, che la ragion geometrica assegnata dal Malthus al crescere della popolazione si rimanga poco diversa e poco sbassata da quella di prima, converrà mettere in dubitazione e sottoporre a nuove indagini l'altro rapporto dei mezzi di nutrimento e di sussistenza che il Malthus restringe a semplice ragione aritmetica. Conciossiachè il far sussistere molta più gente di quello che portino i mezzi corrispettivi di nutrizione, implica il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Laonde se i mezzi nutritivi bastarono, e più in generale i mezzi del conservarsi, è forza di argomentare o che questi oltrepassano di gran lunga i termini escogitati e preveduti dai pubblicisti, ovvero che andò aumentando di mano in mano il numero dei falsi celibi o che infine gli ammogliati vissero pressochè sempre al modo degli scapoli.

Salvo che ogni mezzo di sussistenza pone il suo fondamento e principio nella fertilità e cultura del suolo. Ora, gli agronomi e i chimici, e il Leibigh fra questi determinarono con rigore di scienza la facoltà produttrice del suolo e negarono che ogni assottigliamento d'arte e d'industria possa travalicare quel segno. Qui, per altro i calcolatori di simili dati e rapporti scordarono che la potenza generativa entra ella pure quale fattore integrante ed assiduo della quantità delle materie alimentari, come succede tuttodi con la pesca, la caccia e ogni sorta di bestiame grosso o minuto. Sebbene a dir vero, la pastorizia cresce mediante il pascolo; e la pesca e la caccia per mantenersi fruttuosa domandano di correre nuovo mare e nuove boscaglie. Laonde ancora da questo verso le limitazioni sono presto incontrate.

Da ciò discende che non potendosi prescrivere altrettanta limitazione alla forza umana generativa, occorre o di vivere in celibato violento e penoso o di rischiare sempre che i mezzi di sussistenza difettino ognor di van-



taggio e massimamente per la classe dei proletarj. Ciò induceva gli scrittori a sgomentarsi di tal problema e il Mill fra gli altri a designarlo quale il più formidabile. Attesochè esso, come dicesi volgarmente, sembra storpiar le gambe a qualunque disegno di migliorare e allargare la sorte dei lavoratori e sciogliere prosperamente la questione dei salarj. Dacchè ogni incremento di questi reca issofatto incremento di figliuolanza e quindi torna la offerta minore della domanda secondo il noto significato di tali vocaboli nel linguaggio economico. Per simile, ogni aumentare di capitali e manifatture aumenta l'emulazione e il fervore della concorrenza. Di qua la smania di scemare al possibile il costo dei prodotti e però condurre eziandio i salarj alla massima attenuazione.

Da tale circolo, per quello ch'io so e veggio, non è uscita sicura e durevole nella condizione sociale odierna in cui prevalgono le forze private unicamente sotto il patrocinio comune delle pubbliche guarentigie. Laonde qui dèe comparire il primo profitto notabilissimo e sostanzioso dello intervento dello Stato, provvisto com'egli è nel nostro sistema di facoltà singolari economiche e finanziarie, le quali, per altro, giovami di ripeterlo, non intaccano da nessun verso la libertà e spontaneità dei privati e degli individui, secondo sarà meglio dimostrato e chiarito di qua a poco.

Il Governo adunque all'eccedenza annua della popolazione ripara col solo partito efficace della emigrazione e *colonizzazione* (diasi venia alla nuova voce). Il qual compenso tornerà sufficiente al desiderato equilibrio e tornerà utile sopramodo allo incivilimento umano insino al giorno che le colonie europee avranno occupato l'intero mondo abitabile, accadimento discosto da noi di parecchi secoli; onde ci è lecito di non porlo in discorso e in esame. Sembrami poi vanità sospingere la mente e la fantasia



eziandio di là da quel termine, per la ragione toccata più sopra che la genesi prima quanto l'esodo ultimo de' nostri casi e destini chiudesi ad ogni ardita investigazione. È facile dire che lo spazio lasciato vuoto dagli emigranti tornerà pieno e stipato in assai poco tempo da altra gente minuta e che quindi non ne succederà comodo alcuno al popolo de' lavoratori. Ciò presuppone che l'emigrare accada ognora per l'estrema necessità di rinvenire altrove un qualche modo di sussistenza; il che, con l'ordine da me disegnato e di cui fra breve intendo far più esatta delineazione, dove non sia per cessare, compiutamente, certo diverrà un accidente incontrato solo dai più infingardi ed inabili de' mestieranti. Secondamente, io avviso che la emigrazione attuata sotto la provvidenza governativa effettuerassi in quel numero e in quella maniera che terrà proporzione col numero e con lo stato dei proletarj. La qual cognizione assai bene specificata verranno alla debita ora somministrando i tribuni del lavoro. E perchè al Governo mai non fallisce la massima di rispettare ogni franchigia privata, lo stuolo ufficiale, a così chiamarlo, degli emigranti uscirà ognora da que' ricoveri dove la pubblica beneficenza accoglie e nutrisce gli orfani o figliuoli di orfani, accoglie i trovatelli e i mendichi, o tiene a guardia e a disciplina i discoli e male avviati. V'aggiunge, dove sia il caso, buona quantità di giovani lavoratori bramosi di cercare fuori di patria guadagni più vistosi o più rapidi. Pei quali ultimi il Governo pagando le spese, pretende a ragione prove e attestati di abilità e buon portamento; dacchè non vuole versar moneta e pigliar disagio per gl'inetti ed oziosi, nè sopporta che l'emigrare, da rimedio ch'egli debb'essere all'eccesso della popolazione, convertasi in fomite d'inerzia e scioperataggine, e che gl'indolenti e viziosi ripetano a sé medesimi le infrascritte parole o le somiglianti: io



d'affacchinarmi tutto il santo di davvero non me la sento; e sebbene io abbia in tasca appena qualche moneta e in dosso qualche panno da ricuoprirmi e null'altro al mondo, io mi goderò questo poco, e quando sarò al verde, affatto e nudo e senza lavoro, cercherò altro cielo arruolandomi tra i nuovi coloni cui il Governo provvede.

Nel caso poi che i richiedenti l'ajuto e patrocinio governativo per emigrare sommassero una cifra soverchia e non fosse luogo a fare scaltri legittimi l'imborazione e la sorte designeranno chi va e chi resta.

Intendesi oltre ciò da ciascuno che tale ordine di emigrazione non vieta nè fa impaccio all'altra o copiosa o ristretta di gente che a proprie spese ed a proprio rischio propongansi di fondare colonie ed aggiungersi alle sussistenti e bene avviate, con questa novità vantaggiosa che le notizie ed informazioni adunate di mano in mano dal Governo, preservar possono gli anzidetti emigranti dal trovarsi delusi affatto e disconfortati nelle loro combinazioni ed aspettazioni. Sul che raccomandiamo di bene avvisare e scrutare le considerazioni che seguono:

Le moderne colonie, come escono da patrie molto civili, così pigliano carattere assai diverso dalle antiche; non si gittano all'avventura dietro alla scorta di oscuri presagi ed oracoli; come talvolta usarono i greci; nè abbandonano il paese nativo a furia ed in fretta, con isperanza di grandi ricchezze al modo che fecero gli Spagnuoli tragittandosi a frotte numerosissime nelle Americhe e segnatamente al creduto e fantasticato Eldorado.

Il Governo da me figurato, innanzi di porre in via i cittadini emigranti accoglierà con diligenza ed avvedutezza ogni notizia spettante ai luoghi assegnati, e disporrà ogni provvigione ed ogni apparecchio in modo conforme. Nè ai nuovi coloni imporrà leggi restrittive



d'alcuna specie, alla vecchia maniera e secondo le abbiamo descritte nel Capitolo V del Libro primo. Liberi debbono essere nel reggimento politico, liberi nel produrre e nel commerciare, bastando alla provincia materna di legare con esso loro utili rapporti di scambj, diffondere la propria lingua, le arti, la scienza, i costumi proprj, la storia e le tradizioni; le quali tutte cose tanto meglio e con amore tanto più vivo saranno colà serbate, quanto da niuna forza verranno imposte, ma da care memorie e da parentevoli simpatie. Nè potranno o vorranno i coloni mostrarsi ingrati alle cure e premure ad essi rivolte per assai lunga pezza dalla contrada natia. Imperocchè il Governo di quivi oltre la scorta sopraccennata di notizie, danari, strumenti ed apparecchi d'ogni ragione spedi innanzi esploratori prudenti insieme e animosi; iniziò fattorie e mercati; studiò le intemperie dei climi e le cautele e i metodi preservativi.

Per tutti questi provvedimenti non sembrami temerario il pensare che ad emigrazioni sì fatte toccherà un esito assai fortunato e presto i coloni ordinandosi in compagnie cooperative quali saranno fra poco delineate, porrannosi in condizione di lucrare da due lati e cioè dal compenso al lavoro e dal frutto comune delle produzioni vendute. Ciò non ostante, la riflessione ci porta ad immaginare che la prosecuzione pressochè indefinita di cotal metodo di alleggerire il soverchio della popolazione mediante lo spatriare, s'imbatterà alla fine in troppi e forse anche insuperabili impedimenti. Conciossiachè le terre abitabili e comode non sono infinite e fondar colonie tra gli eschimesi e vicino ai poli nessuno vorrebbe o potrebbe. Le quali cose io non nego. Ma considero unicamente che chiedere ad uno scrittore soluzioni come dire assolute e bastevoli ad ogni lunghezza di tempo, è domanda inopportuna e indiscreta;



e dee presumersi con probabilità e conghiettura assai ragionevole, che gl'incrementi compiuti e le superate difficoltà dischiuderanno esse medesime vie larghe e piane che nessun occhio al presente giunge a spiare ed intravedere; onde qui riesce opportuno e convenevole dir col poeta *fata viam invenient*. Oltrechè, i portenti della tecnologia a cui assistiamo ci affidano e ci assicurano che saranno immitati e sopravanzati da altri nuovi e maggior coll'invadere e trasmutare i deserti e fare per ogni dove non che possibile ma utile e ricreativa la dimora dell'uomo.

Per ultimo, io so e conosco quanti particolari occorrono all'attuazione dell'emigrare con buon ordine e buon effetto, dei quali appena alcuno fu da me designato. Non però di meno io penso che niuno di essi sopravanzi l'abilità, gli espedienti e gli accorgimenti d'un Governo deliberato a quel gran proposito di spedire coloni ogni qualche anno in luoghi a ciò bene disposti e lungamente studiati. Sopra tutto non dubito di riaffermare che il disegno da me adombrato, nessuna parte contiene opposta ai principj della libertà e spontaneità sì dello Stato e sì degli uomini singoli. Pel rimanente, di molti particolari taciuti non è malagevole pigliar notizia ne' luoghi stessi i quali pure oggi assistono all'adunarsi e imbarcarsi di parecchie migliaia di lavoratori e di campagnuoli, che sotto alcuna guida ed alcun patronato vanno a popolare ed a coltivare le lande americane ed australi. Anzi la stessa Inghilterra pigliò partito, sembrami più d'una volta, di spedire in alquante colonie numero grande d'irlandesi, ajutandoli di moneta e provvedendo con prescrizioni e regole acconce e bene coordinate al lor passaggio e allo stanziamento loro nelle sedi assegnate.

Pur troppo, ragionandosi in ispecie d'Italia, a noi tocca pressochè ogni anno essere testimoni di qualche



migliaio di campagnuoli che emigrano in lontane regioni in cerca di pane e lavoro e i quali abbandonati a sè stessi, il più delle volte trovano colaggiù miseria più sconsolata e più squallida. Il che, certo, non può accadere nella serie de' nostri supposti. Ma invece può aver luogo il contrario, di gente cioè che, fondata sul patrocínio governativo, poco o nulla s'addestri al lavoro, alla fatica e al risparmio. Di quindi la stretta necessità pel Governo di decretare e sancire con termini assai precisi per quanto tempo e come i lavoratori emigrati riscuoteranno per via diretta o indiretta tutela e soccorso del suolo patrio; e da quale altro tempo cominceranno a vivere e industriarsi per conto proprio.

Ad ogni modo, occorre che sappiano tutti avanti al partire che per tornarsene alla terra nativa non caveranno dallo Stato nè un obolo nè un'agevolazione di sorta.

Ma sento di dover replicare che le norme, le prescrizioni, i premunimenti particolari minuti e diversi di cotesto emigrare periodico sono nel fatto numerosissimi ed io appena ne dò qualche cenno, ma che tuttavia nessuno à natura tale da far la impresa poco o nulla eseguibile.

Alla perfine, non reputiamo alieno da tale soggetto la grave considerazione che gli attuali emigranti d'Italia non lascerebbero le lor dimore in quel modo così sprovveduto, quando al Governo apparisse nè difficile nè assai dispendioso il tragittarli da una provincia interiore ad un'altra secondo l'essere e le condizioni di ciascheduna; condurli in Sardegna per via d'esempio o nelle campagne romane o in più parti disabitate ed inculte della Sicilia e della Puglia. Ma il Governo protestando, a sua magra scusa, che non sia lecito di toccare tanto o quanto la libertà individuale, nemmanco dassi cura di sturbare e impedire il turpe mercato che fanno gl'incettatori di quegl' incauti e ignoranti.



§ IV.

Per tutte le quali cose in noi dura la persuasione che attuandosi di mano in mano il metodo dispendioso bensì, ma benefico dell'emigrare secondo l'abbiam descritto per sommi capi, toccheremo il provvidissimo effetto di equilibrare e pareggiare i mezzi di sussistenza al crescere più o meno copioso e rapido della popolazione. D'altra parte, le colonie saviamente e gradatamente ampliate in regioni capaci di coltivazione od affatto nuova o emmendata e perfezionata, spediranno alle antiche loro patrie produzioni nutritive in copia ed a tenue prezzo; stantechè in ogni paese qualche derrata scarseggia o manca e qualche altra eccede il bisogno; e questa andrà in aggiunta effettiva alle derrate locali di esse antiche patrie e però in aumento dei mezzi di sussistenza, i quali (già notammo) si fondamentano nelle produzioni alimentari fornite principalmente dal suolo. Il che torna a beneficio grande e scambievole; conoscendosi per pratica quanto per iscienza (ed anche ciò fu notato) che la fertilità dei terreni non può salire di là da certo segno preconosciuto; nè tanto larga ed estesa riesce quanto vorrebbe il consumo. Già il commercio orientale e meridionale recò sui nostri mercati nuove sorti di farinacei, di pesci, di selvaggine e di frutta, con sollievo de' lavoratori più poveri; e le colonie sovra descritte sembrano pur deputate a cotesto effetto di moltiplicare e variare le sostanze nutritive di cui molte con qualche artificio e cautela, diventano capaci di lunga preservazione e mediante le traslazioni e lo scambio varcano i monti ed i mari.

Ei par, dunque, che possa il nostro sistema riformativo e sociale trascorrere finalmente al disegno particolare delle innovazioni economiche interiori a ciascuno Stato, con lo intendimento fermo di spezzare la dipendenza troppo gravosa e la funesta *precarietà* dei lavori e dei salarj a rispetto del capitale che gli uni e gli altri ora fomenta ed ora deprime. E ciò, non soltanto nelle grosse officine urbane, ma nei tenimenti rustici e nelle famiglie dei contadini.



## CAPITOLO V.

### LENTA TRASFORMAZIONE DEL LAVORO NEGLI OPIFICI E NELLE CAMPAGNE.

#### § I.

Ricordo al lettore quello che vennemmi definito in più d'un luogo di questo volume; e vo' dire che niuna potenza del mondo, fosse anche dittatoria e assoluta e niuna altezza d'ingegno inventivo può con prestezza mutare e volgere in meglio le forme sociali umane; e dò questo nome a tutti gli ordini e istituzioni che per opera o del tempo o della religione o di parecchi legislatori e principi foggiarono il modo di vivere e l'abito dei costumi più generale e costante o d'un popolo intero o d'un suo ceto particolare ed il qual componga, come dire, un membro ed un viscere assai riguardevole del corpo civile. Chè non soltanto i trapassi improvvisi della sorte ch'io accenno, succedono con rivolture violente e bagnate le più volte di molto sangue, ma rischiano eziandio di retrocedere con altrettanta violenza disfacendo e consumando il bene ottenuto; e ad ogni modo, varcando per li disordini tutti dell'anarchia che è lo stato intermedio tra il punto primo del moto e l'ultimo in cui si compie e si aqueta. Laonde, in negozio si fatto

il partito migliore è pur quello di demolire e rifabbricare assai lentamente e pietra per pietra, mattone per mattone, di guisa che, mentre in effetto l'edificio si ricompone da capo a fondo, paja tuttavia serbare i vecchi contorni e il vecchio sembiante.

§ II.

Io farò descrizione la più esatta e minuta che il soggetto comporta, della mutazione graduata e pacifica, cui desidero si conduca il mondo economico principalmente e con esso molte altre parti e funzioni del viver comune; che forse nessuna tramutazione al pari dell'economica domanda questo misurato e lento procedere su cui insisto col mio discorso.

Perocchè il mondo economico è un certo complesso di combinamenti, d'interessi e di forze in cui sempre succede un tal quale equilibrio e riposo, non ostante i molti vizj e le molte sopraffazioni che vi si appiattino dentro. Di quindi una necessità maggiore che in altri ordini sociali che le emmendazioni stesse e le evidenti migliorazioni vi s'insinuino ogni giorno un poco ed ognor precedute da persuasione radicalissima ed universale,

Noi per tutto ciò abbiamo costituito, come sa il lettore, un Governo abbondante della pecunia pubblica e ingerentesi a ciascun'ora nei rapporti che corrono tra il capitale, la produzione e la mercede e il cui intento perpetuo debb'essere l'equa partecipazione del lavorante, così al profitto immediato di sua fatica, come al profitto del capitale; o con altri termini, che il lavorante giunga coi suoi risparmi, la sua onestà e il soccorso governativo allo stato di proprietario, e vi giunga per guisa da non



pure sottrarsi ai più pungenti bisogni del vivere, ma sì ancora alla dipendenza e *precarietà* del lavoro da noi domandata servitù del salario. In tutto il che raccogliesi veracemento l'emancipazione del proletario o del quarto stato, secondo vogliono denominarlo. Condizione questa di cose (come ognuno vede) troppo confortante e desiderabile e in virtù di cui nessuna delle libertà umane verrà manomessa; del pari, che nessuno sforzo individuale; e tutte reggeranno in piedi le nobili quanto benefiche aristocrazie naturali giusta il concetto che se ne andò raccogliendo a più riprese ne' libri anteriori. Soltanto avverrà via via uno spostamento assai graduato della ricchezza; la quale, dilatandosi ognor di vantaggio scemerà altrettanto i cumuli suoi troppo parziali e superlativi.

### § III.

Lo specchio che assai diligenti scrittori hanno compilato e riempito di categorie e di cifre sul tutto insieme delle società di lavoranti che sorge e si dilata in Europa, reca una gradevole maraviglia e una consolazione profonda; perchè rivela ad un tratto quanto in questo ultimo mezzo secolo sia progredito e afforzato lo spirito di fratellanza nella classe dei proletarj accanto a dotti e operosi filantropi, quante forme variatissime e tutte ingegnose abbiano assunto le loro unioni e compagnie spartendosi da questa a quella con altrettanto ingegno e prevedimento gli ufficj e i servigi, per guisa, che nessuno elemento e nessun atto integrale della produzione, del suo spaccio e delle sue utilità mancasse d'uno studio particolare e accurato, o venisse meno a quella specie



di soccorso a cui tale associazione o cotale fu destinata. Qua si forniscono a miglior mercato le materie grezze ed informi del lavoro; là gli utensili e i modelli; altrove si spacciano a minor prezzo e più sani molte specie di alimenti sottraendoli alle adulterazioni ed al monopolio di avidi incettatori. Alcuno appresta magazzini atti alle mostre e allo spaccio delle manifatture; altri infine, aggirarsi per li fondachi e per le officine a spiare dove i lavoratori novizi possono trovare congrua occupazione e disciplina regolare e non oppressiva.

Mirabili soprattutto appariscono le istituzioni di credito domandate appunto popolari. Conciassiachè parlando in generale, il negozio più malagevole per la moltitudine dei non abbienti esser dovea di fornirsi di capitale. Ma qui è comparso espressamente il miracolo della mutuaione e la prova di quanto gran valore e di che valente poderoso riesca l'onestà, la puntualità, la concordia. Avvengachè ogni cosa in tal proposito è cominciata con picciole quote tolte al risparmio delle mercedi; le quali picciole quote sarebbero ite disperse e consunte qualora una probità perfetta di ordine e ministrazione non le avesse fecondate e ottimamente applicate. Nè certo senza questa base prima di credito sarebbersi indotti alcun tempo dopo i grossi capitalisti ad entrare cooperatori e ministri di cotal sorta di credito e dedicarvi le loro banche e le loro speculazioni.

Ben dice il nostro insigne pubblicista ed economista Luzzatti che dove possa intervenire e dove giungere mai la forza magica della mutuaione non ancor si vede espresso ed intero. Ma certo, ella sopravanza di già i più arditi presagi della filantropia.

Tuttavolta, appariscono eziandio in questo splendore di bene, non poche macchie; e la prima è che gli organismi diversi formati qua e là di associazioni di soccorso, lavoro, prevedimento e credito, rimangono



poco legati in fra essi, nè compongono a così chiamarla una grande e universale persona morale.

Secondamente, il carattere comune o per la manco il più generico impresso in tutti quegli organismi è piuttosto di guarentirsi e difendersi contro i soprusi dei capi fabbrica e le esigenze non eque dei proprietarj ed imprenditori, di quello che una conciliazione stabile, razionale e amorevole fra i tre gran fattori d'ogni produzione e d'ogni prosperità e floridezza economica, il lavoro, la intelligenza ed il capitale.

Terzo, in complesso, le compagnie cooperative sono quasi tutte rivolte alle industrie fabbrili e troppo scarsamente all'agricoltura e alla sorte dei campagnuoli.

Quarto, il maggior numero delle consorterie ordinate fra i lavoratori, à qualcosa di precario e d'incerto; sorgono presto e agevolmente, ma con altrettanta prestezza possono scomporsi e disciogliersi. Quindi è necessità di fiancheggiarle della persona civile, appena dimostrino che loro non falliscono i mezzi di perdurare e con probabilità governarsi.

Quinto, per mio giudizio, la più grave delle sconvenienze ed imperfezioni giace nel picciolo numero di esse consorterie a rispetto della moltitudine immensa dei proletarj salariati. In Inghilterra, paese classico per l'abilità e ardore di consociarsi, le *trade's Unions* in parecchi anni, e cioè dal 34 al 42 duplicarono le loro sedi insieme, ed i loro membri, e questi salirono a molte migliaia. Supponiamo (cosa molto probabile) che dal 42 al dì d'oggi, siensi duplicate parecchie volte, ciò porta la somma totale a qualche centinaio di migliaia di soci; ora, gli abitanti dei tre Regni Britannici sommano dalli 27 alli 30 milioni, di cui circa due terzi vivono del giornaliero lavoro. Quelle consorterie adunque per copiose ed affaccendate che paiano rimarranno assai lungo tempo ancora più presto quali esemplari immi-

tabili del da farsi e desiderarsi, di quello che quale ordinamento oltremodo diffuso e pressochè accomunato all'intero corpo dei proletarj.

Da ciò discende la conseguenza, che la potestà sola e il solo ingerimento governativo àno facoltà di generaleggiare la riforma ed emancipazione di quel vastissimo corpo secondo i modi e le norme testè accennate e l'altre che seguiranno. Concetto questo caduto in pensiero a moltissimi, ma sempre col tristo accompagnamento d'un' influenza autoritativa, potente ed intramettente e della quale gli spiriti più generosi e più liberi, giustamente si preoccupano e s'impaurano. Fra noi italiani segnatamente, è visibilissima l'apprensione che spandesi in ogni sorta di compagnie e di sodalizi d'incontrare l'autorità del governo e il suo incomodo e gravoso intervento. Il che è provenuto dalla smania de' nostri pubblici ministratori di sottoporre ogni cosa a leggi e regolamenti ed a surrogare e prescrivere la propria scienza governativa al moto e virtù naturale ed intrinseca dell'arti fabbrili, dei traffichi bene intrecciati e delle ardite navigazioni.

Resta che si vegga l'azione poderosa dei reggitori supremi sempre conciliata con ogni specie di libertà e con qualunque uso ed applicazione che s'intenda fare di questa.

#### § IV.

Io pronunciavo testè che chiunque girò l'occhio mentale sul tutto insieme delle forme assunte in più tempi e luoghi dalle compagnie lavoratrici, ammirava anzi tratto la varietà loro e come una cura infinita e amorevolissima stillò quivi dentro ogni modo possibile di riparare



alle deficienze ed angustie del proletario. Quindi dopo assai disamine ed assai paragoni, egli verrà da ultimo nel concetto che la migliore istituzione si è quella delle società cooperative, intendendo sotto tal nome che il lavorante sia nel tempo stesso comproprietario; e perciò oltre alla sua mercede, spartisca coi socj il modesto lucro proveniente dalle produzioni insieme fatte e convenientemente smaltite. Il che per altro vuol dire ogni lavorante essere in qualche porzione possessore e capitalista. E in cambio della dipendenza penosa e della precarietà in cui lo poneva per addietro l'arbitrio del capo fabbrica rispetto al salario, il lavorante cooperatore vedendo scemata la sua mercede, confortasi col pensiero che ciò torna senza fallo a scemamento del costo di produzione; laonde ne avrà compenso tra breve con partecipare al guadagno comune di vendita più abbondante e spedita. Rimangono certo le altre peripezie; e quelle vo' dire che incontra ogni impresa industriale ordinaria e la sorte che tocca nel generale ad ogni opificio. Intorno di che entrar bisogna in altra specie di previdenza e in altro tenore di fatti, nè più ci occupiamo della gran lite fra il possidente ed il proletario. Del resto, quel che può fare la previdenza e l'oculata vigilazione circa al modo generale del produrre, dello scambiare e del traslatare, noi l'abbiamo appostatamente affidato ai tribuni del lavoro che sono come sentinelle in vedetta e perpetui difensori e tutori dell'infimo popolo.

Uscendo ora dalle officine urbane e trasportandoci in mezzo dei campi, l'ultimo intento a cui mira senza intermissione questo mio studio, si è di trasmutare eziandio colà il lavoratore in vero *comproprietario* del fondo da lui coltivato, ognorachè i suoi risparmi e altre favorevoli circostanze non gli permisero di farsi padrone unico o d'alquanta terra acquistata o del poderetto che

ei fertilizza a conto altrui con le robuste e callose sue mani.

Ben capisco e sento che oggi questa idealità economica insieme e sociale sta troppo discosta da noi e solo potranno i proletarj accostarvisi a piccioli stuoli, e con lunga ed assidua fatica. Ma sembrami notabile assai il fatto di condurre le cose al termine per innanzi impossibile di essere ogni lavorante posto in condizione di uscire dalla servitù del salario con mezzi accessibili a ciascuno di essi, quali sono: il lavoro, il risparmio, la onestà, il credito e certa somma di cognizioni non superiore alla ordinaria facoltà d'ogni uomo di sana mente.

#### § V.

Rimane che io rechi d'innanzi ai lettori ben contornato ed esatto al possibile lo schema delle azioni scambievoli tra i cinque agenti e fautori d'ogni produzione secondo che io li penso in questo mio libro; e cioè il lavorante, il Governo e il Tribunato, la tecnica scienza, il capitale ed il credito. Sempre intendendo che sotto a ciascuna di tali efficienze ed al lor tutto insieme giaccia e dimori quale sustrato comune la onestà operosa. Di tali cinque agenti e fautori ognuno avverte che li tre ultimi sono così domandati per astrazione e vale a dire che sono mezzi generali ed assai poderosi cui porgiamo certa sostanza causale e certa personalità. Ora, pongasi mente alla serie di atti nel collegamento e complesso de' quali si svolgono le nuove facoltà e l'indole nuova e feconda del magistrato supremo e del suo perenne ingerimento.

Anzi ogni cosa, il Governo indice per via di legge



la convocazione dei comizj dei lavoratori; perchè eleggano entro a certe categorie i componenti il tribunato, secondo l'abbiam definito, e con le attribuzioni assegnategli. Il numero loro, la durata dell'ufficio e l'andamento de' loro atti dee del pari venir prescritto per legge. E come in quel corpo autorevole le competenze e le intromissioni affidategli sono molte e frequenti, così conviene siane rinnovato ogni tre anni una parte; e altresì per tre anni gli uscenti esser non possano rieletti. Ma sopra tutto si badi che l'opera loro è consultiva e dottrinale e non invade per nulla i poteri dello Stato e i diritti e le franchigie d'ogni privata persona. Non vogliamo neppure abbiano emolumento, ma parecchi onori, come di essere ascritti uscendo d'ufficio ad una delle categorie donde sono estratti i membri dell'alta Camera parlamentare, come eziandio di avere seggio negli istituti e nelle accademie di agricoltura e tecnologia e scorgere inciso il lor nome in tavole di marmo nei vestiboli e nelle sale di loro adunanze.

Il Governo fonda scuole professionali e cioè di arti e mestieri in quanti più luoghi è fattibile e concorre nella spesa con le provincie e i comuni. In tali scuole hanno diritto d'essere accolti i figliuoli de' lavoratori appena compiuto il corso de' quattro gradi della istruzione elementare.

Nelle suddette scuole tenniche oltre a qualche insegnamento di erudizione generale, impartiscesi quello speciale che torna utile ai mestieri ordinarij e si accompagna continuo con la pratica dei medesimi. Saranno quivi ammaestrati eziandio i contadini suburbani negli elementi d'agricoltura e di pastorizia e vi avranno orti annessi e terreni dove eserciterannosi alle opere faticose rurali. Simili scuole verranno costituite in ogni grossa borgata, e dove l'elementare insegnamento mancasse o tutto o in parte per povertà del comune, sarà

supplito con le scuole dette ambulanti e riformandole, sempre che occorra, con pazienti prove e sperienze; dacchè la cosa è di gran rilievo e debbe il tribunato segnatamente aversela a cuore.

È desiderabile che i libriccioli dettati pel popolo dei lavoranti vuoi cittadini e vuoi campagnuoli emanino dalla penna de' più segnalati scrittori, secondo il voto che pronunc'ammo alla pag. 265. Al Governo spetta solo di premiarli assai largamente ognorachè sappiano con occulta maestria, stile semplice ed attrattivo, parola piana e comprensibile ad ognuno stillar nell'anima dei fanciulli l'austera bellezza della virtù e la religione del dovere, conforme oggi la chiamano con felicissimo traslato. E poichè vennemi sotto la penna questo sublime vocabolo di religione, aggiungo qui di passata che la parte di lei propriamente peculiare e dogmatica sia da lasciarsi ai catechisti di quel culto nella cui fede e osservanza vivono i genitori dei piccioli alunni di cui parliamo. Sul che, del resto, piaccia al lettore di riandare le cose discorse nel libro secondo e le applichi all'attuale subbietto.

Chiunque esce da tali scuole con lode o per lo manco riceve testimonianza di assiduità, diligenza e buona disciplina merita di subito venir collocato in qualche lavoro urbano o campestre secondo sua condizione e dove attenda a fatica leggiera e proporzionata alla sua giovinezza; mentre ai genitori è somministrato un soccorso per vitto e mantenimento di lui, cavandone la spesa da un cumulo a ciò destinato, e guardato nelle casse del comune e della provincia, rifornite di tempo in tempo altresì da qualche somma del pubblico erario. Tutto il che dee pur soggiacerè alla vigilanza degli uomini del tribunato cui spetterà eziandio di fare eseguire la prescrizione di legge che vuole sieno al giovinetto lasciate, come dire, in isciopero alcune ore del giorno da consumarle nelle



scuole professionali, superiori di condizione e di metodo, alle prime più tenui e più elementari da esso già frequentate. E dove cotali scuole difettino, possa egli ascrivarsi almeno agli esercizi gimnastici sotto gente perita; ed anche talvolta, a giorni assegnati, corra alle rassegne e si abiliti al maneggio dell'armi. Conciossiachè l'abolizione presupposta da noi degli eserciti stanziali reca con sè questo ordine di milizia a cui ciascuno debbe addestrarsi molto per tempo. Ma l'apice e il colmo da raggiungere in cotesto subbietto par evidente che debba essere sì l'indicato ammaestramento e sì i nominati esercizi, due occupazioni che, ben ripartite ed avvicinate, nè si escludono nè si nuociono.

#### § VI.

Ma infine, toccato il figliuolo del proletario la età competente al lavoro consueto de' giovani sani e non male complessionati, porrà ogni cura a collocarsi qual lavorante negli opificj più confacevoli all'abilità sua. Nel che porgerannogli altresì assistenza e buon indirizzo i tribuni od i loro agenti. Mancando a caso e temporalmente qualunque collocazione, sopperiscono le officine urbane ed i fondi rustici in possessione ed uso dello Stato i quali vogliono tuttodi essere disposti in maniera da esercitare e ricompensare ogni sorta di manuali e di artefici.

Dopo ciò debbe egli il giovine lavorante nell'intervallo di cinque anni, poter consegnare ai membri del tribunato od ai loro commessarj più d'un libretto delle casse di risparmio e rispondenti per lo manco al decimo dei salary percetti. Qui poi vengono a taglio assai

precauzioni e verificazioni, onde nessuna frode e nessun artificio ed astuzia intervenga circa la realtà e l'origine di essi libretti.

Tale consegna compiuta, il Governo fa dono al giovine proletario degli utensili statigli innanzi prestati; e di vantaggio propongli di scegliere fra queste tre posizioni o stati che vogliano dirsi:

A) Entrare qual lavorante in officina cooperativa, già posta in piedi e bene avviata ed amministrata, versando nel di lei forziere non la sorte, ma il frutto del capitale che corrisponde alla prima messa di ciascun membro comproprietario. Nè cotai messa, qualunque sia stata nel fatto, debbe nel còmputo governativo eccedere la somma dei risparmi novelli e possibili ad adunarsi in cinque altri anni con eziandio l'aggiunta di quelli deposti avanti dal giovine in risponsione de' suoi libretti. Così al termine di tale secondo quinquennio egli, esibendo il numero dei libretti per legge prestabilito, diventa membro effettivo di quel sodalizio; ed il guadagno che fa col lavoro non più à nome e qualità di salario, ma di quota del lucro che spettagli come socio. Nè qui cessano i suoi vantaggi. Dacchè il lavoro e i risparmi di dieci anni testimoniando la onestà e previdenza di lui e la voglia ferma di proceder nel bene, il Governo mediante i suoi ufficiali, offregli la prestanza gratuita d'un'altra messa nel sodalizio, da scontarsi in parecchi anni con ammortamento scalare, compito il quale, egli divien possessore del valsente di due quote di associazione; con questo per altro che la seconda andrebbe perduta dove egli mancasse ad adempiere l'ammortamento correlativo.

B) Qualora il giovine prescelga di unirsi ad altri lavoranti come lui meritevoli, e fondare insieme con quelli un nuovo opificio cooperativo, il Governo udito il parere del Tribunato circa l'abilità loro e le specie di



prodotti cui possono meglio applicarsi, vuoi per l'utile proprio, vuoi in riguardo dell'altre industrie e del generale commercio, presta gratuitamente la moneta necessaria per la locazione dei fondachi, le materie lavorative, le macchine, gli utensili, con obbligo di reintegrarlo in certo novero d'anni; ogni cosa rimanendo siccome pegno e ipoteca insino a quel termine.

C) Da ultimo, desiderando il Governo di conservare gli opificj ristretti e modesti dallato alle vaste fabbricazioni, disponi ad aiutare eziandio quei pochi lavoranti, cui torna comodo e torna lucroso abbastanza adoperarsi in casa propria in industrie delicate e pazienti e alle quali non faccia contrasto e sopraffacimento il largo genere delle fabbriche testè mentovate per la somiglianza, la quantità e la perfezione dei prodotti.

D) Il Governo con simiglianti prestanze, tuttochè non giunga a mutare in capitalista la folla smisurata dei proletarj, consegue del sicuro l'effetto che nelle dette ampie officine i salarj non iscemino più che tanto, mentre poi la concorrenza delle picciole industrie private e dall'erario sovvenute, non perviene al segno da fare smettere ai grossi industrianti le loro imprese e recare altrove la loro ricchezza; nel che trattandosi di temperamenti e misure proporzionevoli e temporarie e però anche variabili, il Governo aiutasi dei consigli e suggerimenti del tribunato.

Sebbene poi in progresso di tempo, vuolsi desiderare che tali gigantesche manifatture si sciolgano, perchè se da un lato producono più e a miglior mercato e valgono talvolta a iniziare squisiti e costosi incrementi e perfezionamenti, per altro verso operano a rispetto delle minori fabbriche e delle industrie casalinghe, quello che gli arbori di grande fusto effettuano verso le gracili pianticelle circonvicine, che ne rimangono aduggiate e intristite. Laonde, il Governo ognora che alcuno



degli ampj stabilimenti suddetti accenna a scomporsi, aiuta la costruzione di corpi minori congeneri, e lo fa al modo descritto qua sopra. Ma queste e simiglianti disposizioni ognuno vede che dove si rimanessero locali e speciali nè diventassero comuni alla più parte delle nazioni civili e manifatturiere sarebbero a scapito della contrada che o sola o presso che sola ponessele in atto. Conciossiachè in più casi e per più industrie sentirebbesi inabile a competere e a prevalere sul mercato europeo.

Con simigliante tenore e metodo, è sperabile, a lungo andare, che le produzioni d'ogni maniera, in quanto escono da mani lavoratrici, diventino tutte imprendimento e fatica delle compagnie cooperative. E di tal guisa, o compiesi di mano in mano la emancipazione del quarto stato, o resti provato con evidenza che la via è schiusa e praticabile ad ogni individuo; e quindi, può entrarvi qual che sia proletario, purchè provvedasi delle attribuzioni definite qua poco addietro, e tutte provenienti da un volere gagliardo, perseverante ed onesto.

## § VII.

A dir vero, i provvedimenti e partiti che siamo andati sponendo, riferisconsi pressochè tutti alle industrie urbane e ai rispettivi lavoranti. Per ciò mi occorre di far discorso particolare pel popolo delle campagne, che in Italia segnatamente, soverchia di numero ogni altro ordine di cittadini. E forse, nelle lor mani, dimora il fattore primo e più saldo della quiete pubblica e della prosperità economica di nostra patria.

A leggere Virgilio e Teocrito e avanti di loro *le Opere*



e i *Giorni* d'Esiodo, uno s'indurrebbe a portare invidia non poca al contadiname, quasi occupasse la maggiore e migliore felicità che sia concessa alla stirpe umana. La qual cosa discordando oltremodo dal fatto che cade al presente sotto lo sguardo d'ognuno, parrebbe doversi concludere o che i contadini di Grecia e di Roma erano d'altra natura, o che si vivevano in condizioni troppo diverse dalle attuali. In realtà io penso che la poesia pastorale antica avvisasse una idealità remota sempre dall'effettivo essere delle cose, ma pure in qualche lato non falsa, poichè applicavasi ai campagnoli padroni della terra da lor coltivata e nelle più dure bisogne campestri, serviti da qualche schiavo. E, certo, al dì d'oggi cotesti agricoltori, possidenti e lavoratori insieme, non sono per la comodezza del vivere, paragonabili a nessuna specie di contadini che sudano e affacchinansi sul suolo non proprio. Quindi io giudico doversi sperare per appunto e sollecitare che le sorti del mondo girino sì fattamente da convertire le nostre campagne in un'immagine simigliante ai popoli pastori e aratori antichi; il quale effetto io non istimo impossibile ed anzi lo reputo probabile e prossimo sotto l'influsso governativo perpetuo, quale mi sono ingegnato di definire e descrivere. Ciò, infrattanto, è sicuro che non ostante il lavoro eccessivo e la niuna sicurezza dell'avvenire, gli abitatori de' nostri campi sentono assai meno le angustie e privazioni in cui si travagliano, di quello che qualunque generazione di lavoranti nelle città. Nè questo deriva alle genti villerecce dalla sola ignoranza del meglio e dall'abito non riflessivo della lor mente. Sa ognuno che il lavoro campestre e il contatto immediato e continuo che ne proviene con la natura, sembra migliorar l'uomo e tenerlo contento nella semplicità e umiltà di sua condizione.



Ma lasciando questi generali e avvicinandomi al positivo ed al sostanziale del tema, io credo potersi la moltitudine dei contadini spartire in quattro classi. L'infima è quella occupata dagli operai nell'accezione propria e nativa di cotal voce nel nostro idioma e cioè di gente che va nei poderi altrui e vi lavora ad opera; e intendosi quanto si può curarli e coltivarli in una giornata. Alcuni però sono fissi altri avventizj; e questi ultimi sono i più disgraziati.

Porremo nella seconda classe que' contadini suburbani che la sera si ricoverano in città o nelle vicine borgate e il giorno porgono mano a qualche orto o vigneto o giardino adiacente alla città od al borgo. Di quindi piglian nome di ortolani, vignaroli, boscaioli e simili.

Vengono in terzo luogo i mezzadri o coloni i quali dimorano sul podere altrui e tuttodì lo coltivano, spartendo col proprietario la metà dei ricolti. E costoro dove non soggiacessero al caso di poter essere mandati via da un mese all'altro, ed anche non dovessero contentarsi, il più delle volte, di patti poco discreti, vivrebbero in uno stato a sufficienza tollerabile; e convien dire, nel generale, che questo tenere a mezzadria i proprj terreni, è poco lucroso ai possidenti, e perciò anche è più umano pei contadini. Osservasi tuttavolta che ogni sinistro accidente li impoverisce ad un tratto, come quando i vigneti ammalano per l'oidio o i gelsi intristiscono e mandano a male i bozzoli della seta, ovvero la gragnuola stermina i grani maturi e simile altro infortunio. Allora que' poverelli di mezzadri s'indebitano coi loro padroni e vi consumano i risparmi di qualche anno. In tutto ciò l'intervento del tribunato, reputo che possa tornare umanissimo ed utilissimo. Conciossiachè il vocabolo mezzadria, non rade volte è simulato e non tien fede alla realtà, in quanto per parecchie derrate il proprietario se ne arroga i due



terzi e talfiata l'intero, come ad esempio, l'allevamento dei bachi da seta, o qualche oliveto o frutteto, che predilige e accarezza, o qualche mandria di bovi e giumenti che non ispartisce con alcuno.

Colloco in una quarta classe la schiera dei fittajoli, diversa dalla anzi notata, in questo, che il proprietario non istà all'avventura delle stagioni, ma determina col fittaiolo un pagamento annuo fermo ed uguale. Salvo che i fittajoli usano in genere coltivare larghe tenute in maniera che sotto il governo loro fruttifichino un sopravanzo vistoso; e però sono forniti di qualche po' di capitale e tengono a loro servizio mandriani e bifolchi.

Potrebbe aggiungersi un quinto ordine, che conterrebbe appunto i contadini proprietarj e coltivatori del proprio suolo. Ma costoro non anno d'uopo di molti soccorsi e domandano solo alla legge e al Governo di non sentirsi schiacciare da imposte fuori di proporzione ed a cui s'aggiungono fra noi italiani le tasse municipali ancor più gravose. Quindi se pei lavoranti urbani scrivemmo qua di sopra doversi cancellare tutti i balzelli che incarano per diretto o per indiretto le materie alimentari, al presente chiediamo che il fisco abbia mano molto leggera sui contadini proprietarj; chè in altro caso vedremo scemare ogni giorno un poco le piccole possidenze e risorgere i latifondi pressochè soli.

È da volere e da procurare altresì, che le compagnie di assicurazione come sussistono per la gragnuola, gl'incendj e le alluvioni, così distendansi di mano in mano al disastro delle siccità prolungate, alle epizoozie e simiglianti sinistri.

Occorre eziandio una speciale vigilazione del Tribunale circa le banche cui si dà nome di popolari o di prestito ai coltivatori di terre. Conciossiachè nel fatto esse banche poco o nulla voglion soccorrere le imprese

ed opere migliorative dei piccioli possidenti rurali quantunque onesti e degni di credito.

§ VIII

Ora, provandomi di applicare appunto al popolo delle campagne quelle rubriche principali da me definite circa i proletarj della città, subito inciampo nell'ostacolo di non poter congregare e associare gli uomini di villa nel modo che quelli costumano entro ai luoghi murati; perocchè i contadini abitano sparsi troppo e discosti fra loro. Tuttavolta cotesto ufficio dell'unirli socievolmente e accordarli in convenzioni comuni, può essere procurato e attuato dal sindaco del borgo più prossimo e nel cui territorio essi anno dimora. E qui sarebbe trovato il natural capo e ministratore di tali unioni; e forse da questo canto vedrebbersi evitati molti pericoli e impacci che accadono nella ministrazione delle consorterie urbane. Quando poi vadasi supponendo, conforme porta il sistema nostro, che il buon villico dimorante nell'altrui predio di mediocre estensione e ordinaria fertilità giunga a fare risparmi di qualche entità, e per entro al corso (mettiamo) di dieci anni ponga insieme libretti della cassa di risparmio, pel valore almeno della sesta parte di tutto il valsente del predio stesso, il Governo aggiungevi la prestazione di tanta moneta quanta ne importa la metà di esso valsente. E di cotal somma il buon villico à piena balia di fare ogni più utile adoperamento, eccetto che la debbe investire in cosa che abbia prezzo mercatabile e sia guarentigia bastevole della prestazione medesima; la quale, secondo fu disposto qua sopra pei lavoratori



delle officine, debbe a rate ed a tempo essere pagata ed estinta. Può similmente quel buon colono accordarsi col proprietario del fondo e comperarne una parte ragguagliata nel costo, sì all'importare de' fatti risparmi e sì al denaro della prestanza. Come per contra è nell'arbitrio del proprietario di ricusare tutto ciò ed anzi di licenziare il colono, se dal patto primitivo gli è consentito. In ogni maniera, il povero villico, da mercenario quale noi lo fingemmo, perviene a comparir nel catalogo dei piccioli possidenti pur mantenendosi lavoratore solerte ed onesto. Che se prosiegue per altro tempo la serie dei suoi risparmi, avrà meritato una seconda prestanza governativa, mediante cui il podere da esso arato e mietuto può da ultimo diventare sua possessione e sciogliersi altresì dal debito contratto col pubblico erario.

§ IX.

Il possidente rurale di cui testè è designato le condizioni e la sorte, sebbene rappresenta il caso più generale e frequente appo le nazioni, non esaurisce del sicuro i combinamenti pressochè innumerevoli i quali ponno succedere tra i proprietarj delle terre e le turbe di contadini che si offrono a coltivarle, vuoi come giornalieri, vuoi come coloni e mezzadri. È scelto un esempio ovvio e da nessuna banda specioso, tacendo di cento altri che a marcia forza debbono rassomigliarlo ed anzi tenere con esso identità di natura. L'intento mio principale si fu di mostrare con esempio assai particolareggiato, come la trasmutazione del salariato campagnolo in libero proprietario e che a sè stesso lavora, a sè miete ed a sè vendemmia, dipende unica-

mente dal volere incrollabile ed operoso di fare risparmi, serbarsi sobrio, previdente, onesto, specchiatissimo ai parenti ed amici. Codeste doti che oggi appajono rade o certo non comuni, diventeranno men rade e quasi comuni quando i risultamenti finali ottenuti di sicura sussistenza e mediocre agiatezza coroneranno l'opera diuturna e sudata del villico, mercè dell'intromissione assidua ed efficace del Governo quale l'abbiamo tratteggiata nel nostro volume.

Solo qui aggiungo che ancora non sia vietato alla gente di villa di assistere alle scuole professionali da noi per addietro delineate e ch'elle anzi approderebbero sovramodo ad ogni fatta di campagnuoli quando vi accorressero in grande copia, ora avvertiamo che ciò torna loro nel più dei casi impossibile, stretti come sono dalla povertà, necessitati al quotidiano lavoro, discosti dalle sedi ove quell'insegnamento è impartito; tacendosi pure della scarsa preparazione di loro mente a ricevere cognizioni e dottrine men che volgari. Ciò non ostante, incombe al Governo, alle provincie, ai municipj uno stretto obbligo di far penetrare dovechessia e ne' più umili casolari le notizie agrarie meglio opportune ed applicative. Chè senza di questo non tornerà fattibile mai la loro emancipazione; dacchè i risparmi si fanno sul profitto di quelle derrate dove entra un poco di ingegno; e occorrendo mai sempre che tu rechi al mercato, ottimo grano, vino generoso, legumi scelti, grasso bestame e così del resto. Imperocchè al contadino non debbe uscir di memoria che massimamente al dì d'oggi i proprietarj del suolo s'industriano a farlo valere quanto più possono; e tu che cominci in qualità di suo mezzadro, dei servirlo abilmente e con ragionevole lucro di entrambi. Atteso che, se tu gli riesci o negligente o pigro od inetto ei si provvederà d'altro lavoratore e a te sarà forza mutare spesso di padrone e mai non



pervenire sudando intensamente e arrancandoti a fare un po' di civanzo. E quando anchè sarai possidente di alquanta terra e di qualche capo di bestia, rimarrai indietro agli altri per ignoranza e imperizia.

Il perchè, tornando al punto di sopra, replico che ad ogni reggitore di provincia e di municipio importa assai il diffondere da ogni lato con diligenza minuta e instancabile le scuole rurali di agricoltura, e mandar quivi per uno o due mesi dell'anno professori provetti di scienza che valano in giro pei grossi borghi e sappiano ammaestrare con pochi precetti patenti e pratici e poche teoriche piane, succose, bene ordinate ed anche adorne d'alquanta immaginazione ed affetto. La qual istruzione ed il quale ufficio debbono costantemente venire sopravvegliati e giudicati dai tribuni del lavoro, che in simigliante bisogna sono il consiglio perpetuo così dei comuni quanto d'ogni corpo ministrativo. Spetta ad essi del pari scrivere o fare scrivere alcun manuale di scienza agraria con l'arte pocanzi accennata e spargerne la stampa nelle campagne e che veggasi premiata liberalmente dal Governo, tanto che i sommi ingegni ed ottimi dettatori non ischifino di adoperarvi la loro penna e sentano, conforme fu avvisato altre volte, che adempiono un ufficio non pure civile e caritativo ma che poco quasi disgrada dal sacerdozio; essendo opera che tiene del sacro, porgere al popol minuto la prima chiave del tempio della scienza e della sapienza.

Manca ch'io noti due cose rispetto alla sorte dei campagnoli. L'una è che i pervenuti fra loro a condizione di proprietarj possano collegarsi a reggere nelle spese che talora occorrono per introdurre nuove maniere e metodi di coltivazione o nuove riforme di quella già sussistente. Pel che debbe il Governo od i suoi ufficiali alle larghe consorterie rurali porgere ajuto di consiglio, regolamento e moneta. Conciossiachè nessuno ignora

essere cotali miglioramenti così dispendiosi come lenti e difficili e non doversi comportare che i piccioli proprietarj delle campagne rimangano per povertà e insufficienza sopraffatti e impotenti dallato ai grossi e doviziosi agricoltori ed imprenditori.

Vuolsi altresì che per istudio particolare del tribunato sieno introdotte nelle campagne quelle tenui industrie e que' lavorii sottili e maneschi ne' quali si adoperi il contadino e la sua famigliuola in qualche mese dell'inverno, quando le fatiche campestri sono la più parte intermesse. E intanto con quelle bazzecole destramente confezionate e quindi spacciate ad assai buon prezzo, accresce il villico previdente i suoi risparmi ed affretta i giorni della liberazione sua dalla servitù di colono, essendosi altresì meritato le prestazioni del Tesoro.

Mi rincresce e quasi ò vergogna di non proporre temperamento nessuno a mitigare i danni nella sanità e nella complessione che derivano ai contadini e singolarmente alle mogli e figliuole in certe specie di cultura, come delle risaje, dove le donne immerse nell'acque stagnanti fino al ginocchio, e quivi dimorando le mezze giornate ne diventano macilenti e con facce pallide e smunte e spesso una lente febbre le consuma ed estingue.

Io non so bene quali metodi e quali ripieghi potrebbero evitare cotesti sconci gravissimi, volendosi ad ogni costo serbare e perpetuar la cultura molto fruttuosa delle risaje. Tuttavolta, giudicherei che in questo caso e negli altri consimili di lavori supremamente disagiati e di effetto insalubre, il rimedio da recarsi per viva forza di legge sia con li scambi frequenti accorciar que' lavori e alternarli con diversa e poco gravosa occupazione. Al che appunto si addirizzava la disposizione scolastica provvidissima e in principio accennata di addestrare i figliuoli del proletario a metter le mani e l'abilità in più d'un mestiere.



Con tutte queste guarentigie (se io non m'inganno) avrem dato sicurezza e buon andamento al quieto e prospero vivere della gente di villa; e in fra gli altri beni ricoglieremo eziandio l'effetto salutare di non vederla, ogni giorno più, calare affamata o rivoltosa nelle città, abbandonando di mano in mano e spopolando il nostro contado.

§ X.

Se io schiudo, rubando ai mistici una lor frase, gli orecchi dell'anima per ricevervi dentro le varie sentenze dei critici, io odo affermare che il tutto insieme delle proposte dianzi significate, oltre ad essere ruinoso per le Finanze pubbliche non tocca per nulla i fini a cui tende; dappoichè l'esperienza à in ogni tempo insegnato di nessun denaro farsi sperpero così facilmente come delle prestanze e sussidj governativi; e nel generale, tenersi conto dagli uomini di solo quella moneta e quel capitale che loro procurò la fatica, l'ingegno e la diligenza propria.

Odo similmente obbiettare che l'ingerirsi ordinario e continuo del Governo nei negozj industriali privati e nel cotidiano rapporto fra il proprietario e il colono e fra il capo fabbrica e i suoi salariati, crea un ordine artificiale e imperioso che perturba ad ogni momento i calcoli, le previsioni ed il tornaconto dei produttori e capitalisti. Del pari, non essere dubbio che il Governo il quale nel mio sistema diventa il prestatore comune del popolo o perirà di fallimento o rimarrà possessore d'un numero strabocchevole di terre, ufficine e altri valori ipotecati il cui ricollocamento appresso i particolari succederà con iscapito immenso del valsente

di tutti que' beni e possessi e quindi con impoverimento del pubblico erario.

D'altro lato, si obbietta che dovendosi per l'attuazione intera del mio disegno universalizzare buon numero di riforme e d'innovazioni, esso incontra la quasi impossibilità di mutar le leggi, i costumi, le usanze e in parte anche gl'interessi d'ogni Stato e paese. Per ciò essere miglior partito che ogni nazione attenendosi ai proprj usi e istituti, accolga e pratici quegli emendamenti e trasmutamenti che a lui sono confacevoli. Ogni altro modo di risolvere i problemi sociali e gli economici segnatamente registra a forza gli autori nel novero degli utopisti.

Tali mi sembrano le istanze più generali e di maggior polso ch'io vo leggendo nell'altrui mente ed a cui rispondo col serrato discorso che segue.

Essere verissimo che io impinguo e multiplico eccessivamente il tesoro pubblico; ma è vero altrettanto che io ciò ottengo per le vie meno onerose al corpo de' cittadini e che il danaro sottratto alla industria privata riversasi nel popolo a premio diretto della sua onestà, previdenza e lavoro; il che in fine convertesi in moltiplicazione di prodotto con aumento di moralità e redenzione graduata del proletario. Laonde segue che io confermo e non contraddico il giudizio di farsi conto dagli uomini di soltanto quel capitale ch'essi adunarono penosamente con la propria lavorazione e fatica; stantechè nel fatto le prestanze governative succedono ai compiuti risparmi e con questi minutamente si commisurano. Lo sperpero che usasi fare assai di leggieri delle prestanze e ajuti governativi non può accadere nel mio supposto, sendo che essi adunansi a poco a poco nelle mani d'uomini abituati di già al lavoro e al risparmio e però danno pègno sicuro di animo assai temperato ed esente dai vizj di ebbrezza e dissolutezza che guastano



per ordinario la plebe. Al che debbesi aggiungere l'efficacia del loro esempio; stante che in effetto elli uscirono a grado a grado dall'umile sorte di proletarj e raggiunsero quella di abbienti, senza in nulla essere spalleggiati dalla fortuna, ma trascorrendo le vie che noi provammo rimanere aperte ad ogni laborioso e probo lavoratore di città o di villa.

Nemmanco regge l'altra istanza del cader sulle braccia del magistrato supremo o dello Stato che il si dimandi un ingente accumulazione di proprietà e valori. Attesochè questa supposizione e le altre conformi movono dal falso dato di avere a piatire con gente inconsiderata e corrotta, mentre per lo contrario il dato posto da noi a base dell'intervento governativo si è dei lavoranti onesti e risparmiatori e i quali dell'onestà propria offrono prova nel generale assai vera e assai positiva coi lor libretti acquistati delle casse di risparmio.

Quanto al perturbare continuo i calcoli dei possidenti e manifattori noi rispondiamo che le innovazioni proposte e chiarite entro il libro accadendo sempre assai parzialmente e come suol dirsi a oncie e a dramme nessun calcolo del negoziante e del capo fabbrica è colto alla sprovvista e può invece a tempo e con agio accomodarvisi compiutamente.

Del pari, se vuolsi che negli studj e problemi sociali venga esclusa ogni universalità di principj e di applicazioni, ma ogni paese addotti un diverso tenore di riforme e istituti, dicasi francamente che scienza sociale effettiva e progressiva non può sussistere. Sul che noi dissentiremo assolutamente, stimando invece che v'abbia in realtà parecchi principj e risoluzioni comuni; con questo per altro che ciascuno Stato li modifichi e adatti alle condizioni sue peculiari. E che altro insegna la storia circa i tramutamenti sociali se non questa ge-

nerale sentenza rimanere essi in incertezza e conflitto perpetuo, quando non si dilatano alle maggiori e migliori nazioni?

Così succedeva della fede cristiana, così della schiavitù antica dei bianchi e tempo dopo dei negri. Il simile accadde circa il servaggio della gleba; il simile circa la libertà di coscienza e le politiche guarentigie.

In fine, uopo è riconoscere che il mio sistema fondando ogni affrancamento e ogni redenzione del proletario nella onestà laboriosa e negli effetti mirabili della bene ordinata mutuaione ricongiunge senza sforzo il problema morale al problema economico e scioglie con un sol tratto le due questioni sociali più paurose e involute dell'età nostra.



## CAPITOLO VI.

### EPILOGHI E CONCLUSIONI.

#### § I.

Le rade e larghe linee che insino a qui ò distese circa al riformare lo stato de' lavoranti e de' campagnoli ben m'avveggo essere poche ed insufficienti al gran quadro che m'ò proposto di figurare e di colorire.

Tuttavolta, elle sono tante e si connettono e rispondono per maniera che il concetto lor generale n' esce (s'io non m'inganno) chiaro, ordinato e significativo abbastanza. In tanto cumulo di cose i particolari abbondano di soverchio, e sembrami che ai notati e contornati da me possa ogni uomo esperto della materia fare addizioni ed applicazioni senza soverchia fatica. Nè io nascondo altresì a me stesso che lo scrittore il quale assumesi il carico di risolvere le questioni sociali d'un determinato secolo, dee proferire giudicj e proporre innovazioni e riparazioni convenevoli ad ogni gente e provincia; laddove io poco mi sono scostato dalla italiana e nulla non ò pensato di proprio e di applicativo a molte stirpi di uomini che nell'Asia segnatamente domandano metodi al tutto diversi di rigenerazione e risorgimento. Pure, negli europei è radicata la convinzione che la

forma di loro civiltà prevale di gran lunga a tutte le altre; e perciò presumesi non fuor di ragione che gli emmendamenti e le novità che dentro vi reca il tempo, la scienza e l'istinto fanno forza di collocarsi ad esemplare e modello di tutti i popoli.

Un'altra considerazione debbo con piena sincerità esprimere a' miei lettori e cioè che pur date e fatte e compiute le larghe istituzioni e i coraggiosi provvedimenti da me concepiti, non soltanto elli procederebbono lenti, parziali e di graduata effettuazione, ma lascierebbero dietro sè non picciol numero di proletarj urbani e rurali a cui le circostanze, il caso, la povertà interdiranno di profittarne; e tal lavorante si vive in tal picciolo borgo a cui nessuna istruzione verrà impartita e di risparmi nessuno potrà avvantaggiarsi. Allo stesso modo questo campagnolo o cotesto, inerte e zotico di natura, mai non uscirà dalla condizione penosa di rozzo guardiano di pecore e gli parrà assai di guadagnarsi giorno per giorno un pane inferigno da rodere. Veggasì oggi medesimo quanti pochi del ceto mezzano, per via d'esempio, si giovano delle scuole pubbliche superiori, non ostante ch'esse sieno dischiuse a tutti ed in ogni tempo, nè v'abbia per que' borghesi l'impedimento dei pochi mezzi di sussistenza. È dunque pazzia il voler concepire un ordine sociale sì fatto che non riesca praticamente assai disuguale ne' suoi effetti e pretenda di alzare gl'infimi e i più sfortunati a uno stesso tenore di educazione, d'istruzione e di vita. Chè se il genere umano sarà valutato a numero solo e non a qualità e ad opere, quegli infimi e sfortunati anzidetti dubito che sommeranno sempre una quantità assai grande e troppo gravosa all'animo dei veri filantropi, non che dei settarj e degli utopisti.

Intorno al che, debbesi, a mio giudizio, concludere che negli studj sociali e nella contemplazione delle so-



ciali riforme, oltre al bene positivo che parzialmente se ne può derivare e oltre all'obbligazione comune di giustizia, di umanità e di fratellanza che vien soddisfatto via via meno infruttuosamente, resta fermo e inconcusso questo titolo di compiacimento e di gloria per tutti i buoni ed i savj e cioè d'aver procacciato e voluto senza mai tregua e con travaglio incessabile il perfezionamento di nostra specie, la guarigione de' nostri mali, il frutto divino della carità universale. Conviene rassegnarsi a ciò che il potere discordi le troppe volte dal volere e che la grandezza e magnanimità delle imprese, mai non sieno misurate alla scarsezza degli effetti. Di tutto l'universo a noi ostensibile l'uomo soltanto apprende e sente l'aspirazione perpetua al meglio ed all'ottimo; e se questo fugge dinanzi da lui delle dieci volte le nove, il solo accostarlo di qualche poco e sperare di raggiungerlo affatto, costituisce la parte più generosa e sopraeccellente del nostro essere.

## § II.

Con simiglianti giudicj che appurano la verità e realtà dello sforzo degli scrittori, così in vista del possibile e dell'attuabile come in cospetto dell'ambizione generosa e infinita dei nostri disegni e delle nostre speranze, io torno men paurosamente sul tutto insieme del mio dettato e considero che ad ogni secolo, tocca senza meno, certo novero di questioni sociali. E perchè il nostro à natura meno determinata di parecchi ad esso anteriori ed eziandio perchè in tale ultimo suo scorcio gli elementi dissolutivi s'implicano e si rimescolano assai in confuso cogli elementi di nova com-

posizione, così i problemi sociali vi si moltiplicano per avventura più che in altra epoca storica. Ma lasciando quelli a cui l'azione degl'istinti, e del tempo e l'efficacia degl'istituti, delle cognizioni e dell'esperienza vanno apparecchiando uno scioglimento almen relativo; e ragionandosi solo degli altri, o più sostanziosi o involti di maggiore perplessità e da maggiori ostacoli attraversati, io affermo che per ciò stesso l'occhio esercitato e perspicuo dei pensatori tenta con profitto di penetrare in quelle profondità e in quelle ombre; attesochè ei sono avvezzi ad affrancarsi per lo manco dai pregiudizj volgari e cercar con fatica le cause efficienti e i principj formali dei casi non pur comuni ma singolari e particolari. Onde se non toccano il midollo del vero, si addentrano nella scorza più e meglio di qual che sia ordine di cittadini. Ora, di simili questioni e problemi che anno dello speciale e del proprio a rispetto de' nostri tempi, sembrano potersene annoverare li sei che qui per ordine registriamo.

Il maggiore di tutti essi e più formidabile è il problema morale e cioè il bisogno di ravvivare e rinvigorire negli animi il senso etico e raddrizzar le nozioni essenziali e normali di lui nel campo intero delle sue applicazioni ed effettuazioni.

A tale fine studiammo con analisi molto varie e minute nel primo libro di cogliere l'indole ravviluppata del secolo e le forme qualitative e peculiari di sua civiltà; quel che gli manca e gli abbonda e quel che presume di possedere; dove zoppica più di frequente e dove tende con più prepotenza ed ostinazione.

Fu quindi per la importanza suprema dell'argomento parte del primo e secondo libro addetta alla trattazione morale e suggeriti mezzi e pratiche, sì in genere e sì in specie, ma traenti pur tutti al fine del riseminare entro alle volontà umane i germi della probità e le pre-



scrizioni iniziali e indeclinabili del dovere; scendendo altresì ai legami saldi e frequenti che stringe quella trattazione al problema religioso, il cui risolvimento abbiamo discusso in un libro particolare, mandato in luce or sono appena due anni.

Nel qual libro e in questo volume medesimo venne appianata la terza questione sociale del conflitto che palesasi ogni giorno più vivo tra la scienza e il dogma, tra l'esperienza e la fede; mostrando come tale discordia sebbene scrolla parecchi muri d'alcun vecchio edificio, non perviene mai a scuotere ed a scassinare la salda rocca dei principj del senso comune e certa serie di fatti elementari e costitutivi del nostro essere.

Perchè poi i frutti ultimi della libera concorrenza economica e i successi prodigiosi delle forze individuali quivi operanti sembrano aver menato il consorzio comune alla ricchezza di pochi e alla povertà e quasi indigenza dei proletarj, sembrò eziandio venire in contesa grave e permanente, sì la libertà universale politica e sì la propria e civile d'ogni individuo; dal che fu risuscitata e rialzata, quasi non dissi, sopra gli altari la idea del possedere e vivere collettivo, a forma di immenso collegio e di sterminato convento e sotto l'autorità d'un magistrato supremo, distributore e pareggiatore d'ogni ben di Dio.

Dopo il che, sorse necessità di provare e dimostrare con rigidezza dialettica ed evidenza di fatto la proprietà essere fontalmente e giuridicamente diritto e azione individuale; e del pari, la trasmissione di lei da padre a figliuolo essere non pur naturale ma razionale e legittima per ogni rispetto; nè l'altre guise di trasmissione consentite oggi pressochè in ogni dove dai codici differir mai in sostanza dall'atto di donazione *inter vivos*. Dai quali due capi e cioè del possesso individuale e della trasmissione sua ne' figliuoli, da questi

due capi, io replico, sorgeva a poco per volta l'ordine attuale economico, se piaccia di risguardarlo nelle sue cause e ne' suoi principj, non nella compagine intricatissima delle specificazioni e maniere che il tempo, le guerre, le passioni e gli errori v'indussero.

Così trovammo esito di ragione e giustizia al quarto problema del possedere e del testare, computandosi sempre essere primo problema e sovrano quello della moralità; secondo, quello della libertà; e che il terzo à riferimento alla scienza riscontrata con la fede e l'adorazione del Santo.

Non è il quinto problema, a dir vero, attribuzione particolare di nostra età. Conciossiachè in ogni tempo gli uomini desiderarono larghe guarentigie e sicure, onesto reggimento e non partigiano e per nessun verso tendente all'arbitrario e al dispotico.

Io non so, pronunziava il Cavour, a qual segno di prosperità e grandezza valga a recar le nazioni questa idoleggiata libertà dei moderni; ma so di certissimo che senza di lei non possiamo oggi approdar nulla, nè giungere a conclusione veruna. Io m'accosto tanto più prestamente a tale sentenza di quel sommo Statista, in quanto ne' miei pensieri la libertà è un dovere più e meglio che un diritto; e sacrosanta cosa la nominava fra noi il Gravina, or fanno due secoli.

Ma intanto la democrazia, ultima espressione di libertà, venendo giudicata comunalmente dai politici, il più mobile dei governi ed il più irrequieto, noi esaminammo, alle debite occasioni, i molti temperamenti che l'età nostra desidera di praticare e pratica in effetto in parecchi Stati contro le esorbitanze del poter popolare. Sebbene, per nostro giudizio, i migliori e più saldi conviene sieno ricercati eziandio in tale materia nel sentimento di moralità e di giustizia, nel quale ricercamento noi c'imbatiamo in questi due irrepugnabili as-



siomi di sapienza civile: e cioè, il primo che ad ogni diritto occorrono mezzi congrui e sufficienti onde dalla virtualità valga a trapassare all'atto. E il secondo che pronunzia sussistere negli ottimi e in chi all'ottimo è più vicino un naturale diritto d'impero. Quindi il giure elettivo politico risolversi, non nella facoltà innata d'investire alcun cittadino del potere legislativo e sovrano, ma nel dovere espresso di riconoscere i migliori od i più capaci.

### § III.

Tema del terzo libro è stato indagare il più sottilmente che per me seppesi mai, quanto sia di vero e quanto di positivo nella accusa sparsa e ripetuta con veemenza, che il proletario, o lavorante che il diciamo, soggiace senza riparo ai duri patti o meglio soprusi impostigli dal capo officina e generalmente dal capitalista ed imprenditore.

A me à bastato, per ciò che mi sembra, introdurre nel grande meccanismo sociale l'azione equa e coordinata d'una efficienza ch'io voglio perenne e autorevole, per rinvenire l'avviamento a risolvere il problema geloso anzidetto che è il sesto ed ultimo dei sopraccennati. Nè certo quella efficienza fu tratta fuori da nuove forze ed organi nuovi del viver comune; ma sì fu cercata e inquisita nell'azione cotidiana e benefica dei rettori dello Stato. Dilatando eglino il lor capitale per vie le manco onerose possibili e frequentando gl'ingherimenti loro legittimi nell'opera della produzione parve a noi che a poco per volta ne procedessero gli effetti salutarì che ò nel libro descritti, pur conservando intatti e come oggi si stanno i tre sommi e fecondi

elementi d'ogni lavorazione, d'ogni civiltà e d'ogni progresso; e vale a dire, la proprietà, la libertà, e la energia individuale, fornita di scienza e di arte; dalle quali tre radici rampollano quindi le naturali aristocrazie causa ed impulso perpetuo dei migliori incrementi della prosperità privata non meno che pubblica; mentre a rispettu del popolo dei lavoratori noi traemmo ogni principio di bene dal sostrato inalterabile dell'attività e dell'onestà; perocchè entrambe alla fine gli si convertono in capitale effettivo e in esse medesimamente s'imbasano il lavoro, l'istruzione e il risparmio.

Nè l'ingerirsi cotidiano dei governanti nella vita e lavoro de' proletarj, quale s'incontra e si legge nel mio volume, conduce minimamente a quel triste abito sociale che fu domandato statolatria. Attesochè quell'ingerimento esce tutto quanto dalle prescrizioni di legge, e i metodi applicativi sono suggeriti di mano in mano dal tribunato, potenza intellettuale e morale che i membri maggiori del viver comune lega, contempra e organizza.

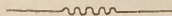
Laonde noi pigliamo fiducia che pel tutto insieme delle nostre proposte, accader possa di grado in grado la cessazione della *servitù del salario* e quindi la *emancipazione reale e compiuta del quarto stato*.

Per ultimo, la verità, cui debbesi ogni altro risguardo posporre mi stringe a compiere i miei tre libri col giudizio stesso col quale detti cominciamento e fu dalla malagevolezza estrema e quasi impossibilità di cogliere se non la essenza, gli svolgimenti almeno e le leggi certe e inerranti della socialità umana così nel secolo che viviamo come negli avvenire. Perocchè le radici di quella, entrando nella forma potestativa del nostro essere, ne tengono occulta ed impenetrabile la parte maggiore, e dimezzano sempre mai all'uomo la coscienza di se medesimo. Di quindi le controversie



non estinguibili sull'indole della civiltà e in che consista ella veracemente e come sorga, si svolga, si perfezioni, e talvolta si fermi, tal'altra declini e si spezzi quasi e interrompa. Per nostra ventura, supplisce al poco sapere l'istinto razionale ed arcano che ci mena attraverso a mille impiccanze ed errori, e sembra che per la virtù operosa di lui meglio che per le nostre arti e scoprimenti, ogni sintesi terminativa dei fatti e accidenti del viver comune racchiuda una qualche aggiunzione di bene, o per lo manco di perfezione intellettuale e scientifica. Il quale istinto compagno e guida del pellegrinare penoso ed interminabile di nostra stirpe, i greci simboleggiarono mediante l'impresa degli Argonauti spinti per mari mal noti alla conquista del vello d'oro. E perchè nei greci sbocciò floridissima la giovinezza del genere umano e le liete di lei fantasie e illusioni, così il mito di que' temerarj navigatori finge che toccarono la meta e conseguirono il chiesto tesoro. In cambio, nel medio evo, con le idee cristiane ed ascetiche, il simbolo si trasmutava nella leggenda tenebrosa del giudeo errante e cioè dell'umanità condannata a non mai fermarsi e chiedente senza mai tregua il riposo dell'Eden perduto. Quale figura i moderni s'abbiano foggiate e delineate per esprimere la fuga e i rivolgimenti de' nostri destini non so troppo chiaro e preciso; quando pure non piaccia di ravvisarla e meditarla nella idea di progresso che fu la fede comune dei filosofi e politici nel secolo andato e nelle prime due parti dell'attuale. Ma quella fede medesima è oggi di molto scossa e gli scettici e materialisti la negano a dirittura. Oltrechè, la metafisica stessa e la filosofia della storia si peritano ognor di vantaggio a ben definire quella idea nobilissima ed a riconoscere nelle innumerabili rivolture dei casi e dei tempi. Laonde un solo progresso è chiaro e sempre accessibile, così al

consorzio civile come ad ogni singolo uomo, e questo è l'emendamento e il perfezionamento morale, unica cosa che dipende dalla energia immediata del nostro volere. Nè in tutto il mio terzo libro ò adoperato altra arte e altro ingegno che scemar la distanza la quale separa oggi gl'interessi del proletario da quel fine soppreminente e assoluto.







# INDICE DEI CAPITOLI

## LIBRO PRIMO

### DEL PROBLEMA SOVRANO

|                                                                                    |        |
|------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| CAPITOLO I. — Della socialità e dell'ambiente morale e civile che a sè costruisce. | pag. 5 |
| CAPITOLO II. — Dell'alta politica degli Stati e sua peculiare moralità . . . . .   | » 44   |
| CAPITOLO III. — Degli elementi conservatori nell'età nostra . . . . .              | » 62   |
| CAPITOLO IV. — Della nuova dottrina domandata sociologia . . . . .                 | » 83   |
| CAPITOLO V. — Della scienza Economica . . . . .                                    | » 133  |

## LIBRO SECONDO

### MORALITÀ E PROPRIETÀ

|                                                                                            |          |
|--------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| CAPITOLO I. — Del Massimo problema . . . . .                                               | pag. 167 |
| CAPITOLO II. — D'un insolito congresso di moralisti . . . . .                              | » 187    |
| » — Dell'altre Riforme Morali . . . . .                                                    | » 214    |
| CAPITOLO III. — Della Proprietà . . . . .                                                  | » 236    |
| » — Prima dei limiti della Proprietà e della sua trasmissione e poi del Possesso . . . . . | » 260    |
| CAPITOLO IV. — Conclusioni . . . . .                                                       | » 290    |

## LIBRO TERZO

### EMANCIPAZIONE DEL QUARTO STATO

|                                                                                   |          |
|-----------------------------------------------------------------------------------|----------|
| CAPITOLO I. — Epilogo del già definito: punti normali del rimanente . . . . .     | pag. 305 |
| CAPITOLO II. — Ultima posizione del tema generale della socialità . . . . .       | » 322    |
| CAPITOLO III. — Istituti in sollievo dei proletari . . . . .                      | » 330    |
| CAPITOLO IV. — Della intromissione governativa . . . . .                          | » 342    |
| CAPITOLO V. — Del tesoro pubblico e sua ingerenza ed efficienza sociale . . . . . | » 350    |
| » — Lenta trasformazione del lavoro negli opificj e nelle campagne . . . . .      | » 370    |
| CAPITOLO VI. — Epiloghi e conclusioni . . . . .                                   | » 396    |



## ERRATA . CORRIGE

---

| <i>Pag.</i>   | <i>8 lin.</i> | <i>12 in luogo di</i> | <i>ratiche</i>      | <i>leggi pratiche</i>   |
|---------------|---------------|-----------------------|---------------------|-------------------------|
| » 25 » 29     | »             | »                     | ar uffati           | » arruffati             |
| » 45 » 10     | »             | »                     | Eusino              | » Eusino                |
| » 46 » 12     | »             | »                     | e sterminare        | » a sterminare          |
| » 46 » 20     | »             | »                     | e non erriamo       | » se non erriamo        |
| » 58 » 21     | »             | »                     | e costituire        | » a costituire          |
| » 66 » 11     | »             | »                     | pubbl carsi         | » pubblicarsi           |
| » 75 » 1      | »             | »                     | due più o elementi  | » due o più elementi    |
| » 77 » 21     | »             | »                     | e discost           | » e discosti            |
| » 97 » 26     | »             | »                     | scienza misurata    | » scienza smisurata     |
| » 99 » 4      | »             | »                     | libertà delle leggi | » libertà e delle leggi |
| » 117 » 19    | »             | »                     | e s fatt a          | » sifatta               |
| » 182 » 8     | »             | »                     | abbiamo cenza       | » abbiamo licenza       |
| » 204 » 32-33 | »             | »                     | fonmento            | » fondamento            |
| » 219 » 29    | »             | »                     | rieonoscere         | » riconoscere           |
| » 231 » 22    | »             | »                     | co patezza          | » compatezza            |
| » 328 » 24    | »             | »                     | celi                | » cieli                 |
| » 375 » 27    | »             | »                     | menale              | » mentale               |
| » 379 » 8     | »             | »                     | pronunc ammo        | » pronunciammo          |

---







